


HARVARDINAE ACADEMIAE IN NOV ANG
SIGILLVM
CHRISTO ET ECCLESIAE
VE RI TAS

IL PARADISO DI DANTE

DICHIARATO AI GIOVANI

DA

ANGELO DE GUBERNATIS



FIRENZE
LUIGI NICCOLAI, EDITORE
Via Faenza, 68

1888

IL PARADISO DI DANTE

IL
PARADISO DI DANTE

DICHIARATO AI GIOVANI

DA

ANGELO DE GUBERNATIS



FIRENZE
LUIGI NICCOLAI, EDITORE
Via Faenza, 68

1887



A MIO FIGLIO

ALESSANDRO

NEL SUO

XIV COMPLEANNO

Mio caro Sandro,

In quest' anno, per la prima volta, ti verrà, con la lettura della Divina Commedia, *porto, nella scuola, un nuovo cibo spirituale. Perchè tu prepari la mente a riceverlo ed a farlo digestivo, ho pensato di legger teco la terza cantica, che, per la natura del soggetto, mi sembra meglio adatta alla tua intelligenza. Corre l'opinione che, delle tre cantiche, in cui si divide il poema sacro dell' Alighieri, il* Paradiso, *l'ultima cantica, sia la più difficile; e però pochi giovani osano accostarsi ad essa, sgo-*

mentati da quella opinione, che a me non sembra bene fondata.

L' unità del soggetto armonioso e la grandezza dello stile dovrebbero, nel Paradiso, *più tosto aiutarne che impedirne l' intelligenza. La prima Cantica, la quale, soltanto perchè prima, suolsi mettere nelle mani dei giovani, mi appare come*

Una selva selvaggia ed aspra e forte,

nella quale, ad ogni passo, si trova un impedimento; le molte passioni che vi si agitano, i molti avvenimenti storici ai quali vi si allude non danno al lettore quasi tempo di riflettere e di posare; e gli sdegni frequenti, quantunque quasi tutti magnanimi, obbligano il poeta ad un linguaggio per lo più concitato che disturba, distrae ed affatica ogni tranquilla lettura. Questa impressione ho provato io, giovinetto, nell' affacciarmi all' Inferno *di Dante, e ti confesso candidamente*

che, senza l' aiuto de' soliti commenti a piè di pagina, i quali ci arrestano ad ogni terzina, e sto per dire, ad ogni parola, non avrei saputo procedere innanzi.

Il Paradiso *permette, invece, al suo giovine lettore una lettura meno affannosa, e più continuata, con soste meno frequenti. L' argomento poi che vi si tratta è tale, che in questo giardino di fiori spirituali, l'animo si riposa e si ricrèa soavemente.*

Non mancano qua e là alcune terzine astruse, nelle quali Dante, valente alunno della scolastica medievale, traduce in poema una parte della scienza astrologica e della teologia del medio evo, dando prova di singolare dottrina; e queste terzine, che non sono forse le più belle della cantica, potrebbero facilmente arrestare un lettore svogliatello o di pigro intelletto, e fargli deporre il libro. Ma, poichè esse non formano, in somma, la vera sostanza della sublime poesia

del Paradiso, *a me parve che, s'io t'avessi un poco aiutato a leggere Dante, o, più tosto, a rileggere con me quelle parti che richieggono un po' di spiegazione, senza arrestarti ad ogni passo con un commento faticoso, ti avrei accresciuto il diletto della lettura, senza fartela più grave. Non mancheranno i tuoi dotti maestri, quando del poema sacro farai veramente oggetto di studio, di notarti il valore de' singoli vocaboli, delle singole frasi dantesche e di segnarti la migliore lezione da seguirsi, in questo o in quel passo, secondo l'autorità de' manoscritti che esistono della* Divina Commedia, *autorità finquì alquanto dubbia, perchè nessun manoscritto ci pervenne che sia contemporaneo alla vita del poeta; io non ho voluto, per ora, aggravarti con questa forma d'indagini. Ho desiderato soltanto innamorarti fortemente della lettura di Dante, farti meglio sentire l'ispirazione con la quale egli scrisse la cantica del* Para-

diso, *e, a traverso il divino sorriso della sua grande Beatrice, ingrandita nella luce di Dio, educare la tua mente alla contemplazione delle altezze più luminose del pensiero umano.*

Quando tua sorella pervenne all' età tua, se ben ricordi, io fondai per essa il giornaletto che da lei prese nome, e tre anni lo diressi, per discorrere famigliarmente intorno alle cose, sopra le quali mi sembrava conveniente richiamare il pensiero e il sentimento di una giovinetta. Ora te invito fiducioso a lettura più ardua. Tu sai, con quali parole piene di grandezza, la Maestà del nostro amato e vigile Sovrano volle dedicata all' Augusto suo Figlio, una nuova elegantissima edizione del Poema di Dante, col commento latino del piemontese Stefano Talice di Ricaldone « in premio del suo amore agli studii e perchè nel Divino Poema fortifichi la mente ed educhi il cuore al culto della patria letteratura. »

L'Alto Esempio vien dato a noi, perchè non vada perduto, e affinchè la gioventù nostra, dal massimo de' moderni poeti, prenda inspirazione a pensieri grandi e ad azioni virtuose.

Te, Sandrino mio, le felici condizioni della vita preparano ed obbligano singolarmente al culto di Dante. Se il primo de' tuoi nomi di battesimo fu scelto, come sai, ad onorare in te la memoria del Manzoni, esso fu consigliato dal tuo proprio padrino, Giambattista Giuliani, il più amoroso e diligente fra gli interpreti della Divina Commedia, *che volle pur suggellata la memoria del tuo nascimento, col dono di un prezioso anello sopra il quale trovasi effigiata l'immagine di Dante. E però, in onore dell'ottimo Giuliani, che al culto di Dante votò la vita, e del padre mio, ricevesti il giorno del tuo battesimo,* nel bel San Giovanni, *il nome del Battista, portato al sacro fonte dal mio buon amico Valentino Carrera.*

Quindi, per desiderio espresso da una amica scrittrice di Francia, la contessa d'Agoult, che già pubblicò col nome illustre di Daniele Stern, un bellissimo libro su Dante e Goethe, educata a intendere le bellezze del Divino Poema da Giuseppe Mazzini e dal grande esule veneziano Daniele Manin, ti venne aggiunto ai nomi di Alessandro, Giambattista, Valentino, il nome propizio e profetico di Daniele. *A queste benedizioni dantesche pel tuo nascimento, accompagnate dagli augurii affettuosi di Michelangelo Caetani, Duca di Sermoneta, il cieco veggente che in sei Tavole aveva delineato tutto il viaggio spirituale di Dante, una ne volli io stesso aggiungere in quest'anno, in cui ti prepari a legger Dante, acquistando per te sul poggio di Cozzile in Valdinievole la* villetta Dante, *ove, per parecchi anni, dal tempo in cui nascesti, fino alla sua morte, il nostro buon Giuliani, soleva raccogliersi a meditare e lavo*

rare in pace, segregato dal rumore del mondo, pago di proseguire i suoi studii diletti in più spirabile aere e della fida compagnia di alcuni amici sicuri, da lui accolti nel suo modesto asilo divenuto un santo ospizio dell'amicizia. Quando nascesti, infine, una santa amica mia, Carolina Bertoldo, figlia di Carlotta Blasco cugina del Manzoni, mi lasciò, morendo, due sacri ricordi, una croce d'oro donata a sua madre da Alessandro Manzoni e il Paradiso *di Dante dal quale essa aveva imparato e desiderava che anch' io imparassi a credere. Legato, per tal modo, dai primi eventi e dai primi ricordi della tua vita, al nome ed al culto di Dante, non ti meraviglierai, fanciullo mio, se, invece d'un libro mio proprio, io ti dedico la parte più eletta del più grande tra i poemi umani, offrendomi soltanto a tuo compagno nella prima lettura che ne farai.*

Questa dedica è per te solo; ma il libretto,

se riesce ad aiutare in te la intelligenza del Paradiso di Dante, gioverà forse pure ad altri giovani lettori; per questo esso viene ora stampato. Il Paradiso di Dante è tutto un mondo da sè; e il tuo viaggio con Dante in quel mondo spirituale e lo slancio della tua giovine mente rapita, in quella gran luce che la sua alta poesia ti spiega, ti profitterà grandemente; ma, come a te, potrebbe profittare ad altri molti. Giunto ormai su quella soglia della vita, nella quale il fanciullo si trasforma in uomo, importa assai che il primo tuo avviamento sia verso un alto segno ideale, e che tu prenda, per tempo, un nobile disdegno di tutte le cose basse e volgari. Il Paradiso è il poema della luce; se in quella luce, Sandro mio, ti disseti, se t'innamori, per tempo, delle cose più belle, se terrai dietro, come Dante, alla divina Beatrice che rivela, amando, la gloria del cielo al suo poeta, se tu prenderai norma a

tutti i tuoi pensieri ed affetti, a tutti gli atti della tua vita da quel sentimento di magnanima e spirituale grandezza che spira specialmente dalle pagine del Paradiso, *in quella disciplina dantesca, acquisterai facilmente la forza di rimaner poi sempre superiore agli eventi; e, dopo tutto, se anche nella tua vita, come in quella d'ogni uomo, dovessero arrivare i giorni sconsolati, se l'amaro sconforto minacciasse di abbattere le tue nobili energie, riprendi presto nelle mani questo volumetto, e rileggilo; vedrai quanta soavità di consiglio, quanti eccitamenti a risorgere, a credere, a sperare, e ad amare fortemente sorgeranno, come beni latenti, da queste pagine veramente sacre e benedette; ed ora, mio caro Sandrino, che più ti dirò?*

Messo t'ho innanzi; omai per te ti ciba.

Tuo Padre.

Firenze, 22 Novembre 1887.

IL PARADISO

Canto Primo

Il poeta propone il soggetto della nuova cantica; e la intona con un Gloria a Dio. Stando sulla terra, egli ebbe, in sogno, una visione del cielo; ma si duole che la memoria e l'arte non gli bastino a rappresentar degnamente le meraviglie contemplate. Perciò invoca il Dio de' Poeti, il sole Apollo, affinchè lo assista e gli conceda l' onor del lauro, di cui vorrebbe che il nuovo canto lo facesse degno, sperando poi che alcun altro poeta d'Italia sia per seguirlo nel glorioso cimento.

Quando il poeta, dal Paradiso Terrestre, dalla cima del monte Purgatorio, sta per lanciarsi, seguendo Beatrice, verso il Paradiso, il sole trovasi in quella plaga di cielo, ove la costellazione dell'ariete acquista maggior virtù, per la sua maggiore vicinanza all'equatore, tagliandosi i quattro circoli celesti, cioè l'orizzonte, lo zodiaco, l'equatore ed il taglio equinoziale in guisa che i tre ultimi si congiungano, in un segno sacro, a modo di tre croci. Nel Paradiso Terrestre s'acquistano virtù singolari; perciò, prima di discostarsene, non pur Beatrice, ma, per gli occhi di lei che fissano il sole, anche il poeta può reggere alla vista dell'astro solare, che gli appare come un immenso splendore sfavillante. Dante s' accorge d' acquistare, nel cospetto di Beatrice, altre virtù divine. Egli mostrasi da prima incerto e non

saprebbe ridire se fu in cielo soltanto con l'anima, o pure col proprio corpo; ma, nel salire che fanno insieme, Beatrice s'accorge dello stupore di lui, perchè un corpo grave possa trascendere sostanze più lievi, e si rattrista alquanto nel vedere come il suo devoto non sia ancora tanto sciolto dai lacci terreni, da non comprendere che Dio, essendo principio di tutto il creato, ogni cosa creata deve tendere irresistibilmente al suo principio; all'empireo divino poi deve mirar l'uomo particolarmente, come creatura amante od intelligente. Ma, nella spiegazione che Beatrice fa a Dante del suo salire, certamente essa gli ragiona soltanto dell'anima, la quale, se pure ancora non bene disciolta dagli affetti terreni, pure, per sua natura ideale, ha, come la fiamma, tendenza continua a salire verso Dio.

Nel sogno, l'anima, quantunque incatenata al corpo, viaggia priva d'impedimento corporeo, e sarebbe vera meraviglia se Dante, nella sua visione teologica, non avesse tanta virtù da salire verso Dio. È dunque una semplice illusione del poeta il credersi in cielo con forma umana, e il vedere Beatrice e le altre figure celesti con quelle vesti corporee, che esse hanno preso sopra la terra.

La gloria di Colui, che tutto move,
  Per l'universo penetra e risplende
  In una parte più, e meno altrove.

Nel Ciel che più della sua luce prende
  Fu' io, e vidi cose che ridire
  Nè sa, nè può qual di Lassù discende;

Perchè, appressando sè al suo Disire,
  Nostro intelletto si profonda tanto,
  Che retro la memoria non può ire.

Veramente quant'io del Regno santo,
  Nella mia mente, potei far tesoro,
  Sarà ora materia del mio canto.

Quando si desidera intensamente una cosa, quando il nostro pensiero è rapito e si sprofonda in un oggetto amato, per questo moto dell'anima in avanti, difficilmente si può tornare indietro a ricordare ciò che si desidera ancora; se la visione che Dante imprende a descrivere è passata, non cessa però il desiderio acuto della vista di Dio, e il desiderio stesso che sopravvive impedisce in parte la memoria; tuttavia, poichè delle cose vedute ed ammirate nel cielo che risplende tutto per la presenza di Dio, molte sono già riposte nella mente del poeta, come un tesoro, di questi ricordi già fermati nella memoria, il poeta si gioverà per cantare le glorie del Cielo, e specialmente la gloria di Dio motore supremo e suprema luce dell'universo.

O buon Apollo, all'ultimo lavoro
  Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
  Come dimandi a dar l'amato alloro.

Insino a qui l'un giogo di Parnaso
  Assai mi fu, ma or con ambedue
  M'è uopo entrar nell'aringo rimaso.

Entra nel petto mio, e spira tùe
  Sì come quando Marsia traesti
  Della vagina delle membra sue.

O divina Virtù, se mi ti presti
  Tanto, che l'ombra del beato Regno
  Segnata nel mio capo io manifesti,

Venir vedra'mi al tuo diletto legno,
  E coronarmi allor di quelle foglie,
  Che la materia e Tu mi farai degno,

Sì rade volte, Padre, se ne coglie,
  Per trionfare o Cesare o Poeta
  (Colpa e vergogna dell'umane voglie),

Che partorir letizia in su la lieta
  Delfica Deità dovria la fronda
  Peneia, quando alcun di sè asseta.

Poca favilla gran fiamma seconda;
  Forse diretro a me con miglior voci
  Si pregherà, perchè Cirra risponda.

Dante ritorna dalla sua visione celeste assai migliore che egli non fosse e con animo assai più elevato e ingrandito che non si sentisse al principio del suo triplice viaggio. Ma egli non ha rinunciato, per amor di Dio. agli affetti umani; e l'amor della gloria terrestre lo tenta pur sempre. Perciò egli invoca il Dio della poesia e dell'eloquenza, il genio del canto luminoso, il Dio del Sole. che del Sole fece già una cetra prodigiosa, dalla quale cavò tali suoni, da non permettere che alcuno si attentasse ad emularli; e perchè l'invido Marsia citaredo osò cimentarsi con lui, egli, dopo averlo vinto, lo fece. come uomo empio, scorticare. Del duplice giogo del Parnasso, il poeta, con l'aiuto delle *Sante Muse*, nel *Pur-*

gatorio, ne superò uno felicemente, il giogo Nisa; ora gli rimane a superare l'altro giogo, detto Cirra, ove siede quell'Apollo che non tollera rivali. E Dante pure, nel chiedere ad Apollo l'*amato alloro*, la fronda Peneia, la fronda di Dafne, che il Dio di Delfo è lieto di concedere a chi fortemente la desidera, sente bene che, nel suo tempo, egli non può aver rivali; ma egli è già presago che il proprio canto non andrà pe duto, e prenunzia la gloria vicina del cantore di Laura e degli altri poeti d'Italia che lo seguiranno, un giorno, come sommo maestro di poesia sacra e civile.

Surge a' mortali per diverse foci
  La Lucerna del mondo; ma da quella,
  Che quattro cerchi giugne con tre croci,
Con miglior corso e con migliore stella
  Esce congiunta, e la mondana cera
  Più a suo modo tempera e suggella.
Fatto avea di là mane e di qua sera
  Tal foce, e quasi tutto era già bianco,
  Quello emisperio, e l'altra parte nera,

Il corso del sole, *lucerna del mondo*, può incominciare da dodici segni diversi rappresentati nello zodiaco; ma il poeta ritiene come singolarmente propizio, pel simbolo sacro delle tre croci, con cui si combina, il segno dell'ariete; e però incomincia la sua ascensione celeste con questo giocondo segno primaverile, che suole, per la sua maggior vicinanza all'equatore, influire in modo più propizio sopra la terra; intanto che Dante saliva, il monte del Purgatorio, onde si dipartì per ascendere al cielo era illuminato, e la terra ove ora egli sta scrivendo, era buia.

Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Vidi rivolta, e riguardar nel sole:
Aquila sì non gli s'affisse unquanco.

E sì come secondo raggio suole
Uscir del primo e risalire insuso,
Pur come peregrin che tornar vuole;

Così dell'atto suo, per gli occhi infuso
Nell'imagine mia, il mio si fece,
E fissi gli occhi al Sole oltre a nostr'uso.

Molto è licito là, che qui non lece
Alle nostre virtù, mercè del loco
Fatto per proprio dell'umana spece.

Io nol soffersi molto, nè sì poco,
Ch'io nol vedessi sfavillar d'intorno
Qual ferro che bollente esce del fuoco.

E di subito parve giorno a giorno
Essere aggiunto, come Quei che puote
Avesse il ciel d'un altro Sole adorno.

Beatrice tutta nell'eterne rote
Fissa con gli occhi stava; ed io in lei
Le luci fissi, di lassù rimote.

Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
Qual si fe' Glauco nel gustar dell'erba,
Che il fe' consorto in mar degli altri Dei.

Trasumanar significar per *verba*
Non si poria; però l'esempio basti
A cui esperïenza Grazia serba.

La virtù visiva del nostro intelletto si acuisce nella contemplazione de' più alti ideali; guardando Beatrice intenta al sole, anche il poeta appunta la sua vista a quella parte e ne regge l'infinito splendore, osservando come nell'astro solare lume s'aggiunga a lume. Onde gli viene tanta virtù? Da quel Paradiso Terrestre, in cui si trova, e da cui egli si stacca per salire al cielo. Conversando con Dio, si prende qualcosa della natura divina; così Glauco pescatore diventò Dio marino, per aver gustato di un'erba, che, toccata appena dai pesci, li faceva risuscitare. L'esempio di Glauco può bastare a rappresentar come l'uomo possa *transumanarsi* ossia diventar partecipe della natura divina; le sole parole non riuscirebbero a dare la spiegazione di questo miracolo che si compie pure nell'uomo, per cui, rivolgendosi egli alle cose divine, esce quasi dalla sua natura umana.

S'io era sol di me quel che creasti
Novellamente, Amor, che il ciel governi,
Tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti.

Quando la ruota, che Tu sempiterni
Desiderato, a sè mi fece atteso,
Con l'armonia che temperi e discerni,

Parvemi tanto allor del cielo acceso
Dalla fiamma del Sol, che pioggia o fiume
Lago non fece mai tanto disteso.

La novità del suono e il grande lume
Di lor cagion m'accesero un disìo
Mai non sentito di cotanto acume.

Ond'ella, che vedea me, sì com'io,
Ad acquetarmi l'animo commosso,
Pria ch'io a dimandar, la bocca aprìo,

E cominciò: Tu stesso ti fai grosso
Col falso immaginar, sì che non vedi
Ciò che vedresti, se l'avessi scosso.

Tu non se' in terra, sì come tu credi;
Ma folgore, fuggendo il proprio sito,
Non corse come tu ch'ad esso riedi.

Dante ignora egli stesso, e Dio soltanto, l'amore che governa il cielo, potrebbe dire, se egli saliva alle sfere celesti col proprio corpo, o pure soltanto con l'anima, sola creata da Dio, mentre che del corpo mortale l'uomo stesso è il generatore. Ma il primo suo sentimento innanzi alla luce e all'armonia divina che nel cielo si propaga è quello di una grande meraviglia, la quale, al dir di Beatrice, sarebbe assai minore, se il cervello del poeta fosse men grosso, e potesse accorgersi della sua ascensione verso il Cielo; posto che l'anima s'è distaccata dal suo involucro mortale, tende, per suo naturale desiderio, a Dio, e però essa vuol salire in alto come a propria sede, con quella rapidità medesima con la quale suole discendere il fulmine, sprigionato dalla ruota del fuoco celeste, ove si suppone che abbia la sua origine. Dante era disceso nell'Inferno ed era salito su pel monte del Purgatorio, sia pure in

semplice visione, col proprio corpo; ma il viaggio del Paradiso lo dovrebbe intraprendere con l'anima sola, se bene, al suo primo dipartirsi, egli abbia ancora l'illusione di essere rivestito delle proprie membra mortali, come mortali sono ancora parecchi de' suoi affetti; di che Beatrice gli fa dolce rimprovero, per renderlo accorto che il nuovo suo viaggio dovrà essere tutto ideale.

S'io fui del primo dubbio disvestito
Per le sorrise parolette brevi,
Dentro ad un nuovo più fui irretito;

E dissi: Già contento requievi
Di grande ammirazion; ma ora ammiro
Com'io trascenda questi corpi lievi.

Ond'ella, appresso d'un pio sospiro,
Gli occhi drizzò vêr me con quel sembiante,
Che madre fa sopra figliuol deliro;

E cominciò: Le cose tutte quante
Hann'ordine tra loro; e questo è forma
Che l'Universo a Dio fa simigliante.

Qui veggion l'alte creature l'orma
Dell'eterno Valore, il quale è fine,
Al quale è fatta la toccata Norma.

Nell'Ordine ch'io dico sono accline
Tutte nature per diverse sorti,
Più al Principio loro e men vicine;

Onde si movono a diversi porti
Per lo gran mar dell' Essere, e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti.

Questi ne porta il fuoco in vêr la Luna;
Questi ne' cuor mortali è permotore;
Questi la Terra in sè stringe e aduna.

Nè pur le creature, che son fuore
D' intelligenza, quest' arco saetta,
Ma quelle c' hanno intelletto ed amore.

La Providenza, che cotanto assetta,
Del suo lume fa il Ciel sempre quieto,
Nel qual si volge quel c' ha maggior fretta.

E ora lì, com' a sito decreto,
Cen' porta la virtù di quella corda,
Che ciò che scocca drizza in segno lieto,

Vero è che, come forma non s'accorda
Molte fiate alla intenzion dell' arte,
Perch' a risponder la materia è sorda;

Così da questo corso si diparte
Talor la creatura, c' ha podere
Di piegar, così pinta, in altra parte.

E siccome veder si può cadere
Fuoco di nube, sì l' impeto primo
A terra è torto da falso piacere.

Non dèi più ammirar, se bene stimo,
  Lo tuo salir, se non come d'un rivo
  Se d'alto monte scende giuso ad imo.
Maraviglia sarebbe in te, se privo
  D'impedimento giù ti fossi assiso,
  Com'a terra quieto fuoco vivo.
Quinci rivolse in vêr lo Cielo il viso.

Dante rimane pur sempre nella credenza che egli ascenda intiero, con la doppia sua spoglia, animale e materiale, al cielo; onde ha bisogno che Beatrice gli rischiari un altro dubbio; perchè, essendo egli grave, sorvola e trascende altri corpi più lievi. Ma Beatrice, facendolo meglio accorto ch' egli si trova privo di mortale impedimento, gli spiega come naturale istinto dell'anima sia ricercare il suo principio risalendo a Dio, per quella ragione stessa, per cui l'acqua del rivo discende dal monte al piano, ed a quel modo con cui si compiono nell'universo le varie attrazioni. L'anima è cosa divina, e liberata dai lacci de'sensi, si ricongiunge naturalmente con Dio; però quanto più l'uomo si stacca dai sensi, più si ritrova vicino a Dio, più pronto ritorna il suo spirito a parteciparo dell'essenza del suo supremo Fattore, che ordina od assetta, a sua immagine, il mondo, dal fonte tranquillo della luce, dall'empireo, onde si diparte il *primo mobile*, che si muove e muove gli altri cieli sottoposti. Se talora le passioni allontanano l'uomo ragionevole da Dio e lo perdono, egli opera contro la propria natura che lo spingerebbe a salire; così il fuoco ha tendenza a salir sempre, ma spinto da forza contraria, può, col fulmine, staccarsi dalla nube e precipitar sulla terra. Assicurato così il poeta, Beatrice ritorna a contemplare il Cielo.

Ma chi è mai questa Beatrice sovrana che guida il poeta per le alte e luminose vie del Paradiso, con un sorriso continuo ed ineffabile?

I commentatori e Dante stesso ci lasciano intendere ch'essa è la Teologia, la Scienza di Dio. E non vi ha dubbio; ma, in quanto essa umanamente sorride, in quanto invita, seconda, consiglia, con intenso affetto, il poeta, essa è pur sempre la donna gentile, la prima amorosa creatura apparsa al poeta. Egli, nel suo proposito giovanile d'inspirarsi da lei per iscrivere il poema sacro, a cui porranno mano cielo e terra, ha voluto assegnarle nel Paradiso il più alto posto accanto a Dio e alla Vergine, personificandola come la Teologia cristiana, l'alta e serena rivelatrice di Dio. Collocando in sede ben alta la sua dolce e prima ispiratrice, egli sente che sarà, in modo più mirabile, attratto verso la Luce suprema; glorificando ed esaltando la sua donna sopra tutte le creature umane, in figura della Scienza divina, ed eternando il suo primo ed unico amore in Dio, egli sa d'assicurare sè stesso in modo da non più cadere nell'errore e in qualsiasi forma di reità terrestre; quanto più alto collochiamo l'ideale della nostra vita, quanto più questo ideale è sacro per noi, quanto più gli rimaniamo fedeli, quanto più grande e luminosa, in somma, facciamo la nostra Beatrice, dallo splendore infinito di Dio maggior lume e più ardente penetrerà i nostri cuori ed i nostri intelletti.



Canto Secondo



Nel salire alla prima sfera celeste, al mondo lunare, Dante sente crescere le ali al proprio ingegno e però egli dà una intonazione quasi lirica al secondo canto. Egli s' accorge già che il suo intelletto alato sta per discoprire un nuovo mondo ideale, e spaziare in una luce più serena e più alta; lo slancio divino della ispirazione muove pertanto le sue parole, come per afflato che lo trasporta ed inalza al di sopra delle altre creature. La prima stella ch' egli incontra, nella sua ascensione sulle orme luminose di Beatrice, è la luna, la luce della quale investe il nuovo viandante come un' onda cristallina, come una gran perla mobile e candida, che si lascia compenetrare; solo si meraviglia il poeta di non ritrovarvi più quelle macchie che dalla terra appaiono sulla luna e intorno alle quali la credenza popolare ha tanto favoleggiato. Egli vorrebbe pure spiegarsi la ragione di quelle macchie apparenti, e. invitato da Beatrice, vi si prova; pone dunque innanzi la congettura, che la parte chiara della luna proceda dai corpi densi, e la parte scura dai corpi rari che vi si trovano; ma evidentemente soltanto per dare occasione a Beatrice di convincerlo del suo errore ed emendarlo, con una lunga dimostrazione, per la quale

si verrebbe a conchiudere, che il maggiore o minor chiarore lunare procede dal vario modo con cui la luce versata dal nono cielo, ove risiede il primo mobile, sotto l'empireo principio della luce, viene a legarsi ne' varii astri, di grado in grado, discendendo fino alla spera lunare, a quel modo medesimo con cui la divina intelligenza, essendo pur sempre una sola, con diverso effetto, si accende nelle varie parti del corpo umano, risplendendo in una parte più, in un' altra meno. Secondo la dottrina, in somma, di Beatrice, nelle macchie lunari, per gli accidenti fisici del corpo celeste, per la natura diversa del luogo ove le macchie risiedono, la luce suprema penetra e si manifesta in modo diverso. senza però che muti la natura stessa della luce e che si possa parlare di una sua maggiore o minore intensità. Si direbbe che, con questa dichiarazione di Beatrice, Dante presentisse già la verità scientifica per la quale si spiegano le macchie, dalla natura montuosa che presenta la superficie lunare dove si mostrano le montagne, per gli accidenti delle valli, e per la loro propria conformazione, ricevendo la luce in modo diverso dal piano.

O voi che siete in piccioletta barca,
Desiderosi d'ascoltar, seguíti
Dietro al mio legno che cantando varca,

Tornate a riveder li vostri liti,
Non vi mettete in pelago: chè forse,
Perdendo me, rimarreste smarriti.

L'acqua ch' io prendo giammai non si corse:
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nuove Muse mi dimostran l'Orse.

Voi altri pochi, che drizzaste il collo,
Per tempo, al Pan degli Angeli, del quale
Vivesi qui, ma non sen' vien satollo,

Metter potete ben per l'alto sale
Vostro navigio, servando mio solco
Dinanzi all' acqua che ritorna eguale.

Que' gloriosi che passaro a Colco,
Non s'ammiraron, come voi farete,
Quando Jason vider fatto bifolco.

Il poeta rinnova qui il superbo grido del Venosino disdegnoso: *Odi profanum vulgus et arceo*, odio il volgo profano e lo respingo da me. Dante non iscrive per gli ignoranti, nè per i lettori che hanno gusti volgari e intendimenti meschini e li rinvia alle loro dimore ed alle loro basse cure. Nessuno di essi saprebbe tener dietro all' alto volo del suo ingegno; egli si sente ispirato; Minerva sapiente lo muove, Apollo e Muse più potenti delle antiche, si fecero nocchiero e pilota alla barca che solca un mare intentato; bisogna avere, fin dalla gioventù, mirato ad un alto segno ideale, bisogna aver drizzata per tempo la mente ad un cibo spirituale e cercato il pan degli angeli, ossia la beatitudine che si prova ne' soli sacri trionfi dello spirito purificato, per potere seguire il solco che lascierà la barca di Dante, nuovo Giasone, il quale discoprirà meraviglie nuove; chè se Giasone, con istupore de' compagni, potè domare i tori fiammeggianti della Colchide, e, fatto bifolco, arare con essi, e suscitar dalla terra uomini armati, seminandovi denti di serpente, il poeta, navigando nel mare della luce divina, mostrerà, in breve, tutto un popolo scintillante di beati.

La concreata e perpetua sete
  Del deiforme Regno cen'portava
  Veloci quasi come il Ciel vedete.

Beatrice in suso, ed io in lei guardava;
  E forse in tanto, in quanto un quadrel posa
  E vola, e dalla noce si dischiava,

Giunto mi vidi ove mirabil cosa
  Mi torse il viso a sè; e però quella,
  Cui non potea mia cura essere ascosa,

Vòlta vêr me sì lieta come bella:
  Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
  Che n'ha congiunti con la prima Stella.

Il poeta e l'alta donna salgono rapidamente al cielo, come saetta che si diparte dalla noce dell'arco, so spinti dal solo desiderio, innato all'uomo, del regno divino; incontrandosi pertanto nella prima spera luminosa ossia nella luna, Beatrice invita il poeta a ringraziarne Dio.

Pareva a me che nube ne coprisse
  Lucida, spessa, solida e pulita,
  Quasi adamante che lo Sol ferisse.

Per entro sè l'eterna margarita
  Ne ricevette, com'acqua recepe
  Raggio di luce, permanendo unita.

S'io era corpo, e qui non si concepe
Com'una dimensione altra patìo,
Ch'esser convien se corpo in corpo repe,

Accender ne dovria più il disìo
Di veder quella Essenza, in che si vede
Come nostra natura in Dio s'unìo.

Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
Non dimostrato: ma fia per sè noto,
A guisa del ver primo che l'uom crede.

La luna appare al poeta come una nebbia lucente e candida; quindi si comprende come in quella perla o margherita eterna, egli possa, come in un'onda di luce, penetrare; come la luce entra nell'acqua, senza disturbarla, il poeta, passa per entro la luna, il che non si dovrebbe potere, egli pensa, se egli avesse ancora il suo corpo mortale, senza disturbare quell'onda lucente; ma, essendo un'anima, egli può insinuarsi fra que' strati luminosi; ed una tale prima esperienza ch'egli fa nella luna, lo persuade anticipatamente del modo che tiene pure l'anima umana nell'immergersi in Dio, nell'unirsi in Dio; il che la fede c'insegna, ma non ci dimostra, e s'è palesato invece al poeta, nel suo viaggio celeste, come uno di quegli assiomi, che l'uomo accetta come veri fondamentali del suo sapere.

Risposi: Madonna, sì devoto,
Quant'esser posso più, ringrazio Lui,
Lo qual dal mortal mondo m'ha remoto.

Ma ditemi, che son li segni bui
  Di questo corpo che laggiuso in terra
  Fan di Cain favoleggiare altrui?

Ella sorrise alquanto, e poi: S' egli erra
  L'opinïon, mi disse, de' mortali,
  Dove chiave di senso non disserra,

Certo non ti dovrien punger li strali
  D'ammirazione omai, poi dietro a' sensi
  Vedi che la ragione ha corte l'ali.

Ma dimmi quel che tu da te ne pensi.
  Ed io: Ciò che n'appar quassù diverso,
  Credo che il fanno i corpi rari e densi.

Dopo avere espressa a Beatrice la sua riconoscen a Dio che lo rimosse dalla terra, il poeta le doman spiegazione di quelle che dalla terra appaiono co macchie lunari, e nelle quali il volgo crede poter ra figurare la figura di Caino con una forcata di pru Beatrice sorride e invita Dante a sorridere con lei p l'ignoranza de' mortali, i quali tanto spesso s' inga nano, correndo dietro alle vane apparenze cagiona dai sensi, e, prima di dare al poeta quella che e dovrà tenere come vera spiegazione, lo invita a pr varsi egli stesso a dichiarare in modo diverso dal volg e, secondo la propria dottrina, l'origine di quelle ma chie apparenti.

La maggiore o minor luce che si mostra nella lu appare a Dante cagionata, dalla maggiore o m densità o rarità dell' astro lunare.

Ed ella: Certo assai vedrai sommerso
Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
L'argomentar ch'io gli farò avverso.

La Spera ottava vi dimostri molti
Lumi, li quali nel quale e nel quanto
Notar si posson di diversi volti.

Se raro e denso ciò facesser tanto,
Una sola virtù sarebbe in tutti,
« Più o men, distributa, od altrettanto. »

Virtù diverse esser convegnon frutti
Di principj formali, e quei, fuor ch'uno,
Seguiterieno a tua ragion distrutti.

Ancor, se raro fosse di quel bruno
Cagion che tu dimandi, od oltre in parte
Fôra di sua materia sì digiuno

Esto pianeta; o sì come comparte
Lo grasso e il magro un corpo, così questo
Nel suo volume cangerebbe carte.

Se il primo fosse, fôra manifesto
Nell' eclisse del Sol, per trasparere
Lo lume, come in altro raro ingesto.

Questo non è; però è da vedere
Dell'altro: e, s'egli avvien ch'io l'altro cassi,
Falsificato fia lo tuo parere.

S'egli è che questo raro non trapassi,
  Esser conviene un termine, da onde
  Lo suo contrario più passar non lassi:

E indi l'altrui raggio si rifonde
  Così, come color torna per vetro,
  Lo qual diretro a sè piombo nasconde.

Or dirai tu ch' el si dimostra tetro
  Quivi lo raggio più che in altre parti,
  Per esser lì rifratto più a retro.

Da questa instanza può diliberarti
  Esperïenza, se giammai la provi,
  Ch' esser suol fonte a' rivi di vostr'arti.

Tre specchi prenderai, e due rimovi
  Da te d'un modo, e l'altro, più rimosso,
  Tr'ambo li primi gli occhi tuoi ritrovi.

Rivolto ad essi fa che dopo il dosso
  Ti stea un lume che i tre specchi accenda,
  E torni a te da tutti ripercosso.

Benchè nel quanto tanto non si stenda
  La vista più lontana, lì vedrai
  Come convien ch'egualmente risplenda.

Or, come ai colpi degli caldi rai
  Della neve riman nudo il suggetto
  E dal colore e dal freddo primai;

Così rimaso te nello intelletto
Voglio informar di luce sì vivace,
Che ti tremolerà nel suo aspetto.

Beatrice distrugge, con metodo scolastico, l'opinione che Dante s'è formata intorno alla densità o rarità dei corpi quale cagione della maggiore lucentezza od oscurità degli astri. Se il denso e il raro producessero l'effetto che l'uomo scorge nella luna, anche nella sfera ottava ove stanno le stelle fisse si dovrebbe assegnar la stessa ragione, poich' esse (al tempo di Dante almeno lo si credeva) sono illuminate al modo stesso, dallo stesso principio motore che la luna, avendo pure diversi aspetti, e diversi influssi, ossia virtù specifiche diverse. Questa varietà di influssi e di virtù negli astri, dovrebbe procedere da ragioni diverse; ma tali cagioni rimarrebbero distrutte, poichè Dante ne ammette una sola, mentre che le cagioni degli influssi degli astri sono diverse; dunque non potendo stare che vi sia una sola cagione degli influssi degli astri, l'unico argomento recato dal poeta del denso e del raro non può reggere. E poi si può argomentare ancora diversamente; se in alcuna parte della luna vi fosse rarità, per quella parte sarebbe permeabile, trasparente, e nell'ecclisse solare il sole a traverso di essa si dovrebbe vedere; il che non accade; dunque non essendovi una parte della luna più rara dell'altra, cade l'argomento della rarità e della densità. Ma si può aggiungere che la permeabilità del raro, può essere impedita, in lontananza, per riflesso, dal denso; e qui ancora l'esperienza fisica fatta con tre specchi viene a provare il contrario, poichè de'tre specchi il più lontano non riflette meno de'due più vicini. Dante si mostra persuaso dell'argomentazione abbastanza astrusa di Beatrice, la quale procede quindi trionfalmente alla sua propria interpretazione.

Dentro dal Ciel della divina pace
Si gira un Corpo, nella cui virtute
L'esser di tutto suo contento giace.

Lo Ciel seguente, c'ha tante vedute,
Quell'esser parte per diverse essenze
Da lui distinte, e da lui contenute.

Gli altri giron per varie differenze
Le distinzion, che dentro da sè hanno,
Dispongono a' lor fini, e lor semenze.

Questi organi del mondo così vanno,
Come tu vedi omai, di grado in grado,
Che di su prendono, e di sotto fanno.

Riguarda bene a me sì com'io vado
Per questo loco al ver che tu desiri,
Sì che poi sappi sol tener lo guado.

Lo moto e la virtù de' santi giri,
Come dal fabbro l'arte del martello,
Da' beati Motor convien che spiri.

E il Ciel, cui tanti lumi fanno bello,
Dalla Mente profonda che lui volve
Prende l'image, e fassene suggello.

E come l'alma dentro a vostra polve
Per differenti membra, e conformate
A diverse potenze, si risolve;

Così l'Intelligenza sua bontate
  Multiplicata per le stelle spiega,
  Girando sè sovra sua unitate.

Virtù diversa fa diversa lega
  Col prezïoso corpo ch' ell' avviva,
  Nel qual, sì come vita in voi, si lega.

Per la natura lieta onde deriva,
  La virtù mista per lo corpo luce,
  Come letizia per pupilla viva.

Da essa vien ciò che da luce a luce
  Par differente, non da denso e raro:
  Essa è formal principio che produce,

Conforme a sua bontà, lo turbo e il chiaro.

Il nono cielo ove s'aggira il primo mobile e onde, contemplando Dio, i beati godono, trasfonde, ricevendola dall'empireo, la sua virtù nell'ottavo cielo che contiene le stelle fisse, ciascuna delle quali ha una propria virtù, una propria essenza. Così, di cielo in cielo, la virtù divina si trasfonde dal primo mobile, ricevendo suo potere dall'alto, per influire sovra i mondi che gli sono sottoposti. Dante deve osservare per qual via Beatrice lo guida in alto, verso il primo motore e l'empireo, ove risiede la mente profonda che svolge lo splendore de' Cieli, per ritrovarsi quindi da sè e non più smarrito. A qual modo con cui l'anima, rimanendo una, si comunica e moltiplica nelle varie membra del corpo umano, la virtù, la intelligenza divina si compenetra nelle varie stelle, a ciascuna attribuendo una propria

virtù e un proprio influsso. L'anima, secondo le varie membra del corpo umano nelle quali si chiude, prende ufficio diverso; così ogni stella, per sua diversa natura, accogliendo la luce suprema, ne fa diverso uso, ma sempre buono; come la gioia si accende nello sguardo, così la luce divina negli astri, e li fa lietamente brillare; ma, perchè ogni astro è diverso, diversa è pure la quantità di luce che riceve; la diversità del modo con cui la luce si lega nei corpi, è cagione che l'uno appaia più scuro, l' altro più chiaro; ma l'essenza della luce è una sola, ed essa discende sempre dall'alto per effetto di bontà divina.

Il cielo Dantesco non è più intieramente il cielo della scienza; il sistema planetario che il poeta immaginò fu rovesciato; ma l'essenza della visione poetica rimane intatta ed inviolata; la luce discende dal cielo; il cielo è tutto una luce; il principio della luce che spinge il primo mobile è Dio; e la luce eterna che muove da Dio è luce d'amore.



Canto Terzo



Attraversando il poeta la nebbia lucente della luna, o pago delle parole intese dal sole dell'anima sua, da quella Beatrice che, dopo averle, da giovinetto, sulla terra scaldato il petto d'amore, ne inalzò la mente alle cose dello spirito, trasformando sè stessa in teologia, ossia nella scienza divina, s'incontra nelle anime, pur beate ma ancora lontane dal cospetto di Dio, delle donne che, avendo proferito un voto di castità religiosa, furono, per la violenza degli uomini, distolte dai loro voti; e, tra queste, è Piccarda Donati, sorella di Corso e di Forese, la quale, essendo monaca in Santa Chiara, fu strappata a forza dal monastero per arbitrio del fratello Corso, e qui narra, con soave lamento, il caso suo. Le anime avvolte nella luce della spera lunare appaiono a Dante come immagini riflesse entro uno specchio; onde egli si volta, per naturale istinto, indietro, nel supposto che lo seguano le figure viventi che la spera lunare riflette; ma Beatrice, con divino sorriso, lo rende accorto del suo errore.

Quel Sol, che pria d'amor mi scaldò il petto,
  Di bella verità m'avea scoverto,
  Provando e riprovando, il dolce aspetto;

Ed io, per confessar corretto e certo
  Me stesso tanto quanto si convenne,
  Levai lo capo a profferer più erto.

Ma visïone apparve, che ritenne
  A sè me tanto stretto per vedersi,
  Che di mia confession non mi sovvenne.

Quali per vetri trasparenti e tersi,
  Ovver per acque nitide e tranquille,
  Non sì profonde che i fondi sien persi,

Tornan de' nostri visi le postille
  Debili sì, che perla in bianca fronte
  Non vien men forte alle nostre pupille;

Tali vid'io più facce a parlar pronte:
  Perch' io dentro all' error contrario corsi
  A quel ch'accese amor tra l'Uomo e il Fonte.

Subito, sì com' io di lor m' accorsi,
  Quelle stimando specchiati sembianti,
  Per veder di cui fosser, gli occhi torsi;

E nulla vidi, e ritorsili avanti
  Dritti nel lume della dolce Guida,
  Che sorridendo ardea negli occhi santi.

Non ti maravigliar perch'io sorrida,
  Mi disse, appresso il tuo pueril coto,
  Poi sopra il vero ancor lo piè non fida,

Ma te rivolve, come suole, a vôto.
  Vere sustanze son ciò che tu vedi,
  Qui rilegate per manco di voto.
Però parla con esse, e odi, e credi;
  Chè la verace Luce che le appaga,
  Da Sè non lascia lor torcer li piedi.

Col provare il vero e riprovare il falso, Beatrice avea chiarito al poeta il dubbio che gli era nato sulle macchie lunari. Il poeta si rinfranca nel vero, e sta per confessarsi a Beatrice della nuova persuasione, ma non ne ha il tempo, poichè gli appare una subita visione. Come il cristallo o l'acqua limpida riflette i lineamenti, ossia le note, le *postille* del volto, così da quella onda di luce apparvero, come riflesse, figure umane che accennavano di voler parlare, onde il poeta, al contrario di Narciso, che scambiò per una persona viva la propria immagine e se ne innamorò, credette sole immagini riflesse quelle che erano vere anime velate dalla luce lunare come da un'onda luminosa. L'illusione, il pueril *coto* o giudizio di Dante induce un sorriso sulle labbra di Beatrice, che gli spiega come egli sia pur sempre legato dall'ombra delle apparenze, e però con soli criterii umani giudichi le cose del cielo, e stimi immagini quelle che sono vere sostanze. Lo invita pertanto a interrogar quelle anime e a prestar fede a quanto diranno, poichè la luce vera di Dio le illumina, e chi è da tanta luce illuminato, non può sviare i suoi passi dalla verità.

Ed io all'ombra, che parea più vaga
  Di ragionar, drizza'mi, e cominciai,
  Quasi com'uom. cui troppa voglia smaga:

O ben creato spirito, ch'ai rai
Di Vita eterna la dolcezza senti,
Che non gustata non s'intende mai,

Grazïoso mi fia, se mi contenti
Del nome tuo e della vostra sorte.
Ond'ella pronta e con occhi ridenti:

La nostra carità non serra porte
A giusta voglia, se non come Quella
Che vuol simile a sè tutta sua Corte.

Io fui nel mondo vergine sorella:
E se la mente tua ben si riguarda,
Non mi ti celerà l'esser più bella;

Ma riconoscerai ch'io son Piccarda,
Che, posta qui con questi altri beati,
Beata son nella Spera più tarda.

Li nostri affetti, che solo infiammati
Son nel piacer dello Spirito Santo,
Letizian del suo Ordine formati.

E questa sorte, che par giù cotanto,
Però n'è data, perchè fûr negletti
Li nostri voti, e vôti in alcun canto.

Ond'io a lei: Ne'mirabili aspetti
Vostri risplende non so che divino,
Che vi trasmuta da'primi concetti.

Però non fui a rimembrar festino;
  Ma or m'aiuta ciò che tu mi dici,
  Sì che raffigurar m'è più latino.

Ma dimmi: Voi, che siete qui felici,
  Desiderate voi più alto loco
  Per più vedere, o per più farvi amici?

Con quell'altr'ombre pria sorrise un poco;
  Da indi mi rispose tanto lieta,
  Ch'arder parea d'amor nel primo foco:

Frate, la nostra volontà quieta
  Virtù di carità, che fa volerne
  Sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.

Se disiassimo esser più superne,
  Fôran discordi gli nostri disiri
  Dal voler di Colui che qui ne cerne;

Che vedrai non capere in questi giri,
  S'essere in caritade è qui *necesse*,
  E se la sua natura ben rimiri;

Anzi è formale ad esto beato *Esse*
  Tenersi dentro alla divina Voglia,
  Perch'una fansi nostre voglie stesse.

Sì che, come noi sem di soglia in soglia
  Per questo Regno, a tutto il Regno piace,
  Com'allo Re ch'a suo voler ne invoglia.

In la sua Volontade è nostra pace:
Ella è quel mare, al qual tutto si muove
Ciò ch'ella cria e che Natura face.

Chiaro mi fu allor com'ogni dove
In Cielo è paradiso, e sì la grazia
Del sommo Ben d'un modo non vi piove.

L'arte grande è pura e semplice, e dove il genio di Dante s'alza di più e meglio si fida alla propria ala potente, la sua parola divien luminosa e trasparente, nè essa ha più uopo de' nostri umili commenti per essere sentita e gustata. Certo anche le estasi divine possono venir derise da chi non seppe mai levar la sua mente fino a Dio; come nell'arte, sfuggono al volgo degli osservatori e tra il volgo sono da comprendersi pur troppo, anche molti critici che si credono dotti perchè hanno trovato gli atomi della materia ne' più alti rapimenti dello spirito poetico che inventa e crea, così nelle cose della religione accade che le ebbrezze dell'amor di Dio non le può sentire nè comprendere chi non le ha gustate. Dante ha così gran voglia d'udire la favella di Piccarda che la propria impazienza lo smaga, ossia lo mette quasi fuori di sè, come se una magìa lo avesse sorpreso. Piccarda ha già compreso la pena che essa avrebbe fatta al poeta, col suo silenzio, e poichè la carità divina è tale, che tutta la corte di Dio si infiamma di essa, Piccarda si muove a parlare. Dante potrebbe da sè stesso riconoscere le sembianze umane della sorella dei Donati, che, per custodire la propria verginità, s'era chiusa in un convento; ma forse perchè la luce del cielo può averle cresciuto bellezza, egli non la ravvisa più. Essa occupa l'ultima sfera, la sfera più lontana dall'empireo e sta quindi

più in giù dell'altre anime beate, perchè dovette infrangere il suo voto di castità, per andare, se bene costretta, a marito. Dante suppone un istante che la beatitudine di Piccarda sia velata d'alcuna mestizia, pel desiderio che può rimanerle di salire a sede più alta e più prossima a Dio; ma Piccarda lo rassicura; ciò che piace a Dio, deve piacere anche a Lei; nel regno di Dio il volere del re è quello de' suoi sudditi; nella volontà di Dio tutti i beati si riposano; se la grazia divina si distribuisce, per giustizia, in modo diverso, in ogni parte del Cielo vi è Paradiso, ossia pace beata.

Ma sì com'egli avvien, se un cibo sazia,
  E d'un altro rimane ancor la gola
  Che quel si chiere, e di quel si ringrazia;

Così fec'io con atto e con parola,
  Per apprender da lei qual fu la tela,
  Onde non trasse insino al co'la spola.

Perfetta vita ed alto merto inciela
  Donna più su, mi disse, alla cui norma
  Nel vostro mondo giù si veste e vela;

Perchè in fino al morir si vegghi e dorma
  Con quello Sposo ch'ogni voto accetta,
  Che caritate a suo piacer conforma.

Dal mondo, per seguirla, giovinetta
  Fuggi'mi, e, nel suo abito, mi chiusi,
  E promisi la via della sua setta.

Uomini poi, a mal più ch'a ben usi,
  Fuor mi rapiron della dolce chiostra;
  Dio lo si sa qual poi mia vita fusi.

E quest' altro Splendor, che ti si mostra
  Dalla mia destra parte, e che s'accende
  Di tutto il lume della Sfera nostra,

Ciò ch'io dico di me di sè intende:
  Sorella fu, e così le fu tolta
  Di capo l'ombra delle sacre bende.

Ma poi che pur al mondo fu rivolta,
  Contra suo grato e contra buona usanza,
  Non fu dal vel del cuor giammai disciolta.

Quest' è la luce della gran Costanza,
  Che del secondo vanto di Soave
  Generò il terzo, e l'ultima possanza.

Dante pago e grato della prima risposta di Piccarda, vuole ancora saper altro, cioè come sia avvenuto che essa non compì il suo voto di rimaner vergine suora, fedele alla regola di Santa Chiara, al divino sposo, a Cristo, come mai essa non sia venuta a capo della spola di castità ed abbia infranto il suo voto, e, pure infrangendo il voto, meriti ancora la gloria del Paradiso. Piccarda gli fa allora intendere che, in sede più alta del cielo, trionfa Santa Chiara, che instituì la regola delle spose di Cristo; la fedeltà assoluta del voto le meritava un premio più alto; a lei Piccarda e alla imperatrice Costanza che furono levate a forza dal convento fu tenuto conto in cielo del voto del cuore, della

pena che esse provarono nell'infrangere il voto. I Donati, che in Firenze avevano trista nominanza, e che il popolo chiamava *Malefammi,* onde Piccarda li chiama pure *Uomini al mal più che al ben usi* l'avevano rapita dal chiostro per darle a forza marito, di che essa, dopo aver languito alcun tempo nel dolore, si morì; e Costanza figlia del re Ruggiero, era da molti anni in convento quando, per ragione politica, il figlio del Barbarossa Arrigo quinto la trasse dalla sua pace claustrale, per farne a forza una imperatrice di Soavia o Svevia, e la madre di Federico secondo che fu il terzo vanto (come ben lesse il Giuliani, e non *vento*) ossia la terza gloria, e l'estrema potenza di casa Sveva.

Così parlommi, e poi cominciò: *Ave,*
Maria, cantando; e cantando vanìo
Come per acqua cupa cosa grave.
La vista mia che tanto la seguìo,
Quanto possibil fu, poi che la perse,
Volsesi al segno di maggior disìo,
E a Beatrice tutta si converse;
Ma quella folgorò nello mio sguardo
Sì che da prima il viso nol sofferse;
E ciò mi fece a dimandar più tardo.

La luce delle anime di Piccarda e di Costanza era una luce tranquilla, che l'intenta vista del poeta poteva ben reggere; quando i loro volti e il loro canto vanirono nel fondo della spera lunare, quasi corpo grave che si perda nel fondo d'un pozzo, e Dante ricercò tosto colei che accendevagli nell'anima un desi-

derio più forte di cose divine, cioè Beatrice, sovrana ministra a lui della luce di Dio, ne rimase abbagliato e confuso per alcun tempo, in modo da perdere ogni coraggio di domandare altro, se bene quella visione lo avesse lasciato desideroso di conoscer molto più di quanto egli aveva appreso. Nelle cose dello spirito, vi è sempre qualche segno più alto, al quale può la nostra mente mirare; la perfettibilità morale dell'uomo è infinita; ma, a desiderarla vivamente ed a conseguirla, giova l'impulso che viene dalla contemplazione di una creatura di noi più perfetta, che abbia in sè tanto splendore divino, da divenir sole all'anima nostra: tale appare a Dante, nel suo luminoso sorriso, la dolce e sapiente Beatrice.



CANTO QUARTO



Già dal canto terzo si poteva intendere la ragione del premio e del castigo inflitto a Piccarda ed a Costanza, pel voto di castità fatto a Dio, ma poi infranto per mala volontà degli uomini; e forse alla poesia sarebbe bastato quel primo accenno. Ma Dante non si dimentica d'esser teologo, e di essersi rappresentata in cielo la sua Beatrice come la scienza teologica; e però le porge modo di spiegare ampiamente la dottrina de' voti religiosi. In questo genere di spiegazioni e di discussioni, governato dal metodo della scolastica medievale, il genio del poeta ci appare come incatenato; ma, per nostra buona fortuna, qualche vigoroso batter d'ala ci rivela di tempo in tempo il poeta, che ci trasporta sempre, quando egli s'abbandona all'impeto della propria potenza immaginativa.

Intra due cibi, distanti e moventi
  D'un modo, prima si morria di fame,
  Che liber uom l'un si recasse a' denti.

Sì si starebbe un agno intra duo brame
  Di fieri lupi, egualmente temendo;
  Sì si starebbe un cane intra due dame.

Perchè, s'io mi tacea, me non ripr
Dagli miei dubbi d'un modo sospinto,
Poich' era necessario, nè commendo.

I' mi tacea, ma il mio disir dipinto
M' era nel viso, e il dimandar con ello
Più chiaro assai, che per parlar distinto.

Fe' sì Beatrice, qual fe' Daniello,
Nabucodonosor levando d'ira,
Che l'avea fatto ingiustamente fello.

E disse: Io veggio ben come ti tira
Uno ed altro disio, sì che tua cura
Sè stessa lega sì che fuor non spira.

Beatrice vede Dante combattuto fra due dubbi d'egual peso che lo premono con eguale violenza; un agnello fra due lupi ugualmente affamati ed equidistanti, un cane in mezzo a due daini non saprebbe contro quale slanciarsi prima; ed anche l'uomo, quantunque sia dotato di libero arbitrio, posto fra due cibi uguali che si trovassero ad uguale distanza, non saprebbe scegliere tra l'uno e l'altro; è questa una legge di natura che l'uomo subisce, contro la quale non può nulla la sua volontà; così Dante tace, se bene lo tormentino due dubbi fra loro contradittorii; e del suo silenzio non può nè lodarsi nè riprendersi, poich'egli obbedisce, come l'uomo posto tra due cibi uguali, ad una forza maggiore; ma, nel suo volto, nel suo modo di riguardar Beatrice onniveggente legge i due desiderii del poeta ch si contrastano, e come Daniele calmò già l'ira del re N bucco spiegandogli il significato del sogno avuto che g

altri indovini o non aveano compreso, o per timore, non volevano dichiarare, onde il re li minacciò di morte, toglie Dante d'incertezza, interpretando l'uno e l'altro de' suoi desiderii, che gli danno una specie di affanno interno.

Tu argomenti: Se il buon voler dura,
La vïolenza altrui per qual ragione
Di meritar mi scema la misura?

Ancor di dubitar ti dà cagione:
Parer tornarsi l'Anime alle stelle,
Secondo la sentenza di Platone.

Queste son le quistion che nel tuo velle
Pontano egualemente; e però pria
Tratterò quella che più ha di felle.

De' Serafin colui che più s'india,
Moïsè, Samúello, e quel Giovanni,
Qual prender vuogli, io dico, non Maria,

Non hanno in altro cielo i loro scanni,
Che quegli spirti che mo' t'appariro,
Nè hanno all'esser lor più o meno anni.

Ma tutti fanno bello il primo giro,
E differentemente han dolce vita,
Per sentir più o men l'eterno Spiro.

Qui si mostraron, non perchè sortita
Sia questa Spera lor, ma per far segno
Della Celestial c'ha men salita.

Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d'intelletto degno.

Per questo la scrittura condescende
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende;

E Santa Chiesa con aspetto umano
Gabriel e Michel vi rappresenta,
E l'altro che Tobia rifece sano.

Dante, imbevuto di dottrine platoniche, si domanda come possa stare che, per cagione dei loro meriti o demeriti sulla terra, le anime occupino una sede più o meno alta nella beatitudine celeste, quando la dottrina di Timeo presso Platone insegna che ogni uomo ritorna, dopo morte, a quella stella, onde l'anima sua, nascendo, è discesa. Beatrice fa accorto subito Dante della parte intieramente illusoria che vi è nella sua visione del Paradiso. Egli non deve credere che i beati, di qualsivoglia dignità possano essere, angeli, o profeti, o santi, quale si voglia dei due Giovanni, o Maria Vergine stessa occupino nel cielo uno scanno diverso più o meno remoto da Dio, secondo i loro meriti; sì la beatitudine è sentita in modo diverso dalle anime, ma, solo per rappresentarla al volgo, è necessario ricorrere ad immagini materiali e distribuire i beati in varii circoli celesti. L'ingegno umano è così fatto che ha uopo d'immagini materiali, per formarsi delle idee, ma nel cielo non vi è più questa necessità; anche la Sacra Scrittura attribuisce mani e piedi a Dio, per condiscendere alla intelligenza umana; e la Santa Chiesa permette che si rappresentino con figure umane gli Arcangeli Gabriele, Michele e Raffaello; ma no

è questo certamente il modo con cui la scrittura stessa e la Chiesa si raffigurano gli esseri divini. Questa spiegazione di Beatrice appaga insieme la ragione e la fede, poichè, confessando altamente Dio e tutto ciò ch'è divino e collocandolo in una regione superiore, incorporea e tutta spirituale, ammette che si possa, col volgo, che meno intende le cose dello spirito, ricorrere alla mediazione di forme sensibili e di umane parvenze.

Quel che Timeo dell'Anime argomenta
Non è simile a ciò che qui si vede,
Perocchè, come dice, par che senta.

Dice che l'Alma alla sua stella riede,
Credendo quella quindi esser decisa,
Quando Natura per forma la diede.

E forse sua sentenza è d'altra guisa
Che la voce non suona, ed esser puote
Con intenzion da non esser derisa.

S'egl'intende tornare a queste ruote
L'onor dell'influenza e il biasmo, forse
In alcun vero suo arco percuote.

Questo principio male inteso torse
Già tutto il mondo quasi, sì che Giove,
Mercurio e Marte a nominar trascorse.

Beatrice prosegue a dire che, presso il dialogo *Il Timeo* di Platone, non pare che vi sia lo stesso intendimento di mostrare una cosa per dichiararne un'altra, o sia che non vi è alcuna allegoria. Timeo dice pro-

prio quello che crede e intende cioè che l'anima, dopo morte, ritorna alla stella da cui si dipartì, per assumere in terra un corpo umano. Forse nella dottrina platonica è qualche cosa di vero, in quanto si creda ai buoni e mali influssi delle stelle, i quali si spiegano nei nascimenti, e, dopo la morte, secondo i meriti o i demeriti degli uomini buoni o cattivi, s'accrescono o diminuiscono; Dio stesso crea le anime, ma gli influssi che esse ricevono dalle stelle, si spiegano nelle azioni umane, il frutto delle quali può generare nuovi influssi. Se Timeo volle soltanto intender questo, egli può avere insegnato alcuna verità; ma il principio platonico della discesa delle anime dalle stelle, inteso come non dovrebbe, distolse il mondo dalla retta via, così che si nominarono Giove, Mercurio e Marte come sede prima ed ultima delle anime. Il quale principio, quando fosse ammesso, sarebbe intieramente pernicioso per la dottrina cristiana; ammettendo la predestinazione, si toglierebbe all'uomo il merito e il demerito delle proprie azioni, il libero arbitrio, e si verrebbe a negare la giustizia di Dio; onde ha ragione Beatrice di chiamar *velenoso* il dubbio di Dante che si fonda sulla dottrina platonica.

L'altra dubitazion che ti commuove
Ha men velen, perocchè sua malizia
Non ti potria menar da me altrove.

Parere ingiusta la nostra giustizia
Negli occhi de'mortali, è argomento
Di fede, e non d'eretica nequizia.

Ma perchè puote vostro accorgimento
Ben penetrare a questa veritate,
Come disiri, ti farò contento.

Se violenza è quando quel che pate
 Niente conferisce a quel che sforza,
 Non fûr quest'alme per essa scusate:
Chè volontà, se non vuol, non s'ammorza,
 Ma fa come natura face in fuoco,
 Se mille volte violenza il torza;
Perchè, s'ella si piega assai o poco,
 Segue la forza; e così queste fêro,
 Potendo ritornare al santo loco.
Se fosse stato il lór volere intero,
 Come tenne Lorenzo in su la grada,
 E fece Muzio alla sua man severo,
Così le avria ripinte per la strada,
 Ond'eran tratte, come furo sciolte;
 Ma così salda voglia è troppo rada.
E per queste parole, se ricolte
 L'hai come déi, è l'argomento casso,
 Che t'avria fatto noia ancor più volte.

Beatrice sospetta che a Dante non appaia evidente la giustizia celeste, che Beatrice chiama *nostra*, nel caso di Piccarda e di Costanza; ma non per questo lo stima eretico, per quel dubbio; anzi quel dubbio stesso ch'egli solleva intorno alla giustizia divina, prova che egli ha di tale giustizia un alto concetto, o pure Beatrice vuol dire più tosto che, quanto più la giustizia

divina s'asconde all'umano intelletto, tanto più questo deve rassegnarsi a credere, confessando la propria ignoranza, anzi che alzarsi a dubitare che Dio sia giusto. Tuttavia essa è disposta a dissipare il dubbio di Dante. Le anime di Piccarda e di Costanza non meriterebbero intiera scusa, per non avere opposta una piena resistenza all'offesa che veniva lor fatta; se avessero fatto come il fuoco, che per quanto, con molta violenza, compresso e piegato, sempre si raddrizza, e fossero subito ritornate al chiostro ond'erano state tolte, la loro virtù sarebbe stata maggiore, e il loro merito più grande. Esse potevano imitar San Lorenzo che si lasciò morir sulla graticola, Muzio Scevola che tenne la mano sul fuoco; ma non ebbero tanta forza; e però la loro dignità spirituale rimane minore di quanto avrebbe potuto essere.

Ma or ti s'attraversa un altro passo
  Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso
  Non ne usciresti, pria saresti lasso.
Io t'ho per certo nella mente messo,
  Ch'alma beata non poria mentire,
  Perocchè sempre al primo Vero è presso:
E poi potesti da Piccarda udire,
  Che l'affezion del vel Costanza tenne;
  Sì ch'ella par qui meco contradire.
Molte fiate già, frate, addivenne
  Che, per fuggir periglio, contro a grato
  Si fe' di quel che far non si convenne;

Come Almeone che, di ciò pregato
  Dal padre suo, la propria madre spense:
  Per non perder pietà, si fe' spietato.

A questo punto voglio che tu pense
  Che la forza al voler si mischia, e fanno
  Sì che scusar non si posson le offense.

Voglia assoluta non consente al danno,
  Ma consentevi in tanto, in quanto teme,
  Se si ritrae, cadere in più affanno.

Però, quando Piccarda quello spreme,
  Della voglia assoluta intende, ed io
  Dell'altra, sì che ver diciamo insieme.

Cotal fu l'ondeggiar del santo rio,
  Ch'uscì dal Fonte ond'ogni ver deriva:
  Tal pose in pace uno ed altro disìo.

Beatrice indovina che a Dante può rimanere un altro dubbio; essa disse già che le anime beate, per virtù del divino splendore, non possono mentire; ma, se dicono il vero, come sta che Piccarda può affermare di Costanza: che contro voglia fu smonacata, e tenne il voto del cuore, mentre che Beatrice spiegò già che per non avere avuto volontà sufficiente di resistere alla forza, la sua beatitudine non può essere perfetta? Come Alcmeone figlio di Anfiarao, che, per obbedire al padre, uccise la madre, può essere scusato d'avere operato a quel modo, per evitare un male maggiore, ma non già d'avere ceduto alla volontà paterna, così Costanza può bene essere scusata da Piccarda per avere in cuor

suo desiderato la castità, ma non merita lode per non aver saputo resistere alle pretese di colui che la volle sposare a forza. L'intendimento può essere buono, ma solo è perfetto quando diviene virtù; il poeta riconosce la verità delle parole di Beatrice, la quale, come scienza di Dio, deve necessariamente esser « fonte ond' ogni ver deriva. »

O Amanza del primo amante, o Diva,
Diss'io appresso, il cui parlar m'inonda
E scalda sì, che più e più m'avviva,

Non è la voce mia tanto profonda,
Che basti a render voi grazia per grazia;
Ma Quei che vede e puote a ciò risponda.

Io veggio ben che giammai non si sazia
Nostro intelletto, se il Ver non lo illustra,
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.

Posasi in esso, come fera in lustra,
Tosto che giunto l' ha: e giugner puollo;
Se no, ciascun disìo sarebbe *frustra*.

Nasce per quello, a guisa di rampollo,
Appiè del vero il dubbio: ed è Natura
Ch'al sommo pinge noi di collo in collo.

Questo m'invita, questo m'assicura,
Con riverenza, Donna, a dimandarvi
D'un' altra verità che m' è oscura.

Io vo' saper se l'uom può soddisfarvi
  A voti manchi sì con altri beni,
  Ch'alla vostra stadera non sien parvi.
Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
  Di faville d'amor, così divini,
  Che, vinta mia virtù, diedi le reni,
E quasi mi perdei con gli occhi chini.

Beatrice, come maestra di verità, trasporta il poeta a nuovo entusiasmo; amore del primo amore, egli la chiama, ossia dello Spirito Santo, che infiammò, al tempo stesso, gli apostoli di carità, per la luce del vero divino, che contiene tutte le verità umane; ciò che non può rispondere al vero divino, per Dante e Beatrice non è vero; ogni desiderio umano è folle, quando non abbia per suo fine il vero; e il vero scoperto deve appagare l'uomo per modo ch'egli possa riposarvisi interamente come fiera suole nel suo covile. Dalla pianta del vero germogliano poi, come rampolli, i dubbi; questi, anzichè offender Dio, sono provvidenziali; poichè ogni nuovo dubbio che sorge può condurre al discoprimento di una nuova verità, e però estendere la luce del vero, e farla più universale. Confortato d'un tal pensiero, Dante si cresce coraggio a manifestare un nuovo dubbio alla sua donna sublime; egli vorrebbe pertanto esser chiarito intorno a questo punto; se ad un voto fallito possa rimediar l'uomo con altri voti, cioè con opere buone, con atti di pietà, che alla giustizia celeste sembrino bastevoli a compensare ed espiare il fallo commesso. È evidente che il solo proporle un tal dubbio rende avvertita Beatrice che Dante arrivò già a tale eccellenza morale da non credere sufficiente una tarda riparazione a riparare il danno della fede data [illegible]-

dita; sentendo dunque il suo poeta sempre più degno del cielo, Beatrice accende negli occhi suoi nuove faville d'amor divino, ed, allo sfavillar di tanta luce, Dante rimane confuso, piega le reni ed abbassa gli occhi. Ma noi vedremo, come in quel momento stesso, egli appare alla sua donna divina degno di salire più in alto nella serena e beata contemplazione delle gioie celesti.



Canto Quinto



L'amore di Dante per Beatrice, e quello di Beatrice per Dante non rassomiglia ad alcun altro amore; la base di tale amore non è sopra la terra, ma nel cielo; tutte le cose più divine trovano la loro espressione, la loro figura in due persone che si riflettono l'una nell'altra come due specchi, innamorate insieme non già di sè medesime, ma di uno stesso mondo ideale animato da Dio. Perciò le loro ebbrezze sono ineffabili, e ne' loro sguardi, ne' loro sorrisi, nelle loro parole Dio stesso favella. Beatrice, se pure conservi appena alcuna reminiscenza del suo essere terrestre, anche come scienza di Dio ha una persona, e, in quanto essa vede il suo poeta adoratore, acceso nell'amor di Dio, sente crescere la propria dignità poichè riconosce l'efficacia divina della sua propria virtù. Essa pertanto s'allieta d'un gaudio sopranaturale nel vedere il suo poeta poggiare più alto nella contemplazione spirituale, e, con maggior fiducia ascende alla seconda sfera celeste, alla sfera di Mercurio, dopo avergli chiarito il dubbio intorno al merito d'alcune espiazioni ed ammende. Una delle molte anime beate che risplendono in quella spera si muove verso Dante, e tutta chiusa in un immenso splendore si dispone a favellargli.

S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore
Di là dal modo che in terra si vede,
Sì che degli occhi tuoi vinco il valore,

Non ti maravigliar, chè ciò procede
Da perfetto veder, che come apprende,
Così nel bene appreso muove il piede.

Io veggio ben sì come già risplende
Nello intelletto tuo l'eterna Luce,
Che, vista sola, sempre amore accende;

E s'altra cosa vostro amor seduce,
Non è, se non di Quella alcun vestigio
Mal conosciuto, che quivi traluce.

È dunque l'amore che cresce luce a Beatrice; ma questo amore cresce e fiammeggia in lei, in modo da riempirne il pòeta di confusione, solamente perchè essa si è accorta che la mente del poeta, all'accostarsi a pena dell'eterna luce, s'è già infiammata d'un amor santo del vero; ma con femminile delicatezza, Beatrice soggiunge: Se, per avventura, alcun altro affetto ancora ti muovesse, se a te sembrasse ancora d'amare altrimenti, non te ne sgomentare, poichè ogni umano affetto, per quanto non si palesi, è un raggio dell'amor di Dio. Glorificato con queste parole, l'amore, Beatrice mostra al suo poeta, che non osava riguardarla, come egli abbia ben dubitato, e gli rischiara il dubbio.

Tu vuoi saper se con altro servigio,
Per manco voto, si può render tanto,
Che l'anima sicuri di litigio.

Sì cominciò Beatrice questo canto;
E sì com' uom che suo parlar non spezza,
Continuò così 'l processo santo:

Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
Fêsse, creando, e alla sua bontate
Più conformato, e quel ch'Ei più apprezza,

Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti,
E tutte, e sole, furo e son dotate.

Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
L' alto valor del voto, se è sì fatto,
Che Dio consenta quando tu consenti;

Chè, nel fermar tra Dio e l'uomo il patto,
Vittima fassi di questo tesoro,
Tal, qual io dico, e fassi col suo atto.

Dunque che render puossi per ristoro?
Se credi bene usar quel c'hai offerto,
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.

Tu se' omai del maggior punto certo;
Ma perchè Santa Chiesa in ciò dispensa,
Che par contra lo ver ch'io t'ho scoverto,

Convienti ancor sedere un poco a mensa,
Perocchè il cibo rigido c'hai preso
Richiede ancora aiuto a tua dispensa.

Apri la mente a quel ch'io ti paleso,
E fermalvi entro, chè non fa scïenza,
Senza lo ritenere, avere inteso.

Per risolvere il dubbio di Dante intorno ai compensi morali, per i quali un'opera buona sembra poterne riparare una cattiva, Beatrice, salendo ai principii della più alta morale, incomincia col dichiarare il libero arbitrio dell'uomo; l'uomo, creatura intelligente, avendo avuto da Dio il dono della libera volontà, è padrone di fare o non fare un voto, di dare o non dare una promessa, e, in quanto egli fa liberamente un voto, in quanto si promette liberamente, egli è tenuto a mantenere la sua promessa; se egli la viola, manca al patto ch'egli ha stretto con Dio, al quale fece, col voto, spontaneo sacrificio del tesoro della libertà, bene supremo. Ora si domanda se si può, riprendendo a Dio ciò che gli si è offerto, ritogliendogli il dono che gli si è fatto, ossia riacquistando la propria libertà, valersi di quella libertà male tolta, male ricuperata, per far buone opere. Se tu, per questa via, ti rechi ad argomentare, ti si renderà palese il gran valore del voto pel consenso di un patto che si strinse fra l'uomo e Dio. Ragionando dunque secondo gli alti principii della morale, non vi può esser dubbio che il voto non si deve mai infrangere, e che è vana la speranza di potere immaginando compensi, riparare al proprio fallo commesso innanzi a Dio. Resta dunque ancora a dichiarare perchè la Santa Chiesa dispensi talora dai voti e Beatrice si prepara a dare spiegazione di questa licenza, invitando Dante non solo ad ascoltare, ma ricordarsene,

chè non fa scïenza
Senza lo ritenere, avere inteso.

Due cose si convengono all'essenza
  Di questo sacrificio: l'uno è quella
  Di che si fa, l'altr'è la convenenza.
Quest'ultima giammai non si cancella,
  Se non servata, ed intorno di lei
  Sì preciso di sopra si favella:
Però necessitato fu agli Ebrei
  Pur l'offerere, ancor che alcuna offerta
  Si permutasse, come saper déi;
L'altra, che per materia t'è aperta,
  Puote ben'esser tal, che non si falla,
  Se con altra materia si converta.
Ma non trasmuti carco alla sua spalla
  Per suo arbitrio alcun senza la volta
  E della Chiave bianca e della gialla;
Ed ogni permutanza credi stolta,
  Se la cosa dimessa in la sorpresa,
  Come il quattro nel sei, non è raccolta.
Però qualunque cosa tanto pesa
  Per suo valor, che tragga ogni bilancia
  Soddisfar non si può con altra spesa.
Non prendano i mortali il voto a ciancia:
  Siate fedeli, ed a ciò far non bieci,
  Come fu Jefte alla sua prima mancia;

Cui più si convenia dicer: Mal feci,
Che, servando, far peggio; e così stolto
Ritrovar puoi lo gran Duca de' Greci,

Onde pianse Ifigenia il suo bel volto,
E fe' pianger di sè e i folli e i savi,
Ch' udîr parlar di così fatto colto.

Siate, Cristiani, a muovervi più gravi,
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate ch' ogni acqua vi lavi.

Avete il Vecchio e il Nuovo Testamento,
E il Pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.

Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte,
Sì che il Giudeo tra voi di voi non rida.

Non fate come agnel che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.

Nel voto, sono da tenersi in conto due parti, la materia stessa del voto, la quale può, in alcune occasioni, sostituirsi, e il patto personale tra chi fa il voto e chi lo riceve. Questo patto è immutabile, e fin che non si adempie intiero, non si è prosciolti dal voto. Presso gli Ebrei fu già obbligo di sacrificare alcuna cosa cara a Dio, quantunque Dio permettesse talora che la materia del sacrificio si mutasse, come avvenne nel caso

d'Isacco. La materia del voto può essere soggetta, se Dio lo consente, a trasformarsi; ma la sola Chiesa può, come interprete della sapienza divina, in alcuni casi, permettere una mutazione di sacrificio; e s'intenda bene che mutare non vuol dire fare alcuna diminuzione; ma si deve mutare in guisa che come il quattro entra nel sei, si compensi il sacrificio che si sopprime con un sacrificio di maggior merito. E se il sacrificio che uno fa con un voto sia di tale natura, che non vi sia altro sacrificio che possa sostenerne il peso, quando lo si metta in bilancia col primo, non si deve pensare ad alcuna sostituzione. Ogni voto fatto a Dio è molto serio, e non può essere preso a gabbo; ma, prima di farlo, non siate troppo crudeli o inconsiderati, promettendo cosa che dopo abbia a rincrescervi troppo, come accadde a Jefte che promise a Dio, come primo regalo, improvvidamente la propria figlia. Meglio era per lui pentirsi del voto, rinunciarvi, domandarne perdono a Dio, e farne egli stesso penitenza, più tosto che sacrificar la figlia innocente. Così meritò biasimo Agamennone per aver sacrificato la figlia Ifigenia, poichè il caso che le incolse fu tale che ne piansero non pure gli uomini savii ma anche gli stolti. Il buon cristiano sia più lento a deliberare, per non fare un patto ch'egli non possa tenere; ma, s'egli rompe il patto, non creda di potersene così facilmente lavar le mani. Del resto il Cristiano ha innanzi a sè l'esempio del Vecchio e del Nuovo Testamento, la guida e disciplina della Chiesa; egli non dovrebbe errar mai, quando non voglia, come pecora matta, dare scandalo agli Ebrei, o far come l'agnello che prima del tempo si slatta, e corre all'impazzata armeggiando contro sè stesso.

Così Beatrice a me, com'io scrivo;
Poi si rivolse tutta disiante
A quella parte, ove 'l mondo è più vivo.

Lo suo tacere e il tramutar sembiante
Poser silenzio al mio cupido ingegno,
Che già nuove quistioni avea davante.

E sì come saetta, che nel segno
Percuote pria che sia la corda queta,
Così corremmo nel secondo Regno.

Quivi la Donna mia vid'io sì lieta,
Come nel lume di quel Ciel si mise,
Che più lucente se ne fe' 'l Pianeta.

E se la Stella si cambiò, e rise,
Qual mi fec'io che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise!

Come in peschiera, ch'è tranquilla e pura,
Traggono i pesci a ciò che vien di fuori,
Per modo che lo stimin lor pastura;

Sì vid'io ben più di mille splendori
Trarsi vêr noi, ed in ciascun s'udia:
Ecco chi crescerà li nostri amori.

E sì come ciascuno a noi venìa,
Vedeasi l'ombra piena di letizia
Nel folgór chiaro che di lei uscìa.

Pensa, Lettor, se quel che qui s'inizia
Non procedesse, come tu avresti
Di più savere angosciosa carizia;

E per te vederai, come da questi
M'era in disio d'udir lor condizioni,
Sì come agli occhi mi fûr manifesti.

Risolto ogni dubbio a Dante intorno ai voti, quantunque il poeta non sia ancora sazio d'udire, e voglia pur domandare altro, Beatrice, desiderosa di maggior luce, si lancia rapida come una saetta verso la seconda spera, verso la stella di Mercurio, traendo dietro il suo raggio luminoso il poeta meravigliato. All'accostarsi di una maggior luce, la gioia che Beatrice ne prova è tanta, che lo splendore della sua viva letizia diffondendosi sopra la stella di Mercurio l'accende di maggior fulgore. Ora il poeta si domanda: se Beatrice e la stella, che pur sono avvezze alla gloria ed agli splendori del cielo, nell'incontrarsi, provano tanta allegrezza da rimanerne meglio illuminate, quanto più egli stesso dovea trasformarsi a quella duplice vista luminosa, egli, per sua natura, in ogni maniera, trasmutabile. La gioia di Dante non poteva essere espressa in modo più evidente. E le anime chiuse nella spera di Mercurio, desiderose di una maggior gloria, all'avvicinarsi del grande poeta che saprà maggiormente glorificarle, si affollano fiammeggianti di luce verso Dante e Beatrice, come sogliono i pesci ad ogni nuovo oggetto che s'affacci alla superficie delle acque. Ogni nuovo amore di Dio che venga ad aggiungersi alla famiglia de'beati rallegra le anime chiuse in Mercurio, le quali, come a nuovo ospite del loro pianeta, s'affollano gentili e pietose intorno a Dante. Ogni ombra che viene si rallegra, e la sua gioia crescente si manifesta in un improvviso fulgore. E qui Dante immagina il lettore già impaziente di conoscere quali anime siano quelle e perchè vengano, tanto che il bisogno di

più sapere deve divenire uno stato d'angoscia; ed è a questo punto che egli muove una delle anime a parlare, smanioso egli stesso d'udire.

O bene nato, a cui veder li Troni
 Del Trionfo eternal concede Grazia,
 Prima che la milizia s'abbandoni:
Del Lume che per tutto il Ciel si spazia,
 Noi semo accesi: e però se desii
 Di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia.
Così da un di quelli spirti pii
 Detto mi fu; e da Beatrice: Di' di'
 Sicuramente, e credi come a Dii.
Io veggio ben sì come tu t'annidi
 Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi.
 Perch'ei corrusca sì come tu ridi;
Ma non so chi tu se', nè perchè aggi,
 Anima degna, il grado della Spera,
 Che si vela a' mortai con gli altrui raggi.
Questo diss'io diritto alla lumiera
 Che pria m'avea parlato, ond'ella féssi
 Lucente più assai di quel ch'ell'era.
Sì come il Sol, che si cela egli stessi
 Per troppa luce, quando il caldo ha rôse
 Le temperanze de' vapori spessi;

Per più letizia sì mi si nascose
Dentro al suo raggio la Figura santa,
E così chiusa chiusa mi rispose
Nel modo che il seguente Canto canta.

L'anima dell'imperator Giustiniano, che prima s'appresenta tra i beati chiusi in Mercurio, incomincia a rallegrarsi con Dante cui Dio concede la grazia di visitare il paradiso, ossia, come li chiama, i troni del trionfo eterno, prima d'avere abbandonato la milizia terrestre ossia le dure battaglie della vita contro il demonio, il mondo e la carne. Quindi, avendo compreso che il poeta è desideroso di conoscere qualche cosa intorno a quelle nuove anime cittadine del secondo regno, lo invita a farsi coraggio per dimandare, promettendogli ogni maggior sodisfacimento. Beatrice aggiunge il proprio divino conforto a quello dell'anima di Giustiniano, perchè le presti fede, come se Dio stesso favellasse per essa. Dante risponde all'anima, come essa gli riveli per gli occhi lo splendore divino, e come questo gli rifulga pure nel suo sorriso; ma non sa chi ella sia, nè perchè abiti quella spera lucente che, per essere più della luna vicina al sole, rifulge di più; desiderosa l'anima di Giustiniano di appagare il desiderio del poeta, per quel gentile desiderio, si accende di nuovo splendore; ma, nell'atto di parlare, come fa il sole che quando è più acceso si nasconde alla nostra vista che non può più fissarlo, raccoglie l'anima lucente di Giustiniano in sè medesima tutti i suoi fulgidi raggi, e tutta richiusa in sè stessa, ossia nel suo divino splendore, velandosi per tal modo misteriosamente allo sguardo abbagliato del poeta, incomincia a parlare come un oracolo. Il canto s'interrompe, lasciando il lettore nella più viva

curiosità. L' anima di Giustiniano sta per rivelarci le idee di giustizia, secondo i principii della politica imperiale, nella quale si dovrebbe trovare effigiata sulla terra la giustizia divina; il tema è solenne; e il poeta non vuole trattarlo in iscorcio nè con leggierezza; perciò destina alla gloria di Giustiniano tutto il sesto canto.



CANTO SESTO



In quanto i Re ed Imperatori hanno obbligo d'amministrare sulla terra la giustizia, e la perfetta giustizia è uno de' più alti attributi di Dio, imperator del Mondo, l'autorità regia ed imperiale emana da Dio. Per questo concetto, Dante assegna alla dignità regia e specialmente imperiale, sempre che abbia avuto in terra degni rappresentanti, onori paradisiaci, ed i sommi egli concede a Giustiniano, istitutore sapiente del Diritto Romano. Giustiniano aveva già dato alcuno scandalo di sè, sostenendo l'eresia che negava a Cristo la divinità, concedendogli soltanto una natura umana superiore; ma gli insegnamenti di Sant'Agapito avendolo quindi condotto anche ad ammettere la natura divina, in questa nuova fede si trovò inspirato per riordinare in un sol corpo tutte le leggi, intanto che il prode generale Belisario, con le sue vittorie, gli aveva assicurata la pace dell'impero. Dichiarato l'essere suo, Giustiniano imprende a celebrare le glorie dell'aquila imperiale, a partire dal conquisto del regno del Lazio fatto da Enea fino ai tempi di Dante, costretto a vedere come i Guelfi si levano contro l'aquila, e come i Ghibellini la servano male, per la discordia delle parti che si lacerano a vicenda. Nella stella di Mercurio stanno spiriti eletti che hanno sopra la terra operato con giustizia il bene; ma perchè furono più solleciti del proprio onore, che della

gloria di Dio, nella scala della beatitudine celeste giacciono ancora alquanto basso. Presso Giustiniano siede pure Romeo, che, qual ministro del conte Berlinghieri di Provenza, operò saviamente, ma forse con alquanto orgoglio, a pro del suo principe, e ne fu poi, per l'invidia de' cortigiani mal rimunerato, onde si trovò costretto a menar vita povera, raminga, qual meschino pellegrino, di terra in terra.

Posciachè Costantin l'aquila volse
  Contra il corso del ciel, ch'ella seguìo
  Dietro all'Antico che Lavinia tolse,

Cento e cent'anni e più l'Uccel di Dio
  Nello estremo d'Europa si ritenne,
  Vicino a'monti de'quai prima uscìo;

E sotto l'ombra delle sacre penne
  Governò il mondo lì di mano in mano,
  E sì cangiando, in su la mia pervenne,

Cesare fui, e son Giustiniano,
  Che, per voler del primo Amor ch'io sento
  D'entro alle leggi trassi il troppo e il vano.

E prima ch'io all'opra fossi attento,
  Una natura in Cristo esser, non piùe,
  Credeva, e di tal fede era contento.

Ma il benedetto Agapito, che fùe
  Sommo Pastore, alla Fede sincera
  Mi ridrizzò con le parole sue.

Io gli credetti, e ciò che in suo dir era
Vegg'io ora chiaro, sì come tu vedi
Ogni contraddizione e falsa e vera.

Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
A Dio per grazia piacque di spirarmi
L'alto lavoro, e tutto in lui mi diedi.

E al mio Bellisar commendai l'armi,
Cui la destra del Ciel fu sì congiunta,
Che segno fu ch'io dovessi posarmi.

Or qui alla quistion prima s'appunta
La mia risposta; ma sua condizione
Mi stringe a seguitare alcuna giunta;

Duecento e tre anni erano corsi dal tempo in cui Costantino trasferì a Bisanzio la sede dell'impero romano a Bisanzio, quando Giustiniano assunse la corona imperiale; nel tornare verso l'Asia Minore, verso i monti della Frigia, verso Troia, onde l'aquila da prima si mosse con Enea per venire a fondare in Italia il romano impero, l'uccello di Dio, l'aquila, insegna divina della potestà imperiale stabilita da Dio tenne corso opposto, da occidente ad oriente, a quello che seguì Enea quando venne in Italia, e fece sua sposa Lavinia figlia del re Latino, togliendola al re Turno. La potestà imperiale, per virtù dell'aquila sacra, dal tempo di Enea, a quello di Giustiniano, si resse sempre. Giustiniano poi avea creare da solo un nuovo impero universale, per mezzo delle leggi, a costituir le quali fu direttamente ispirato dal primo amore, ossia dallo Spirito Santo, dopo che, per gli insegnamenti del papa Agapito, rinunziò la sua prima eresia, per la quale egli si teneva

pago di credere nella sola natura umana di Cristo, senza tenere verun conto della divina. Egli si persuase della verità degli insegnamenti di Agapito, per la ragione stessa per cui Dante, come buon dialettico, deve ammettere che fra due tesi contraddittorie l'una deve essere vera, l'altra falsa. Acquistata la fede perfetta, inspirato da Dio, Giustiniano, fidandosi, per le cose di guerra, al braccio possente del suo Belisario, si volse tutto alla grand'opera delle leggi, che con ragione chiama *alto lavoro*. E qui egli avrebbe dato sufficiente contezza di sè, ma poichè il suo discorso mosse dall'aquila imperiale, gli giova proseguirlo, per esaltarne la virtù e farla segno di maggiore ossequio.

Perchè tu veggi con quanta ragione
 Si muove contra il sacrosanto Segno,
 E chi 'l s'appropria, e chi a lui s'oppone;
Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
 Di reverenza, e cominciò d'allora
 Che Pallante morì per dargli regno.
Tu sai ch' e' fece in Alba sua dimora
 Per trecent'anni ed oltre, insino al fine
 Che i tre a tre pugnâr per lui ancora.
Sai quel che fe' dal mal delle Sabine,
 Al dolor di Lucrezia in sette regi,
 Vincendo intorno le genti vicine.
Sai quel che fe' portato dagli egregi
 Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
 Incontro agli altri Principi e Collegi;

Onde Torquato e Quinzio, che dal cirro
Negletto fu nomato, e Deci e Fabi
Ebber la fama che volentier mirro.

Esso atterrò l'orgoglio degli Arabi,
Che diretro ad Annibale passaro
L'alpestre rocce, Po, di che tu labi.

Sott'esso giovanetti trionfaro
Scipïone e Pompeo, ed a quel Colle,
Sotto 'l qual tu nascesti, parve amaro.

Poi, presso al tempo che tutto il Ciel volle
Ridur lo mondo a suo modo sereno,
Cesare per voler di Roma il tolle:

E quel che fe' da Varo insino al Reno,
Isara vide ed Era, e vide Senna,
Ed ogni valle onde il Rodano è pieno.

Quel che fe' poi ch'egli uscì di Ravenna,
E saltò il Rubicon, fu di tal volo,
Che nol seguiteria lingua nè penna.

In vêr la Spagna rivolse lo stuolo;
Poi vêr Durazzo, e Farsaglia percosse
Sì, che 'l Nil caldo si sentì del duolo.

Antandro e Simoenta, onde si mosse,
Rivide, e là dov'Ettore si cuba,
E mal per Tolommeo poi si riscosse:

Da indi scese folgorando a Giuba:
  Poi si rivolse nel vostro Occidente,
  Dove sentìa la pompeiana tuba.
Di quel che fe' col baiulo seguente,
  Bruto con Cassio nello Inferno latra,
  E Modena e Perugia fu dolente.
Piangene ancor la trista Cleopatra,
  Che, fuggendogli innanzi, dal colubro
  La morte prese subitana ed atra.
Con costui corse insino al lito rubro;
  Con costui pose il Mondo in tanta pace,
  Che fu serrato a Giano il suo delubro.
Ma ciò che il Segno che parlar mi face
  Fatto avea prima, e poi era fatturo,
  Per lo regno mortal, ch'a lui soggiace;
Diventa in apparenza poco e scuro,
  Se in mano al terzo Cesare si mira
  Con occhio chiaro e con affetto puro;
Che la viva Giustizia che mi spira
  Gli concedette, in mano a quel ch'io dico.
  Gloria di far vendetta alla sua ira.
Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replico:
  Poscia con Tito a far vendetta corse
  Della vendetta del peccato antico.

E quando il dente Longobardo morse
La santa Chiesa, sotto alle sue ali
Carlo Magno, vincendo, la soccorse.

Omai puoi giudicar di que' cotali,
Ch'io accusai di sopra, e de' lor falli,
Che son cagion di tutti i vostri mali.

L'uno al pubblico Segno i Gigli gialli
Oppone, e l'altro appropria quello a parte,
Sì ch'è forte a veder qual più si falli.

Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte
Sott' altro Segno; che mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte:

E non l'abbatta esto Carlo novello
Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli
Ch' a più alto leon trasser lo vello.

Molte fiate già pianser li figli
Per la colpa del padre, e non si creda
Che Dio trasmuti l'Arme per suoi Gigli.

I Guelfi e i Ghibellini, al tempo di Dante, si dichiaravano per l' aquila o contro l' aquila, ma gli uni e gli altri facendole torto, giovandosene come di una sola arma, di un solo pretesto di guerra, per servire le private ambizioni e passioni, quando invece l'aquila imperiale, l'uccel di Dio, meriterebbe per sè stessa ogni maggior riverenza, come può sapere chi ne ha seguito, col pensiero, le gesta a traverso i secoli.

Quando Pallante figlio di Evandro morì combattendo in difesa di Enea e gli assicurò la vittoria sul Lazio, l'aquila, per la prima volta, spiegò nel mondo la sua ala dominatrice. Poggiò per trecento anni in Alba, fin che, per la lotta fra Orazii e Curiazii, l'impero d'Alba si trasmise a Roma; resse lo scettro dei sette re di Roma soggiogando i popoli vicini; respinse Brenno ed i Galli, Pirro e gli Epiroti; diede occasione di spiegarsi alla virtù di Manlio Torquato, di Quinzio Cincinnato, di Decio e dei Fabii gloriosi, alla fama dei quali il poeta concede l'incenso o la mirra; l'aquila atterrò l'orgoglio de' Cartaginesi che Dante chiama Arabi, scesi con Annibale dalle Alpi onde scende il Po; sotto quell'impresa, trionfarono Scipione e Pompeo; presso al tempo in cui per mezzo del Vangelo dovea illuminarsi il mondo, Cesare sottomise le Gallie, passò il Rubicone, percosse l'Egitto e l'Asia Minore, fin che lo colpirono i pugnali di Bruto e Cassio, che diedero l'impero ad Ottaviano Augusto, per cui piansero i proscritti di Modena e di Perugia, e la trista Cleopatra si diè morte con l'aspide, ma poté aver quindi pace per lungo tempo l'impero ingrandito fino al Mar Rosso; la gloria maggiore dell'aquila fu poi che, regnando Tiberio, il terzo Cesare, venne ordinata la crocifissione di Cristo che dovea, con la sua gloria redimere il mondo; e l'aquila stessa vendicò Cristo correndo con Tito a distruggere Gerusalemme; infine, passando nelle mani di Carlo Magno, liberò la Chiesa dalle strette de' Longobardi. Con tanta gloria come non sono da riprendere quelli che profanano e quelli che combattono l'aquila? Entrambi sono forse colpevoli del pari. Se i Ghibellini voglion essere giusti, abbandonino il segno dell'aquila, emblema di giustizia; ed i Guelfi sperino invano che i gigli abbiano a prendere il posto dell'aquila imperiale, che ritornerà sempre vittoriosa. Dante, già lontano dalle piccole gare nelle quali aveva egli stesso parteggiato in gioventù, non mira più ad altro che alla giustizia.

Questa picciola stella si correda
  De' buoni spirti, che son stati attivi,
  Perchè onore e fama gli succeda;

E quando li desiri poggian quivi
  Sì disviando, pur convien che i raggi
  Del vero amore in su poggin men vivi.

Ma, nel commensurar de' nostri gaggi
  Col merto, è parte di nostra letizia,
  Perchè non li vedém minor nè maggi.

Quinci addolcisce la viva giustizia
  In noi l'affetto sì, che non si puote
  Torcer giammai ad alcuna nequizia.

Diverse voci fanno dolci note;
  Così diversi scanni in nostra vita
  Rendon dolce armonia tra queste ruote.

La stella di Mercurio, è abitata dalle anime de' buoni che, operando il bene, intesero specialmente ad acquistarne onore e gloria per sè stessi; e pure chi mira principalmente a sè stesso, di necessità deve disviarsi dal mirare a più alto segno, e però chi ama troppo sè medesimo, ama assai meno Dio, e guarda assai più la terra che il cielo. Ma, poichè Giustiniano amò la giustizia, egli prova la sua maggior beatitudine nel riconoscere come il premio e il castigo, anche nell'altra vita, sono veramente assegnati da Dio alle anime, secondo i meriti e i demeriti, cosicchè non sono mai minori o maggiori di questi. E il sentimento della divina giustizia appaga per modo le anime, che in tal viva e dolce com-

piacenza diviene ormai impossibile il discostarsi più dalle vie del bene, e l'immaginare alcuna cosa men buona. Tutto è armonia nel cielo di Dante; e come, pur da voci diverse, viene fuori un concento, così anche dallo stato diverso delle anime distribuite dalla giustizia di Dio, per sedi o ruote, o giri, o scanni diversi, emana una dolce armonia, che riposa ed appaga ogni spirito gentile.

E dentro alla presente Margherita
  Luce la Luce di Romeo, di cui
  Fu l'opra grande e bella, mal gradita.
Ma i Provenzali, che fêr contra lui,
  Non hanno riso, e però mal cammina
  Qual si fa danno del ben fare altrui.
Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
  Ramondo Berlinghieri, e ciò gli fece
  Romeo, persona umile e peregrina;
E poi il mosser le parole biece
  A dimandar ragione a questo Giusto,
  Che gli assegnò sette e cinque per diece.
Indi partissi povero e vetusto;
  E se il mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe
  Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

Nella margherita, o perla, o stella di Mercurio, Giustiniano accenna a Dante l'anima d'un Provenzale, che pel suo gran cuore, dovette destar l'ammirazione d[e]

poeta, che ebbe cuore grandissimo, e ravvisò in Romeo un altro sè stesso. Tanto genio non cape, se non in un cuore magnanimo che lo abbia scaldato; per forza d'amore, Dante concepì il risorgimento di una patria una, forte e gloriosa, della Roma imperiale, e poggiò alle divine altezze del Paradiso; Romeo di Provenza, pel suo gran cuore, essendo ministro del conte Raimondo Berlinghieri, ne ingrandì per modo lo Stato da accrescerne le rendite, e da procurare al suo signore la gloria che le sue quattro figlie andassero spose a quattro re, al re di Francia San Luigi, al Re di Puglia, al Re d'Inghilterra, al Re de' Romani. Questo seppe volere ed ottenere un uomo solo; ma la calunnia de' cortigiani non tardò a colpirlo, mettendolo in sospetto presso il suo signore, come se egli avesse mal amministrato la sostanza che gli era stata affidata; Romeo presentò i suoi conti, dai quali apparve che egli aveva solamente ingrandito il patrimonio del conte; quindi sdegnoso, quantunque povero e vecchio, si dipartì dalla ingrata corte, e andò ramingo e mendico. Partito Romeo, Raimondo Berlinghieri e i suoi baroni non risero, perchè il Re di Puglia Carlo Primo d'Angiò, gli tolse lo Stato. Dante dovette vedere una certa somiglianza tra la sua propria sorte e quella del gran pellegrino Romeo, e, nell'esaltare il profugo sublime di Provenza, sentì forse, che quella stessa gloria sarebbe un giorno spettata a lui, grande e superbo pellegrino, poeta d'amore e d'Italia, che, invecchiando, per la gloria e la fortuna della patria, si vedea pur sempre chiusa la sua dolce dimora, e costretto, con nobile alterezza, a mendicare; quindi le ultime parole del Canto hanno per noi sulle labbra di Dante un accento anche più pietoso:

E se il mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda e più lo loderebbe.

Canto Settimo



Nel sesto canto, l'anima di Giustiniano aveva detto che Dio con la crocifissione di Cristo avea fatto vendetta dell'antico peccato di Adamo; queste parole lasciano sospeso e dubbioso l'animo di Dante; onde, appena l'anima di Giustiniano, rapita in una specie di vortice luminoso, scompare con le altre anime cantando Osanna a Dio, Beatrice, fatta accorta del dubbio che affligge il suo poeta, gli spiega come in Cristo erano due nature, la umana e la divina; la umana avendo peccato, l'uomo meritava di venir crocifisso; ma poichè, per amor degli uomini, fu Dio stesso che si fece uomo e sostenne la crocifissione, il delitto d'aver crocifisso l'uomo-Dio domandava vendetta e l'ebbe da Tito imperatore. Ma quella stessa spiegazione genera in Dante un nuovo dubbio; come mai Dio volle, per redimere il mondo, ricorrere ad una forma così fatta di redenzione? Beatrice spiega, come, per ispirito di carità, Dio fornì l'uomo, come sua creatura prediletta, di doti divine; in quanto l'uomo sa avvantaggiarsene, egli mantiene la propria nobiltà e si rassomiglia al suo divino Fattore. Il solo peccato lo fa decadere e lo rimuove da Dio. Ora, come poteva Dio cancellare l'an-

tico peccato? o perdonarlo, o dare all'uomo tanta virtù ch'egli potesse redimerlo da sè stesso, co' proprii atti; egli si era tanto insuperbito col credersi simile a Dio, nel disobbedirgli, che non avrebbe mai potuto a bastanza umiliarsi con l'obbedirgli; era dunque necessario che Dio stesso o perdonasse, per misericordia, o per adempiere alle leggi della propria giustizia, per carità degli uomini, si umiliasse nella natura umana e portasse la pena per l'uomo. Così l'umanità fu per Cristo redenta dall'antico peccato d'orgoglio e di disubbidienza a Dio. Continua Beatrice a ragionare intorno alla immortalità dell'anima umana e intorno alla finale risurrezione de'corpi, che, per atto sovrano della volontà di Dio si compierà in modo conforme a quello in cui da poca polvere si operò la prima creazione dell'uomo.

Osanna, sanctus Deus Sabaoth,
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malahoth!

Così, volgendosi alla nota sua,
Fu viso a me cantare essa Sustanza,
Sopra la qual doppio lume s'addùa.

Ed essa e l'altre mossero a sua danza,
E, quasi velocissime faville,
Mi si velâr di subita distanza.

Viva il Dia Santo degli eserciti, che col suo fulgore illumina le fiamme beate de' regni celesti; così Dante udì cantar, con parole latine ed ebraiche, Giustiniano

aggirantesi nel suo cerchio luminoso, e risplendente di una doppia luce, la contemplativa e la operativa, avendo l'imperatore Giustiniano acquistato gloria sulla terra, per le leggi e per le armi. Le altre anime di quella sfera, seguendo il moto vorticoso del primo lume mosso dall'anima di Giustiniano, si allontanarono dalla vista del poeta, lasciandolo tutto pensoso.

Io dubitava, e dicea: Dille, dille,
 Fra me, dille, diceva, alla mia Donna,
 Che mi disseta con le dolci stille:

Ma quella reverenza che s'indonna
 Di tutto me, pur per B e per ICE,
 Mi richinava come l'uom ch'assonna.

Poco sofferse me cotal Beatrice,
 E cominciò, raggiandomi d'un riso
 Tal, che nel fuoco faria l'uom felice:

Dante sa bene che Beatrice è in condizione di chiarirgli ogni dubbio; egli conforta quindi sè stesso a domandarle, assicurandosi che le parole soavi di lei saranno pronte, come dolci stille d'ambrosia celeste, ad appagare ogni suo curioso desiderio. Ma è pure così grande la riverenza che s'impadronisce di lui, non pur in nominar Beatrice, ma anche nel ricordare il suo nomignolo di fanciulla, il suo nome di Bice, nell'accennare alla prima lettera e alle ultime del suo splendido nome che conviene poi così stupendamente alla sua nuova figura e persona di scienza divina, ch'egli, come uomo vinto dal sonno, ed acciecato innanzi a tanta

luce di cielo, chiude gli occhi ed abbassa il capo; ma Beatrice non vuole vedere il suo poeta a capo chino, e gli apre un nuovo e così divino sorriso, che, tutto irradiato da quello splendore, Dante ha l'impressione, ch'egli sarebbe beato anche nel fuoco, pur che continuasse a balenargli un riso così dolce e così santo.

Secondo mio infallibile avviso,
Come giusta vendetta giustamente
Punita fosse, t'hai in pensier miso;

Ma io ti solverò tosto la mente:
E tu ascolta, chè le mie parole
Di gran sentenza ti faran presente.

Per non soffrire alla virtù, che vuole
Freno a suo prode, quell'Uom che non nacque,
Dannando sè, dannò tutta sua prole;

Onde l'umana spezie inferma giacque
Giù per secoli molti in grande errore,
Fin ch'al Verbo di Dio discender piacque:

U' la Natura, che dal suo Fattore
S'era allungata, unìo a Sè in persona
Con l'atto sol del suo eterno Amore.

Or drizza il viso a quel che si ragiona:
Questa Natura al suo Fattore unita,
Qual fu creata, fu sincera e buona;

Ma per sè stessa pur fu isbandita
Di Paradiso, perocchè si torse
Da via di verità e da sua vita.

La pena dunque che la croce porse,
Se alla natura assunta si misura,
Nulla giammai sì giustamente morse:

E così nulla fu di tanta ingiura,
Guardando alla Persona che sofferse,
In che era contratta tal natura.

Però d'un atto uscîr cose diverse;
Ch' a Dio ed a'Giudei piacque una morte:
Per lei tremò la terra, e il ciel s'aperse.

Non ti dee oramai parer più forte,
Quando si dice che giusta vendetta
Poscia vengiata fu da giusta Corte.

Il dubbio di Dante è questo; se Dio era giusto quando lasciava morir Cristo per lavare l'antico peccato dell'uomo, come mai poteva esser giusto Tito vendicatore della morte di Cristo? Beatrice allora dichiara come Dio lascia in Cristo perir l'uomo, per emenda dell'umano peccato; ma poichè in Cristo la natura umana non si discompagna dalla divina, dovea bene sorgere alcuno che vendicasse l'offesa patita da Dio; e questo vendicatore fu Tito imperatore che distrusse Gerusalemme e disperso per la terra i Giudei Deicidi. La natura di Adamo, quando Dio la creò, era buona e pura; si viziò nel peccato, e abbandonò la via del Signore, nella quale soltanto può essere vita vera; per rigenerarsi, era dun

que necessario che Dio si unisse nuovamente alla sua creatura, facendosi, per essa, umile agnello di sacrificio. Fu la Croce giusta pena all'uomo che dovea redimersi dal peccato; ma, poichè un solo Dio poteva e volle morire per tutti gli uomini, facendosi uomo per la salute di tutti, questa pena inflitta dagli uomini stessi al loro divino Salvatore, diviene infame, e grida giusta vendetta.

Ma io veggi'or la tua mente ristretta
Di pensiero in pensier dentro ad un nodo,
Del qual con gran disìo solver s'aspetta.

Tu dici: Ben discerno ciò ch' i' odo;
Ma perchè Dio volesse, m'è occulto
A nostra redenzion pur questo modo.

Questo decreto, frate, sta sepulto
Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno
Nella fiamma d'amor non è adulto.

Veramente, però ch'a questo segno
Molto si mira e poco si discerne,
Dirò perchè tal modo fu più degno.

La divina Bontà, che da Sè sperne
Ogni livore, ardendo in sè sfavilla
Sì, che dispiega le Bellezze eterne.

Ciò che da lei senza mezzo distilla
Non ha poi fine, perchè non si muove
La sua imprenta, quand'Ella sigilla.

Ciò che da essa senza mezzo piove
  Libero è tutto, perchè non soggiace
  Alla virtute delle cose nuove.

Più l'è conforme, e però più le piace;
  Chè l'ardor santo, ch'ogni cosa raggia,
  Nella più simigliante è più vivace.

Di tutte queste cose s'avvantaggia
  L'umana creatura, e, s'una manca,
  Di sua nobilità convien che caggia.

Solo il peccato è quel che la disfranca,
  E falla dissimìle al sommo Bene,
  Per che del lume suo poco s'imbianca;

Ed in sua dignità mai non riviene,
  Se non riempie dove colpa vôta,
  Contra mal dilettar con giuste pene.

Vostra natura, quando peccò tota
  Nel seme suo, da queste dignitadi,
  Come di Paradiso fu remota;

Nè ricovrar poteasi, se tu badi
  Ben sottilmente per alcuna via,
  Senza passar per un di questi guadi:

O che Dio solo per sua cortesia
  Dimesso avesse, o che l'uom per sè isso
  Avesse soddisfatto a sua follia.

Ficca mo l'occhio per entro l'abisso
Dell'eterno Consiglio, quanto puoi
Al mio parlar distrettamente fisso.

Non potea l'uomo ne' termini suoi
Mai soddisfar, per non poter ir giuso
Con umiltate, obbedïendo poi,

Quanto disubbidiendo intese ir suso;
E questa è la ragion, perchè l'uom füe
Da poter soddisfar per sè dischiuso.

Dunque a Dio convenìa con le vie sue
Riparar l'uomo a sua intera vita,
Dico con l'una, ovver con ambedue.

Ma perchè l'ovra è tanto più gradita
Dell'operante, quanto più appresenta
Della bontà del cuore, ond'è uscita;

La divina Bontà, che il mondo imprenta,
Di proceder per tutte le sue vie
A rilevarvi suso fu contenta;

Nè tra l'ultima notte e il primo die
Sì alto e sì magnifico processo,
O per l'una o per l'altra füe o fie.

Chè più largo fu Dio a dar sè stesso
In far l'uom sufficiente a rilevarsi,
Che s'egli avesse sol da sè dimesso;

E tutti gli altri modi erano scarsi
Alla giustizia, se il Figliuol di Dio
Non fosse umilïato ad incarnarsi.

Dante non è ancora persuaso che Dio non potesse trovare altro modo più semplice per redimere l'uomo dal peccato; Beatrice lo sorprende in questa dubitazione, e viene, con nuovo ragionamento, a rinfrancarne il giudizio. Il motivo per cui Dio elesse un tal modo di redenzione sarà sempre un mistero occulto a quanti non hanno vero intelletto d'amore; ma quanti sono capaci di sentire in sè la fiamma dell'amor divino, possono rendersi ragione di quel sublime atto operato da Dio in beneficio dell'uomo. La bontà di Dio è infinita, non conosce odio e rancore, arde del proprio fuoco e della sua luce illumina e fa bello il mondo; essa opera immediata, e per sempre, lasciando un'impronta eterna de'suoi beneficii; ciò che Dio fa in modo diretto, non soggiace ad influssi di stelle, o ad altra seconda causa; l'ardore della bontà divina penetra direttamente nella sua creatura, la quale, quanto più risplende, tanto meglio rassomiglia e più piace a Dio; se l'uomo che s'avvantaggia di queste grazie divine, perde la propria nobiltà e s'umilia nel peccato, non riacquista più la dignità perduta. Avendo l'uomo, pur troppo, peccato gravemente contro Dio, per salvarsi ossia per risorgere, che cosa gli rimaneva? O che Dio gli perdonasse, o che l'uomo per sè medesimo si rigenerasse; ma nè Dio poteva, senza ingiustizia, perdonare; nè l'uomo caduto poteva trovare in sè stesso tanta virtù da rialzarsi allo stato della sua prima purità; essendo egli basso, nessun sacrificio sarebbe parso sufficiente, e poi difficilmente uno solo avrebbe potuto rispondere e sacrificarsi per tutti, umiliandosi tanto quanto il primo uomo col suo ingrato orgoglio aveva offesa la gran-

dezza e la bontà di Dio. Dio solo poteva accordare la Misericordia con la Giustizia; per esser Giusto, dovea permettere che un solo uomo morisse per tutti gli altri uomini; per essere Misericordioso, volle egli stesso divenire quell'uomo, e patire nell'umanità e per l'umanità. Il fatto di questa sublime redenzione, per opera di Dio fatto uòmo è e sarà sempre il più glorioso e il più alto, dalla prima all'ultima notte del Creato.

Or, per empierti bene ogni disio,
Ritorno a dichiarare in alcun loco,
Perchè tu veggi lì così com'io.

Tu dici: Io veggio l'Aere, io veggio il Fuoco,
L'Acqua e la Terra e tutte lor misture
Venire a corruzione e durar poco;

E queste cose pur fûr creature:
Perchè, se ciò che ho detto è stato vero,
Esser dovrian da corruzion sicure.

Gli Angeli, frate, e il paese sincero,
Nel qual tu se', dir si posson creati,
Sì come sono, in loro essere intero;

Ma gli Elementi che tu hai nomati,
E quelle cose che di lor si fanno,
Da creata virtù sono informati.

Creata fu la materia ch'egli hanno,
Creata fu la virtù informante
In queste stelle, che intorno a lor vanno.

L'anima d'ogni bruto e delle piante
  Di complession potenzïata tira
  Lo raggio e il moto delle Luci sante.

Ma nostra vita senza mezzo spira
  La somma Beninanza, e la innamora
  Di sè, sì che poi sempre la disira.

E quinci puoi argomentare ancora
  Nostra resurrezion, se tu ripensi
  Come l'umana carne fêssi allora,

Che li primi Parenti intrambo fensi.

Dopo avere, con sublime slancio religioso, penetrat il mistero cristiano della Redenzione, in modo da rer derne pago ogni credente nella bontà infinita di Di Dante si fa ancora dichiarare da Beatrice l'ultimo dub bio che gli rimane intorno all'immortalità dell'anim ed alla finale risurrezione de' corpi. Nel vedersi og cosa corrompersi sulla terra, può venire il dubbio, ch anche l'anima cessi per corruzione, e che i corpi un volta corrotti e disfatti non possano più ricomporsi; m Beatrice distingue la creazione mediata e la creazio immediata di Dio. Dio crea la materia prima, indestru tibile e le comunica certe virtù, per le quali sono qui nate le varie forme corruttibili del creato, le va creature; per le virtù concesse alle stelle, prendo vita gli animali e le piante; ma l'anima intellige dell'uomo ragionevole è creata da Dio direttame come i primi elementi che sono eterni; essa è fatt Dio e di Dio vive e a Dio contende, per necessità d sua natura, che è tutta divina; quanto ai corpi no quella virtù stessa che da un po' di polvere fece

gere col primo soffio del Creato, l'antico Adamo, potrà riunire meravigliosamente i corpi ora dispersi alle anime anelanti o tementi il giudizio di Dio. Dante non solo non si rimuove mai dagli argomenti della fede, ma li sostiene con tutta la luce poetica del suo genio sovrano.



Canto Ottavo



Prima di salire dalla stella di Mercurio a quella di Ve-
nere, sente il poeta il bisogno di scagionare quest'ultima
stella del torto che le fecero gli antichi, supponendo che
come essa avea comune il nome con l'impudica Dea di
Cipro, così, per gli influssi di essa, si sfrenassero i bassi
amori degli uomini. La stella che precede nel mattino il
sole col nome di Lucifero e che lo segue nella sera col
nome di Vespero non può avere se non influssi buoni e
gentili, e però Dante vi sale come a luce migliore, non ac-
corgendosi del momento in cui vi entra, se non per l'ac-
cresciuta bellezza della sua Beatrice. Qui ancora alcune
anime che girano cantando le lodi del Signore, sostano
desiderose di favellare coi due nuovi ospiti del terzo
cielo. Tra queste la più amorosa è quella di Carlo Mar-
tello re d'Ungheria, figlio primogenito di Carlo II lo
zoppo, presunto erede della corona di Napoli, che fu
tolta ai figli di lui dallo zio re Roberto, e amico di
Dante, morto giovine nel 1295, quando il nostro poeta
aveva soli trent'anni, ossia prima del suo esiglio. Carlo
Martello ricorda a Dante i favori ch'ei gli fece, ma
soltanto per soggiungergli che sarebbero assai mag-
giori quelli de' quali, s'ei fosse vivo, vorrebbe essergli
largo; per avere in moglie Clemenza figlia dell'impe-
rator Rodolfo, egli avrebbe forse fatto in Italia de

casa angioina una nuova casa imperiale; ma la morte precoce ed il fratello Roberto gli tolsero questa gloria, Roberto che, usurpando il regno ai nipoti, con ministri avidi ed affamati, essendo nato di padre assai liberale e magnanimo, governa con sordida avarizia il regno; onde Dante si fa a domandare per qual modo dal dolce possa uscir l'amaro, di padre buono un figlio diverso. Carlo Martello spiega che per la diversa natura degli ufficii sociali che essi hanno a compiere, gli uomini nascono, per diverso influsso delle stelle, con attitudini diverse, per alti scopi imperscrutabili della Provvidenza, i quali possono forse turbare alquanto l'ordine delle famiglie, ma sono conformi all'ordine eterno della giustizia che regge il mondo. Molte volte tuttavia gli uomini non seguono le loro inclinazioni naturali, e però accade che spesso si scambino gli ufficii sociali, e i più gravi siano talora sostenuti dai più disadatti.

Solea creder lo mondo in suo periclo,
 Che la bella Ciprigna il folle amore
 Raggiasse, vòlta nel terzo epiciclo;
Perchè non pure a lei faceano onore
 Di sacrificj e di votivo grido
 Le genti antiche nell' antico errore;
Ma Dione onoravano e Cupido;
 Quella per madre sua, questo per figlio,
 E dicean ch' ei sedette in grembo a Dido;
E da costei, ond' io principio piglio,
 Pigliavano il vocabol della Stella
 Che 'l Sol vagheggia or da coppa or da ciglio.

Quando il mondo pericolava nel paganesimo, Venere la Dea del folle amore che regnava in Cipro era dagli antichi venerata come arbitra del pianeta che da lei tolse nome; e con lei adoravano Dione sua madre, Cupido suo figlio, narrando pure che Ascanio figlio di Enea, per innamorar più fortemente la regina Didone dell'eroe troiano, gli si era seduto in grembo, favole dell'antico errore, alle quali il poeta non può di certo prestar più fede; ma egli deve pur dire perchè da Venere si nomini il terzo cielo, ossia la vaga stella che mostra di amar tanto il sole, poichè gli sta sempre amorosamente vicina, seguendolo prima nella sera quando esso scompare, e brillando ultima nel cielo mattutino, prima che il sole si manifesti. Certo, per essere più vaga e più lucente, a quella stella fu dato il nome di Venere, Dea d'amore e di grazia; ma, come l'amore sensuale e la grazia fisica di Venere che resero famosa la Dea bastarono a dar nome e luce alla sua stella, così può immaginarsi di quanta maggior luce sia per rischiararsi la vaga stella, penetrata dell'amore di Dio e della Grazia divina.

Io non m'accorsi del salire in ella;
Ma d'esservi entro mi fece assai fede
La Donna mia, ch'io vidi far più bella.

E come in fiamma favilla si vede,
E come in voce voce si discerne,
Quand'una è ferma e l'altra va e riede;

Vid'io in essa Luce altre lucerne
Muoversi in giro più e men correnti,
Al modo, credo, di lor viste eterne.

Di fredda nube non disceser venti,
O visibili o no, tanto festini,
Che non paressero impediti e lenti

A chi avesse quei Lumi divini
Veduto a noi venir, lasciando il giro
Pria cominciato in gli alti Serafini.

E dentro a quei che più innanzi appariro,
Sonava *Osanna* sì, che unque poi
Di riudir non fui senza disiro.

Indi si fece l'un più presso a noi,
E solo incominciò: Tutti sem presti
Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.

Rapito inconsapevolmente dalla stella di Mercurio a quella di Venere, della quale lo rende soltanto accorto la improvvisa nuova bellezza che fiorisce in volto a Beatrice, il poeta osserva in quell'onda lucente aggirarsi rapidamente spiriti divini, i quali emergono dalla stella, come entro la fiamma alcune scintille risplendono di luce più viva, come, nel canto fermo, che si sostiene sopra una nota sola, dal coro d'accompagnamento si levano voci staccate e distinte, che ora si discostano dalla nota fondamentale, che dà il tono, ora si riavvicinano ad essa, per ripigliarla. Quei lumi più ardenti che si muovono dalla luce di Venere, corrono più o meno rapidi, secondo la loro maggiore o minor dignità spirituale, secondo che sono più prossimi alla vista intellettuale di Dio, che come aggiunge alle anime uno splendore più vivo, così un moto più celere. Nè il poeta, per esprimere la celerità con cui si muovono le anime, incominciando il loro giro celeste nella sfera del primo

mobile, onde spirano gli Angeli e Serafini motori intelligenti della luce divina, trova miglior confronto che quello de' venti sprigionati da una nuvola fredda, ossia tempestosa, i quali, quantunque si conoscano come rapidissimi, ne' loro effetti, anche quando non si vedono come invece, appaiono, quando portano seco nuvole, foglie od altri oggetti, pure riescone tardi e lenti, al paragone di quegli spiriti eletti luminosi, i quali partecipando della natura stessa della luce celeste, ne hanno pure la nota velocità. Dietro i primi che s'affacciano a Dante, si aduna una schiera infinita di spiriti che gridano osanna, in modo così dolce, che al poeta ne rimase poi sempre nell' animo il desiderio di riudirlo: ma uno spirito degli altri più amoroso si accosta al poeta, di cui ha già indovinato la curiosità, e però egli, con gli altri compagni, si mostra disposto ad appagarne ogni domanda onesta, anzi a prevenirla.

Noi ci volgiam co' Principi celesti
D' un giro, d' un girare, e d' una sete,
A' quali tu nel mondo già dicesti:

Voi che intendendo il terzo Ciel movete;
E sem sì pien d' amor, che per piacerti
Non fia men dolce un poco di quiete.

Poscia che gli occhi miei si furo offerti
Alla mia Donna reverenti, ed essa
Fatti gli avea di sè contenti e certi,

Rivolsersi alla luce, che promessa
Tanto s' avea, e: Di' chi se' tu, fùe
La voce mia di grande affetto impressa.

O quanta e quale vid'io lei far piùe
Per allegrezza nuova che s'accrebbe,
Quand'io parlai, all'allegrezze sue!

Dante ci espone nella *Vita Nuova*, come egli volendo raffigurar la morta Beatrice, disegnasse un angelo; e agli angeli, detti Principi, si era rivolto nella prima canzone del *Convito* che incomincia, per l'appunto, con le parole:

Voi che, intendendo, il terzo ciel movete;

Gli angeli sono ministri dell'amor di Dio e in quella regione celeste, ossia insieme con gli Angeli ha pure sua sede Beatrice. L'anima di Carlo Martello riconosce il suo Dante che avea già cantato i Principi celesti, ossia gli Angeli motori del terzo Cielo; nella stella di Venere di preferenza si aggirano gli spiriti amorosi mossi direttamente dagli Angeli, anzi muoventisi con essi; e quantunque il maggior diletto di quelle anime sia il girare, beate, nella vista di Dio, pure è tanta la loro carità, che preferiscono ancora sostare alquanto dal loro eterno giro, per poter favellare con Dante, e farne pago il desiderio. Dante, prima di rispondere al pietoso spirito favellante, guarda la divina sua donna, che lo conforta, con uno sguardo amoroso, a dimandare; allora egli esce in queste sole parole: «Di' chi se' tu?» ma pone tanto affetto nella domanda, che l'anima già contenta, dovendo rispondere, s'allegra anche più, mossa da quello stesso intenso affetto con cui le fu diretta la parola.

Così fatta, mi disse, il mondo m'ebbe
Giù poco tempo; e, se più fosse stato,
Molto sarà di mal, che non sarebbe.

La mia letizia mi ti tien celato,
Che mi raggia dintorno, e mi nasconde
Quasi animal di sua seta fasciato.

Assai m'amasti, ed avesti ben onde;
Che, s'io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde.

Quella sinistra riva che si lava
Di Rodano, poich'è misto con Sorga,
Per suo signore a tempo m'aspettava;

E quel corno di Ausonia, che s'imborga
Di Bari, di Gaeta e di Crotona,
Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.

Fulgeami già in fronte la corona
Di quella terra che il Danubio riga,
Poi che le ripe tedesche abbandona;

E la bella Trinacria, che caliga
Tra Pachino e Peloro, sopra il Golfo
Che riceve da Euro maggior briga,

Non per Tifeo, ma per nascente solfo,
Attesi avrebbe li suoi regi ancora,
Nati per me di Carlo e di Ridolfo;

Se mala signoria, che sempre accora
Li popoli suggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: Mora, mora,

E, se mio frate questo antivedesse,
L'avara povertà di Catalogna
Già fuggiria, perchè non gli offendesse;

Chè veramente provveder bisogna
Per lui, o per altrui, sì ch'a sua barca
Carica più di carco non si pogna.

La sua natura, che di larga parca
Discese, avria mestier di tal milizia
Che non curasse di mettere in arca,

Perocch'io credo che l'alta letizia
Che il tuo parlar m'infonde, signor mio,
Ov'ogni ben si termina e s'inizia,

Per te si veggia, come la vegg'io;
Grata m'è più; e anche questo ho caro,
Perchè il discerni rimirando in Dio.

Carlo Martello risponde ch'egli rimase poco tempo sulla terra, ove, se avesse potuto vivere di più, molto male che ora accadrà per cagione di re Roberto, oppositore dell'imperatore Arrigo settimo, non sarebbe accaduto, e la Corona imperiale avrebbe trionfato in Italia. Dante lo riconoscerebbe facilmente, se, come l'augello dalla sua seta, ossia dal suo bozzolo, Carlo Martello non fosse trasformato dalla grande letizia della sua beatitudine celeste, accresciuta dal presente colloquio con un diletto amico. Dante, prima del suo esilio, s'era incontrato con Carlo Martello, e gli aveva mostrato molto affetto, nel lieto presagio forse della fortuna imperiale ch'egli avrebbe restaurata in

Italia, ma Carlo Martello non avea potuto mostrargli in ricambio più che il suo buon volere, le fronde dell'albero della sua gratitudine, anzi che i frutti, collocandolo ben alto nella sua fiducia, e meditando già, forse, di affidargli, come a solo genio capace di comprendere la grandezza dell'impero e di crearla, la suprema cura dello Stato. Egli era destinato dal padre Carlo secondo, lo Zoppo, come primogenito, a regnare in Provenza ed in Napoli, e già portava la corona ungherese; e in Sicilia sarebbesi pure disteso il suo imperio, se i Vespri Siciliani, col grido di mora mora, cacciando la signoria angioina non vi avessero chiamata la signoria de' Catalani poveri ed avari, i quali il fratello Roberto potrebbe ancora cacciare egli stesso dall'isola; ma invece egli chiama alla propria corte ministri catalani i quali aiutano a dispolpare il regno. Ora, nelle condizioni presenti, essendo il re Roberto impari al suo ufficio, non conviene, senza dubbio, augurargli maggiori cure di Stato di quelle che abbia, e sovraccaricarne la barca, che affonderebbe. Nato di padre liberale, con indole d'uomo avaro e rapace, egli non avrebbe certo bisogno di ministri che impoverissero il pubblico tesoro, e mettessero nuovi balzelli per arricchire. Dante nell'udire le parole di Carlo Martello, tutto si rallegra; egli è persuaso che Carlo Martello pel lume di Dio, principio e termine di ogni bene, vede la sua contentezza, e gode in tale persuasione; ma la grande letizia è turbata da un grave dubbio: come mai può egli essere che de' due figli di Carlo secondo, uomo liberale, l'uno, Carlo Martello sia nato simile al padre, e l'altro, Roberto, tanto dissimile?

Fatto m' hai lieto, e così mi fa chiaro,
Poichè parlando a dubitar m' hai mosso,
Come uscir può di dolce seme amaro.

Questo io a lui; ed egli a me: S'io posso
Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi
Terrai il viso come tieni il dosso.

Lo Ben che tutto il Regno che tu scandi
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua Provvidenza in questi corpi grandi;

E non pur le nature provvedute
Son nella Mente ch'è da Sè perfetta,
Ma esse insieme con la lor salute.

Perchè quantunque questo arco saetta,
Disposto cade a provveduto fine,
Sì come cocca in suo segno diretta.

Se ciò non fosse, il Ciel che tu cammine
Producerebbe sì li suoi effetti,
Che non sarebber arti, ma ruine;

E ciò esser non può, se gl'Intelletti
Che muovon queste Stelle non son manchi,
E manco il primo che non gli ha perfetti.

Vuoi tu che questo ver più ti s'imbianchi?
Ed io: Non già, perchè impossibil veggio
Che la Natura, in quel ch'è uopo, stanchi.

Ond'egli ancora: Or di', sarebbe il peggio
Per l'uomo in terra se non fosse cive?
Sì, rispos'io, e qui ragion non cheggio.

E può egli esser, se giù non si vive
Diversamente per diversi uffici?
No, se il Maestro vostro ben vi scrive.

Sì venne deducendo insino a quici;
Poscia conchiuse: Dunque esser diverse
Convien de' vostri effetti le radici;

Per che un nasce Solone ed altro Serse,
Altro Melchisedech, ed altro quello
Che, volando per l'aere, il figlio perse.

La circular Natura, ch' è suggello
Alla cera mortal, fa ben su' arte,
Ma non distingue l'un dall'altro ostello.

Quinci addivien ch' Esaù si diparte
Per seme da Jacob, e vien Quirino
Da sì vil padre, che si rende a Marte.

Natura generata il suo cammino
Simil farebbe sempre a' generanti,
Se non vincesse il Provveder divino.

Or quel, che t'era dietro, t'è davanti;
Ma perchè sappi che di te mi giova,
Un corollario voglio che t'ammanti.

Sempre Natura, se fortuna trova
Discorde a sè, com'ogni altra semente
Fuor di sua regïon, fa mala prova;

E se il mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che Natura pone,
Seguendo lui, avria buona la gente.
Ma voi torcete alla Religione
Tal che fu nato a cingersi la Spada,
E fate Re di tal ch'è da Sermone;
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

Carlo Martello imprende a dimostrare come la natura di padre in figlio possa mutare, in modo che gli si chiarisca ciò che era oscuro, gli si metta davanti ciò che prima gli era dietro, ed egli rivolga il viso a quel vero a cui volgeva finqui le spalle. Il Sommo Bene, cioè Dio, non opera sempre direttamente sopra le creature, ma la Provvidenza divina distribuisce la propria virtù nelle varie sfere, dalle quali quindi si comunica; sarebbe dunque un errore il riferire direttamente a Dio, molte operazioni provvidenziali che hanno loro principio in Dio, ma si manifestano per le diverse virtù, per la varietà degli influssi che si attribuiscono alle stelle. Le nature umane sono dunque doppiamente provvedute, cioè per l'essenza divina che le penetra originariamente, e per la propria natura, limitata, ossia per le leggi speciali che le governano, e le fanno essere più tosto in un modo che nell'altro, e le rendono in certe condizioni, vitali, ossia ne assicurano la salute terrena. Se le virtù celesti non fossero distribuite nelle varie sfere coordinatamente a certi fini provvidenziali, il mondo sarebbe una confusione, e dalle disordinate operazioni del cielo, invece di arti edificatrici si vedrebbero sulla terra soltanto opere di distruzione. Ma questo non potrebbe essere, se le stelle motrici non fossero

ordinate da Dio a scopo di perfezione, e se Dio stesso non fosse perfetto. Dante si mostra persuaso che la natura non può fare cosa contraria ai sommi fini provvidenziali, e venir meno là dove è uopo ch'essa operi con sapienza. Carlo Martello, domanda a Dante s'ei creda che l'uomo sarebbe più felice quando egli non fosse cittadino, quando non vivesse in società. Dante conviene che l'uomo è nato per la convivenza sociale. Ora, riprende Carlo Martello, a ben vivere in società, occorrono ufficii diversi, per i quali si richieggono diverse attitudini, come il gran maestro Aristotile ha già ben dimostrato. Alle diverse attitudini, occorrono, come all'albero le radici, indoli diverse che le producano, di modo che l'uno nasce per dar leggi come Solone, l'altro per guidare eserciti come Serse, un altro per sostenere ufficio sacerdotale come Melchisedecco, un altro per creare congegni meccanici come Dedalo che, per uno di que'congegni, fece volare il figlio e lo perdette. La natura provvidenziale, nel suo moto circolare, distribuisce universalmente le sue virtù, ma non bada poi che una virtù entri più tosto in una casa che in un'altra, più tosto in una che in un'altra famiglia; quindi accade che il figlio Esaù possa nascere tanto dissimile dal padre Giacobbe e che Romolo Quirino, guerriero valoroso, sia nato di padre così vile, che per coprire la viltà del padre, per non apparir figlio del vile seduttore della vestale Rea Silvia, attribuiva sè stesso a Marte, ossia si diceva figlio di Marte. Il figlio nascerebbe sempre simile al padre (e perciò anche l'atavismo Darwiniano avrebbe la sua piena conferma), se non fosse tra le disposizioni provvidenziali che virtù diverse s'associassero, per influsso di stelle, ai singoli nascimenti umani. Nè bastano poi le buone disposizioni naturali a dar buon frutto; conviene pure che la natura secondi, a quel modo che si richiede un terreno conveniente perchè il buon seme si fecondi. Un uomo può na-

scere con le più ricche qualità morali ed intellettuali, e trovarsi atto a far cose grandi nella vita; ma, se le vie della fortuna non gli sono aperte, se la malignità e l'invidia, o l'ignoranza degli uomini contrastano, tanto tesoro di natura rimane inutile ed improduttivo. La Provvidenza fa bene le cose sue; ma gli uomini non riguardando

Al fondamento che natura pone,

disviano spesso i migliori ingegni e sconoscono le vere loro attitudini, così che di uno che ha spiriti belligeri vi fanno un sacerdote, e mettono una corona di re in capo a tale che forse è nato per la predicazione; di questi errori dell'uomo sarebbe sacrilegio incolpar la divina Provvidenza, l'uomo solo tracciandosi nella vita una via diversa da quella assegnatagli dalla natura. Così Roberto, invece di re dovea farsi frate, e avrebbe adempiuto assai meglio all'ufficio suo.



Canto Nono



Dopo l'anima di Carlo Martello, si affaccia a Dante, desiderosa di favellargli, l'anima di Cunizza, sorella di Ezzelino da Romano; Dante comprende che l'anima, per una specie di raggio divino che la illumina, ha già indovinato il suo pensiero, ma egli vuole che essa stessa da sè glie lo dimostri con le proprie parole; nel vero. Cunizza dice tosto l'esser suo, cui Dante era, per l'appunto, vago di conoscere; e questo riflesso di un'anima nell'altra, per la luce di Dio, è uno de' più splendidi concepimenti del genio dantesco. Per essere in vita rimasta sotto l'influsso della stella di Venere, ossia per aver molto amato, essa vive ora beata nella stella medesima, nè di non poter salire più alto si duole, paga della propria sorte, tanto più che anche nel cielo a lei amorosissima è consentito d'aver vicina l'anima fulgente di Folco da Marsiglia o da Genova, autore celebrato di rime amorose. Cunizza predice i travagli e le calamità della Marca Trivigiana, nella quale gli Ezzelini ebbero breve ed infelice dominio. Quando essa tace, imprende Folco a parlare, dimostrando nella sua accresciuta contentezza un fulgore più grande. Ma Dante è impaziente di udire e muove quindi le parole di Folco, perchè siano anco più sollecite che non sa

rebbero state naturalmente, facendogli intendere, come s'egli avesse potenza di penetrare i desiderii altrui, come l'hanno le anime de' beati, non attenderebbe l'altrui domanda, per appagarla. A quel dolce ed insistente invito, Folco s'arrende e narra com'egli sia nato sulla riviera, e come, giovine essendo, indulgesse agli amori, del che non si vergogna ora nè si pente, trovandosi beato nella stella di Venere, ma egli ammira più tosto la divina Provvidenza che attribuì a quella stella gli influssi amorosi, disponendo le cose in modo che lo stesso amore che governa da prima la terra si rivolga quindi al cielo. Così Folco stesso, per quanto si narra, dopo che gli morì la donna amata, quell'Adalagia, la quale, per esser moglie altrui, egli non avrebbe potuto possedere, entrò in un convento e quindi, vescovo di Marsiglia, e arcivescovo di Tolosa, rivolse all'amor di Dio que' primi affetti che egli avea già raccolti sopra una creatura mortale. Dante si mostra molto indulgente alle pene d'amore, anzi l'amore stesso non solo egli non tiene colpevole, ma lo esalta come virtuoso; l'amore sensuale, l'amor colpevole egli ha già punito con le pene dell'Inferno; glorifica invece l'amorosità di alcune anime gentili, come Carlo Martello, Cunizza, l'amica di Sordello, e Folco aveano dovuto apparirgli. Certo non era pura quella Raab, meretrice di Gerico, che Dante beatifica nella stella di Venere; e, con le idee nostre, il suo tradimento, poich'ella accolse in casa propria le spie di Giosuè, onde Gerico fu presa e saccheggiata, meritava il castigo che i Sabini inflissero alla vergine Tarpeia; ma Raab salvò il popolo di Dio, e si fece ebrea, onorando il vero Dio d'Israele; per questa gloria, parve a Dante come a Giosuè degna d'onore. Ma Raab dava principalmente occasione al poeta, di ricordare la Terra Promessa, quella Terra Santa che il Papa Bonifacio VIII, lascia pur sempre in man de' Turchi; e trovata l'occasione, egli prorompe in alcune veementi terzine, più de

gne, in vero, dell'esule sdegnoso che, nella passione, creava un inferno per tutti i suoi nemici, che del placato e sublime pellegrino del Paradiso.

Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza,
M'ebbe chiarito, mi narrò gl'inganni
Che ricever dovea la sua Semenza;

Ma disse: Taci, e lascia volger gli anni:
Sì ch'io non posso dir, se non che pianto
Giusto verrà diretro a' vostri danni.

E già la vita di quel lume santo
Rivolta s'era al Sol che la riempie,
Come a quel Ben ch'ad ogni cosa è tanto.

Ahi, anime ingannate, fatue ed empie,
Che da sì fatto ben torcete i cuori,
Drizzando in vanità le vostre tempie!

Dante non iscrisse, di certo, tutto il suo Paradiso nelle stesse disposizioni di spirito; questa quarta sdegnosa terzina con la quale egli apre il nono canto ci avverte che il suo cuore è agitato. Il poeta incomincia col rivolgersi a Clemenza, la bella sposa superstite di Carlo Martello, per farle intendere, com'essa, coi figli suoi. avrebbe pur dovuto e potuto regnare in Italia, se, per inganno, il fratello Roberto non avesse usurpato il regno ai figli di Carlo Martello. Pure egli non solleverà nessun grido, non ne dirà nulla, tra gli uomini, perchè l'anima stessa di Carlö Martello, prima di dipartirsi, fece invito al poeta di tacere, lasciando che le cose vadano pel loro corso naturale, e che gli stessi

autori del danno cagionato alla sua discendenza abbiano a piangerne. L'anima di Carlo Martello è veramente beata, nè sente più gravezza delle cose mortali, tutta rivolta a Dio, suo gran sole, e bene supremo che basta ad ogni cosa, ad ogni sodisfazione. Ma in questo punto stesso, il poeta si scaglia contro gli uomini sciocchi ed empi, che, invece di riposarsi in Dio, rivolgono l'animo da esso per compiacersi nelle vanità del mondo. Era quello il momento più opportuno per tanto sdegno? non parrebbe; ma il poeta avea bisogno d'un primo sfogo, d'una esclamazione, d'un'apostrofe viva; e questa terzina è forse il primo indizio della tempesta che si solleva nell'animo suo, e prepara il lettore alle forti saette, che saranno lanciate sul fine del canto.

Ed ecco un altro di quelli splendori
Vêr me si fece, e il suo voler piacermi
Significava nel chiarir di fuori.

Gli occhi di Beatrice, ch'eran fermi
Sovra me, come pria, di caro assenso
Al mio disio certificato fêrmi.

Deh metti al mio voler tosto compenso,
Beato Spirto, dissi, e fammi prova
Ch'io possa in te rifletter quel ch'io penso.

Onde la luce che m'era ancor nuova,
Del suo profondo, ond'ella pria cantava,
Seguette, come a cui di ben far giova:

L'anima di Cunizza s'accosta a Dante e mostra di voler parlare, illuminandosi a lui dappresso di una luce più viva; Beatrice fa coraggio a Dante perchè do-

mandi ciò che desidera. Il poeta comprende che l'anima, per la luce di Dio, ha già indovinato i suoi pensieri nel vero, essa rivela, senz'altro, il luogo del suo nascimento e l'essere suo, sapendo che col parlare fa cosa grata al poeta. Quando essa cantava osanna con l'altre anime beate era sprofondata nella luce della stella; ma da quella profondità emerse e si fece innanzi tosto che si dispose a favellare.

In quella parte della terra prava
 Italica, che siede intra Rialto
 E le fontane di Brenta e di Piava,

Si leva un Colle, e non surge molt' alto,
 Là onde scese già una facella,
 Che fece alla contrada grande assalto.

D'una radice nacqui ed io ed ella;
 Cunizza fui chiamata, e qui refulgo,
 Perchè mi vinse il lume d'esta Stella.

Ma lietamente a me medesma indulgo
 La cagion di mia sorte, e non mi noia,
 Che forse parria forte al vostro vulgo.

Di questa luculenta e cara gioia
 Del nostro cielo, che più m'è propinqua,
 Grande fama rimase, e, pria che muoia,

Questo centesim' anno ancor s'incinqua.
 Vedi se far si dé' l'uomo eccellente,
 Sì ch'altra vita la prima relinqua!

E ciò non pensa la turba presente,
Che Tagliamento ed Adige richiude,
Nè, per esser battuta, ancor si pente.

Ma tosto fia che Padova al palude
Cangerà l'acqua che Vicenza bagna,
Per essere al dover le genti crude.

E dove Sile a Cagnan s'accompagna,
Tal signoreggia e va con la testa alta,
Che già per lui carpir si fa la ragna.

Piangerà Feltro ancora la diffalta
Dell' empio suo Pastor, che sarà sconcia
Sì, che per simil non s'entrò in Malta.

Troppo sarebbe larga la bigoncia
Che ricevesse il sangue Ferrarese,
E stanco chi 'l pesasse ad oncia ad oncia,

Che donerà questo Prete cortese,
Per mostrarsi di parte; e cotai doni
Conformi fieno al viver del paese.

Su sono Specchi, Voi dicete Troni,
Oltre rifulge a noi Dio giudicante,
Sì che questi parlar ne paion buoni.

Qui si tacette, e fecemi sembiante
Che fosse ad altro vòlta, per la rota
In che si mise com'era davante.

Cunizza si dice nata sul colle di Romano, che sorge tra Venezia, il Brenta e la Piave, ove era pur nato Ezzelino, la piccola face, il piccolo signore che dovea quindi ingrandirsi e portar gran fuoco o dar molto assalto dalla marca Trivigiana, a tutta la terra circostante e *prava*, come chiama il poeta specialmente quella parte d'Italia, pel mal governo che ne facevano i suoi signori. Entro la stella di Venere poi si dice chiusa Cunizza perchè sopra la terra si lasciò vincere dagli influssi amorosi. La fama accusa Cunizza d'avere, oltre Sordello, amato altri, e con follia; onde fa meraviglia che Dante la beatifichi; ma, oltrechè il poeta può avere meglio d'ogni altro compreso la qualità degli amori di Cunizza, egli dovette intendere che, se Cunizza fu veramente amorosa anzi che viziosa, l'amore fu virtù in essa e non può venirle ascritto a colpa, tanto più se essa non si rese rea d'alcun adulterio, ma fu libera e padrona di sè medesima. Essa dunque non solo non si lagna nè si mortifica della sorte che le tocca, per cui priva de'suoi amori terrestri venne innalzata nella stella di Venere, ma anzi se ne compiace e rallegra, cosa che il mondo, il volgo solo intento a piaceri materiali non può intendere; ma essa che fu amorosissima vede nel suo eterno soggiorno entro la stella di Venere, il trionfo d'amore purificato e fatto cosa tutta divina ed immortale, di umana e mortale che essa era. E si rallegra però d'aver come suo vicino nel cielo un poeta d'amore, Folco, la cui fama vivrà ben cinquecento anni, ossia durerà immortale, degno premio a chi vive con onore. Ed ecco che, dopo i cinquecento anni da Dante profetati a Folco, sorvola glorioso il nome di Dante stesso, gran poeta d'amore, egli pure, che, per la sua donna amata, creò a posta, con visione stupenda, il paradiso. Ma alla fama loro non provvedono tuttavia le genti Venete, che continuano a vivere in discordia ed in guerra, del male più che del bene sollecite. E i Padovani che vogliono sog-

giogare i Vicentini, mancando al dover loro, finiranno per macchiar di sangue il loro padule, e il signor di Trevigi che domina superbamente tra il Sile ed il Cagnano non s'avvede della congiura che lo minaccia di morte; e cadrà vergognosamente il vescovo di Feltre, meritevole di tanto vituperio, che per maggior delitto nessuno entrò mai nel famoso ergastolo di Malta o Marta che sorge nella media Italia, presso il lago di Bolsena; ma il maggior sangue si verserà dai Ferraresi, e sarà tanto che nessun vaso potrà bastare a contenerlo, nessun peso a misurarlo; e chi farà versar tanto sangue sarà il vescovo stesso di Feltre, per mostrarsi ligio al papa e conformarsi al costume barbaro e selvaggio del suo paese; e ciò che Cunizza viene vaticinando a Dante è la verità stessa, rivelata a lei dagli specchi o troni lucenti del cielo, ne' quali stanno gli Angeli giudicanti e si riflettono i giudizii e i decreti di Dio.

L'altra letizia, che m'era già nota,
Preclara cosa mi si fece in vista,
Qual fin balascio in che lo Sol percota.

Per letiziar lassù fulgor s'acquista,
Sì come riso qui; ma giù s'abbuia
L'ombra di fuor, come la mente è trista.

Dio vede tutto, e tuo veder s'inluia,
Diss'io, beato Spirto, sì che nulla
Voglia di « me » a te puote esser fuia.

Dunque la voce tua, che il Ciel trastulla
Sempre col canto di que' fuochi pii
Che di sei ale fannosi cuculla,

Perchè non soddisface a' miei disii?
  Già non attendere' io tua dimanda,
  S' io m' intuassi, come tu t'immii.

La maggior valle in che l'acqua si spanda,
  Incominciaro allor le sue parole,
  Fuor di quel mar che la terra inghirlanda,

Tra discordanti liti, contra il Sole
  Tanto sen va, che fa meridïano
  Là dove l'orizzonte pria far suole.

Di quella valle fu' io litorano,
  Tra Ebro e Macra, che, per cammin corto,
  Lo Genovese parte dal Toscano.

Ad un Occaso quasi e ad un Orto
  Buggea siede e la terra, ond' io fui,
  Che fe' del sangue suo già caldo il porto.

Folco mi disse quella gente, a cui
  Fu noto il nome mio, e questo cielo
  Di me s' imprenta, com' io fe' di lui;

Chè più non arse la figlia di Belo,
  Noiando ed a Sicheo ed a Creusa,
  Di me, infin che si convenne al pelo;

Nè quella Rodopea, che delusa
  Fu da Demofoonte, nè Alcide
  Quando Iole nel cuore ebbe rinchiusa.

Non però qui si pente, ma si ride,
Non della colpa, ch' a mente non torna,
Ma del Valor ch'ordinò e provvide.

Qui si rimira nell'arte che adorna
Con tanto affetto, e discernesi il bene,
Perchè il mondo di su quel di giù torna.

L'anima di Cunizza scompare, e l'altra anima gioiosa, che Cunizza avea rivelato a Dante, si rischiara nel gaudio come gemma a' raggi del sole. La gioia de' beati è uno splendore, come nella terra l'allegrezza si rivela col riso; nell'inferno, invece, quanto più l'anima è triste, più s'oscura e s'abbuia. Dante s'accorge dal maggior fulgore della fiammella di Folco, che essa ha già compreso il suo desiderio; l'anima del beato s'immedesima in Dio che tutto vede, per modo che, con la luce di Dio, essa penetra i pensieri dell'uomo, nessuna voglia umana potendo sfuggirle; solamente Dante è impaziente e si meraviglia che l'anima non abbia già parlato, e glie ne muove quasi rimprovero: perchè, le dice, la tua voce che canta insieme con gli angeli, coi fuochi pii, dalle sei ali, quante sembrano averne i frati così detti della cocolla, la tua voce soave che si fece già sentire cantando osanna a Dio, perchè ancora non si è rivelata per sodisfare il mio desiderio che pure hai già indovinato? S'io potessi penetrare in te come tu penetri in me, io non mi farei di certo pregare, e parlerei prima che richiesto. Allora l'anima di Folco si dimostra. Il maggior mare interno che si avvalli al di fuori dell'Oceano, ossia il Mediterraneo, fra due lidi opposti, l'Africa e l'Europa, si distende tanto da occidente ad oriente, che da un capo è il meridiano e dall'altro si trova l'orizzonte; ora in questo mare è un

lido fra la Spagna e l'Italia, fra l'Ebro e la Magra; ed in quel lido Folco nacque; se sia Genova o Marsiglia la città che diede nascimento a Folco non è ancora ben certo; Bugia, ove Bruto pose, per Cesare, l'assedio, versandovi molto sangue, siede ad occidente, e la terra ove nacque Folco ad oriente gli sta opposta; ed una tal definizione può forse meglio convenire a Genova che a Marsiglia; ma, ciò che a noi importa è che Folco fu il suo nome e ch'egli si trova accolto nella stella di Venere, per essere rimasto in vita sotto gli influssi amorosi di tale stella, fin che durò la sua gioventù. Egli fu grandissimo amatore, e tale che, amando Enea, Didone figlia di Belo, non diede maggior noia alle ombre di Sicheo e di Creusa, nè Filli del monte Rodope amò più pazzamente Demofoonte che la tradì, nè Ercole innamorò più forte di Yole, per cui fece tante follìe. Ma d'aver tanto amato non è luogo a pentimento nella spera a cui Folco venne assunto; gli errori commessi sono già dimenticati, e solo più vi si rammenta con allegrezza la provvida virtù ordinatrice de'Cieli, la quale dispose che in quella medesima stella, dalla quale gli uomini sono spinti all'amor terrestre vengano poi ricevuti per sentire e celebrare l'amor divino; solo più si ammira la bontà e sapienza di Dio, la quale permettendo all'astro d'influir l'amore sulla terra per la conservazione e la contentezza dell'uman genere, e che dall'alto si governino le cose di quaggiù, vuol pure che di quaggiù si miri e si contenda all'alto. Nè potevasi di certo, in modo più ingegnoso, scusare da Dante, al tempo stesso, l'amore ed esaltarlo.

Ma perchè le tue voglie tutte piene
Ten' porti, che son nate in questa Spera,
Proceder ancor oltre mi conviene.

Tu vuoi saper chi è in questa lumiera,
Che quì appresso me così scintilla,
Come raggio di Sole in acqua mera.

Or sappi che là entro si tranquilla
Raab, ed a nostr' Ordine congiunta
Di lei nel sommo grado si sigilla.

Da questo Cielo, in cui l'ombra s'appunta
Che il vostro mondo face, pria ch' altr' alma
Del trionfo di Cristo fu assunta.

Ben si convenne lei lasciar pur palma
In alcun cielo dell' alta vittoria
Che s'acquistò con l'una e l'altra palma;

Perch' ella favorò la prima gloria
Di Iosuè in su la Terra Santa,
Che poco tocca al Papa la memoria.

La tua Città, che di colui è pianta
Che pria volse le spalle al suo Fattore,
E di cui è la invidia tanto pianta,

Produce e spande il maladetto fiore
Ch' ha disviate le pecore e gli Agni,
Perocchè fatto ha lupo del Pastore.

Per questo l'Evangelio e i Dottor magni
Son derelitti, e solo ai Decretali
Si studia sì, che pare a' lor vivagni.

A questo intende il Papa e i Cardinali:
Non vanno i lor pensieri a Nazzarette,
Là dove Gabriello aperse l'ali.

Ma Vaticano, e l'altre parti elette
Di Roma, che son state cimitero
Alla Milizia che Pietro seguette,

Tosto libere fien dell'adultèro,

L'anima di Folco procede quindi a celebrar la gloria dell'anima sua vicina, Raab, la meretrice di Gerico, prima assunta, dopo il trionfo di Cristo, alla beatitudine nella stella di Venere in cui termina l'ombra della terra. Cristo liberatore delle anime, dopo la morte, nella quale per la crocifissione le due palme, le due mani furono conficcate coi chiodi, dovea dar segno della palma, ossia della vittoria riportata sul demonio, salvando, redimendo dall'inferno alcune anime, e prima fu Raab, che assicurò il trionfo degli Ebrei nella Terra promessa, nella Terra Santa, della quale il papa Bonifazio ottavo tanto poco si cura, poichè lascia pur sempre Gerusalemme e il Santo Sepolcro in mano dei Saraceni. E la città di Firenze, fondata, sotto gli auspicii di Marte, dal diavolo stesso, da Satana, che per invidia, si ribellò al Creatore, adora il solo fiorino, col giglio, il maledetto fiore, che pervertisce gli agnelli, e muta il papa stesso che dovrebbe essere buon pastore, in avido lupo. A motivo del fiorino che i Fiorentini coniano e spendono, si abbandonano il Vangelo e i Santi Padri, si studiano solo più e si consumano, a furia di sfogliarli, lasciando sui margini l'impronta delle dita, i Decretali, che contengono i privilegi ecclesiastici. Papa e Cardinali, poco zelanti di carità cristiana, non s'occupano più d'altro che d'accumular

danaro; come possono dunque pensar più a Nazaret e alla Terra Santa? ma Folco profeteggia che, in breve il Vaticano, cimitero de' papi, sarà, per la morte di papa Bonifazio ottavo, libero da quell'adulterio. Queste ultime strofe del nono canto del *Paradiso* troveranno facili ammiratori; ma chi ricerca la serena unità del Paradiso, vi si trova a disagio. Si comprende come il poeta, scrivendo l'*Inferno*, nei primi anni del suo esiglio, vivo ancora quel Bonifazio VIII, cui egli attribuiva la maggior colpa nelle sue sventure, per impeto di passione, potesse assalire il suo nemico, e cacciarlo ancora vivo nell'Inferno; ma, quando Dante scriveva il *Paradiso*, Bonifacio era morto da parecchi anni, e la sede pontificia già trasferita in Avignone; questo sdegno postumo, questo tardo rancore disturba alquanto la pace e la serenità del Paradiso. Dante, senza avere a dir nulla di nuovo, dovette soltanto obbedire ad un ricordo per lui troppo cocente, nè seppe vincerlo. Ciò che nell'*Inferno* pareva quasi giusto, qui appare ingiusto, ed il pretesto che il poeta ha trovato per rinnovare le sue imprecazioni contro il papa Bonifazio non mi appar bello; chè la meretrice e traditrice di Gerico non meritava di certo l'onore di tanta glorificazione. Aspettiamo dunque che si rassereni il volto in corruccio del grande ramingo e che in nuovi rapimenti paradisiaci egli possa ritrovar pace all'anima sua dolente.



Canto Decimo



Dato sfogo al proprio umano risentimento contro la memoria dell'uomo ch'egli stimava autore principale della sua grande sventura, il poeta si sprofonda nell'astrologia, ammirando la potenza, sapienza e bontà divina nell'ordine del creato. Egli invita da prima il lettore a seguirlo in quella parte di cielo, dove è incontro maggiore di stelle, dove lo zodiaco s'annoda con l'equatore, dove è più mirabile l'opera del Creatore. che ama tanto l'opera sua da non istaccar mai la sua provvida mente da essa; l'obliquo giro de' pianeti, l'obliquo corso del sole è pure degno d'ammirazione, potendosi in tal modo meglio distribuire e contemperare la varietà della luce, de' climi, delle stagioni, e dal cielo governar meglio la terra, per la vicenda dei temperati influssi delle stelle; chè se il moto fosse intieramente circolare, o pure più obliquo che non sia veramente, l'armonia del cielo o della terra troverebbesi disturbata. Tanto basti al lettore terrestre per prelibare la sapiente e artistica disposizione divina che regge il moto delle sfere; il poeta dovrà riprendere ora la materia del suo canto, ossia descrivere il suo viaggio ascendente alle superne sfere del Paradiso. Il sole, che più del cielo prende e rende alla terra, e

divide i giorni e gli anni era entrato in quella parte del cielo, ov'è il segno d'ariete, onde i giorni incominciando ad allungarsi, l'astro diurno appare più sollecito sul nostro orizzonte, quando Dante, senza pure avvedersene, guidato sempre da Beatrice trovossi trasportato nella sfera solare. Nè qui l'arte gli è più sufficiente per esprimere ciò che egli vede, cioè come la nuova, la quarta famiglia di beati che gli appare sia lucente della luce stessa del sole e pure dal sole distinta per maggior lume; invitato Dante, per quella grazia, a rivolgere il suo pensiero riconoscente a Dio, s'immerge per modo con tutta l'anima nella sua infinita gratitudine, che, per un istante, tutto rapito in Dio, dimentica pure la sua grande Beatrice; di che la donna sublime non solo non mostrasi dispiacente, ma spiega un tal riso di contento, che, pel lume di quel nuovo riso celeste, Dante può scorgere meglio gli spiriti fulgidi e dolci-loquenti de' nuovi beati, e vede cose e ascolta canti che in terra non si possono ridire; bisogna dunque volar lassù per comprendere; il volerne la descrizione da lui sarebbe lo stesso che domandar novelle ad un muto.

Ogni anima di beato è un sole ardente che gira e canta, ricogliendo l'una dall'altra la nota per seguitare il canto e la danza; e da una delle anime ardenti nel sole esce la voce di San Tommaso d'Aquino, lieta di favellare a Dante, reso degno per l'amore intenso che l'attrae a Dio, di visitare il Paradiso, ove chi sale, non ne discende se non per risalirvi, tanto è il disgusto del volgo che deve prendere l'uomo il quale abbia una volta pregustato le gioie e le glorie del cielo; e Dante è già così pieno della grazia di Dio, e così caro a Tommaso d'Aquino, che questi, se pur volesse, vedendo il desiderio che ha Dante di sapere chi sia, non potrebbe tacere, come l'acqua che discende deve correre necessariamente al mare: perciò egli si rivela come uno

degli agnelli dell'ordine di San Domenico, ed ha per suo vicino Alberto di Colonia detto Magno; seguono intorno a lui Graziano di Chiusi, Pietro Lombardo, il re Salomone, Paolo Orosio, Severino Boezio, Isidoro. Beda, Riccardo, Sigieri; quando San Tommaso ha segnalate a Dante le anime de' beati a lui più prossimi, il beato coro riprende il suo giro celeste, come se la ruota dentata dell'orologio toccasse la campana che suonando a mattutino invita i monaci alla preghiera, e tutti insieme cantano le lodi di Dio con tale accordo e sì soave, che solamente per averla intesa colà dove la gioia diviene eterna può esserne compresa la dolcezza infinita. Ma, per quanto Dante si confessi e riconfessi di non saper nulla esprimere di quelle voci in cui s'è deliziato, tutto il suo decimo canto è una musica dolcissima che s'insinua all'anima e la solleva al di sopra di tutti gli affetti terreni.

Guardando nel suo Figlio con l'Amore
Che l'uno e l'altro eternamente spira,
Lo primo ed ineffabile Valore,

Quanto per mente o per occhio si gira
Con tanto ordine fe', ch'esser non puote
Senza gustar di lui chi ciò rimira.

Leva dunque, Lettore, all'alte rote
Meco la vista dritto a quella parte,
Dove l'un moto all'altro si percote;

E lì comincia a vagheggiar nell'Arte
Di quel Maestro, che dentro a sè l'ama
Tanto, che mai da lei l'occhio non parte.

Vedi come da indi si dirama
L'obliquo cerchio che i Pianeti porta,
Per soddisfare al mondo che gli chiama.

E se la strada lor non fosse torta,
Molta virtù nel ciel sarebbe invano,
E quasi ogni potenza quaggiù morta.

E se dal dritto più o men lontano
Fosse il partire, assai sarebbe manco
E giù e su dell'ordine mondano.

Or ti riman, Lettor, sovra il tuo banco,
Dietro pensando a ciò che si preliba,
S'esser vuoi lieto assai prima che stanco.

Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba;
Chè a sè ritorce tutta la mia cura
Quella materia, ond'io son fatto scriba.

Dio Padre, per virtù della sua potenza, guarda il divino Figlio, con quell'amore che è comune attributo del Padre e del Figlio, e da quella Trinità d'Amore fu creato il mondo con ordine così perfetto, che non si può contemplare senza provarne allegrezza. Ma l'ammirazione dell'uomo crescerà specialmente quando egli drizzi lo sguardo a quella regione celeste più densa di stelle, che sembrano fra loro urtarsi, tanto sono fitte in quello spazio ove lo zodiaco attraversa l'equatore e s'annoda con esso. L'arte divina quivi si manifesta nella sua maggior sapienza ed è tanta che l'artefice stesso si compiace dell'opera sua e la segue

con occhio vigile, regolando il corso obliquo de' pianeti intorno al sole, al quale si richiamano poi le vicende della terra. Chè se non fosse obliquo il corso di quegli astri, il cielo perderebbe una parte della sua virtù, nè potrebbero gli astri esercitar, come fanno, sul nostro pianeta, nel mutar specialmente delle stagioni, i loro influssi. Se l'elittica zodiacale fosse un po' più breve o un po' più lunga, in terra e in cielo verrebbero a mancar molte cose che ora ci appaiono necessarie. Dante ha fatto prelibare l'arte del cielo al lettore che se ne sta seduto sopra il suo banco, intento a' suoi negozii mondani; tanto basta, perchè da sè il lettore indovini od impari il resto; chè il poeta non può trattenersi a più lungo ragionamento intorno all'ordinamento delle sfere celesti, e deve, anzi, ripigliare la interrotta descrizione del suo viaggio paradisiaco.

Lo Ministro maggior della Natura,
Che del valor del cielo il mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura,

Con quella parte che su si rammenta
Congiunto, si girava per le spire,
In che più tosto ognora s'appresenta;

Ed io era con lui; ma del salire
Non m'accors'io, se non com' uom s'accorge
Anzi il primo pensier, del suo venire.

È Beatrice, quella che si scorge
Di bene in meglio sì subitamente,
Che l'atto suo per tempo non si sporge.

Quant'esser convenia da sè lucente
  Quel ch'era dentro al Sol, dov'io entra'mi,
  Non per color, ma per lume parvente,

Perch'io lo ingegno e l'arte e l'uso chiami,
  Sì nol direi che mai s'immaginasse;
  Ma creder puossi, e di veder si brami.

E se le fantasie nostre son basse
  A tanta altezza, non è meraviglia,
  Chè sovra il Sol non fu occhio ch'andasse.

Tal'era quivi la quarta famiglia
  Dell'alto Padre che sempre la sazia,
  Mostrando come spira e come figlia.

E Beatrice cominciò: Ringrazia,
  Ringrazia il Sol degli Angeli, ch'a questo
  Sensibil t'ha levato per sua grazia.

Cuor di mortal non fu mai sì digesto
  A divozion ed a rendersi a Dio
  Con tutto il suo gradir cotanto presto,

Com'a quelle parole mi fec'io;
  E sì tutto il mio amore in lui si mise,
  Che Beatrice ecclissò nell'obblio.

Non le dispiacque; ma sì se ne rise,
  Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
  Mia mente unita in più cose divise.

Io vidi più fulgór vivi e vincenti
Far di noi centro e di sè far corona,
Più dolci in voce, che in vista lucenti.

Così cinger la figlia di Latona
Vedem tal volta, quando l'aere è pregno
Sì, che ritenga il fil che fa la zona.

Nella Corte del Ciel dond'io rivegno,
Si trovan molte gioie care e belle
Tanto, che non si posson trar del Regno;

E il canto di que' lumi era di quelle:
Chi non s'impenna sì, che Lassù voli,
Dal muto aspetti quindi le novelle.

Dante fa il sole centro del sistema astronomico e però lo chiama *lo ministro maggior della natura,* in cui la miglior luce del cielo si concentra, e che misura, co' suoi moti luminosi, il tempo. Girava il sole in ariete, ossia passava in quel girone del cielo, dal quale si manifesta agli uomini più sollecito, quando Dante con Beatrice entrò, impercettibilmente, nella sua sfera. Il moto di Beatrice, dietro la quale Dante s'inalza, è così rapido, che non si estende nel tempo, e non può perciò essere indicato con alcuna misura comune. Nel sole Dante scorge alcuni lumi più vivi, di colore non diverso dal color del sole, ma più accesi, conformi e pure distinti, in modo che non si riesce a rappresentarli, ma si possono credere, e desiderare. E che l'occhio umano non possa immaginare altro non fa meraviglia, chè al di là del sole d'occhio d'uomo non iscorge nulla. Quelle luci sfavillanti sopra la luce del sole

compongono la quarta famiglia de' beati, per la vista de' quali Beatrice invita il suo poeta a ringraziar Dio, come di favore a nessun mortale concesso. Dante s'arrende così pronto e con tanto fervore all'invito, che nella contemplazione sua riconoscente, tutta rivolta in Dio, finisce per dimenticare la presenza di Beatrice, che invece di sdegnarsene, vedendo invece quanto Dante abbia progredito nell'amor di Dio, se ne compiace, sorride più bella, e per quel riso luminoso gli dimostra più chiare le anime lucenti e soavemente cantanti dei nuovi beati le quali ricingono per modo, a guisa di corona, Dante e Beatrice, che appaiono come la fascia lunare, la quale irradia della sua luce la luna stessa. Il cielo ha tali delizie, che non si possono trasportar di cielo in terra; convien salire al cielo per comprenderle; se non si è veduto coi proprii occhi quella luce, se non s'intese coi proprii orecchi quell'armonia, ogni favella umana è muta per darne una conveniente immagine.

Poi, sì cantando, quegli ardenti Soli
Si fûr girati intorno a noi tre volte,
Come stelle vicine a' fermi poli;

Donne mi parver non da ballo sciolte,
Ma che s'arrestin tacite, ascoltando
Fin che le nuove note hanno ricolte;

E dentro all'un senti' cominciar: Quando
Lo raggio della Grazia, onde s'accende
Verace amore, e che poi cresce amando,

Multiplicato in te tanto risplende,
Che ti conduce su per quella scala,
U' senza risalir nessun discende;

Qual ti negasse il vin della sua fiala
Per la tua sete, in libertà non fôra,
Se non com'acqua ch'al mar non si cala.

Tu vuoi saper di quai piante s'infiora
Questa ghirlanda, che intorno vagheggia
La bella Donna ch'al Ciel t'avvalora.

Io fui degli agni della santa greggia,
Che Domenico mena per cammino,
U' ben s'impingua, se non si vaneggia.

Come accade nella danza a coro, accompagnata dal canto, che alcune donne, senza pur lasciare il ballo, sostino un istante dal ballare, per ascoltare la nota che devono cogliere, e proseguire il canto e la danza insieme, così, nel loro triplice giro danzante, que' soli ardenti rilevavano l'uno dall'altro la nota, per farne un solo concento. Come l'acqua non può non discendere al mare, nel veder Dante desideroso di conoscere l'esser loro i beati del quarto cielo, non possono non rispondergli, attirati specialmente verso di lui da quell'amor divino che, a differenza degli amori sensuali, non solo non si stanca mai, ma, durando, s'affina e si accresce, amor divino che procurò al poeta la grazia di salir vivo in paradiso, ove chi s'è cibato un giorno non gusta più altro cibo, di modo che, s'egli pure dal paradiso sia disceso un istante, è necessità che vi risalga. Volendo dunque Dante conoscere di quali anime di beati s'infiori la ghirlanda che fu corona a Beatrice e la vagheggia, San Tommaso d'Aquino si rivela come uno degli agnelli del gregge domenicano, nel quale, ad aver buona regola e a non gonfiarsi troppo colle vanità del mondo, vi è modo d'ingrassare. L'agnelli

gonfio è tristo e malsano, e da buttarsi via; l'agnello grasso è buono e sano; così la dottrina domenicana, ben intesa, conduce a virtù; alterata, disvia e corrompe.

Questi, che m'è a destra più vicino,
  Frate e maestro fummi, ed esso Alberto
  È di Cologna, ed io Thomas d'Aquino.
Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo,
  Diretro al mio parlar ten' vien col viso
  Girando su per lo beato serto.
Quell'altro fiammeggiare esce del riso
  Di Grazïan, che l'uno e l'altro Fôro
  Aiutò sì, che piace in Paradiso,
L'altro ch'appresso adorna il nostro Coro,
  Quel Pietro fu che con la poverella
  Offerse a santa Chiesa il suo Tesoro.
La quinta luce ch'è tra noi più bella,
  Spira di tale amor, che tutto il mondo
  Laggiù n'ha gola di saper novella.
Entro v'è l'alta Mente u' sì profondo
  Saver fu messo, che, se il vero è vero,
  A veder tanto non surse il secondo.
Appresso vidi il lume di quel cero
  Che, giuso in carne, più addentro vide
  L'angelica natura e il ministero.

Nell'altra picciolletta luce ride
  Quell'Avvocato de' tempi cristiani,
  Del cui latino Agostin si provvide.

Or, se tu l'occhio della mente tràni
  Di luce in luce, dietro alle mie lode,
  Già dell'ottava con sete rimani.

Per vedere ogni ben dentro vi gode
  L'anima santa che il mondo fallace
  Fa manifesto a chi di lei ben ode.

Lo corpo, ond'ella fu cacciata, giace
  Giuso in Cieldauro, ed essa da martiro
  E da esilio venne a questa pace.

Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro
  D'Isidoro, di Beda e di Riccardo
  Che a considerar fu più che viro.

Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
  È il lume d'uno Spirto, che in pensieri
  Gravi, a morire gli parve esser tardo.

Essa è la luce eterna di Sigieri,
  Che, leggendo nel vico degli strami,
  Sillogizzò invidïosi veri.

Indi, come orologio, che ne chiami
  Nell'ora che la Sposa di Dio surge
  A mattinar lo Sposo, perchè l'ami,

Che l'una parte l'altra tira ed urge,
Tin tin sonando con sì dolce nota,
Che il ben disposto spirto d'amor turge;
Così vid' io la gloriosa rota
Muoversi, e render voce a voce in tempra
E in dolcezza, ch' esser non può nota,
Se non Colà, dove il gioir s'insempra.

Tommaso d'Aquino venera come suo maestro Alberto Magno, il frate di Colonia, ed esalta la gloria d'altri beati a lui più prossimi e cari, come il bolognese Graziano vescovo di Chiusi, che pose d'accordo il foro civile col foro ecclesiastico, Pietro da Novara detto il Lombardo, vescovo di Parigi, che a somiglianza della povera vedova del Vangelo, offerse alla Chiesa, come disse egli medesimo in un suo libro, il poco che egli aveva; il re Salomone, luce fulgidissima, la quale per l'amore che spira, tiene il mondo in desiderio di sue novelle, non sapendosi ancora sulla terra s'egli sia salvo o dannato; Paolo Orosio, avvocato del Cristianesimo, che scrisse le storie contro i gentili calunniatori della religione cristiana, e dedicò il suo libro ad Agostino; Severino Boezio, senatore romano e filosofo, autore del libro *De Consolatione,* che fu strangolato in una prigione, per ordine di Teodorico, e riposa nella chiesa di San Pietro in Cielo d'Oro (Cieldauro) di Pavia; Isidoro vescovo di Siviglia, Beda il Venerabile, Riccardo da San Vittore, autore di un libro sulla trinità e di un libro sulla contemplazione; Sigieri, teologo professore che leggeva nella Via della Paglia a Parigi, e che ebbe, insegnando, il coraggio di manifestar verità che gli crebbero il numero degli invidiosi. E a questo punto Tommaso d'Aquino, si tace, parendogli

avere abbastanza sodisfatta la curiosità di Dante, ond ritorna, come per forte richiamo, alle lodi di Dio. I beati pertanto si dipartono dal nostro poeta, e si rimettono in giro cantando, come nell'ora del Mattutino, quando batte la sveglia, accorron da ogni parte i frati in Chiesa, a cantar la sposa di Dio, l'uno entrando nella voce dell'altro, con intonazione così giusta, con sì soave accordo, che tutta quell'armonia celeste spira una dolcezza ignota ai mortali, e solo sensibile e percettibile nel cielo, dove ógni gaudio è eterno.



Canto Decimoprimo

Dopo avere dato sfogo al suo bisogno vivo ed intenso di lodare ne' suoi beati giri il Signore, l'anima di San Tommaso, che, per la luce di Dio, continua pur sempre a leggere ne' pensieri di Dante, s'è accorta che le sue parole, *u' ben s' impingua* relative agli agnelli di San Domenico, parrebbero far qualche torto all'ordine de' Francescani, i quali non hanno innanzi alla Chiesa minor merito, e, per altra parte, ove si dice che non surse il secondo in terra ad emular la sapienza di Salomone, parrebbe farsi torto a San Domenico, gran luminare di sapienza; essa perciò s'indugia ancora alquanto, per moto di carità divina, a meglio illuminare il pensiero del nuovo pellegrino del cielo, e gli dimostra come la Santa Chiesa ha due principi, due colonne, d'ugual valore, d'ugual pregio, San Domenico sapientissimo, che rifulge della luce de' Cherubini, San Francesco d'Assisi, detto il Serafico, che, per l'ardore della sua carità infinita, risplende della luce de' Serafini. San Tommaso imprende intanto a lodar San Francesco, affidandosi che, avendo egli operato per bene della Chiesa, nel lodar lui, loderà pure San Domenico, che, in modo diverso, visse pure ed operò soltanto a beneficio della Chiesa. Paragona il poverello d'Assisi, per la luce che

spande la sua immensa carità, ad un sole fulgido come si vede talvolta sorgere dalle acque del vasto Gange; onde Assisi potrebbe bene mutar nome e chiamarsi Oriente, ossia Origine del Sole cristiano. Ancora giovinetto, questo sole avea manifestato il suo splendore, e dato conforto della sua luce di carità al mondo, poichè, sostenendo gli sdegni, ed i castighi paterni, egli avea distribuito liberamente ai poveri tutto il suo danaro, per dedicarsi a Dio, sposando la povertà, presente il vescovo, il clero, il padre stesso meravigliati. Cristo era stato il primo sposo della povertà; vedovata di lui, nessuno più la ricercò e fece sua veramente, a modo di Cristo, fino a San Francesco. Non avea valso al mondo l'udire che la povertà avea fatto sicuro Amiclate pescatore, il quale si dormiva placidi sonni, quando Giulio Cesare, che atterriva il mondo con la sua voce e con le sue armi, volle noleggiargli una barca, per salpare da Durazzo in Italia; l'esempio non avea approdato; i seguaci di povertà furono rari e poco ardenti; fin che San Francesco insegnò di nuovo al mondo, come si può amarla e servirla, imitando Cristo che era salito con la povertà sulla croce, e, invogliando altri a cercarsi quella sposa, consigliatrice di pensieri santi; di modo che Bernardo, Egidio, Silvestro, i primi apostoli di questo nuovo Cristo, si fecero scalzi, per seguirlo; nè, come altri avrebbero fatto, si vergognò egli di esser fatto tanto povero, essendo pur figlio del ricco Pietro Bernardone, nè si curò che al mondo apparisse troppo misero e quasi vituperevole il suo stato; ma egli levò anzi la testa, con nobile fierezza, e presentossi a papa Innocenzo III, coi suoi primi discepoli, per fondare una nuova regola claustrale, fondata principalmente sopra la povertà. Da lui ebbe principio e si estese quindi l'ordine de' frati Minori, i quali, dopo la morte del Santo Fondatore, impresero a cantarne in coro le lodi, che sarebbero meglio intese e più degne se le cantassero in cielo i Serafini,

i quali, meglio de' frati ignoranti, comprenderebbero, inneggiando a San Francesco, di dare gran lode a Dio. L'ordine, dopo Innocenzo, avea ricevuta nuova consacrazione da papa Onorio III; per un istante, San Francesco co' suoi seguaci s'era illuso nella speranza di poter convertire il Soldano alla fede cristiana; ma, trovati sordi gli Infedeli alle sue parole, se ne ritornò in Italia, e si fece romito sul monte dell'Alvernia nel Casentino, ove ricevette da Cristo stesso l'onore delle sacre stimmate, sua massima gloria; quindi si morì, ed anche morendo, per seguir povertà, non volle il lusso d'alcuna bara, ma esser calato, senz'altro, nella fossa dei poveri. Tal santo fu San Francesco, ma non minor santo fu Domenico, di cui Tommaso d'Aquino segue la dottrina; e chi di questa dottrina si provvede, fa buon viaggio verso il cielo. Disgraziatamente, troppi frati di quell'ordine, anzi che di cibo spirituale, vanno in traccia di più grasse vivande, di beni temporali, e così si sbandano dal santo gregge, ove ritornano sempre come pecore smunte di latte, di nessuna utilità per la religione. Alcune pecorelle rimangono fedeli al pastore, come Tommaso e i suoi seguaci, ma sono tanto poche che basta poca lana a coprirle; così San Tommaso viene illustrando a Dante il proprio verso del canto precedente:

U' ben s'impingua, se non si vaneggia.

O insensata cura de' mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei, che ti fanno in basso batter l'ali!

Chi dietro a *Jura*, e chi ad Aforismi
Sen giva, e chi seguendo Sacerdozio,
E chi Regnar per forza o per sofismi,

E chi rubare, e chi civil negozio,
  Chi, nel diletto della carne involto,
  S'affaticava, e chi si dava all'ozio;

Quand'io, da tutte queste cose sciolto,
  Con Beatrice m'era suso in cielo
  Cotanto gloriosamente accolto.

Il poeta, ritorna nel principio dell'undecimo canto a quello stile dimesso che gli fece chiamar commedia l'intiero poema; il genio satirico lo ritenta, e prima di ricominciare il suo discorso sopra le cose più alte del cielo, sente il bisogno di far sentire il contrasto con le cose della terra, da lui abbandonata, che, mal ragionando, si perde in basse cure, in vani studii, come sono la giurisprudenza, con le sue mendaci sentenze, la medicina co'suoi fallaci aforismi, la professione religiosa con le sue pompe mondane, in mali uffici, quali sono l'usurpare la roba altrui, il far da barattiere o intrigare ne' civili negozii, il sodisfare alle lusinghe de' sensi, o nell' ozio infingardo; Dante si sente dalle altezze ove poggia, assai superiore a tutte le miserie e nequizie umane; e accolto, con tanto onore, per grazia di Beatrice, nelle sfere celesti, si compiace, nel trovarsi sciolto da tutte le meschine cose della terra, che abbassano il sentimento e tolgono ogni alta ispirazione all' ingegno.

Poi che ciascuno fu tornato ne lo
  Punto del cerchio, in che avanti s'era,
  Fermo sì, come a candelier candelo;

Ed io senti' dentro a quella Lumiera,
  Che pria m' avea parlato, sorridendo
  Incominciar, facendosi più mera:

Così com' io del suo raggio m' accendo,
  Sì, riguardando nella Luce eterna,
  Li tuoi pensieri onde caggion, apprendo.

Tu dubbi, ed hai voler che si ricerna
  In sì aperta e sì distesa lingua
  Lo dicer mio, ch'al tuo sentir si sterna,

Ove dinanzi dissi: *U' ben s' impingua,*
  E là u' dissi: *Non surse il Secondo;*
  E qui è uopo che ben si distingua.

Avendo le anime de' beati che erano con San Tommaso d'Aquino, sodisfatto, nel loro celeste giro, all' impetuoso bisogno di cantar gioiose le lodi di Dio, ricondotte a quel punto medesimo onde s' erano dipartite, si fermano quasi candele accese sopra il loro candeliere, la fiamma delle quali continua bene ad agitarsi salendo, ma non può spostarsi; e, a fermarle, le stringe il pietoso timore in Tommaso d' Aquino, d' avere, con alcune sue parole, alquanto turbato lo spirito di Dante. Per quella finezza e delicatezza di sentire, che è propria delle anime elette e di quanti vivono meglio nella vita dello spirito che in quella de' sensi, ove anche i sentimenti si fanno più grossi, una pena, un turbamento sia pur lieve di persona cara non lascia aver riposo ad animo gentile, finchè a quel modo che ne fu involontaria cagione, nol dissipi. Sosta dunque San Tommaso, e,

per virtù della luce eterna, del raggio di Dio che gli splende nella mente, avendo indovinato la cagione dei pensieri che turbano il poeta, si muove a rischiarar meglio le proprie parole, che gli parvero oscure, o non furono da lui bene intese, perchè al sentimento umano può apparir molto complicato ciò che per gli abitatori del cielo, che conoscono ogni cosa, riuscirebbe assai semplice. Il dubbio di Dante cade sopra le parole di San Tommaso: *U' ben s'impingua* e *Non surse il secondo*, le quali parrebbero offrir materia ad alcuna contradizione.

La Provvidenza che governa il mondo
  Con quel Consiglio, nel quale ogni aspetto
  Creato è vinto pria che vada al fondo,

Però che andasse vêr lo suo Diletto
  La Sposa di Colui, ch'ad alte grida
  Disposò lei col Sangue benedetto,

In sè sicura e anche a lui più fida,
  Due principi ordinò in suo favore,
  Che quinci e quindi le fosser per guida.

L'un fu tutto Serafico in ardore,
  L'altro per sapïenza in terra fùe
  Di Cherubica luce uno splendore.

Dell'un dirò, perocchè d'ambedue
  Si dice l'un pregiando, qual ch'uom prende.
  Perchè ad un fine fûr l'opere sue.

La divina Provvidenza che regge il mondo con misteriosi decreti, de' quali noi proviamo in noi stessi gli effetti, prima di poterne indagare le cagioni profonde, affinchè la Santa Chiesa, che Cristo sposò, ad alta voce, col suo sangue, sulla Croce, si stringesse maggiormente al suo divino sposo, da cui nel secolo decimoprimo e decimosecondo pareva, per correre dietro ai vizii del tempo, allontanarsi, suscitò due nuovi grandi capi spirituali, due nuovi grandi cristiani, due nuovi principi venerabili, guidatori di anime, che riaccesero nella Chiesa l'amore di Cristo; e questi due nuovi redentori del Cristianesimo, furono Francesco e Domenico, l'uno tutto ardente di carità serafica, l'altro illuminato, nella sua sapienza, della luce de' Cherubini. Chè se Tommaso d'Aquino dirà, per ora, d'uno solo, cioè di San Francesco, egli sa bene che, lodando l'uno, si loda anche l'altro, avendo avuto entrambi un solo fine, salvare la Chiesa

Intra Tupino, e l'acqua che discende
  Del Colle eletto dal Beato Ubaldo,
  Fertile costa d'alto monte pende,

Onde Perugia sente freddo e caldo
  Da Porta Sole, e diretro le piange
  Per greve giogo Nocera con Gualdo,

Di quella costa, là dov'ella frange
  Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole,
  Come fa questo tal volta di Gange.

Però chi d'esso loco fa parole
  Non dica *Ascesi*, che direbbe corto,
  Ma *Oriente*, se proprio dir vuole.

Non era ancor molto lontan dall'orto,
Ch'ei cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtude alcun conforto;

Chè per tal donna, giovinetto, in guerra
Del padre corse, a cui, com'alla morte,
La porta del piacer nessun disserra;

E dinanzi alla sua spirital Corte,
Et coram patre le si fece unito;
Poscia di dì in dì l'amò più forte.

Questa, privata del primo Marito,
Mille e cent'anni e più dispetta e scura,
Fino a costui si stette senza invito;

Nè valse udir che la trovò sicura
Con Amiclate, al suon della sua voce,
Colui ch'a tutto il mondo fe'paura;

Nè valse esser costante nè feroce,
Sì che dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo salse in sulla croce.

Ma perch'io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per questi Amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.

La lor concordia e i lor lieti sembianti,
Amore e maraviglia e dolce sguardo
Facean esser cagion de'pensier santi;

Tanto che il venerabile Bernardo
  Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
  Corse, e correndo gli parv' esser tardo.

O ignota ricchezza, o ben verace!
  Scalzasi Egidio e scalzasi Silvestro
  Dietro allo Sposo; sì la Sposa piace.

Indi sen va quel Padre e quel Maestro
  Con la sua Donna, e con quella famiglia
  Che già legava l'umile capestro;

Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia,
  Per esser fi' di Pietro Bernardone,
  Nè per parer dispetto a maraviglia.

Ma regalmente sua dura intenzione
  Ad Innocenzo aperse, e da lui ebbe
  Primo sigillo a sua Religione.

Poi che la gente poverella crebbe
  Dietro a Costui, la cui mirabil vita
  Meglio in gloria del Ciel si canterebbe,

Di seconda corona redimita
  Fu per Onorio dall' eterno Spiro
  La santa voglia d' esto Archimandrita.

E poi che, per la sete del martiro,
  Nella presenza del Soldan superba
  Predicò CRISTO e gli altri che il seguiro;

E, per trovare a conversione acerba
  Troppo la gente, e per non stare indarno.
  Reddissi al frutto dell' italica erba.

Nel crudo Sasso, intra Tevere ed Arno,
  Da Cristo prese l'ultimo sigillo,
  Che le sue membra due anni portarno.

Quando a Colui ch'a tanto ben sortillo,
  Piacque di trarlo suso alla mercede,
  Ch'egli acquistò nel suo farsi pusillo;

Ai frati suoi, sì com'a giuste rede,
  Raccomandò la sua Donna più cara,
  E comandò che l'amassero a fede;

E del suo grembo l'Anima preclara
  Muover si volle, tornando al suo Regno,
  Ed al suo corpo non volle altra bara.

Pensa oramai qual fu Colui, che degno
  Collega fu a mantener la Barca
  Di Pietro in alto mar per dritto segno!

Espone San Tommaso i principali meriti che rese[...] glorioso San Francesco d'Assisi e salutari alla Chie[...] e alla società Cristiana i suoi esempii. Vi è il pendio d'u[...] monte, tra i fiumicelli Tupino, e il fiumicello Chias[...] che discende dal monte Sant'Ubaldo, su quel di Gub-bio; da quel pendio, per i tramontani del verno e [...] riflesso de'raggi solari nella state, Perugia dalla part[...] di Porta Sole riceve gran freddo e gran caldo; al [...]

dietro di esso, giacciono dolenti, per la dura signoria de' Perugini, Nocera e Gualdo; dove più dolce è il declivio, meno ratta la scesa, sorge Assisi, che meglio si chiamerebbe Oriente, poichè Francesco, il nuovo Sole Cristiano, vi nacque. Ancora assai vicino alla prima origine sua, ossia giovinetto, quando fece palese alla terra la sua grande virtù, contrastò col padre, per amor de' poveri, ossia della povertà, che tutti evitano come la morte, non potendo essa recar piacere ad alcuno; egli alla povertà si votò, presente il padre, il vescovo ed il clero, e l'amò così forte che, come accade nel vero amore, proseguendo ad amarla, l'amò sempre più. La povertà che Cristo e i suoi apostoli aveano sposata, per mille e cento anni giacque derelitta, senza che alcuno più le facesse invito a nuove nozze; nè giovò il sapere che la sola povertà trovossi sicura col pescatore Amiclate, che, all'appressarsi di Cesare, terrore, per l'armi sue, del mondo, proseguiva tranquillamente a dormire; non valse l'avere inteso che Gesù Cristo era per essa salito sulla Croce; ai piedi della Croce se ne stava Maria che, quantunque addoloratissima, pure non ebbe la sorte del Divino suo Figlio (allusione che non si comprenderebbe bene e che, oscurando alquanto la figura della Vergine, disturberebbe un poco la serena euritmia di questo canto, se quell'epiteto di mite ossia non feroce attribuito alla povertà non ci permettesse di spiegare che se essa si mostrò costante e coraggiosa a segno da tollerare che Cristo salisse in Croce, non permise tuttavia che la madre di lui quantunque dolente fosse compresa nello stesso supplizio). Fino a che Francesco non divenne suo amante, la povertà non aveva più trovato sulla terra uno sposo; e i nuovi sposi vennero e rimasero in così perfetto accordo, che, in questo lieto accordo, in questa concordia amorosa e contenta di sè, in questa meravigliosa contentezza del loro stato, il mondo edificato ne traeva

argomento a pensieri santi; di modo che non tardarono i seguaci di Francesco, i quali, per maggiore umiltà, vollero essere scalzi, come fu, in vero, il primo discepolo di Francesco d'Assisi, Bernardo da Quintavalle, così zelante di povertà e di carità, così che, pur correndo, gli pareva di muoversi troppo lento; per amor della nuova sposa, della povertà si scalzarono, sulle orme di Francesco, Egidio e Silvestro; e si compose allora una nuova famiglia, che porta una fune intorno ai fianchi, a mo' di cintura, o sacro cordone, chè al corpo, chiamato asino dal santo d'Assisi, non pareva convenire più ricco ornamento; e, se in quell'umile aspetto che destava meraviglia, il figlio di uomo ricco e potente qual era Pietro Bernardone, apparve al volgo dispregevole, non per questo abbassò egli confuso le ciglia; ma, anzi potè presentarsi baldo come un sovrano a papa Innocenzo, per chiedergli l'approvazione ossia il sigillo della sua nuova regola, che gli fu tosto concesso. Quando la famiglia de' seguaci di Francesco d'Assisi si trovò accresciuta, questa incominciò a cantare in coro la vita del santo fondatore dell'ordine, canto che in cielo dai Serafini sarebbe cantato meglio che in terra da frati ignoranti, i quali non intendono più tutto il bene che già fece alla Chiesa il loro fondatore; ed alla propria regola San Francesco ottenne, per una nuova approvazione di Papa Onorio terzo, la gloria di una nuova corona; conseguita la quale si recò, vago di apostolato cristiano e di martirio nelle terre del Soldano a predicar la fede di Cristo, sperando convertire gl'Infedeli; ma, trovata sorda la gente straniera alla sua predicazione, riparò in patria, e si chiuse in un chiostro sul monte dell'Alvernia nel Casentino, ove ricevette da Cristo le sacre stimmate, di cui portò per due anni le impronte; quindi si morì raccomandando ai frati la povertà; l'anima di lui fu accolta nel regno di Dio onde s'era dipartita; il corpo, discese, senza bara come a

un povero conviene, nella ignuda fossa, così avendo egli prima di morire ordinato. Tale fu il collega che Dio diede a San Domenico per sostenere la barca di San Pietro che minacciava naufragio.

E questi fu il nostro Patriarca,
Perchè qual segue lui, com'ei comanda,
Discerner puoi che buona merce carca.

Ma il suo peculio di nuova vivanda
È fatto ghiotto sì, ch'esser non puote
Che per diversi salti non si spanda:

E quanto le sue pecore rimote
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all'ovil di latte vôte.

Ben son di quelle che temono il danno,
E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno.

Or, se le mie parole non son fioche,
Se la tua udïenza è stata attenta,
Se ciò che ho detto alla mente rivoche,

In parte fia la tua voglia contenta,
Perchè vedrai la pianta, onde si scheggia
E vedrai il corregger che argomenta:

U' ben s'impingua, se non si vaneggia.

San Tommaso, seguace dell'ordine di San Domenico, lo chiama suo patriarca; chi eseguisce il comando di

San Domenico, è ben sicuro di ben navigare, caricando sul suo naviglio buona merce. Ma altro è il patriarca, altri sono quelli che si dicono suoi seguaci; le pecore del gregge domenicano correndo ghiotte in traccia di nuovo cibo, fuor del pascolo loro assegnato dal pastore, si disgregano; e quando si allontanano dal pastore, se accade poi che ritornino all'ovile, hanno già perduto il latte, e sono disutili; vi sono bensì alcune pecore sommesse che non lasciano il pastore (tali sono Tommaso e i suoi compagni); ma in così scarso numero, che poca lana basta a rivestirle, e però non possono recare all'ovile tutto quel beneficio che sarebbe possibile, ove troppe pecore non si sbandassero, per folle avidità di cibi proibiti. Se Dante ha posto bene ascolto alle parole di Tommaso, gli sarà facile argomentare qual Domenicano, ossia qual frate cinto di correggia, come i Domenicani sono per l'appunto, e intendere gli augurii fatti alla Chiesa, con quel verso detto di sopra:

U' ben s'impingua, se non si vaneggia.

Correndo dietro i vani beni del mondo, si può vaneggiare, si può gonfiare, ma, di certo, non s'impingua, non s'acquista vera forza e salute, consentita soltanto a chi modera i proprii desiderii e si tiene contento di cibi sani. E Dante descrive qui ciò che occorre alla salute fisica, per alludere alla salute morale, la quale richiede vere virtù e non già stolte ambizioni e vane apparenze.



Canto Decimosecondo



Come San Tommaso dell'ordine de' Domenicani, si distese a celebrar le lodi di San Francesco d'Assisi, così, con pensiero delicato, da un altro cerchio luminoso, San Bonaventura dell'ordine de' Francescani imprende ad esaltare la vita ed i meriti di San Domenico; per tal modo, i due sommi duci della cristiana milizia ricevono gli onori supremi dall'ordine rivale. La milizia di Cristo era tarda a muoversi contro l'eresia, contro l'ignoranza, contro la barbarie medievale, quando sorsero i due suoi massimi campioni a salvarla; la Spagna die' il nascimento a San Domingo, come l'Italia a San Francesco; e ch'egli sarebbe stato uomo da miracoli, ne corse il presagio fin da quando egli stava ancora chiuso nell'utero materno, e fu manifesto dal sogno della madrina che vide apparirgli sopra il fronte e su la nuca, due stelle, che presagivano il trionfo della luce cristiana, per opera di San Domenico, in oriente e in occidente; così pure fu, da un angelo mandato dal Signore al battesimo, suggerito il nome di Dominico o Domenico, ossia di uomo del Signore; e tale veramente si rivelò fin da principio, e si mantenne fino al termine della vita, diventando gran dottore non per vanità, ma per carità; non chiedendo per sè prebende, ma il solo diritto di combattere contro i ne-

mici della fede, e specialmente contro gli eretici. Ma come San Tommaso domenicano, lodando molto San Francesco, si lagnò che i seguaci di San Domenico deviassero dal buon sentiero e rimanessero in picciol numero fedeli al primo fondatore, così San Bonaventura francescano, levata al cielo la gloria di San Domenico, si lagna che i seguaci di San Francesco siano degeneri, e che i nuovi maestri, come quel da Casale e quello d'Acquasparta predichino una regola francescana o troppo larga, o troppo stretta. San Bonaventura ha intorno a sè i frati Illuminato, Agostino, Ugo da San Vittore, Pietro Mangiatore, Pietro Ispano, il profeta Nathan, San Crisostomo, Sant'Anselmo, Donato, il frate Rabano, l'abate Giovacchino, che tutti si stringono volonterosi intorno a Fra Bonaventura, il quale, avendo notata la gentil discrezione, con cui San Tommaso esaltò il santo del suo ordine, per celebrare la gloria di San Francesco, volle rendergli una generosa pariglia, continuando le lodi di San Domenico. Questo scambio di cortesie tra santi del Paradiso dimostra soltanto l'innata gentilezza dei sentimenti del poeta che le ha immaginate.

Si tosto come l'ultima parola
  La benedetta fiamma per dir tolse
  A rotar cominciò la santa mola;

E nel suo giro tutta non si volse
  Prima ch'un'altra d'un cerchio la chiuse,
  E moto a moto, e canto a canto colse;

Canto, che tanto vince nostre Muse,
  Nostre Sirene, in quelle dolci Tube,
  Quanto primo splendor quel che rifuse.

Come si volgon per tenera nube
Due archi paralleli e concolori.
Quando Giunone a sua ancella *jube*,

Nascendo di quel d'entro quel di fuori,
A guisa del parlar di quella vaga,
Ch'amor consunse come Sol vapori;

E fanno qui la gente esser presaga,
Per lo patto che Dio con Noè pose,
Del mondo, che giammai più non s'allaga:

Così di quelle sempiterne rose
Volgeansi circa noi le due ghirlande,
E sì l'estrema all'intima rispose.

Poichè 'l tripudio e l'altra festa grande,
Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi
Luce con luce gaudïose e blande,

Insieme a punto ed a voler quetârsi,
Pur come gli occhi, ch'al piacer che i muove
Conviene insieme chiudere e levarsi;

Del cuor dell'una delle luci nuove
Si mosse voce, che l'ago alla Stella
Parer mi fece in volgermi al suo dove;

E cominciò: L'amor che mi fa bella
Mi tragge a ragionar dell'altro Duca,
Per cui del mio sì ben ci si favella.

Degno è che dov'è l'un l'altro s'induca,
Sì che com'elli ad una militaro,
Così la gloria loro insieme luca.

Tosto che San Tommaso ebbe cessato di parlare, la schiera d'anime che s'infiammava in cerchio lucente intorno a Dante, incominciò a girare, e, intanto che quella ruota di fiamme gira, viene avvolta e circondata di un'altra ruota luminosa alquanto più ampia, aggiungendo il proprio moto al moto della ruota minore, i proprii canti ai canti che uscivano dalla ruota onde San Tommaso avea parlato, tanto superiori ai nostri, quanto la luce del sole vince quella della luna. Quando, nel cielo, Giunone, Dea dell'Aria, chiama a sè Iride messaggiera di pace, si sollevano nel cielo due mirabili giri, due archi di luce, che sono paralleli e riproducono gli stessi colori, l'uno rimanendo alquanto più alto dell'altro, e pure uscenti, per riflesso di luce, l'uno dall'altro, quasi parola che si ripercuote all'orecchio di Eco illusa, la quale per amor di Narciso si consunse come vapore dissipato dai raggi del sole, si forma, insomma, quell'arcobaleno, di cui si rallegra l'uomo per l'antica promessa fatta da Dio a Noè che il mondo non sarebbe più stato distrutto dal diluvio. Cosi Dante trovasi cinto non più da uno ma da due giri di eterne rose lucenti, e nello stesso modo che nell'arcobaleno un arco risponde all'altro, la luce ed il canto delle due ghirlande luminose che girano si rispondono perfettamente. Poichè quel tripudio festivo di luce e di canto delle due schiere che s'incontrarono, inghirlandate l'una nell'altra, come se le anime fossero mosse da una sola volontà, e in un solo accordo, si quetò, a quel modo che gli occhi si aprono o si chiudono, secondo il piacere dell'uomo che li muove, da una delle fiammelle del secondo giro usci

tal voce, che Dante si trovò di subito richiamato al luogo onde usciva, come suole l'ago magnetico rivolgersi, nella bussola, alla stella polare che serve di guida ai naviganti. E la voce fu quella di San Bonaventura, che, per amore, lieto d'avere inteso parlare così bene del suo patriarca San Francesco da un domenicano, da San Tommaso, sente il bisogno, come francescano, e trova giusto che si dica qualche cosa di più di San Domenico, dell'altro duca; il merito loro essendo stato uguale nella milizia di Cristo, la gloria deve loro essere comune.

L'esercito di Cristo, che sì caro
Costò a riarmar, dietro all'insegna
Si movea tardo, sospeccioso e raro;

Quando l'Imperador che sempre regna,
Provvide alla milizia ch'era in forse,
Per sola grazia, non per esser degna;

E, com'è detto, a sua Sposa soccorse
Con due campioni, al cui fare, al cui dire
Lo popol disviato si raccorse.

In quella parte, ove surge ad aprire
Zeffiro dolce le novelle fronde,
Di che si vede Europa rivestire,

Non molto lungi al percuoter dell'onde,
Dietro alle quali, per la lunga foga,
Lo Sol tal volta ad ogni uom si nasconde,

Siede la fortunata Callaroga,
Sotto la protezion del grande Scudo,
In che soggiace il Leone e soggioga.

Dentro vi nacque l'amoroso Drudo
Della Fede cristiana, il santo Atleta,
Benigno a' suoi ed a' nimici crudo;

E come fu creata, fu repleta
Sì la sua mente di viva virtute,
Che nella madre lei fece profeta.

Poichè le sponsalizie fûr compiute
Al sacro Fonte in tra Lui e la Fede,
U' si dotâr di mutua salute;

La donna, che per lui l'assenso diede,
Vide nel sogno il mirabile frutto
Ch'uscir dovea di lui e delle rede:

E perchè fosse, quale era, in costrutto,
Quinci si mosse Spirito a nomarlo
Del possessivo, di cui era tutto.

Domenico fu detto; ed io ne parlo
Sì come dell'agricola, che Cristo
Elesse all'Orto suo per aiutarlo.

Ben parve messo e famigliar di Cristo,
Chè il primo amor che in lui fu manifesto,
Fu al primo consiglio che diè Cristo.

Spesse fiate fu tacito e desto
  Trovato in terra dalla sua nutrice,
  Come dicesse: Io son venuto a questo.
O padre suo veramente Felice!
  O madre sua veramente Giovanna,
  Se interpretata val come si dice!
Non per lo mondo, per cui mo' s' affanna
  Diretro ad Ostiense ed a Taddeo,
  Ma per amor della verace Manna,
In picciol tempo gran dottor si féo,
  Tal che si mise a circuir la vigna,
  Che tosto imbianca, se 'l vignaio è reo;
Ed alla Sedia, che fu già benigna
  Più a' poveri giusti, non per lei,
  Ma per colui che siede e che traligna,
Non dispensare o due o tre per sei,
  Non la fortuna di primo vacante,
  Non decimas, quæ sunt pauperum Dei,
Addimandò; ma contra il mondo errante
  Licenzia di combatter per lo Seme,
  Del qual ti fascian ventiquattro piante.
Poi con dottrina e con volere insieme
  Con l'uficio apostolico si mosse,
  Quasi torrente ch' alta vena preme;

E negli sterpi eretici percosse
L'impeto suo, più vivamente quivi,
Dove le resistenze eran più grosse.

Di lui si fecer poi diversi rivi,
Onde l'Orto cattolico s'irriga,
Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.

Se tal fu l'una Rota della Biga,
In che la Santa Chiesa si difese,
E vinse in campo la sua civil briga,

Ben ti dovrebbe assai esser palese
L'eccellenza dell'altra, di cui Tomma
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.

Nell'esercito cristiano, che, per riarmarsi alla virtù e nell'amor divino, contro le male opere del demonio, costò già il sangue del Figlio di Dio umanato, incominciava la fede a languire; i credenti erano diminuiti, e meno fervidi, e nuove eresie di Patarini ed altre sette minacciavano il mondo, quando Dio, Rettore eterno del mondo, provvide alla sua salvezza, non perchè fosse degno delle sue alte cure, ma per sua bontà e grazia; e inviò alla Chiesa sua sposa due nuovi campioni che rimettessero il popolo cristiano sulla buona via. In quella penisola che si stende ad occidente d'Italia, dalla quale zefiro spirando muove le prime fronde alle primavere d'Europa, non lungi da quel mare ove il sole tuffandosi pare talora, specialmente nel solare solstizio, sottrarsi intieramente alla vista di tutti gli uomini (non conoscendosi al tempo di Dante che la terra era rotonda, e abitata nell'emisfero opposto al nostro dagli antipodi), giace Calahorra,

città della vecchia Castiglia, sullo stemma della quale si veggono due leoni, l'uno che soggiace ad un castello, l'altro che soggioga un castello, città fortunata, per aver dato i natali a così gran Santo. Dante chiama Domenico amoroso drudo della fede cristiana come colui che le andava dietro con anima appassionata, disposto a combattere, pio e benigno verso gli amici di Cristo, terribile contro i nemici. Prima ch'ei nascesse, sua madre già di lui incinta sognò che di lei sarebbe nato un cane bianco e nero, recante in bocca una fiaccola ardente; il cane dovea essere Domenico, fido seguace di Cristo; il bianco e il nero il colore dell'abito domenicano, la fiaccola ardente il simbolo del fuoco vivo della sua parola, con la quale egli avrebbe perseguitato gli eretici; ma il fuoco della parola diventò poi, purtroppo, con l'inquisizione, fuoco vero che dovea bruciar le carni di tutti i miscredenti. Battezzato al sacro fonte, Domenico sposò la fede cristiana, promettendole l'intiero suo servigio, e la fede sposò lui assicurandogli la vita eterna; la madrina, che, nel battesimo, rispose per lui vide in sogno il fanciullo, con una doppia stella, l'una sul fronte, l'altra sulla nuca, per illuminare il mondo dall'oriente all'occidente, mirabile frutto pronosticato alla predicazione di San Domenico e de' suoi seguaci e successori nell'ordine domenicano. E, affinchè avesse un nome degno del Signore che lo possedeva tutto, un angelo si mosse a nominarlo Domenico, avendolo Cristo prescelto come agricoltore del suo giardino, ossia della sua vigna celeste. E Domenico apparve dal primo suo atto un vero servo di Cristo, poichè, amante della povertà evangelica, la sua stessa nutrice lo ritrovò più volte, fuor della culla in cui l'avea adagiato, disteso sul nudo suolo, e stavasi senza strillare, come se dicesse: io sono venuto per patire la povertà e vivere di privazione; onde il padre che si chiamava Felice, poteva veramente dirsi tale, e sua madre che chiamavano Giovanna ...

rola di origine ebraica che vale datrice di grazie, poteva dirsi veramente graziosa. Poco gli importava di tener dietro alla scienza vana che s'insegna dall'Ostiense nei Decretali, alla scienza empirica che professava il medico Taddeo, dichiaratore d'Ippocrate e di Galeno; ma, per la dottrina della fede Cristiana, egli diventò in breve un grande sapiente, e coltivò con molto zelo la vigna del Signore, la quale perde le foglie e intristisce, se tristo o negligente è il vignaiuolo. Ed alla Chiesa o Sedia Pontificia, un tempo assai più benigna verso gli uomini giusti che non si dimostri, pontificando Bonifacio ottavo, nè questo per difetto della istituzione, ma di colui che, occupando la sedia pontificia traligna, non chiese già sei, per dispensare poi due o tre ai poveri, nè il primo benefizio vacante, nè di potersi appropriare le decime che appartengono ai poveri, ma domandò soltanto licenza di poter combattere per la fede, seme di virtù, dal quale uscirono gli undici spiriti beati che insieme con Bonaventura fanno nuova corona a Dante e che saranno, in breve, nominati. Ottenuto dalla Santa Sede il nuovo ufficio apostolico, Domenico si lanciò impetuoso contro gli eretici, come torrente che precipita da un'alta sorgente, ed irruppe più violento là dove l'eresia si mostrava più tenace a resistergli. Da questo primo torrente mosso dal fondatore dell'ordine, derivarono quindi altri ruscelli, l'onda eloquente di altri predicatori efficaci, che inaffiò nel suo corso l'orto del Signore. Tanta fu la eccellenza di una delle ruote del carro della Chiesa militante, dal quale fu difesa la Chiesa stessa, che essa potè vincere il dissenso civile insorto fra i cristiani, a motivo delle eresie; quanto all'altra ruota, cioè all'ordine di San Francesco, quanto valga, fu già aperto a Dante dalla parola di San Tommaso che cortesemente, quantunque Domenicano, aveva impreso a lodare l'ordine fondato da un altro patriarca.

Ma l'Orbita, che fe' la parte somma
  Di sua circonferenza, è derelitta,
  Sì che è la muffa dov'era la gromma.
La sua famiglia che si mosse dritta
  Co' piedi alle sue orme, è tanto vòlta,
  Che quel dinanzi a quel diretro gitta;
E tosto s'avvedrà dalla ricolta
  Della mala cultura, quando il loglio
  Si lagnerà che l'arca gli sia tolta.
Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
  Nostro volume, ancor troveria carta,
  U' leggerebbe: I' mi son quel ch'io soglio:
Ma non fia da Casal, nè d'Acquasparta;
  Là onde vegnon tali alla Scrittura,
  Ch'uno la fugge, e l'altro la coarta.
Io son la Vita di Bonaventura
  Da Bagnoregio, che ne' grandi ufici
  Sempre posposi la sinistra cura.
Illuminato ed Agostin son quici,
  Che fûr de' primi scalzi poverelli,
  Che nel capestro a Dio si fêro amici.
Ugo da Sanvittore è qui con elli,
  E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano,
  Lo qual giù luce in dodici libelli;

Natan profeta, e il metropolitano
Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato
Ch'alla prim'arte degnò poner mano.

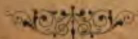
Rabano è qui, e lucemi da lato
Il Calavrese abate Gioacchino,
Di spirito profetico dotato.

Ad inveggiar cotanto Paladino
Mi mosse la infiammata cortesia
Di fra Tommaso e il discreto latino;

E mosse meco questa compagnia.

Il cerchio della ruota, l'orbita segnata dalla circonferenza della seconda ruota, ossia dall'ordine istituito da San Francesco, secondo la sua prima fondazione, è ora negletto; San Francesco segnò la sua impronta divina su quell'orbita; ma l'orma del patriarca è ora deserta, così che, nessuno più passandovi, vi cresce la muffa, come accade alle botti ov'è il vino mal custodito che facilmente s'ammuffa, invece che, tenuto bene, si fa migliore e s'aggruma, onde il proverbio: *buon vin fa gruma e tristo vin fa muffa.* I francescani che andavano da prima, sulle orme del loro fondatore, volgono ora la punta del piede a quella parte ove San Francesco avea poste le calcagna, così che vanno in direzione contraria a quella del maestro. Ma, ben presto, s'avvederanno del danno e dell'errore, poichè, alla ricolta, invece di grano, troveranno loglio, e anzi che deporlo nella madia, dovranno gettarlo via. Pure, sfogliando bene gli Annali dell'Ordine, qualche pagina onesta ancora vi si troverebbe, onde si confermerebbe che parecchi frati si mantengono tuttora fedeli al primo

istituto francescano. Ma non convien ricorrere nè a Casale nè ad Acquasparta, poichè dal secondo luogo verrà fuori un tal maestro (Matteo, generale dell'ordine poi cardinale) che insegna solamente a scansar la regola e dal primo luogo un altro che la rende così rigida e dura da farla intollerabile, e da cagionar quasi uno scisma nel suo ordine, e questo fece, per eccesso di zelo, Fra Ubertino. Bonaventura nomina quindi sè stesso e i suoi compagni nella santa ruota; di sè dice che pose le cose dello spirito sopra le temporali, qualificate come *sinistra cura,* e tale dev'essere il temporale per ogni uomo di chiesa; segnala quindi i due primi seguaci di San Francesco, Illuminato ed Agostino, il gran teologo Ugo da San Vittore, Pietro Comestor o Mangiatore autore di una Storia Ecclesiastica, Pietro Ispano, filosofo autore di dodici opuscoli di logica, Nathan che profetò sventura al re David, San Giovanni Boccadoro o Crisostomo, arcivescovo di Costantinopoli, Sant'Anselmo, Donato il grammatico, l'arcivescovo tedesco Rabano, l'abate Giovacchino di Cosenza commentatore di Daniele e di altri profeti. Soggiunge San Bonaventura che, ad inveggiare ossia a far con le sue lodi, soggetto d'invidia San Domenico gran paladino di Cristo, lo mosse, insieme co'suoi compagni, la cortesia piena di caldo amore e il lucido linguaggio con cui San Tommaso domenicano aveva impreso a lodar San Francesco. Ma di questa *infiammata cortesia* di cui s'accendono del pari in cielo San Tommaso e San Bonaventura avrà merito sulla terra l'animo gentile del poeta; chè, senza la magnanimità dello scrittore, difficilmente si possono creare così grandi e belle immaginazioni.



Canto Decimoterzo



Continuando i due giri, di dodici stelle ciascuno, la loro danza concentrica in mezzo al sole, e luminosi, come le quindici stelle di prima grandezza, le sette stelle principali dell'Orsa Maggiore e due stelle principali dell'Orsa Minore illuminano il cielo, San Tommaso, dopo che San Bonaventura ha finito di parlare, sente il bisogno di rimuovere ogni ombra di dubbio rimasta nell'animo di Dante, per le sue prime parole, e lascia intendere che la somma sapienza fu data da Dio soltanto direttamente ad Adamo ed a Cristo; onde, quando si dice di Salomone che *a veder tanto non surse il secondo*, ciò significa che, come re, nessuno fu più savio del re Salomone, la sua sapienza non essendo già stata universale, ma solo rispettiva alla sua qualità di monarca, ond'egli potè riuscire, come dice San Tommaso, *re sufficiente;* la regal prudenza ebbe Salomone in grado supremo; dopo di lui, i re furono molti, ma pochi i buoni, e nessuno, come sovrano, di uguale sapienza; ma le apparenze possono ingannare e precipitar l'uomo in falsi giudizii; onde da questi convien riguardarsi, per non esporsi a spiacevoli disinganni ed a funesti errori, essendo assai possibile che un buon principio abbia fine cattivo, e un principio cattivo risolversi in un

uno buono; i giudizii assoluti appartengono a Dio solo che vede il fondo delle cose, e prevede e provvede; l'uomo deve mostrarsi giudice cauto e guardingo.

Immagini chi bene intender *cupe*
Quel ch'io or vidi (e ritenga l'image,
Mentre ch'io dico, come ferma rupe)
Quindici stelle, che in diverse plage
Lo cielo avvivan di tanto sereno,
Che soverchia dell'aere ogni compage:
Immagini quel Carro, a cui il seno
Basta del nostro cielo e notte e giorno,
Sì ch'al volger del témo non vien meno:
Immagini la bocca di quel corno,
Che si comincia in punta dello stelo,
A cui la prima Rota va dintorno
Aver fatto di sè duo segni in cielo,
Qual fece la figliuola di Minoi
Allora che sentì di morte il gelo;
E l'un nell'altro aver gli raggi suoi,
E amendue girarsi per maniera,
Che l'uno andasse al prima e l'altro al poi:
E avrà quasi l'ombra della vera
Costellazione, e della doppia danza,
Che circulava il punto dov'io era;

Poi che è tanto di là da nostra usanza,
Quanto di là dal muover della Chiana
Si muove il Ciel che tutti gli altri avanza.

Lì si cantò non Bacco, non Peana,
Ma tre Persone in divina Natura,
Ed in una Persona essa e l'umana.

Compiè il cantare e il volger sua misura,
E attesersi a noi quei santi lumi,
Felicitando sè di cura in cura.

Chi desideri immaginare la figura del duplice giro di anime beate e lucenti che danzavano intorno a Dante, chi voglia fermare, come una rupe, nella sua mente, una tale immagine, pensi al fulgore delle quindici stelle maggiori del cielo, le quali vincono coi loro raggi la densa compagine dell'aria e ci appaiono luminosissime; pensi alla costellazione del Carro o dell'Orsa Maggiore, composta di sette grandi stelle lucenti, le quali rimangono sempre visibili pure aggirantisi sempre nella stessa plaga di cielo, per quanto possano essere i rivolgimenti del sole; pensi alle due stelle dell'Orsa Minore, le quali sono disposte per modo che figurano la bocca di una cornucopia, la cui estremità aguzza si muove dalla vetta dell'asse intorno al quale s'aggira la prima ruota o il primo mobile, dalle quali due stelle emerge pure la costellazione d'Arianna, la figlia di Minosse, derelitta, per modo che l'una costellazione entra nell'altra, l'una venendo, l'altra dipartendosi, con moti e raggi concentrici; pensi, in somma a quella luce di cielo, a quei connubii d'astri costellati e potrà fermar nella mente l'immagine della doppia danza di anime lucenti che l'una dentro l'altra, come corona in corona, ghirlanda in ghir-

landa, girava con moto celerissimo; ed un tal moto è tanto diverso da quello che siam soliti vedere, quanto il corso della Chiana, al tempo di Dante quasi stagnante, non può aver confronto col moto veloce della luce che scende dal cielo più alto. In quella sfera non si cantavano nè i trionfi di Bacco, nè quelli di Apollo, ma il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo, ma la gloria dell'Uomo-Dio. Quando ebbero cantato e girato quelle fiammelle sante quanto era giusto, si rivolsero nuovamente a Dante e a Beatrice, beatificando sè stesse con una nuova cura in beneficio altrui.

Ruppe il silenzio ne' concordi numi
Poscia la Luce, in che mirabil vita
Del Poverel di Dio narrata fùmi,

E disse: Quando l'una paglia è trita,
Quando la sua semenza è già riposta,
A batter l'altra dolce amor m'invita.

Tu credi che nel petto, onde la costa
Si trasse per formar la bella guancia,
Il cui palato a tutto il mondo cósta,

Ed in Quel che, forato dalla lancia,
E poscia e prima tanto sodisfece,
Che d'ogni colpa vince la bilancia,

Quantunque alla natura umana lece
Aver di lume, tutto fosse infuso
Da quel Valor che l'uno e l'altro fece;

E però ammiri ciò ch'io dissi suso,
Quando narrai che *non ebbe secondo*
Lo ben che nella quinta luce è chiuso.

Ora apri gli occhi a quel ch'io ti rispondo,
E vedrai il tuo credere e il mio dire
Nel vero farsi come centro in tondo.

Ciò che non muore e ciò che può morire
Non è se non splendor di quella Idea
Che partorisce, amando, il nostro Sire;

Chè quella viva luce che sì mea
Dal suo Lucente, che non si disuna
Da lui, nè dall'Amor che in lor s'intrea,

Per sua bontate il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato, in nove sussistenze,
Eternalmente rimanendosi una.

Quindi discende all'ultime potenze
Giù d'atto in atto, tanto divenendo,
Che più non fa che brevi contingenze;

E queste contingenze essere intendo
Le cose generate, che produce
Con seme e senza seme il ciel movendo.

La cera di costoro, e chi la duce,
Non sta d'un modo, e però sotto il segno
Ideale poi più e men traluce:

Ond'egli avvien che un medesimo legno,
  Secondo spezie, meglio e peggio frutta,
  E voi nascete con diverso ingegno.

Se fosse a punto la cera dedutta,
  E fosse il cielo in sua virtù suprema,
  La luce del suggel parrebbe tutta.

Ma la Natura la dà sempre scema,
  Similemente operando all'artista,
  C'ha l'abito dell'Arte, e man che trema.

Però se il caldo Amor la chiara Vista
  Della prima virtù dispone e segna,
  Tutta la perfezion quivi s'acquista.

La luce di San Tommaso, che avea narrata a Dante la vita meravigliosa di San Francesco, quando i numi o sia le anime sante, dopo avere cantato d'accordo, furono concordi nel silenzio, ruppe il silenzio nuovo, con l'immagine della battitura del grano; quando l'un grano già battuto si ripone, si procede a batter l'altro; così, abbattuto nella mente di Dante un dubbio, San Tommaso si dispone a rimuover l'altro. Dante può credere che in Adamo, dalla costa del quale fu levato da Dio il bel volto di Eva, la quale, per ingordigia, ossia pel senso del gusto che tocca il palato, fu cagione di grave danno al mondo, ed in Cristo che, piagato dalla lancia, prima e dopo morte, piacque tanto a Dio, che lasciò traboccare la bilancia della sua misericordia, rendendo più leggiere le colpe umane; in Adamo ed in Cristo, che Dio creò direttamente, per suo divino afflato, e non per mediazione dell'uomo, fu in-

fuso tutto il lume della suprema sapienza; e però conoscendo questa verità, Dante deve meravigliarsi di quanto fu detto sopra da San Tommaso, il quale avea affermato che il quinto splendore nella ruota stessa del santo celava l'anima di Salomone, il quale non aveva avuto emuli in sapienza. Ma ciò che Dante crede e ciò che disse San Tommaso si combinano in un solo vero, chiaro ed evidente com'è il centro di un circolo. Convien distinguere tra ciò che Dio crea immediatamente da sè e ciò che crea mediatamente, col mezzo della natura; la prima creazione è perfetta, la seconda imperfetta, o per lo meno, presenta diversi gradi che consentono a pochissimi di ottenere la perfezione. Secondo un concetto che è pure platonico, il mondo mortale ed immortale, la materia e le sue forme sono espressione, manifestazione, splendore dell'idea del Signore; la luce di Dio Padre Creatore che si unisce con la Sapienza, ossia col Verbo del Figlio e con l'Amore dello Spirito, uno e trino ad un tempo, non per altra necessità, che quella della sua propria bontà, consente a distendere la sua luce infinita, distribuendo in nove cieli i suoi raggi, benchè rimanga eternamente una sola. E da questi nove cieli discende, d'atto in atto creatore, a formar nuove potenze, le quali alla loro volta producono poi nuovi esseri di grado inferiore e di breve esistenza, chiamati perciò, rispetto all'assoluto divino, cose contingenti. Le creature perciò della terra, generate da seme o altrimenti, per virtù varie che discendono dal cielo, sono tutte contingenti. La cera o materia duttile di cui le creature son fatte, e chi immediatamente la produce od adduce ed informa, secondo la mano dell'artefice e la bontà della sostanza, può riuscire diversamente e rilucer più o meno, quantunque l'alto segno ideale o divino che governa il creato sia sempre il medesimo; la imperfezione della materia e dell'artista possono render l'opera imperfetta; onde

come accade che, sotto uno stesso cielo, un albero dia miglior frutto d'un altro, perchè nato in migliori condizioni, meglio nutrito, meglio educato, così nascono e crescono uomini con ingegno diverso, se bene Dio creatore sia sempre uno ed il medesimo per tutti. Se la cera ossia la materia che s'informa fosse dall'artista lavorata a puntino, o se Dio stesso o il Cielo nella sua prima alta, sovrana virtù, nella sua idea suprema, direttamente creasse, senza l'intervento delle cause secondarie che affievoliscono ed alterano l'originaria onnipotenza divina, la luce della prima idea che imprime la sua propria immagine a ciò che crea immediatamente sarebbe piena; ma la natura che è a pena ministra di Dio può dare soltanto scema la luce divina, e però fa essa pure, rispetto a Dio creatore, adoperando talora mezzi imperfetti, come l'artista, il quale, se bene, per pratica, conosca l'arte sua, non ha la mano tanto sicura che talora ei non si valga d'una materia insufficiente, o non faccia alcun movimento che lo disvii e renda imperfetta l'opera sua. Ma è sempre perfetta la creazione, quando Dio stesso, per virtù d'amore, dispone e segna nella materia che vuole informare, la luce della prima virtù, della prima Idea.

Così fu fatta già la terra degna
  Di tutta l'Animal perfezione:
  Così fu fatta la Vergine pregna.

Sì ch'io commendo tua opinïone,
  Che l'umana natura mai non füe,
  Nè fia, qual fu in quelle due Persone.

Or, s'io non procedessi avanti piùe,
  Dunque come costui fu senza pare?
  Comincerebber le parole tue.

Ma perchè paia ben quel che non pare,
Pensa chi era, e la cagion che 'l mosse,
Quando fu detto, *chiedi,* a dimandare.

Non ho parlato sì, che tu non posse
Ben veder ch'ei fu Re che chiese senno,
Acciocchè Re sufficïente fosse;

Non per saper lo numero in che ênno
Li Motor di quassù, o se *necesse*
Con contingente mai *necesse* fênno;

Non, *si est dare primum motum esse,*
O se del mezzo cerchio far si puote
Triangol sì, ch'un retto non avesse.

Onde se ciò ch'io dissi e questo note,
Regal prudenza è quel vedere impàri,
In che lo stral di mia intenzion percote.

E se al *surse* drizzi gli occhi chiari,
Vedrai aver solamente rispetto
Ai Regi, che son molti, e i buon' son rari.

Con questa distinzion prendi il mio detto;
E così puote star con quel che credi
Del primo Padre e del nostro Diletto.

Dio intervenne due volte nella terra a crear l'uomo; e l'uomo apparve allora cosa divina; la prima volta fu con Adamo, il quale, contrariamente alle odierne dottrine, emerse dalle mani di Dio, come un animale

perfetto; così, per virtù dello Spirito Santo, il figlio di Dio uscì uomo perfetto dal seno della Vergine. Dante ha dunque ragione di credere che nessun uomo fu mai di natura così perfetta come Adamo e Cristo; ma, se fu detto da San Tommaso, che Salomone fu senza pari, convien ricordare ch'egli era re, e come re, invece della bellezza, della ricchezza, della potenza, chiese a Dio la saviezza per ben governare il suo popolo; non già la sapienza universale per conoscere l'astrologia, o l'arte scolastica de'sillogismi, o la metafisica, o la geometria, chè tutte queste cose gli sarebbero state superflue; ma soltanto ciò che gli conveniva, la regal prudenza, nella quale egli potè conseguire una virtù incomparabile; ed è a tal prudenza regale soltanto che San Tommaso volea intendere quando disse

A veder tanto non surse il secondo.

Facendo bene questa distinzione, si possono benissimo combinare le parole di San Tommaso, con l'opinione di Dante intorno alla sapienza universale di Adamo e di Cristo, tanto diletto alle anime dei Beatî che ne cantano in cielo la gloria.

E questo ti fia sempre piombo a' piedi,
Per farti muover lento, com'uom lasso,
Ed al *sì* ed al *no*, che tu non vedi;

Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso,
Che senza distinzione afferma o niega,
Così nell'un come nell'altro passo;

Perch'egl'incontra che più volte piega
L'opinïon corrente in falsa parte,
E poi l'affetto lo intelletto lega.

Vie più che indarno da riva si parte,
 Perchè non torna tal qual' ei si muove,
 Chi pesca per lo vero e non ha l'arte:

E di ciò sono al mondo aperte prove
 Parmenide, Melisso, Brisso, e molti,
 Li quali andaro, e non sapean dove.

Sì fe' Sabellio ed Arrio, e quegli stolti
 Che furon come spade alle Scritture
 In render torti li diritti volti.

Non sien le genti ancor troppo sicure
 A giudicar, sì come quei che stima
 Le biade in campo pria che sien mature;

Ch' io ho veduto tutto il verno prima
 Il prun mostrarsi rigido e feroce,
 Poscia portar la rosa in su la cima;

E legno vidi già dritto e veloce
 Correr lo mar per tutto suo cammino,
 Perire al fine all' entrar della foce,

Non creda monna Berta e ser Martino,
 Per vedere un furare, altro offerere,
 Vederli dentro al Consiglio divino;

Chè quel può surgere, e quel può cadere.

Qui San Tommaso soggiunge a Dante e, per esso, noi consigli di prudenza nel giudicare; conviene anda

coi piedi di piombo, a rilento, come uomo stanco, nelle questioni controverse, nelle quali il sì e il no non sono ben chiari, e diviene così pericoloso il pronto affermare come il pronto negare; e accade molte volte che si cada nell'errore, per correr dietro all'opinione del volgo, o che la passione leghi ed offuschi nella mente il giudizio; ma peggio ancora può discostarsi dalla riva e dal porto, e avviarsi per così falsa via, da ritornarne più ignorante di prima perchè traviato dall'errore, colui che si pone, senza alcun discernimento, a ricercare il vero; la logica è necessaria alla discoperta e all'esame del vero. e i filosofi che ne mancarono come Parmenide, filosofo eleate che supponeva il sole composto di caldo e di freddo; Melisso, filosofo di Samo negatore del moto; Brisso, filosofo matematico biasimato da Aristotile per la sua prova della quadratura, ed altri molti, poterono darci le loro immaginazioni ma non già metterci sulla via del vero, poichè non sapevano neppure essi stessi dove andavano; per lo stesso difetto di logica, fallirono alla prova Sabellio, Arrio ed altri stolti eretici negatori della Trinità, che mutilarono le Sacre Scritture, torcendole dal loro vero e proprio significato. Chi affretta troppo il suo giudizio fa come il contadino che argomenta della raccolta del grano, quando il grano è ancora in erba. All'esito conviene por mente, e l'esito attendere; il pruno arido ed aspro nel verno può rifiorire in primavera; un naviglio può aver corso incolume tutti i mari e naufragare all'imboccatura del porto; una donnicciuola qualunque, uno zoticone qualsiasi potrà credere, perchè l'uno ruba, l'altro offre alla Chiesa, che l'uno sia già dannato da Dio all'inferno e l'altro assunto al paradiso; ma quello che ruba per miseria può salvarsi, l'ipocrita vizioso che dona alla Chiesa può invece essere dannato. Ogni giudizio fatto secondo le sole apparenze riesce facilmente imprudente e pericoloso.

Canto Decimoquarto



Questo quattordicesimo canto è tutto tessuto con fila sottili e delicate e pare un soffio solo di poesia serafica. Beatrice si avvede che sta già per nascere nella mente di Dante un nuovo dubbio, e, prima che si formi, prima che gli spiriti beati se ne rendano accorti, con gentile premura, anticipa il desiderio del poeta intorno ad un punto di fede che può lasciarlo dubbioso; le anime de' beati rifulgono ora in cielo di un vivo splendore; ma, come reggeranno esse a tanta luce, quando riprenderanno, nell'universale risurrezione, i loro corpi, e però i loro occhi umani, che non avrebbero potuto resistere alla vivezza di così gran luce? All'inchiesta di Beatrice, si risponde dal beato cerchio, che i corpi saranno ben ripresi dalle anime, ma più perfetti, e con una maggior virtù visiva. E gli stessi occhi di Dante, nell'affisarsi di continuo in Beatrice, acquistarono già tanta forza, che egli può salire a maggior luce senza patirne più alcuna offesa alla vista. Così egli si sente, in breve, trasportato nella vivida stella di Marte, nel quinto cielo, sede riserbata alle anime dei combattenti per la fede di Cristo; e il poeta ne ringrazia Dio col cuore, come di beneficio grande ed insperato; ei vede

tosto lampeggiare in quella spera infuocata la figura di Cristo sopra la sua croce, e in giro intorno alla croce, ne' quattro angoli, scintillare lumi, dai quali esce un melodioso concento, come da arpa che tintinni, onde si distingue solo questo grido pietoso al Crocefisso: *Risorgi e vinci;* e nel vedere e udir tanto, il poeta prende così gran piacere che quasi s'accusa di preferirlo a quello ch'ei ritraeva dianzi, dalla contemplazione degli occhi di Beatrice; ma si ricrede tosto, nella soave persuasione che, quanto più cresce lo splendore de' cieli ov' egli sale, tanto più cresce la bellezza dello sguardo di Beatrice.

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro,
Movesi l'acqua in un ritondo vaso,
Secondo ch'è percossa fuori o dentro.

Nella mia mente fe' subito caso
Questo ch'io dico, sì come si tacque
La glorïosa Vita di Tommaso,

Per la similitudine che nacque
Del suo parlare e di quel di Beatrice,
A cui sì cominciar dopo lui piacque:

A costui fa mestieri, e nol vi dice
Nè con la voce nè pensando ancora,
D'un altro vero andare alla radice.

Ditegli se la luce, onde s'infiora
Vostra sustanza, rimarrà con voi
Eternamente sì com'ella è ora:

E, se rimane, dite come, poi
Che sarete visibili rifatti,
Esser potrà ch'al veder non vi nôi.

Chi agiti l'acqua stagnante entro un vaso tondo, può vederla muoversi in due modi diversi, secondo che l'agiti dal centro o dalla circonferenza; quando si agita dalla conferenza, si vede sollevarsi verso il centro; quando si agita dal centro, essa s'innalza verso la circonferenza. Stando Dante con Beatrice nel centro della corona di spiriti beati, onde si è mossa a favellare l'anima di San Tommaso, la voce di lui era salita verso Dante e Beatrice, come onda agitata dalla conferenza; cessando San Tommaso di parlare, l'onda armonica si ritira verso la circonferenza, e si riposa; quando egli tace, e si muove dal centro a parlar Beatrice, Dante vede rinnovarsi l'immagine contraria dell'onda stagnante in un vaso tondo, che, agitata nel mezzo si solleva verso la circonferenza del vaso; salendo la voce di Beatrice verso il cerchio ove si ritrova ancora lo spirito di San Tommaso. Beatrice, preconscia, avverte gli spiriti beati del pensiero dubbioso che già vuol sorgere nella mente del suo poeta; precorrendo la curiosità di Dante, essa chiede dunque a San Tommaso e a'suoi compagni se la luce che li riveste sia eterna, e come, essendo eterna, essi saranno nuovamente visibili in forma corporea e con quegli stessi occhi che avevano sopra la terra, potranno reggere, senza sentirsene offesi, a tutto lo splendore di quella luce celeste.

Come da più letizia pinti e tratti
Alcuna fiata quei che vanno a rota,
Levan la voce, e rallegrano gli atti:

Così all'orazion pronta e devota
  Li santi cerchi mostrâr nuova gioia
  Nel torneare e nella mira nota.

Qual si lamenta, perchè qui si moia
  Per viver colassù, non vide quive
  Lo refrigerio dell'eterna ploia.

Quell'Uno e Due e Tre che sempre vive,
  E regna sempre in Tre e Due e Uno,
  Non circonscritto, e tutto circonscrive,

Tre volte èra cantato da ciascuno
  Di quegli Spirti con tal melodìa,
  Ch'ad ogni merto saria giusto muno.

Gli spiriti beati s'allietano d'ogni questione spirituale che viene lor mossa, poichè intendono bene che ogni risposta riuscirà àlla maggior gloria di Dio; quindi, tentati da Beatrice, prima che essa si sollevi con Dante a più alta spera, fanno un santo tripudio; e, come accade nella danza terrestre a coro che talora s'alzi la voce, e per quel canto più vivo anche la danza si conciti, così le anime sante mostrano la loro nuova allegrezza con un canto più rapido e con un canto più meraviglioso; e la dolcezza, refrigerante per l'anima, di quella pioggia eterna di luce e di canti che si fa nel cielo è tanta, che, in verità, nessuno cui sia promesso il gaudio del paradiso dovrebbe sulla terra dolersi di morire; chi ha inteso quella triplice melodia della laude celeste che dà gloria a Dio eterno trino ed uno, che abbraccia l'universo e non ne è abbrac-

ciato, ha ricevuto un tal muno, un tal premio, che qualsiasi merito terrestre avrebbe giusto compenso in tanto premio del cielo.

Ed io udii nella luce più dìa
Del minor cerchio una voce modesta,
Forse qual fu dell'Angelo a Maria,
Risponder: Quanto fia lunga la festa
Di Paradiso, tanto il nostro amore
Si raggerà dintorno cotal vesta.
La sua chiarezza seguita l'ardore,
L'ardor la visïone, e quella è tanta,
Quant'ha di grazia sovra suo valore.
Come la carne gloriosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia, per esser tutta quanta.
Perchè s' accrescerà ciò che ne dona
Di gratuito lume il sommo Bene;
Lume ch'a Lui veder ne condiziona:
Onde la visïon crescer conviene,
Crescer l'ardor che di quella s'accende,
Crescer lo raggio che da esso viene.
Ma sì come carbon che fiamma rende,
E per vivo candor quella soverchia
Sì, che la sua parvenza si difende;

Così questo fulgor, che già ne cerchia,
Fia vinto in apparenza dalla carne
Che tuttodì la terra ricoperchia;

Nè potrà tanta luce affaticarne,
Chè gli organi del corpo saran forti
A tutto ciò che potrà dilettarne.

Tanto mi parver subiti ed accorti
E l'uno e l'altro Coro a dicer *amme*,
Che ben mostrâr disio de' corpi morti;

Forse non pur per lor, ma per le mamme,
Per li padri, e per gli altri che fûr cari,
Anzi che fosser sempiterne fiamme.

Dalla luce più chiara del minore de'due cerchi che facevano corona a Dante e Beatrice, uscì una voce modesta, la voce di Salomone, non dissimile per la soavità del suono da quella dell'arcangelo Gabriele, che apparve un giorno a Maria per annunciarle che il Divin figlio sarebbesi incarnato in Lei. Perchè la voce di Salomone sia più modesta dell'altre Dante non ci dice; ma forse il trovarsi accolta, senza aver conosciuto la redenzione cristiana, nella gloria de' Santi, lo rende più compunto. Salomone fa noto come sia eterna la gloria del paradiso, eterno ne' beati l'amor di Dio, eterna perciò la luce divina che li riveste; i beati mandano quel fulgore per l'ardore amoroso che li muove, e questo ardore nasce dalla vista di Dio, che si concede per effetto di una grazia infinita, superiore ad ogni virtù umana. La gratitudine poi crescerà verso Dio, quando gli spiriti, come ne hanno desiderio e come fu loro pro-

messo, ritorneranno a rivestirsi delle loro carni terrene; quando questo avverrà, Dio, sommo bene, accrescerà pure ne' beati il lume visivo che rende più facile la vista di Dio; crescerà il raggio visivo, e, per esso, il desiderio di vedere e la vista stessa di Dio. Nè la viva luce che riveste ora le anime, le nasconderà quando saranno congiunte coi loro corpi; anzi questi saranno facilmente palesi, come, tra la fiamma, per maggior bianchezza, si manifestano i carboni incandescenti. E gli occhi di que' corpi risorti dalla sepoltura alla vita eterna non saranno offesi dalla troppa luce, ma avranno, per grazia divina, ottenuto una così grande virtù visiva, che saranno sufficenti a contemplare ogni splendore del cielo. Dio intervenendo direttamente in quest'opera della suprema risurrezione de' corpi li farà perfetti, come Egli avea già fatto, quando lo creò, perfetto il corpo del primo uomo. Onde gli spiriti beati che già sanno di quanta grazia Dio sarà liberale all'uomo nel giorno in cui richiamerà tutte le forme umane dei giusti, al gaudio della vita eterna, mostrano concorde desiderio che questa grazia si compia, e secondano col loro *amen* le parole di Salomone, nè ciò forse tanto per loro stessi, ma per riveder nella gloria del paradiso le care ravvivate sembianze delle madri e de' padri, e degli altri loro congiunti più cari.

Ed ecco intorno di chiarezza pari
  Nascere un lustro sopra quel che v'era,
  A guisa d'orizzonte che rischiari.
E sì come al salir di prima sera
  Comincian per lo ciel nuove parvenze,
  Sì che la cosa pare e non par vera;

Parvemi lì novelle sussistenze
Cominciare a vedere, e fare un giro
Di fuor dall'altre due circonferenze.

O vero sfavillar del Santo Spiro,
Come si fece subito e candente
Agli occhi miei, che, vinti nol soffriro!

Ma Beatrice sì bella e ridente
Mi si mostrò, che tra l'altre vedute
Si vuol lasciar che non seguìr la mente.

Quindi ripreser gli occhi miei virtute
A rilevarsi, e vidimi traslato
Sol con mia Donna a più alta salute.

Tosto che Salomone ha finito di parlare, Dante che intanto ha incominciato a levarsi con Beatrice, vede al di sopra de' due cerchi, apparire come una nuova nebulosa, un'aureola, simile ad un' aurora vespertina, e far cerchio sopra le anime de' due primi cerchi, all' infuori di esse. In questo terzo circolo luminoso, si trovano pure nuove sussistenze, nuovi spiriti; ma il poeta non ci dice quali; egli ancora non le distingue; come in prima sera, le stelle ora sembrano apparire, ora nascondersi, così, per via della lontananza, il poeta vede scintillare nuove luci in un cerchio di beatitudine, ma pur non le ravvisa. Se non che ciò che da prima appariva lontano, in breve sarà vicino; lo splendore di quel cerchio diverrà ben presto così vivo da abbarbagliare la vista del poeta; è lo Spirito Santo, è Dio stesso che spira in quel nuovo fulgore, che obbliga ad abbassar gli occhi; e la vaga Beatrice sorride a Dante in tal modo,

ossia diviene ella stessa uno splendore così vivo da impedire come gli altri splendori a lui e ad ogni altro uomo, di seguirlo con la mente, e di rappresentarlo; se non che, il poeta, affisandosi in lei, trae dagli occhi belli nuova forza per riaprire i proprii, e, quando li riapre, trovasi, come per incanto, già trasportato con Beatrice. in una sfera più alta e più santa, nell'astro di Marte.

Ben m' accors'io ch'i'era più levato,
  Per l'affocato riso della Stella,
  Che mi parea più roggio che l'usato.

Con tutto il cuore, e con quella favella
  Ch'è una in tutti, a Dio feci olocausto,
  Qual conveniasi alla grazia novella;

E non er'anco del mio petto esausto
  L'ardor del sacrificio, ch'io conobbi
  Esso litare stato accetto e fausto;

Chè con tanto lucore e tanto robbi
  M'apparvero splendor dentro a due raggi.
  Ch'io dissi: O Eliòs, che sì gli addobbi!

Come distinta da minori e maggi
  Lumi biancheggia tra i Poli del mondo
  Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi,

Si costellati facean nel profondo
  Marte quei raggi il venerabil Segno,
  Che fan giunture di quadranti in tondo.

Qui vince la memoria mia l'ingegno;
Chè in quella Croce lampeggiava Cristo,
Sì ch'io non so trovare esemplo degno.
Ma chi prende sua croce e segue Cristo,
Ancor mi scuserà di quel ch'io lasso
Veggendo in quell'albór balenar Cristo.
Di corno in corno, e tra la cima e il basso,
Si moveau lumi, scintillando forte
Nel congiungersi insieme e nel trapasso.
Così si veggion qui diritte e torte,
Veloci e tarde, rinnovando vista,
Le minuzie de'corpi, lunghe e corte,
Moversi per lo raggio, onde si lista
Tal volta l'ombra, che, per sua difesa,
La gente con ingegno ed arte acquista.
E come giga ed arpa in tempra tesa
Di molte corde fan dolce tintinno
A tal, da cui la nota non è intesa;
Così da' lumi che lì m'apparinno
S'accogliea per la Croce una melode,
Che mi rapiva senza intender l'inno.
Ben m'accors'io ch'ell'era d'alta lode,
Perocchè a me venia *Risurgi e vinci*,
Com'a colui che non intende, e ode.

Io m' innamorava tanto quinci,
Che infino a lì non fu alcuna cosa
Che mi legasse con sì dolci vinci.

Forse la mia parola par tropp'osa,
Posponendo il piacer degli occhi belli,
Ne' quai mirando mio disio ha posa.

Ma chi s'avvede che i vivi suggelli
D'ogni bellezza più fanno più suso,
E ch'io non m'era lì rivolto a quelli,

Escusar puommi di quel ch'io m'accuso
Per iscusarmi, e vedermi dir vero;
Chè il piacer santo non è qui dischiuso,

Perchè si fa, montando, più sincero.

Appena il poeta, dalla luce più infuocata e più rossa, s'accorge d'essere entrato nella stella di Marte, con la lingua del cuore, ch' è una per tutti, ringrazia Dio, e questo tacito ringraziamento nel petto profondo non è ancora compiuto, che del gradimento divino di quel pio omaggio, s'accorge dall'animarsi e dal brillare più vivo delle luci accolte nella stella intorno ad un gran segno, ossia a due fasci di luci, disposti come due striscie, l'uno sull'altro a guisa di croce sfolgorante, che il sole ossia Elios adorna; quelle due fascie lucenti incrociate in fondo alla stella di Marte, come il quadrante in un circolo, per le diverse anime che vi si accendono a guisa di lumi celesti costellati, rendono immagine di Galassia o della via lattea tempestata di stelle di varia grandezza, da un polo all'al-

tro, e intorno alla quale corrono tante opinioni, credenze e leggende diverse, che, in tanta varietà, anco i dotti si mostrano peritosi e non osano proferir sentenza. Il poeta vorrebbe pur descrivere quella Croce; ma la memoria non gli basta per figurare quanto vide, con immagini od esempi, che possano darne una giusta idea a coloro che non ebbero la grazia di contemplar tanta meraviglia; ma, se egli dirà che in quell'albore ha veduto balenar Cristo stesso, chi è cristiano e adora il segno della croce, può scusarlo se egli tralascia ogni descrizione, tanto dovette essere e così forte il commovimento dell'anima a quella vista. E, fra la testa e le braccia e i piedi della croce, ossia ne' quattro angoli fatti dal quadrante, ora dipartendosi dalla croce ora tornando ad essa, si muovevano, s'incontravano, andavano, venivano, si sorpassavano con varia vicenda, numerose scintille vive, così come danzano i pulviscoli luminosi, più visibili o meno, più lenti o più veloci, diritti o a sbalzi, nella striscia di luce che rompe l'ombra, per le socchiuse imposte, procacciatasi nelle case dall'industria umana. Nè solo quelle scintille si muovono, ma per l'armonia costante che ritrova Dante nel Paradiso, tra i colori ed i suoni, fanno un dolce tintinnio, il quale giunge soave all'orecchio, se bene non si distinguano le note, come può accadere in certi arpeggi, che arrivano all'animo anche degli ignari delle note musicali. Dante non intendeva le parole del nuovo inno, della nuova melodia celeste, che rendeva la croce simile ad un'arpa, di cui eran fatte vibrare le corde, o pure se ne sentiva rapito. Ma come colui che non intende ed ode tutto un discorso, e pure ne rileva il senso generale, egli comprese da due parole che dovea essere un inno trionfale in lode di Cristo; le due parole dicevano: *Risorgi e vinci;* cioè, quando avrai esalato lo spirito divino, risorgerai dal tuo sepolcro e trionferai della morte. E il poeta ci assicura che in

vita sua egli non fu mai legato da vincoli più soavi di quelli che lo strinsero nell'udir quel soave concerto celeste; chè, se può parere ch' egli faccia torto, per tal confessione, alla sua Beatrice, negli occhi della quale egli suole acquetare ogni desìo, lasciandosi vincere dalla bellezza crescente de' nuovi cieli ai quali ascende, nel tempo stesso ch' egli si accusa, si scusa, poichè ad ogni nuova bellezza che gli s' apre ne' cieli, non solo il piacer santo che ha degli occhi di Beatrice si mantiene, ma s' accresce, facendosi, in una luce più alta e più viva, sempre più puro e sempre più schietto. L'intenso amore delle cose celesti e di Dio accresce l'amore per colei che guida il poeta per le vie del cielo.



Canto Decimoquinto



Nel canto decimoquinto, Dante induce a parlare il più virtuoso de' suoi antenati, il tritavolo Cacciaguida degli Elisei, che, per l'avvenuto matrimonio con un'Aldighieri od Allighieri di Ferrara tolsero quindi il cognome di Allighieri. La pietà figliale di Dante e la paterna di Cacciaguida sono espresse nel modo più vivo e naturale. Dante si gloria del suo tritavolo e Cacciaguida si compiace del suo pronipote, non perchè l'uno e l'altro siano superbi del loro stato, ma perchè si sentono entrambi nati con animo grande, a grandi cose e però facilmente disdegnosi d'ogni cosa bassa e vile. Dante e Cacciaguida provano l'uno per l'altro naturale e pronta benevolenza e simpatia; perciò, al domandare dell'uno soccorre pronta la risposta dell'altro, e il loro incontro riesce affettuosissimo. Incomincia Cacciaguida per cantare le lodi di Dio, in istile così alto e misterioso, che sfugge alla comprensione di Dante; quindi parla con più dimesso stile, e invita paternamente il poeta a fargli aperto il suo desiderio; Dante ringrazia, e, avutone conforto da Beatrice, si fa a domandargli il nome. Cacciaguida risponde con vera tenerezza, rivelandosi come suo progenitore, contento di ritrovare in Dante tale che per i suoi meriti e per le sue dev

zioni riuscirà a liberare dalla pena del Purgatorio il bisavo Aldighieri che, per superbia, vi è condannato a camminare con la testa bassa. Descrive quindi Cacciaguida la semplice vita e l'onesto costume degli antichi fiorentini, quando la città non era ancora corrotta dal lusso e dai vizii, nè in preda alle discordie, trista cagione per cui molti cittadini sono condannati a morire lontani dal patrio suolo. La vita era tutta raccolta nella famiglia; le madri attendevano ai loro bambini in culla ed alla rocca; le donne e gli uomini di mal costume non si conoscevano. In quel tempo, sul finire del secolo undecimo, Cacciaguida avea visto la luce; poi fu creato cavaliere dall'imperator Corrado; lo seguì per la crociata predicata da San Bernardo, in Terrasanta, e vi morì per la fede cristiana, meritando di salire, direttamente, per tal morte, alla gloria del Paradiso.

Benigna volontade, in che si liqua
Sempre l'amor che drittamente spira,
Come cupidità fa nell'iniqua,

Silenzio pose a quella dolce lira,
E fece quietar le sante corde,
Che la Destra del cielo allenta e tira.

Come saranno a' giusti prieghi sorde
Quelle sustanze che, per darmi voglia
Ch'io le pregassi, a tacer fûr concorde?

Ben è che senza termine si doglia
Chi, per amor di cosa che non duri,
Eternalmente quell'amor si spoglia.

Quale per li seren tranquilli e puri
Discorre ad ora ad or subito fuoco,
Movendo gli occhi che stavan sicuri,

E pare stella che tramuti loco,
Se non che dalla parte onde s'accende
Nulla sen'perde, ed esso dura poco;

Tale, dal corno che in destro si estende,
Al piè di quella Croce corse un astro
Della costellazion che lì risplende;

Nè si partì la gemma dal suo nastro,
Ma per la lista radïal trascorse,
Che parve fuoco dietro ad alabastro.

Sì pia l'ombra d'Anchise si porse,
Se fede merta nostra maggior Musa,
Quando in Elisio del figliuol s'accorse.

O Sanguis meus, o super infusa
Gratia Dei! sicut tibi, cui
Bis unquam cœli janua reclusa?

Così quel Lume: ond'io m'attesi a lui;
Poscia rivolsi alla mia Donna il viso,
E quinci e quindi stupefatto fui;

Chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso
Tal, ch'io pensai co'miei toccar lo fondo
Della mia Grazia e del mio Paradiso.

Il vero Amore, che si manifesta con la benevolenza, come l'amore disordinato si spiega nella malevolenza, l'Amor divino che spirava in quelle anime beate fece che al desiderio di Dante di conoscere quali fossero, esse cessassero subitamente dal moto e dal canto; e così tacque la dolce lira, ossia la croce disposta a modo di lira, di cui, pel santo spiro, sono ora allentate ora tirate le corde. Per quel silenzio, Dante ragiona seco còsì: poichè queste anime si mostrano già disposte a tanta benevolenza nel tacere concordi, mi danno cuore a sperare che appagheranno le giuste preghiere, le quali io vorrei loro rivolgere. Chi è privo di carità, ossia di quella benevolenza che nasce da vero amore, chi ama soltanto i piaceri fugaci e volgari del mondo, ben merita di dolersi senza fine, per non trovar poi gli altri pronti a secondare i suoi onesti desiderii; ma questo non accade mai a chi ama veramente; chi è benevolo inspira naturale benevolenza. Come si vede una stella cadente subitamente accendersi e filare per gli spazii lucenti di un cielo sereno, puro e tranquillo, obbligando gli occhi dell'uomo, che rimanevano fissi, a muoversi per seguirne il moto (e pare vera stella, ma non viene, dipartendosi, a scemare nel luogo onde si parte il numero delle stelle, ed ha vita fugace), così dal braccio o corno destro della croce si staccò per discendere verso i piedi di essa, tutta costellata, una stella, passando dentro il tronco stesso trasparente della croce in modo che si vedeva trascorrere in esso, come suole apparire un lume che si muova dietro un alabastro. Così se Virgilio, la maggior musa, il maggior poeta latino, merita fede, accorse già l'ombra di Anchise verso il figlio Enea disceso ai campi Elisi. E Cacciaguida, alla vista di Dante non può rattenere un amoroso grido, che lo rivela tosto come un tenero parente: « O sangue mio, o mio Dante, in cui fu infusa la grazia di Dio suprema! ed a chi, fuor che a te, sarà più mai concesso di penetrare due

volte nel cielo?» Dante si rivolge da prima a quello splendore che gli favella, quindi alla sua donna, per averne un po' d'aiuto e consiglio in quella nuova e più viva sua commozione; ma il riso che Beatrice gli apre, arde per tanta beatitudine, che già Dante crede non avere più altra grazia, altra dolcezza da aspettarsi in Paradiso; chè il suo contento gli sembra giunto al colmo.

Indi, ad udire ed a veder giocondo,
  Giunse lo Spirto al suo principio cose
  Ch'io non intesi, sì parlò profondo.

Nè per elezion mi si nascose,
  Ma per necessità, chè il suo concetto
  Al segno de' mortai si soprappose.

E quando l'arco dell'ardente affetto
  Fu sì scoccato, che il parlar discese
  Invêr lo segno del nostro intelletto;

La prima cosa che per me s'intese,
  Benedetto sie Tu, fu, Trino ed Uno,
  Che nel mio seme se' tanto cortese.

E seguitò: Grato e lontan digiuno,
  Tratto leggendo nel magno Volume,
  U' non si muta mai bianco nè bruno,

Soluto hai, figlio, dentro a questo lume
  In ch'io ti parlo, mercè di Colei
  Ch'all'alto volo ti vestì le piume.

Tu credi che a me tuo pensier mèi
Da quel ch'è Primo, così come raia
Dall'un, se si conosce, il cinque e il sei.

E però ch'io mi sia, e perch'io paia
Più gaudïoso a te, non mi dimandi,
Che alcun altro in questa turba gaia.

Tu credi il vero, chè i minori e i grandi
Di questa vita miran nello Speglio,
In che, prima che pensi, il pensier pandi.

Ma perchè il sacro amore, in che io veglio
Con perpetua vista, e che m'asseta
Di dolce disïar, s'adempia meglio,

La voce tua sicura, balda e lieta
Suoni la volontà, suoni il desio,
A che la mia risposta è già decreta.

I' mi volsi a Beatrice, e quella udio
Pria ch'io parlassi, ed arrisemi un cenno
Che fece crescer l'ale al voler mio;

Poi cominciai così: L'affetto e il senno,
Come la prima Egualità v'apparse,
D'un peso per ciascun di voi si fênno;

Perocchè al Sol, che v'allumò ed arse
Col caldo e con la luce, èn sì eguali,
Che tutte simiglianze sono scarse.

Ma voglia ed argomento ne' mortali,
Per la cagion ch'a voi è manifesta,
Diversamente son pennuti in ali.

Ond'io, che son mortal, mi sento in questa
Disagguaglianza, e però non ringrazio
Se non col cuore alla paterna festa.

Ben supplico io a te, vivo topazio,
Che questa Gioia preziosa ingemmi,
Perchè mi facci del tuo nome sazio.

Dopo il primo saluto, lo spirito di Cacciaguida, giocondo a vedersi ed udirsi, aggiunse alle parole che si erano intese, altre più misteriose e sublimi, che non potevano, per la loro profondità, arrivare all'intendimento umano; e a quella laude mistica, più alta d'ogni laude, l'anima rapita di gratitudine verso Dio, s'abbandonava per necessità del proprio sentimento, non per alcun proposito che fosse in Cacciaguida di sottrarre le proprie parole all'intelligenza di Dante; ma, quando ebbe sfogato, in un mistico linguaggio, tutta la piena del suo affetto riconoscente a Dio, l'anima di Cacciaguida ritorna a parlare con linguaggio più dimesso, e però Dante può raccogliere la lode data a Dio Uno e Trino, che concesse ad un suo discendente la grazia di poter visitare vivo il Paradiso; quindi rivolge la parola a Dante stesso, e si rallegra con lui perch'egli, in grazia di Beatrice che diede col suo amore ala al genio di Dante per levarsi a volo fino alle altezze del Paradiso, abbia rotto in lui che gli favella, chiuso in una stella, il lungo e pur grato digiuno, saziando il desiderio che gli era nato per aver letto di quel futuro

incontro nel libro dei decreti divini, dove ciò che è scritto è scritto, nè si cancella, e dove sul bianco margine non si fanno postille che mutino la sostanza e l'ordine dei primi decreti. Se Dante crede che il pensiero suo, letto da Dio, passi allo spirito di Cacciaguida, e agli altri spiriti amanti di Dio, come dall' uno si muovono, per aggregazione, gli altri numeri, e, per un esempio, il cinque ed il sei, e per questa credenza egli s'astenga dal domandargli perchè egli sia e si mostri più lieto di tutti gli spiriti accolti in quella sfera, egli crede il vero, poichè gli spiriti beati, piccoli o grandi che siano, leggono nella mente di Dio come in uno specchio, ove i pensieri dell'uomo, anche prima d'essere espressi, anzi concetti, vengono già riflessi; ma Cacciaguida ha un forte desiderio di sentire la voce viva del suo nipote; quindi, benchè egli già sappia quello che Dante sta per domandargli, pure vuole, per tenerezza paterna, udire espresso il desiderio di Dante da Dante stesso; e lo conforta a far la domanda con voce sicura, balda e lieta, penetrata di tutta la sua volontà, di tutto il suo desiderio, già impaziente di farlo pago di quanto egli desideri. Dante, in cui la commozione è giunta al colmo, ritorna a riguardar Beatrice che con un cenno ed un sorriso, gli fa coraggio a parlare e cresce ali al suo discorso. Ma egli non può far altro se non confessare la sua condizione inferiore, mortale, insufficiente a rendere a Dio le dovute grazie per i favori che ottiene e spiega che gli spiriti beati hanno lo stesso affetto e la stessa sapienza, quindi la stessa capacità di sentire e di manifestare il loro grato sentimento, perchè Dio in cui si conguagliano tutte le cose, tutti i tempi, tutti i luoghi è loro apparso. Quell' affetto e quella sapienza, agli occhi del sole, che illumina e accende della stessa luce, dello stesso caldo, tutti i beati, si rassomigliano tanto, che tutte le altre somiglianze, nel confronto, appaiono deficienti; ma i mortali, perchè non godono della

vista di Dio, hanno diversa capacità, ed ali diversamente pennute e potenti; Dante si sente mortale; in lui il senno non può esser pari all'affetto; sente molto ma non sa con parole esprimere la propria gratitudine ed, a motivo di questa disuguaglianza tra il sapere e il sentire, egli si appaga di ringraziare col cuore a tutta quella festa che gli fa Cacciaguida il quale gli è venuto favellando come un padre; ma supplica lui vivo topazio, aurea gemma che adorna la croce, perchè voglia saziare il desiderio ch'egli ha di sentir pronunciare il nome del suo progenitore.

O fronda mia, in che io compiacémmi
Pure aspettando, io fui la tua radice:
Cotal principio, rispondendo, fémmi.

Poscia mi disse: Quel, da cui si dice
Tua cognazione, e che cent'anni e piùe
Girato ha il monte in la prima cornice,

Mio figlio fu, e tuo bisavo fùe:
Ben si convien che la lunga fatica
Tu gli raccorci con l'opere tue.

Fiorenza, dentro dalla cerchia antica,
Ond'ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace, sobria e pudica.

Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona.

Non faceva, nascendo, ancor paura
  La figlia al padre, chè il tempo e la dote
  Non fuggian quinci e quindi la misura.

Non avea case di famiglia vôte;
  Non v'era giunto ancor Sardanapalo
  A mostrar ciò che in camera si puote.

Non era vinto ancora Montemalo
  Dal vostro Uccellatoio, che, com'è vinto
  Nel montar su, così sarà nel calo.

Bellincion Berti vid'io andar cinto
  Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
  La donna sua senza il viso dipinto;

E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio
  Esser contenti alla pelle scoverta,
  E le sue donne al fuso ed al pennecchio.

O fortunate! e ciascuna era certa
  Della sua sepoltura, ed ancor nulla
  Era per Francia nel letto deserta.

L'una vegghiava a studio della culla,
  E consolando usava l'idïoma
  Che pria li padri e le madri trastulla;

L'altra traendo alla rocca la chioma,
  Favoleggiava con la sua famiglia
  De' Troiani, e di Fiesole, e di Roma.

Saria tenuta allor tal maraviglia
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Qual or saria Cincinnato e Corniglia.

Cacciaguida chiama sè stesso radice dell'albero che mise nuova fronda in Dante; e, a pena entrò in Paradiso e potè leggere ne' decreti di Dio, pure sapendo di dovere aspettare molti anni, si compiacque al pensiero che sarebbe nato un giorno dal suo ceppo un uomo simile a lui. Quell'Aldighieri da cui Dante si noma è stato figlio a Cacciaguida, e bisavolo a Dante stesso; egli trovasi da oltre cent'anni nel primo cerchio del monte del Purgatorio, ed è a sperare che Dante, per i meriti dell'opere sue, ottenga la grazia che al bisavolo sia scemata la pena dell'andar sotto un peso enorme con gli altri superbi, a capo basso. Quando Cacciaguida nacque, Firenze era piccola città, tutta accolta ancora entro le sue prime mura, ov'è la torre di Badia che suona le ore, e viveva tranquilla, sobria, pudica. Gli uomini non si ornavano nè di catenelle, nè di corone a mo' delle donne; le donne, arieggiando gli uomini, non portavano calzari o stivaletti attillati dette contigie, nè cinture tanto vistose che si avessero ad osservar più della persona stessa; le fanciulle non si maritavano prima del tempo e non portavano fuori di casa troppa dote, onde al nascimento delle femmine non si sgomentavano ancora i padri; il lusso non obbligava ancora a restringer la famiglia; la prole abbondante, nella vita sobria e laboriosa, non dava pensieri; nè i vizii più nefandi degni di Sardanapalo, erano ancora penetrati nelle alcove domestiche; Firenze, per la ricchezza de' palazzi non vinceva ancora Roma (nominandosi per Roma il vicino Montemalo o Montemario, e, per Firenze, il vicino Monte Uccellatoio); Cacciaguida stesso ricorda di aver visto Bellincion Berti uno de' più notabili e

potenti fiorentini con una semplice cintura di cuoio con fibbia d'osso, e la sua signora, che era pur gran dama, non usava ancora dipingersi il viso innanzi allo specchio, come fecero di poi quando i fiorentini, per i loro commerci in Oriente, conobbero gli usi orientali; i Nerli ed i Vecchietti si vestivano di semplici pelli; e le loro mogli attendevano ai lavori domestici più umili; quelle erano fortunate, e ben sicure d'aver sepoltura in Firenze, non costrette come ora a seguire i loro mariti in esiglio, o a rimaner sole e derelitte in casa, perchè i loro mariti se ne vanno a trafficare in Francia. Una donna badava alla cuna e trastullava il bambino, parlandogli il suo proprio linguaggio, quel linguaggio che è prima delizia de' padri e delle madri; un'altra con la rocca in mano raccontava le novelline, o i racconti favolosi intorno ai casi di Troia, di Fiesole e di Roma. Il ritrovare una donna di laidi costumi come una Cianghella od un mal vivente come Lapo Salterello sarebbe stato al tempo di Cacciaguida una rarità meravigliosa, come al tempo di Dante sarebbe stata una gran meraviglia l'incontrare in Firenze un Cincinnato virtuoso od una nobile e forte Cornelia.

A così riposato, a così bello
  Viver di cittadini, a così fida
  Cittadinanza, a così dolce ostello,
Maria mi diè, chiamata in alte grida,
  E nell'antico vostro Battistèo
  Insieme fui cristiano e Cacciaguida.
Moronto fu mio frate ed Eliseo,
  Mia donna venne a me di Val di Pado,
  E quindi il soprannome tuo si fèo.

Poi seguitai lo imperador Currado,
  Ed ei mi cinse della sua milizia,
  Tanto per bene oprar gli venni in grado.
Dietro gli andai incontro alla nequizia
  Di quella Legge, il cui popolo usurpa,
  Per colpa del Pastor, vostra giustizia.
Quivi fu'io da quella gente turpa
  Disviluppato dal mondo fallace,
  Il cui amor molte anime deturpa,
E venni dal martirio a questa pace.

In tale città, ove il vivere era così onesto, ove i cittadini erano così fidati e sicuri, ove la dimora era così dolce, con la protezione di Maria Vergine, invocata una volta ne' parti, era nato Cacciaguida e avea avuto battesimo nell' antico battistero di San Giovanni. Tolse quindi in moglie, da Ferrara, una Aldighieri, onde i figli si chiamarono poi tutti Aldighieri e non più Elisei come una volta. Andato a servire l' imperator Corrado, fu della sua milizia e da lui cinto cavaliere, per i buoni servigi che gli avea reso. Lo seguì finalmente per andar a combattere l'iniqua legge di Maometto, i seguaci della quale, per colpa de' papi indolenti, hanno usurpato ai Cristiani il luogo santo che è di loro giusta spettanza. Dai Maomettani, gente turpe, fu ucciso e liberato, per tal modo, da questo mondo fallace, per amor del quale le anime si danno al peccato, meritando egli, invece, per quel martirio, la gloria di salir dirittamente alla pace eterna del Paradiso.



Canto Decimosesto



Dopo di aver rappresentato in modo glorioso il più illustre de' suoi antenati, quel Cacciaguida che gli avea lasciato così nobili esempii, Dante esalta la nobiltà del sangue, che, per la gloria degli avi, cresce lustro ai nepoti, di che non è meraviglia che si compiacciano i mortali sopra la terra, s'egli, assunto alla gloria celeste, potè ancora gloriarsi d'avere avuto tra i suoi antenati un Cacciaguida. Ma è vano il gloriarsi, se alle opere degli avi non rispondono quelle dei nepoti; se non si accresce, la nobiltà si consuma e si perde. Dante. per onorar meglio, con la lingua rispettosa degli avi. il suo tritavolo, rispondendo a Cacciaguida, gli dà del *voi*, anzi che del *tu*, di che, Beatrice, sentendo un po' di adulazione, con malizia sorride, come a fargli intendere che, quantunque discosta, essa ha pur inteso. E, dopo un'apostrofe amorosissima, Dante si fa a domandare a Cacciaguida, il solo che possa dargliene contezza, quali furono i suoi proprii antenati, per vivo desiderio di spingere più lontano la conoscenza della sua prima stirpe, in quale anno egli nacque, e quanti e di qual casato erano in quel tempo i cittadini di Firenze. Questo bisogno intenso di rivivere nel passato degli avi, di ricongiungersi, per serbare l'espressione

di Dante, con la propria radice, non per farne pompa, ma per l'affettuoso desiderio di ritrovare la propria antica famiglia, è uno dei segni più sicuri di legittima discendenza e di vera nobiltà. Chi vive solo dell'oggi e del domani, e non ha altre cure, e non sa nè ricordare, nè sognare, non è nobile, e merita di confondersi con l'ignobile volgo. Cacciaguida si dice nato verso il fine del secolo undecimo. Gli Elisei abitavano allora nel sestiere di San Pier Maggiore, dove aveano le case. Onde venissero e quali essi fossero non importa che si sappia, non avendo essi fatta cosa alcuna di cui meriti che i nepoti menino vanto. Essere di antica nascita, essere stati anche ricchi e potenti non è ancora un motivo di gloria, tanto più che, molte volte, la ricchezza e la potenza assai male s'acquistano; ed è possibile che Dante abbia nelle memorie di famiglia trovato qualche ricordo meno onorevole per la sua stirpe, ond'egli si appaga di tenere come sua prima radice, un vero nobile, il glorioso Cacciaguida; il fatto stesso che gli Elisei mutarono il loro nome d'Elisei in quello di Aldighieri accrescerebbe questo sospetto.

Dopo avere sorvolato sopra i proprii antenati, Cacciaguida rappresenta la popolazione del suo tempo, che era appena la quinta parte di quella che fu poi al tempo di Dante; ma di questo accumularsi de' cittadini in Firenze, Cacciaguida non si rallegra, poichè le nuove famiglie che accrebbero la cittadinanza, non sono già fiorentine, ma vennero dal contado; una volta anche le più umili famiglie popolane erano di purissima origine fiorentina; ma, dopo che Firenze allargò il suo dominio, accolse, dalle varie terre soggiogate, famiglie nuove che alterarono la popolazione. L'allargarsi di Firenze non le crebbe decoro e nobiltà; i nuovi Fiorentini non somigliano agli antichi, ed hanno altri gusti, altro costume; a motivo de' parentadi con gente nuova, le antiche schiatte si disfanno; nè l'esser meno potenti o men ricchi era una volta argomento di minor nobiltà. Cac-

ciaguida nomina le principali famiglie di Firenze, che nel suo tempo erano grandi; lamenta la venuta in Firenze de' Buondelmonti che fu cagione di tante discordie e di tanto lutto alla città; così quella pace antica fu turbata e il giglio bianco di Firenze rimase insanguinato. Tutto il canto è un capitolo di antica storia fiorentina scritto in forma satirica; forse, per lo stile dimesso e lo sdegno che vi palesa avrebbe trovato più opportuna sede nella Cantica dell'Inferno, ma il solo Cacciaguida, che si godeva le beate glorie del Paradiso poteva recar testimonianza dell'antica vita dei Fiorentini.

O poca nostra nobiltà di sangue,
Se glorïar di te la gente fai
Quaggiù, dove l'affetto nostro langue,

Mirabil cosa non mi sarà mai:
Chè là, dove appetito non si torce,
Dico nel Cielo, io me ne glorïai.

Ben se' tu manto che tosto raccorce!
Sì che, se non s'appon di die in die,
Lo tempo va dintorno con le force.

Dal *voi*, che prima Roma sofferie,
In che la sua famiglia men persevra,
Ricominciaron le parole mie.

Onde Beatrice, ch'era un poco scevra,
Ridendo, parve quella che tossìo
Al primo fallo scritto di Ginevra.

Io cominciai: Voi siete il padre mio,
  Voi mi date a parlar tutta baldezza,
  Voi mi levate sì, ch'i' son più ch'io.

Per tanti rivi s'empie d'allegrezza
  La mente mia, che di sè fa letizia,
  Perchè può sostener che non si spezza.

Ditemi dunque, cara mia Primizia,
  Quai furo i vostri antichi, e quai fûr gli anni
  Che si segnaro in vostra puerizia.

Ditemi dell'ovil di San Giovanni
  Quant'era allora, e chi eran le genti
  Tra esso degne de' più alti scanni.

Se, per avere nelle vene un po' di sangue nobile, stando sulla terra, soggetto perciò ad umili affetti, l'uomo si gloria, non è cosa che debba recare alcuna meraviglia, poichè Dante, anche nel cielo, ove gli umani affetti debbono tacere, potè sentirsi glorioso d'appartenere ad una stirpe illustre. La nobiltà tuttavia è simile ad un mantello di cui il tempo, con le sue forbici, viene scemando un lembo, e che per conservarsi ha perciò uopo che, di tempo in tempo, vi si faccia alcuna aggiunta che lo rinnovi, senza di che riuscirebbe inservibile; il lustro degli avi si perde, se non s'illustra la propria stirpe con nuovi atti gloriosi, che siano degni degli antichi; e questo Dante bene intese essere il miglior modo di onorar la memoria dell'illustre suo trisavolo Cacciaguida. Ei dice avere incominciato il proprio discorso col suo santo vecchio, dandogli del *voi*, secondo l'uso che gli antichi Elisei aveano trovato in

Roma, se bene quest'uso nell'odierna Roma vada scomparendo; questo studio di confare il proprio stile allo stile de' vecchi parlando con Cacciaguida, è una delicatezza affettuosa, che ad alcuno potrebbe apparire una piccola adulazione; Dante incominciò forse piano a dar del *voi* a Cacciaguida, e potè sperar quasi di non essere sorpreso, in quella sua debolezza, da Beatrice alquanto discosta; ma un sorriso alquanto malizioso della sua guida, lo avvertì che essa avea capito, e gli fece sovvenire non d'un altro sorriso, ma di quel colpettino di tosse, con cui si legge nel romanzo degli Amori di Lancillotto e di Ginevra, che la dama di Malehault, cameriera della regina Ginevra, l'avvertì che s'era bene accorta del primo bacio ricevuto di nascosto da Lancillotto, suo primo fallo. Dante saluta Cacciaguida come suo vero e proprio padre; per la dottrina atavistica Darwiniana, noi dovremmo somigliare più all'avolo o al tritavolo che al proprio padre; in ogni modo, Dante si specchiava nell'esempio del suo antenato Cacciaguida, ne onorava le grandi virtù e lo teneva come suo padre spirituale; riconosciuto ed accolto con affetto da lui si trova esaltato sopra sè stesso; e prova tanta contentezza, che tutta la sua mente diviene un contento, e questo è il solo motivo per cui non scoppia dall'allegrezza, poichè l'allegrezza stessa è divenuta sua natura e sostanza, di che s'alimenta e vive. Dante mostra d'ignorare quali furono i progenitori di Cacciaguida, e in quale anno precisamente egli vide la luce in Firenze, onde glie ne fa domanda, desiderando portar più lontana la sua riverenza per i suoi maggiori, e riportar sè stesso agli anni in cui nacque il suo tritavolo e alla vita fiorentina di quel tempo; di questo secondo desiderio, Cacciaguida lo appaga per intiero; sul primo non ama insistere, non parendogli forse che gli Elisei suoi progenitori abbiano vissuto in modo da meritare che se ne serbi glorioso ricordo.

Come s' avviva allo spirar de' venti
Carbone in fiamma, così vidi quella
Luce risplendere a' miei blandimenti,

E come agli occhi miei si fe' più bella,
Così con voce più dolce e soave,
Ma non con questa moderna favella,

Dissemi: Da quel dì che fu detto Ave,
Al parto in che mia madre, ch' è or santa,
S' alleviò di me, ond' era grave,

Al suo Leon cinquecento cinquanta
E tre fiate venne questo Fuoco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.

Gli Antichi miei ed io nacqui nel loco,
Dove si trova pria l' ultimo sesto
Da quel che corre il vostro annual giuoco.

Basti de' miei Maggiori udirne questo:
Chi ei si furo, e onde venner quivi,
Più è tacer, che ragionare, onesto.

Tutti color ch' a quel tempo eran ivi
Da portar arme, tra Marte e il Batista,
Erano il quinto di quei che son vivi.

Ma la cittadinanza, ch' è or mista
Di Campi, di Certaldo e di Figghine,
Pura vedeasi nell' ultimo artista.

O quanto fôra meglio esser vicine
Quelle genti ch'io dico, e al Galluzzo
E a Trespiano aver vostro confine,

Che averle dentro, e sostener lo puzzo
Del villan d'Aguglion, di quel da Signa,
Che già per barattare ha l'occhio aguzzo!

Se la gente, ch'al mondo più traligna,
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma, come madre a suo figliuol, benigna,

Tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca,
Che si sarebbe vòlto a Simifonti,
Là dove andava l'avolo alla cerca.

Sariesi Montemurlo ancor de' Conti;
Sariensi i Cerchi nel Pivier d'Acone,
E forse in Valdigrieve i Buondelmonti.

Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo che s'appone.

E cieco toro più avaccio cade
Che cieco agnello, e molte volte taglia
Più e meglio una, che le cinque spade.

Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
Come son ite, e come se ne vanno
Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia,

Udir come le schiatte si disfanno,
  Non ti parrà nuova cosa nè forte,
  Poscia che le cittadi termine hanno.

Le vostre cose tutte hanno lor morte
  Sì come voi, ma celasi in alcuna
  Che dura molto, e le vite son corte.

E come il volger del ciel della Luna
  Copre ed iscopre i liti senza posa,
  Così fa di Fiorenza la fortuna:

Perchè non dee parer mirabil cosa
  Ciò ch'io dirò degli alti Fiorentini,
  Onde la fama nel tempo è nascosa.

Invitata con tanta dolcezza a dire di sè, de' suoi maggiori e dell'ovil di San Giovanni ossia dell'antica e picciola città di Firenze, l'anima di Cacciaguida s'accendo, nella gioia, di una luce più viva, come fa la brace ardente, se il vento la muove, e con voce più soave, ma con la favella antiquata che usava in Firenze quasi due secoli prima di Dante, incomincia a dire di sè che nacque intorno al 1090, ossia al 580° rivolgimento del pianeta Marte intorno alla costellazione del Leone, in cui si pianta, a partire dalla prima incarnazione di Cristo, ossia dal giorno in cui l'arcangelo Gabriele disse *ave* a Maria; compiendo il pianeta Marte il suo giro celeste in 686 giorni, 22 ore e 29 minuti; i 580 giri di Marte rispondono agli anni 1090 o 1091, ne' quali può esser nato Cacciaguida. Egli nacque, come i suoi maggiori, a capo del sestiere di San Piero, l'ultimo de' sestieri di Firenze, e precisamente in quel

luogo presso la chiesa di Badia, dove gli Elisei avevano le case, e onde si dipartiva il corso, ossia la corsa col palio che si celebrava ogni anno nelle feste del Battista. Ma de' suoi maggiori, e come essi vennero un giorno da Roma, come si stabilirono in Firenze, in quale condizione vissero, Cacciaguida non vuol dir altro, parendogli cosa più onorevole tacerne che parlarne; forse per pudore, per non menare vanto d'inutili grandigie? o non più tosto, perchè, gli Elisei avrebbero prima di Cacciaguida composto il loro stato in modo meno onesto? Chè se il loro nome fosse rimasto senza alcuna macchia, perchè, dopo le nozze di Cacciaguida con una Aldighieri, avrebbero preso le armi e il nome degli Aldighieri, lasciando quello pure antico di Elisei? Quel Cacciaguida stesso che fece mutar nome al suo casato, non ama ragionarne; può esser quindi lecito il sospetto che un uomo della nobiltà d'animo di Cacciaguida avesse alcun motivo di vergognarsi della sua stirpe e desiderasse perciò creare una dinastia nuova, e gradisse perciò esser chiamato da Dante, *padre, prima radice, cara primizia.* Prosegue Cacciaguida a narrare che il popolo di Firenze, compreso nell'antica cerchia fra la statua di Marte che era sul Ponte Vecchio e il Battistero di San Giovanni formava la quinta parte di quello che divenne al tempo di Dante; onde, se nel 1300 la popolazione di Firenze era di 70,000 abitanti, al tempo di Cacciaguida arrivava appena ai 14,000. Se non che una volta era tutto popolo schietto e puro fiorentino; anche i più umili artigiani potevano vantarsi originarii della nobile città e compiacersene; ma da Campi, da Certaldo, da Figline venne in Firenze gente nuova, attratta dal commercio e dalle novità; allargato il confine del dominio fiorentino si allargò, con nuove mescolanze, la cittadinanza di Firenze; ma era molto più felice la città e più decoroso il suo vivere, quando il suo territorio confinava da una parte col Galluzzo, e

dall'altra con Trespiano; e sarebbe stato meglio tener come vicina la gente del contado, anzichè accoglierla nel seno della città; se a questo si fosse posto mente, non s'avrebbe, nel tempo di Dante, a lamentare in Firenze la presenza di due villani, dalla bocca fetida dall'aglio che mangiano, come Baldo di Aguglione, e Bonifacio da Signa, i quali si trattano ora in Firenze da gentiluomini, e aguzzano soltanto l'occhio per barattar favori e pubblici ufficii. Tutto questo miscuglio di genti nuove non sarebbe avvenuto, se si fosse lasciato fare all'Imperatore, se la Chiesa, che traligna, invece di mostrarsi come matrigna verso l'imperatore, l'avesse accolto come figliuolo; la Toscana e Firenze avrebbero allora avuto altro aspetto; e non vedrebbesi in Firenze gente, come un Sera, il cui avolo in Semifonte andava accattando, stabilirsi, dopo la presa del castello di Semifonte, a Firenze in grande stato nella mercatura e nel cambio; il castello di Mentemurlo comprato dai fiorentini, se l'imperatore con le sue armi avesse prevalso, mantenendo in onore la nobiltà, apparterrebbe tuttora ai suoi conti; i Cerchi che vennero ad ingombrar Firenze, se ne rimarrebbero ancora sotto la pieve d'Acone in Val di Nievole, e forse i Buondelmonti se ne sarebbero rimasti nelle loro terre in Valdigreve, risparmiando a Firenze molte intestine discordie. Come nel nostro corpo, se introduciamo sostanze o cibi eterogenei, malsani, che non si confacciano allo stomaco nostro, s'ingenera un malessere, così nelle città, dal mescolarsi della gente nuova con l'antica, nasce perturbazione; se voi dite che, accrescendosi, la città divien forte come un toro, e che un toro val più d'un agnello, io vi dico che preferisco ad un toro accecato e furibondo, un accecato e furibondo agnello; un toro fa maggior danno e cade più presto; una volta Firenze era piccola, ma pur tutta concorde, e la sua unica spada valeva più delle cinque discordi che si videro quando crebbe

cinque volte tanto il suo popolo. Sono gli stranieri che vengono a disfare le città, a porre loro un termine; l'esempio di Luni nella Lunigiana e di Urbisaglia, in quel di Macerata, di Chiusi e di Sinigaglia possono ammaestrare; per aver mutato l'ordine delle famiglie, e confusa la gente, si accrebbe debolezza anzichè aggiugner forza alla città; ed anche Firenze, per la sua mutabilità ed instabilità, segue il corso della luna che produce l'alta e bassa marea, ora coprendo ora discoprendo il lido, e può mutar sue fortuna; onde non dee recar meraviglia quello che Cacciaguida sta per dire d'alcune egregie famiglie fiorentine, le quali furono illustri ed ora si trovano già dimenticate.

Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni e Alberichi,
Già nel calare, illustri cittadini;

E vidi così grandi come antichi,
Con quel della Sannella, quel dell'Arca.
E Soldanieri e Ardinghi e Bostichi.

Sovra la poppa, ch'al presente è carca
Di nuova fellonia di tanto peso,
Che tosto fia iattura della Barca,

Erano i Ravignani, ond'è disceso
Il conte Guido, e qualunque del nome
Dell'alto Bellincione ha poscia preso.

Quel della Pressa sapeva già come
Regger si vuole, ed avea Galigaio
Dorata in casa sua già l'elsa e il pome.

Grande era già la colonna del Vaio,
Sacchetti, Giuochi, Fifanti e Barucci
E Galli, e Quei che arrossan per lo staio.

Lo Ceppo, di che nacquero i Calfucci,
Era già grande, e già erano tratti
Alle Curule Sizi ed Arrigucci

O quali vidi quei che son disfatti
Per lor superbia! e le Palle dell'oro
Fiorian Fiorenza in tutti i suoi gran fatti.

Così facean li padri di coloro
Che sempre che la vostra Chiesa vaca,
Si fanno grassi stando a concistoro.

L'oltracotata schiatta, che s'indraca
Dietro a chi fugge, ed a chi mostra il dente
Ovver la borsa, com'agnel si placa,

Già venia su, ma di piccola gente,
Sì che non piacque ad Ubertin Donato
Che il suocero il facesse lor parente.

Già era il Caponsacco nel Mercato
Disceso giù da Fiesole, e già era
Buon cittadino Giuda ed Infangato.

Io dirò cosa incredibile e vera:
Nel picciol cerchio s'entrava per porta,
Che si nomava da quei della Pèra.

Ciascun che della bella Insegna porta
Del gran Barone, il cui nome e il cui pregio
La festa di Tommaso riconforta,

Da esso ebbe milizia e privilegio;
Avvegnachè col popol si rauni
Oggi colui che la fascia col fregio.

Già eran Gualterotti ed Importuni,
Ed ancor saria Borgo più quieto,
Se di nuovi vicin fosser digiuni.

La Casa di che nacque il vostro fleto,
Per lo giusto disdegno che v'ha morti,
E posto fine al vostro viver lieto,

Era onorata essa e suoi consorti.
O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
Le nozze sue per gli altrui conforti!

Molti sarebbon lieti, che son tristi,
Se Dio t'avesse conceduto ad Ema
La prima volta ch'a città venisti.

Ma conveniasi a quella Pietra scema
Che guarda il ponte, che Fiorenza fêsse
Vittima nella sua pace postrema,

Con queste genti, e con altre con esse,
Vid'io Fiorenza in sì fatto riposo,
Che non avea cagione onde piangesse.

Con queste genti vid'io glorioso,
E giusto il popol suo tanto, che il Giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per division fatto vermiglio.

Cacciaguida nomina le famiglie nobili del suo tempo, e primi gli Ughi, i Catellini, i Filippi, i Greci, gli Ormanni, gli Alberighi, già meno doviziosi e in decadimento, ma pur sempre illustri; quei della Sannella, i dell'Arca, i Soldanieri, gli Ardinghi e Bostichi nobili antichi e sempre potenti. La porta di San Piero, che ora è quasi tutta in potere dei Cerchi cittadini felloni, traditori, che manderanno presto a fondo la barca della repubblica, era dominata dai Ravignani, illustre famiglia della quale era pure Bellincion Berti, che sposò il conte Guido, onde i Guidi si chiamarono quindi Berti o Alberti. L'illustre famiglia della Pressa s'intendeva nell'arte del governo, e i nobili Galigai, tenevano in casa loro dorata, secondo il privilegio de' cavalieri, l'elsa ed il pomo della spada. La famiglia o colonna de' Pigli che ha per arma una pelle di vaio, i Sacchetti, i Giuochi, i Fifanti, i Barucci, i Galli, i Chiaramonti che arrossiscono ora perchè uno de' loro fu decapitato, avendo frodato col tôrre allo staio una doga, al tempo di Cacciaguida, erano grandi; in grande stato erano pur già i Donati, dai quali si staccarono pure i Calfucci, e alle prime cariche della repubblica salirono fin da quel tempo, i Sizii e gli Arrigucci; gli Uberti ora disfatti per la loro superbia erano una volta potentissimi, e in tutte le grandi e onorate imprese di Firenze comparivano le palle d'oro, che erano l'arme dei Lamberti. Ornavano pure una volta Firenze i Visdomini, i Tosinghi, i Cortigiani; ma i loro discendenti [illegible] non hanno più altra cura se non di stare

bene attenti alle vacanze della sedia vescovile, per goderne le rendite, col pretesto di amministrarle. Erano piccola gente gli Adimari, onde, quando Bellincion Berti, dopo avere sposato una figlia ad Ubertino Donati, ne sposò un'altra ad un Adimari, Ubertino se ne dispiacque e ne serbò rancore al suocero, e con gli Adimari Dante stesso avea rancore, poichè quando a Dante esule furono confiscati i beni, questi beni che gli avevano appartenuto si appropriò poi un Adimari, il quale, audace contro i fuggiaschi, nel consiglio della repubblica si oppose poi sempre al richiamo del poeta. I Caponsacchi discesi da Fiesole erano già scesi ad abitare in Mercato Vecchio, e tra i buoni cittadini figuravano Giuda Guidi e un Infangato, che era ghibellino. E tanta era la concordia de' cittadini, che non gelosi l'uno dell'altro, potevano benissimo, al tempo di Cacciaguida chiamar Porta Peruzza ossia Porta della Pera la porta principale della città, dal nome cioè di una famiglia privata, quei della Pera, i Peruzzi, cosa che, al tempo di Dante, tanta era la gelosia e la discordia delle famiglie, sarebbe sembrata incredibile. Dal barone imperiale Ugo di Toscana che fu vicario dell'imperatore Ottone terzo, sepolto nella badia di Settimo presso Firenze, del quale ogni anno, nel giorno di San Tommaso, si celebra la festa, ottennero, con altri privilegi di nobiltà, l'arma a strisce bianche e rosse i Pulci, i Nerli, i Gangalandi e i Giandonati, benchè, fasciando l'arma di Ugo con un fregio d'oro siasi quindi uno di loro, Giano Della Bella, disertando la nobiltà, unito col popolo. Nel Borgo de' Santi Apostoli dominavano i Gualterotti e gli Importuni, i quali vivrebbero ancora quieti, se gli Amidei, incomodi vicini, non fossero venuti ad abitare il Borgo; la casa degli Amidei, per le morti che successero al primo errore, fu cagione di gran pianto; onorata una volta, ricercavasi molto il suo parentado; ma Buondelmonte Buondelmonti, per

mala suggestione de' Donati, abbandonò la sua prima fidanzata degli Amidei, per correre ad altre nozze; così incontrò egli stesso la morte, e fu cagione poscia a Firenze di molti lutti; quanto sarebbe stato meglio per Firenze se il primo Buondelmonte che dalla Val di Greve venne a stabilirsi in Firenze, nell'attraversare il fiume Ema, vi si fosse annegato! Ma era destino che, presso la statua mutilata di Marte sul Ponte Vecchio, dove Buondelmonte fu trucidato, con quella vittima, Firenze facesse sacrificio della sua pace, e che di là si muovessero tutte le grandi e fatali discordie delle parti che lacerarono e minacciarono di perdere la città; con le antiche famiglie nominate e con altre che Cacciaguida non rammenta, Firenze aveva avuto il suo riposo, ed era vissuta lieta e tranqnilla, con gloria e con giustizia, fino a tanto che, pel trionfo dei guelfi sui ghibellini, nelle discordie, il bianco giglio dell'antica Firenze rovesciato sull'asta, s'insanguinò, e dai Guelfi trionfanti al primo giglio bianco in campo rosso, venne sostituito il nuovo giglio rosso in campo bianco. Cacciaguida ghibellino, ragionando pertanto col suo Dante ghibellino, alla disfatta in Firenze della parte ghibellina e dell'antica vera nobiltà fiorentina, ascrive la massima parte delle nuove sventure della città.



Canto Decimosettimo



Se bene Dante abbia già indugiato per due canti nel discorso col suo diletto tritavolo Cacciaguida, non sa ancora staccarsi da lui; ei sente bene la molta conformità di natura fra il suo glorioso antenato e lui: e come i loro gusti sono comuni, uguale la fierezza, ugualmente libero ed alto il linguaggio; perciò, con crescente affetto, gli si mostra desideroso d'intender altro, e, per quella stessa curiosità che mosse già un giorno Fetonte a domandare alla madre Climene s'egli fosse veramente figlio d'Apollo come si credeva, Dante si rivolge a Cacciaguida, che, per la sua beatifica visione di Dio, può leggere nel libro del futuro, perchè gli faccia palese il vicino danno che lo minaccia, al suo ritorno in terra, e di cui ebbe già sospetto per alcune parole sinistre raccolte nell'Inferno e nel Purgatorio. Cacciaguida, richiesto, predice allora a Dante il suo esiglio e i patimenti nuovi che l'aspettano; ma lo conforta pure a scrivere liberamente il poema già meditato nella mente, e che sarà insieme la sua gloria e la sua vendetta, se non innanzi al suo tempo, cieco ed ingrato, certamente innanzi ai posteri lontani ai quali l'età di Dante parrà antica. Dante presente in

somma la sua gloria immortale, e in questa gloria predestinata e sicura del suo pronipote l'anima fiera dell'illustre Cacciaguida lietamente trionfa.

Qual venne a Climenè per accertarsi
Di ciò ch'avèva incontro a sè udito,
Quei ch'ancor fa li padri a' figli scarsi;

Tale era io, e tale era sentito
E da Beatrice, e dalla santa Lampa
Che pria per me avea mutato sito.

Per che mia Donna: Manda fuor la vampa
Del tuo disìo, mi disse, sì ch'ell'esca
Segnata bene dell'interna stampa;

Non perchè nostra conoscenza cresca
Per tuo parlare, ma perchè t'aùsi
A dir la sete, sì che l'uom ti mesca.

O cara Pianta mia che sì t'insusi,
Che, come veggion le terrene menti
Non capere in triangolo due ottusi,

Così vedi le cose contingenti,
Anzi che sieno in sè, mirando il Punto,
A cui tutti li tempi son presenti;

Mentre ch'io era a Virgilio congiunto
Su per lo monte che l'anime cura,
E discendendo nel Mondo defunto,

Dette mi fûr di mia vita futura
  Parole gravi, avvegnach'io mi senta
  Ben tetragono ai colpi di ventura;

Per che la voglia mia saria contenta
  D'intender qual fortuna mi s'appressa,
  Chè saetta previsa vien più lenta.

Così diss'io a quella Luce stessa
  Che pria m'avea parlato, e, come volle
  Beatrice, fu la mia voglia confessa.

Nè per ambage, in che la gente folle
  Già s'invescava pria che fosse anciso
  L'Agnel di Dio che le peccata *tolle*,

Ma per chiare parole, e con preciso
  Latin rispose quell'Amor paterno,
  Chiuso e parvente del suo proprio riso:

Si legge nelle *Metamorfosi* d'Ovidio che Fetonte figlio di Apollo e di Climene fu messo un giorno in sospetto da Epafo figlio di Giove ed Io intorno alla sua nascita, e ricorse premuroso alla madre per sincerarsene; Dante poi chiama Fetonte

Quel ch'ancor fa li padri ai figli scarsi

perchè l'esempio del figlio Fetonte che inesperto e superbo chiese un giorno al padre Apollo la grazia di guidare i cavalli del sole, e, ottenutala, fu poi così tristo guidatore che precipitò col carro nel fiume Po, insegna ai padri ad essere molto più cauti nel concedere licenze ai figliuoli. Ora Dante s'accorge forse egli stesso d'es-

sere alquanto imprudente nel domandare al suo antenato che gli riveli il suo prossimo destino; nondimeno preferisce allo stato d'incertezza, la certezza d'un danno sicuro, per prepararsi almeno alla nuova e dura sorte che lo aspetta. L'ansietà del poeta è ben compresa da Beatrice e da Cacciaguida; le parole di Dante non sono necessarie alla prescienza de' beati, onde Cacciaguida potrebbe facilmente levar Dante d'ogni dubbio, prima ch'egli si palesi; ma, Beatrice già prevedendo, pur troppo, che s'avvicina per Dante il tempo in cui, privo d'ogni cosa, e profugo fuor della sua terra, dovrà spesso domandare, vuole che egli, per quanto sdegnoso, s'avvezzi a domandare ciò che gli bisogna, e a dire: ho sete, s'ei vuole ch'altri gli mesca da bere. Questa che par quasi durezza in Beatrice, è, invece, una sua attenzione delicata; onde Dante, se bene sicuro che nessuna sua parola sia necessaria, pure s'industria a domandare quanto desidera nel modo più conveniente. «O Cacciaguida, egli dice, che t'inalzi per modo fin presso a Dio che mirando in Dio hai presente il passato, il presente ed il futuro, e già vedi i casi della terra prima che si compiano, con quella stessa sicurezza con la quale la nostra conoscenza mortale comprende che in un solo triangolo non si possono dare due angoli ottusi, discendendo con Virgilio nell'Inferno e salendo sul monte del Purgatorio, io intesi parole che mi sono gravi, se bene io mi senta ben forte contro i colpi dell'avversa fortuna. Io vorrei dunque intendere da te qual'è il danno che già mi sovrasta, chè il danno preveduto quando arrivi colpisce meno, come un colpo di saetta, se si prevede, si sostiene con minor dolore come se fosse arrivato più lento.» E, avendo in tal modo, per consiglio di Beatrice, espresso il suo desiderio a Cacciaguida, questi non rispose in modo ambiguo come gli oracoli da'quali follemente lasciavasi prendere ed ingannare il mondo prima che Cristo, l'agnello di Dio, si sacrificasse per noi, ma anzi, con parole chiare e precise, quali convengono ad uom forte

che parla ad uom forte, il latino generoso e schietto che gli conviene, misto però di quel paterno affetto che rende il vero men crudo.

La contingenza, che fuor del quaderno
 Della vostra materia non si stende,
 Tutta è dipinta nel Cospetto eterno.
Necessità però quindi non prende,
 Se non come dal viso, in che si specchia,
 Nave che per corrente giù discende.
Da indi, sì come viene ad orecchia
 Dolce armonia da organo, mi viene
 A vista il tempo che ti s'apparecchia.
Qual si partì Ippolito d'Atene
 Per la spietata e perfida noverca,
 Tal di Fiorenza partir ti conviene.
Questo si vuole, e questo già si cerca;
 E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
 Là dove Cristo tutto dì si merca.
La colpa seguirà la parte offensa
 In grido, come suol, ma la vendetta
 Fia testimonio al Ver che la dispensa.
Tu lascerai ogni cosa diletta
 Più caramente; e questo è quello strale
 Che l'arco dell'esilio pria saetta.

Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e com'è duro calle
Lo scendere e il salir per l'altrui scale.

E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle;

Che tutta ingrata, tutta matta ed empia,
Si farà contra te; ma poco appresso
Ella, non tu, n'avrà rotta la tempia.

Di sua bestialitate il suo processo
Farà la prova, sì ch'a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.

Dio eterno vede innanzi a sè tutte le cose che sfuggono alla comprensione del mondo, quindi anche le cose future; ma una cosa futura non diviene necessaria perchè Dio la vede, sì bene, Dio la vede perchè essa è necessaria, così perchè noi vediamo correre sopra il fiume una barca, il moto di essa è indipendente dalla nostra vista. Non deve dunque Dante credere che perchè Dio prevede un evento necessario possa, per tale previdenza, impedirlo; Cacciaguida può aprire a Dante il suo futuro ma non far nulla per mutarlo. Egli prevede con la vista della mente il tempo che verrà, come una melodia vicina all'orecchio; ma come non è l'orecchio che crea la melodia, così l'occhio che prevede un avvenimento futuro non ha nessuna parte nell'avvenimento stesso; e in tal modo Cacciaguida si scusa a Dante dell'ingrato discorso che, richiesto, sta per fargli. Come, perseguitato dalla crudel matrigna, Ippolito dovette lasciare

Atene, così Firenze divenuta a Dante matrigna, lo spingerà crudelmente in esiglio. Già questo suo prossimo danno è voluto e macchinato da Corso Donati e dalla sua parte, sostenuti in Roma dal governo papale che d'ogni cosa fa mercato, e però anche della libertà e della pace di Firenze. Gli offesi avranno, come suol accadere, il torto e saranno tenuti colpevoli; ma Dio, il sommo vero che dispensa le giuste vendette renderà un giorno testimonianza ed accuserà i veri colpevoli. Dante dovrà lasciare la sua terra natia, e con essa tutto ciò che vi ama, i congiunti, gli amici, la sua casa, i luoghi della sua infanzia, le tombe de'suoi antenati, il suo bel San Giovanni, il dolce clima, il dolce linguaggio, il vivere sicuro e tranquillo, e tutto ciò che rende cara la patria; e questo è il primo danno gravissimo che si riceve dall'esiglio; poi verranno la vita dura, gli stenti, le umiliazioni del salire l'altrui scale, del mangiare il pane degli altri, che è tanto amaro. Ma, più intollerabile supplizio ad uomo nobile, libero e fiero sarà la mala compagnia dei Bianchi, dei quali Dante non potrà far nessuna stima, coi quali, confuso nella sorte dell'esiglio, sarà chiamato a rispondere di molte cose pazze che egli non approva, e per cui essi si volteranno malignamente contro di lui; essi prenderanno bestialmente l'armi contro Firenze, contro la propria città e avranno il danno e la vergogna di quel procedimento indegno, e lancieranno nuovi oltraggi a lui sconsigliatore di attentati perversi; ond'egli dovrà finalmente trovar cosa onorevole e bella il far parte da sè stesso, sentendosi veramente solo ad amare di forte e grande amore la patria diletta.

Lo primo tuo rifugio e il primo ostello
  Sarà la cortesia del gran Lombardo,
  Che in su la Scala porta il santo Uccello;

Ch'avrà in te sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder, tra voi due,
Fia prima quel che tra gli altri è più tardo.

Con lui vedrai Colui che impresso fùe,
Nascendo, sì da questa Stella forte,
Che notabili fien l'opere sue.

Non se ne sono ancor le genti accorte,
Per la novella età, chè pur nove anni
Son queste ruote intorno di lui torte.

Ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni,
Parran faville della sua virtute
In non curar d'argento, nè d'affanni.

Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancora sì, che i suoi nemici
Non ne potran tener le lingue mute.

A lui t'aspetta ed a' suoi benefici:
Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici.

E portera'ne scritto nella mente
Di lui, ma nol dirai; e disse cose
Incredibili a quei che fia presente.

Poi giunse: Figlio, queste son le chiose
Di quel che ti fu detto; ecco le insidie
Che dietro a pochi giri son nascose.

Non vo' però che a' tuoi vicini invidie,
Poscia che s' infutura la tua vita
Via più là che il punir di lor perfidie.

Annunciata la grave sventura dell'esiglio, Cacciaguida la tempera alquanto, per fare intendere al suo Dante che, dopo molto doloroso peregrinare, incontrerà finalmente un luogo di vero rifugio, nel quale troverà grata ospitalità, presso Bartolommeo della Scala di Verona, così detto perchè ha per arma una scala, sopra la quale posa l'aquila imperiale, il santo uccello; il signor della Scala sarà a Dante cortese per modo che, prima di lasciarsi chiedere alcuna cosa, si mostrerà sempre pronto a concederla, così che tra il benefattore e il beneficato, tra il donatore e il chieditore, il più sollecito sarà sempre quello che suole essere il secondo. E alla corte di Verona Dante troverà pure il giovine Cangrande che, per le sue gesta guerresche e per le sue virtù, mostrerà come la stella di Marte fin dal nascimento gli abbia lasciata una forte impronta. Nel tempo in cui Cacciaguida favella a Dante e gli pronunzia l'esiglio, Cangrande ha soli nove anni, ma quando Dante scriverà il suo Paradiso e prima che Clemente V di Guascogna inganni l'imperatore Arrigo VII, contrastando il suo viaggio in Italia, il giovine Scaligero avrà già levato con le sue prime imprese di guerra e con la sua prudenza e generosità le più alte speranze di sè; e le sue larghezze lo renderanno, in breve, famoso. Dante è invitato fin dal 1300 ad attendere questo suo nuovo e grande protettore, che lo toglierà dalla sua condizione girovaga, migliorando il suo stato, come quello di molti altri infelici. Ma, per riguardo al decoro stesso e alla modestia del benefattore, Dante non potrà far conoscere tutto il bene ch'ei penserà e sapr

di Cangrande, nè i numerosi benefici di cui diverrà l'oggetto; e Cacciaguida disse altro di quello che sarebbe avvenuto e che parrà non credibile non solo allora ma anche nel tempo in cui le cose profetate avranno lor compimento; ma i prossimi danni, de' quali entro pochi anni, Dante farà, pur troppo, esperimento, non dovranno per consiglio di Cacciaguida, renderlo nemico de' suoi presenti vicini, o sia de' suoi concittadini; poichè egli è destinato, per la sua gloria immortale, a vivere oltre il tempo in cui i Fiorentini saranno puniti del male fatto al loro concittadino.

Poi che tacendo si mostrò spedita
L'Anima santa di metter la trama
In quella tela ch'io le porsi ordita,

Io cominciai, come colui che brama,
Dubitando, consiglio da persona
Che vede, e vuol dirittamente, ed ama;

Ben veggio, Padre mio, sì come sprona
Lo tempo verso me, per colpo darmi
Tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona;

Per che di provedenza è buon ch'io m'armi
Sì che, se loco m'è tolto più caro,
Io non perdessi gli altri per miei carmi.

Giù per lo Mondo senza fine amaro,
E per lo Monte, del cui bel cacume
Gli occhi della mia Donna mi levaro;

E poscia per lo Ciel di lume in lume
  Ho io appreso quel che, s'io ridico,
  A molti fia savor di forte agrume;

E s'io al vero son timido amico,
  Temo di perder vita tra coloro
  Che questo tempo chiameranno antico.

La luce in che rideva il mio Tesoro
  Ch'io trovai lì, si fe' prima corrusca,
  Quale a raggio di Sole specchio d'oro;

Indi rispose: Coscïenza fusca
  O della propria o dell'altrui vergogna,
  Pur sentirà la tua parola brusca.

Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
  Tutta tua Visïon fa manifesta,
  E lascia pur grattar dov'è la rogna:

Chè, se la voce tua sarà molesta
  Nel primo gusto, vital nutrimento
  Lascerà poi quando sarà digesta.

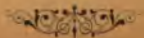
Questo tuo grido farà come 'l vento,
  Che le più alte cime più percuote;
  E ciò non fia d'onor poco argomento.

Però ti son mostrate in queste Ruote,
  Nel Monte, e nella Valle dolorosa,
  Pur l'anime che son di fama note;

Chè l'animo di quel ch'ode, non posa
  Nè ferma fede per esemplo ch'aia
  La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento che non paia.

Dante avea pòrto a Cacciaguida l'ordito della tela del discorso che egli è venuto facendo; quando il primo discorso di Cacciaguida è terminato, Dante risponde, bisognoso di maggior consiglio, per sostenere la prossima grave sventura che sta per colpirlo, e peritoso, al tempo stesso, di chiederlo. Egli sente bene che gli conviene armarsi di molta prudenza contro il danno vicino, e, sopra tutto, guardarsi dall'alienarsi, con la fiera vendetta de' suoi carmi, dopo avere perduta la patria diletta, troppe persone, in modo da chiudersi sopra la terra, ogni possibile asilo; ma, per altra parte, passando per l'Inferno, e salendo il monte del Purgatorio, dalla bella vetta del quale, ch'è il paradiso Terrestre, Beatrice, per la virtù de' suoi begli occhi, lo sollevò di spera in spera fino al cielo di Marte, apprese cose, che riusciranno di sapore assai agro a molti di quelli che le riudranno da lui sulla terra; dovrà egli dunque tacerle? ma, se per prudenza, per amore del quieto vivere, egli si mostrasse timido amico del vero, perderebbe la fama, ossia la vita immortale, tra i posteri ai quali, come a noi, già remoti suoi ammiratori, apparirà antico il tempo di Dante. E l'onore a Dante, come ad ogni nobile uomo è più caro della vita, e la gloria ad un poeta che non ha emuli, più preziosa di qualsiasi ricchezza. Nel sentir Dante parlare con tanta nobiltà, l'anima di Cacciaguida, già risplendente, rifulge di una luce più viva, come uno specchio d'oro in cui vengono a riflettersi i raggi del sole. Il fiero Cacciaguida ritrova sè stesso nel suo Dante, e lo esorta a tenere li-

bero linguaggio; quelli che hanno una coscienza nera che deve loro rimordere, per colpe proprie o della loro gente, troveranno aspra la parola del poeta. Ma che monta? sbandita ogni menzogna, Dante deve far sapere ciò che ha veduto, e se alcuno ne sentirà qualche bruciore alla pelle, come lo sente chi ha la rogna, e se ne dispiacerà, mostrando, col grattarsi, il dolore che ne risente, lasci pur che si gratti e che si dolga; avrà soltanto giusta pena del male che egli ed i suoi avranno fatto. È possibile poi che alcuni trovino molesto alla prima il linguaggio di Dante, ma, riflettendovi, dovranno finalmente riconoscere ch'egli ebbe ragione e tenteranno di emendarsi; o se essi stessi non sono capaci d'emenda, il biasimo che avranno incorso e di cui il poema di Dante sarà la più grave espressione, servirà d'ammaestramento ai giovani, ai figli, ai nipoti, ai posteri, così che in ogni modo il cibo, da prima indigesto, finirà col divenir salutare. Nè sarà di poca gloria a Dante l'aver da solo, osato percuotere, con la sua lingua, personaggi altissimi, come papi, rettori della cosa pubblica, e grandi d'ogni maniera, facendo come il vento, che poca offesa fa alle piante basse e colpisce invece le cime degli alberi più alti; per questo, nella sua visione dell'Inferno e del Purgatorio, gli apparvero specialmente le anime di uomini potenti ed illustri; chè chi legge od ascolta non suole dar retta al castigo che s'infligge a persone di umile ed oscura condizione, nè stimare alcun argomento che non sia bene palese, e non riguardi persone o cose salite in fama; è in tal modo che la storia, la quale suole occuparsi de' soli fatti illustri, fu da Cicerone chiamata maestra della vita; e Dante si farà giustiziere de' grandi del suo tempo, per inalzarsi come maestro di civile sapienza alla sua patria adorata.



Canto Decimottavo



Dopo avere rappresentato il tritavolo ghibellino Cacciaguida e lodato lo Scaligero Cangrande capo de' ghibellini, e biasimato il papa Clemente V, avverso all'imperatore Arrigo settimo, Dante imprende, ne' canti seguenti, la glorificazione dell'aquila imperiale e del suo segno, come simbolo della giustizia di Dio. L'idea imperiale già esaltata nella figura di Giustiniano e di Cacciaguida, si rivela ora direttamente nel suo simbolo favellante, tosto che il poeta, dopo che Cacciaguida gli ebbe nominati altri spiriti beati aggirantisi nella croce, si è alzato con Beatrice dal quinto cielo di Marte, al sesto cielo, di Giove; ove tosto gli appaiono nuovi spiriti che disposti come altrettante figure dell'alfabeto scrivono queste parole che cantano: *Diligite justitiam qui judicatis terram.* Ma dove occorre la lettera *M,* essa appare conformata in modo che può scorgersi al tempo stesso, con una corona di giglio, prender forma di un'aquila; e gli spiriti conformati ad aquila e assetati di giustizia sono invitati dal poeta a invocar la giustizia punitrice delle simonie del romano pastore, reo specialmente di scomunicar dalla Chiesa ogni nemico, contrariamente al precetto evangelico, e indifferente ormai all'esempio ed ai precetti di San Pietro e di San Paolo, e solo più intento a San Giovanni Battista, ossia ai florini di Firenze, i

quali portano l'impronta del Battista, protettore della città. Con quest'ultima frecciata satirica, piena di veleno, Dante conchiude il canto decimottavo.

Già si godeva solo del suo verbo
  Quello spirto beato, ed io gustava
  Lo mio, temprando il dolce con l'acerbo;

E quella Donna, ch'a Dio mi menava,
  Disse: Muta pensier, pensa ch'io sono
  Presso a Colui ch'ogni torto disgrava.

Io mi rivolsi all'amoroso suono
  Del mio Conforto; e quale io allor vidi
  Negli occhi santi amor, qui l'abbandono;

Non perch'io pur del mio parlar diffidi,
  Ma per la mente che non può reddire
  Sovra sè tanto, s'altri non la guidi.

Tanto poss'io di quel punto ridire,
  Che rimirando lei, lo mio affetto
  Libero fu da ogni altro disire.

Fin che il Piacere eterno, che diretto
  Raggiava in Beatrice, dal bel viso
  Mi contentava col secondo aspetto,

Vincendo me col lume d'un sorriso,
  Ella mi disse: Volgiti ed ascolta,
  Chè non pur ne'miei occhi è paradiso.

Come si vede qui alcuna volta
L'affetto nella vista, s'ello è tanto
Che da lui sia tutta l'anima tolta;

Così nel fiammeggiar del Fulgor santo,
A cui mi volsi, conobbi la voglia
In lui di ragionarmi ancora alquanto.

Cacciaguida, raccolto in sè stesso, godeva delle parole proferite e di quelle che aveva intese, rimeditandole e sperando che Dante, dopo tutto, avrebbe accresciuto gloria a sè ed alla propria casa; e Dante, alla sua volta, pregusta le parole intese e la promessa fatta a sè medesimo di dire soltanto il vero, e l'annunzio del dolce ospizio ch'egli avrebbe trovato presso gli Scaligeri; ma, poi ch'egli mescola pure col dolce un po' d'amaro, per i patimenti che lo aspettano, Beatrice si muove in buon punto a consolarlo, sicura nella vicinanza di Dio, che vendica ogni torto; e Dante vede negli occhi pietosi di Beatrice espresso tanto amore, che non s'attenta a descriverlo, non perch'ei tema che le parole non bastino a rappresentarlo, ma perchè, se la grazia divina non lo soccorre, non gli basta neppure la memoria per risovvenirsi di tutta la gioia provata a quella vista. Ciò che egli rammenta, tuttavia, bene, è questo che, guardando Beatrice, ei si distolse da ogni affetto mondano, e non desiderò più altri che lei, infiammato con essa nell'amore di Dio, di cui, il volto luminoso e sorridente di Beatrice era il secondo aspetto. Ma Beatrice non vuole che il poeta s'occupi di lei sola, e, poichè vede che il suo sorriso lo vince, se ne vale ancora per indurlo ad attendere al nuovo fulgore dell'anima di Cacciaguida, desiderosa di riparlare. Dante vedeva già negli occhi di

Beatrice il suo unico beatificante paradiso; ma essa stessa lo distrae nuovamente da sè perch'egli torni ad affissarsi nel suo venerato tritavolo, il quale spiega tanto splendore che si fa manifesto il suo desiderio di ricominciare a parlare, come talora negli occhi che brillano spira tanto affetto, ch'esso tutto ci rapisce in modo irresistibile.

E cominciò: In questa quinta soglia
Dell'Albero che vive della cima,
E frutta sempre, e mai non perde foglia.

Spiriti son beati, che giù prima
Che venissero al Ciel, fur di gran voce,
Sì ch'ogni Musa ne sarebbe opima.

Però mira ne'corni della Croce:
Quel ch'io or nomerò, lì farà l'atto
Che fa in nube il suo fuoco veloce.

Io vidi per la Croce un lume tratto,
Dal nomar Josuè com'ei si feo,
Nè mi fu noto il dir prima che il fatto.

E al nome dell'alto Maccabeo
Vidi muoversi un altro roteando;
E letizia era ferza del paleo.

Così per Carlo Magno e per Orlando
Due ne seguì lo mio attento sguardo,
Com'occhio segue suo falcon volando.

Poscia trasse Guglielmo, e Rinoardo,
E il Duca Gottifredi la mia vista
Per quella Croce, e Roberto Guiscardo.

Indi tra l'altre luci mota e mista
Mostrommi l'alma che m'avea parlato,
Qual'era tra i cantor del Cielo Artista.

Io mi rivolsi dal mio destro lato
Per vedere in Beatrice il mio dovere,
O per parole o per atto, segnato;

E vidi le sue luci tanto mere,
Tanto gioconde, che la sua sembianza
Vinceva gli altri e l'ultimo solere.

E come, per sentir più dilettanza,
Bene operando l'uom, di giorno in giorno
S'accorge che la sua virtute avanza;

Sì m'accors'io che il mio girare intorno
Col Cielo insieme avea cresciuto l'arco,
Veggendo quel Miracolo più adorno.

E quale è il trasmutare in picciol varco
Di tempo in bianca donna, quando il volto
Suo si discarchi di vergogna il carco;

Tal fu negli occhi miei, quando fui vòlto,
Per lo candor della temprata Stella
Sesta, che dentro a sè m'avea ricolto.

Il Paradiso viene qui immaginosamente figurato da Cacciaguida come un albero a varie ramificazioni, a varie soglie, che tiene il suo vertice in Dio, da cui riceve luce e nutrimento, a differenza degli alberi terrestri, i quali prendono i loro umori vitali dalla terra per le radici. E poichè anche la Croce fu paragonata ad un albero, in quella quinta soglia dell'albero celeste, a forma di croce, ove ha soggiorno l'anima di Cacciaguida, Dante è invitato a ravvisare altre anime di combattenti che vissero e pugnarono per la fede, acquistando beatitudine prima di salire al cielo, le gesta delle quali darebbero ricca materia alla musa inspiratrice di qualsiasi poeta epico; tali sono Giosuè, Giuda Maccabeo, Carlo Magno ed Orlando; appena Cacciaguida li nomina a Dante, essi trascorrono fiammeggianti per la croce, come lampi in una nuvola; il nominarli è quasi un punto solo col moto ch'essi fanno per rivelarsi, girando per allegrezza, così rapidamente entro la croce, come fa la trottola sferzata dai fanciulli che la giuocano. E Dante segue attentamente con lo sguardo il moto d'ogni spirito beato nominato da Cacciaguida, come fa il cacciatore che tien dietro con l'occhio al roteare del falcone librato a volo. Alfine, tra quelle luci roteanti nella croce, s'aggira e si mescola cantando anche quella di Cacciaguida, ma il suo canto è così squisito che tra i cantori del cielo si distingue come artista sovrano. Allora Dante ritorna a guardar Beatrice per vedere che cosa gli convenga fare; e ben s'accorge d'alcuna gioconda novità, poichè gli occhi di lei risplendono più lieti e più puri del solito; e come chi opra il bene, sente crescere di giorno in giorno la propria compiacenza nell'accrescimento della sua virtù, così nel vedere il volto di Beatrice ornarsi di nuova bellezza, Dante riconosce che egli già viene ne' giri celesti con la sua donna salendo a più alto e più vasto cielo. E come donna che, per pudore, divien rossa, e cessata la cagione dell'arrossire, ritorna pallida, così Dante si accorge che dalla quinta

sfera dall'infocato Marte egli passa nella sesta sfera, nella stella di Giove d'una luce più temperata, onde Beatrice, che, nella sfera di Marte fiammeggiava di rosso, in quella nuova candida e lieta luce, diviene biancheggiante.

Io vidi in quella Giovial facella
Lo sfavillar dell'amor che lì era,
Segnare agli occhi miei nostra favella.

E come augelli surti di riviera,
Quasi congratulando a lor pasture,
Fanno di sè or tonda or lunga schiera;

Sì dentro a' lumi sante creature
Volitando cantavano, e faciènsi
Or *D*, or *I*, or *L*, in sue figure.

Prima cantando a sua nota moviènsi;
Poi diventando l'un di questi segni,
Un poco s'arrestavano e taciènsi.

O Diva Pegasea, che gl'ingegni
Fai glorïosi, e rendili longevi,
Ed essi teco le cittadi e i regni,

Illustrami di te, sì ch'io rilevi
Le lor figure com'io l'ho concette:
Paia tua possa in questi versi brevi.

Mostrârsi dunque in cinque volte sette
Vocali e consonanti; ed io notai
Le parti sì come mi parver dette.

Diligite justitiam primai
  Fûr verbo e nome di tutto il dipinto;
  Qui judicatis terram fûr sezzai.

Poscia nell'*M* del vocabol quinto
  Rimasero ordinate, sì che Giove
  Pareva argento lì d'oro distinto.

E vidi scendere altre luci, dove
  Era il colmo dell'*M*, e lì quetarsi
  Cantando, credo, il Ben ch'a sè le move.

Poi come nel percuoter de' ciocchi arsi
  Surgono innumerabili faville,
  Onde gli stolti sogliono augurarsi,

Risurger parver quindi più di mille
  Luci, e salir qual assai e qual poco,
  Sì come 'l Sol, che l'accende, sortille;

E, quietata ciascuna in suo loco,
  La testa e il collo d'un' Aquila vidi
  Rappresentare a quel distinto Foco.

Quei che dipinge lì non ha chi il guidi,
  Ma esso guida, e da Lui si rammenta
  Quella virtù che è forma per li nidi.

L'altra Beatitudo, che contenta
  Pareva in prima d'ingigliarsi all'emme,
  Con poco moto seguitò la imprenta.

Nella luce gioconda di Giove, l'amore divino di quegli spiriti beati si rivela pel loro configurarsi e segnarsi come le lettere del nostro alfabeto, per formare insieme parole, anzi preghiere. Simili a gru che si levano dalla riva d'un fiume o d'un padule, quasi per far festa concorde, dopo il cibo che Dio loro concesse, si alzano per l'aria e formano una schiera, ora quasi raccolta in coro, ora distesa, così gli spiriti beati chiusi nelle loro fiammelle volavano cadendo, figurando le lettere D, I, L e le altre, che incominciano il libro della *Sapienza: Dil...igite justitiam qui judicatis terram* (amate la giustizia, o re, che giudicate sopra la terra). Da prima cantavano, e secondo il canto si muovevano; poi diventavano una delle dette lettere dell'alfabeto, si mettevano in riga, e si tacevano, offrendo agio per tal modo a Dante di riconoscerle, leggendo. Ma l'assunto di rappresentarle ora nel poema è grave, e però innanzi a questa maggior difficoltà, il poeta invoca specialmente la musa, la Dea Calliope, dominatrice del monte Pegaso, che, nel far immortali i poeti, consacra, con la gloria del canto, il ricordo delle città e dei regni, affinchè gli illumini la mente e gli dia forza ad esprimere in pochi versi la nuova immaginazione delle anime figurate a lettere, come Dante suppone averle contemplate nella stella di Giove, prima che si foggino particolarmente nel segno imperiale dell'aquila. Le figure delle lettere che appaiono sono trentacinque, ossia non già trentacinque vocali e consonanti diverse, ma trentacinque lettere, quante ne occorrono, per l'appunto, nel precetto del Re Sapiente: *Diligite justitiam qui judicatis terram*. Il verbo e l'oggetto rappresentavasi nella prima del versetto, il soggetto nella seconda ed ultima; l'ultima parola è terram; l'ultima lettera è una M; dopo avere scritto l'intiero versetto, tutte le anime si raccolgono sull'ultima lettera, e la ingrandiscono con la loro luce

combinata facendo un bel fregio d'oro a tutta la stella di Giove che risplende come un argento. Altre luci ancora accorrono per fare un nuovo finimento a quella M, e si posano sul colmo di essa cantando la gloria di Dio, giudice sommo e imperatore di giustizia; e come poi, dalle faville che mandano fuscelli di legno o tizzoncelli accesi e picchiati insieme, gli stolti ed i fanciulli sogliono prender gli augurii, così si vede quindi formarsi un gran scintillio di luci più o meno vivide, più o meno ascendenti secondo che il sole divino le accese e le spinse, e finalmente prender posto e foggiare insieme sopra la lettera M il collo di un'aquila. Il gran pittore divino che crea tali foggie non ha maestro che il guidi; Egli è guida a tutti; e da Lui proviene ogni virtù creatrice, quella virtù che informa i nidi agli uccelli, i corpi alle anime, il contenente ad ogni contenuto che dà forma capace ad ogni sostanza. Quell'altra schiera di beati che si era posata da prima sopra la M in guisa di giglio, a poco a poco, concorre anch'essa a compiere la figura dell'aquila nella lettera M.

O dolce Stella, quali e quante gemme
  Mi dimostraron che nostra giustizia
  Effetto sia del Ciel che tu ingemme!
Perch'io prego la Mente, in che s'inizia
  Tuo moto e tua virtute, che rimiri
  Ond'esce il fumo che il tuo raggio vizia;
Sì che un'altra fiata omai s'adiri
  Del comperare e vender dentro al Templo.
  Che si murò di segni e di martiri.

O Milizia del Ciel, cu' io contemplo,
Adora per color che sono in terra
Tutti sviati dietro al malo esemplo.

Già si solea con le spade far guerra;
Ma or si fa togliendo or qui or quivi
Lo Pan che il pio Padre a nessun serra.

Ma Tu che sol per cancellare scrivi,
Pensa che Pietro e Paolo, che moriro
Per la Vigna che guasti, ancor son vivi.

Ben puoi tu dire: Io ho fermo il desiro
Sì a Colui che volle viver solo,
E che per salti fu tratto al martiro,

Ch' io non conosco il Pescator nè Polo.

Appena ravvisata dal poeta ghibellino la venerata figura dell'aquila nella stella di Giove, egli rivolge un' affettuosa apostrofe alla stella stessa, che co' suoi benefici influssi, o perchè reca in sè l'impronta dell'aquila, regge la giustizia sopra la terra. Ma non tutti i rettori della terra sono giusti; perciò Dante prega la stella di Giove, che dalla Mente di Dio riceve suo moto e sua virtù di operare per la giustizia, ossia Dio stesso, per mediazione della stella di Giove, affinchè, rimirando il fumo dell'umana avarizia che offusca la luce della giustizia emanante da quel pianeta, si riaccenda del santo sdegno di Cristo contro i sacrileghi profanatori del Tempio, che Cristo stesso ed i santi apostoli coi miracoli e coi martiri hanno fondato ed eretto. Supplica Dante gli spiriti beati che brillano nel

segno dell'aquila, perchè, adorando essi Dio, ottengano che i principi della terra non si sviino dietro il mal esempio dato dai pontefici. Un tempo si guerreggiava con le spade; i papi adoperano ora l'arma della scomunica, negando ai cristiani il pane eucaristico, che Dio non vuole ricusato ad alcuno. Si scaglia finalmente il poeta contro il Papa Clemente quinto, il quale scrive solo per cancellare, ossia condanna alla scomunica solamente per ottenere danaro e rivocarla, e deve pur ricordarsi che Pietro e Paolo che morirono per la vigna del Signore, ove la simonia de' papi fece tanto guasto, sono vivi ancora per castigare il pontefice prevaricatore. È vero, soggiunge il poeta, con amaro e terribile sarcasmo, che il papa si difende col dire ch'egli, se non è devoto di San Paolo e di San Pietro pescatore e non li conosce, è almeno devoto di quel santo che visse nel deserto, e che per i vezzi della bella Erodiade danzante, fu messo a morte, di San Giovanni Battista che s'improntava nei fiorini di Firenze, dei quali Clemente quinto si mostrò avidissimo.



Canto Decimonono



Le anime beate raccolte nella sfera di Giove e formanti insieme ne' loro gruppi luminosi, il segno dell' aquila parlano ciascuna al tempo stesso in singolare e in plurale collettivo; ogni anima che parla, se bene lo faccia singolarmente, esprime il concetto generale dell'aquila, che concorde rischiara a Dante un grave dubbio intorno alla salvazione dell'anima di quelli che, pure essendo virtuosi e pii, non ebbero il beneficio della fede cristiana. Le anime raccolte nel segno dell' aquila, affisandosi tutte nella divina giustizia ne prendono lume di verità per affermare que' veri che alla giustizia si riferiscono; tale è quello che riguarda la questione mossa da Dante intorno alla eterna salute delle anime de' non battezzati, e che accusa una insufficiente meditazione della Sacra Scrittura. Molti ebbero fede in Cristo, prima che Cristo nascesse, e questi si salveranno come quelli che credettero in Cristo nato; ma molti si dicono cristiani, i quali, pe' loro affetti e pe' loro atti sono molto più lontani da Cristo di quelli che non lo professano, e si troveranno perciò anche più remoti da lui nel regno de' Cieli; Cristo giudice venturo potrà condannare molti cristiani all' Inferno e chiamare molti infedeli alle glorie del Paradiso. Quindi, ad esempio

di qualche famosa Serventese, si nominano, per flagellarli, tutti i principi contemporanei di Dante, che non operano nel loro regno con virtù e giustizia; così sono colpiti Alberto d'Habsburgo, Filippo il Bello re di Francia, Roberto re di Scozia, Edoardo primo re d'Inghilterra, Alfonso di Spagna, Venceslao di Boemia, Carlo II lo zoppo, re di Puglia, Federigo d'Aragona re di Sicilia, Iacopo re di Maiorca, Iacopo re di Aragona, Dionisio re di Portogallo, il re di Norvegia, il re di Rascia o Schiavonia, il re di Ungheria, il re di Navarra, e il re bestiale di Cipro; nessuno vien risparmiato.

Parea dinanzi a me con l'ale aperte
  La bella Image, che nel dolce *frui*
  Liete faceva l'anime conserte.

Parea ciascuna rubinetto, in cui
  Raggio di Sole ardesse sì acceso,
  Che ne' miei occhi rifrangesse lui.

E quel che mi convien ritrar testeso,
  Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro.
  Nè fu per fantasia giammai compreso;

Ch' io vidi, ed anche udii parlar lo rostro,
  E sonar nella voce ed *Io* e *Mio*,
  Quand' era nel concetto *Noi* e *Nostro*.

E cominciò: Per esser giusto e pio
  Son io qui esaltato a quella Gloria,
  Che non si lascia vincere a disio;

Ed in terra lasciai la mia memoria
  Sì fatta, che le genti lì malvage
  Commendan lei, ma non seguon la storia.

Così un sol calor di molte brage
  Si fa sentir, come di molti Amori
  Usciva solo un suon di quella Image.

Ond'io appresso: O perpetui fiori
  Dell'eterna letizia, che pur uno
  Parer mi fate tutti i vostri odori,

Solvetemi, spirando, il gran digiuno
  Che lungamente m'ha tenuto in fame,
  Non trovandoli in terra cibo alcuno.

Ben so io che, se in Cielo altro Reame
  La divina Giustizia fa suo specchio,
  Il vostro non l'apprende con velame.

Sapete come attento io m'apparecchio
  Ad ascoltar; sapete quale è quello
  Dubbio, che m'è digiun cotanto vecchio.

Le anime beate di principi che avevano governato con giustizia sulla terra, riunite nella bella immagine dell'aquila imperiale, con le ali distese si rallegravano beatificate nella vista di Dio, e ciascuna per sè splendeva come un piccolo rubino ai raggi del sole rifranto negli occhi del poeta che le ammirava; ma l'ammirazione maggiore di lui fu per cosa non mai scritta, nè immaginata, che gli apparve in quel segno celeste. Dal

rostro dell'aquila parevano uscire, al tempo stesso, una sola voce, come di persona singola che dicesse per sè sola, e molte voci riunite che parlassero tutte insieme per esprimere collettivamente il concetto comune dell'aquila che tutte le rappresentava; pareva uno ed eran molti, parevan molti ed era uno; come Dio è uno e trino così ogni fiammella diveniva parte e tutto dell'aquila divina; ciascuna dunque, cantando in coro, nell'esaltar sè stessa, esaltava soltanto la gloria dell'aquila imperiale, simbolo della giustizia divina. L'aquila divenne, nella storia, gloriosa per la giustizia e pietà delle singole anime rifulgenti ora nel suo segno celeste; e fu gloria suprema, che non si può superare o vincere col solo desiderarla, ma richiede l'esercizio di somma virtù; chè se molti, sopra la terra, anche tra i malvagi, negli esempii gloriosi lasciati da re giusti e virtuosi, trovano materia d'ammirazione, pochi seguono poi quegli esempii consacrati dalla storia. Come molti carboni ardenti che si trovino raccolti in uno stesso braciere producono un solo calore, che da tutti ugualmente si diffonde, così da quelle anime ardenti nell'amor della divina giustizia raffigurata in quella immagine dell'aquila, si produceva un solo suono. E tutte quelle faville scintillanti paiono a Dante mandar concordemente, quasi fiori eterni, un solo grato profumo della luce divina; ond'egli le prega di fornire, con quel profumo, il cibo ideale, appetito, per lungo digiuno, dall'anima sua avida di conoscere il vero, pel quale non si trova sulla terra il nutrimento che giova, e convien perciò attenderlo dalla luce divina del vero. Dante è persuaso che se in cielo alcuni regnanti già beati si specchiano nella giustizia divina, di un tale ordine di regnanti, di un tal reame fortunate sono di certo le anime accolte nel segno dell'aquila, le quali possono direttamente, senza velo, penetrare la mente e la volontà di Dio Giusto; onde, se alcuno può risolvere il dubbio ch'è nella mente del poeta, nessuno può farlo più sicuramente degli spiriti beati accolti in

quel segno; perciò egli è già tutto pronto ad ascoltare, nè ha bisogno di far noto all'aquila il suo desiderio, poich' essa già conosce da quanto tempo egli sia desideroso di risolvere quel dubbio che gli occupa la mente.

Quale falcon che, uscendo del cappello,
Muove la testa, e con l'ale si plaude,
Voglia mostrando e facendosi bello,
Vid'io farsi quel Segno, che di Laude
Della divina Grazia era contesto
Con canti, quai si sa chi Lassù gaude.
Poi cominciò: Colui che volse il sesto
Allo stremo del mondo, e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto,
Non poteo suo valor sì fare impresso
In tutto l'universo, che il suo Verbo
Non rimanesse in infinito eccesso.
E ciò fa certo, che il primo Superbo,
Che fu la somma d'ogni creatura,
Per non aspettar lume, cadde acerbo:
E quinci appar ch'ogni minor natura
È corto recettacolo a quel Bene
Che non ha fine, e sè con sè misura.
Dunque nostra veduta, che conviene
Esser alcun de' raggi della Mente,
Di che tutte le cose son ripiene,

Non può di sua natura esser possente
  Tanto, che suo principio non discerna
  Molto di là da quel ch'egli è, parvente.

Però nella Giustizia sempiterna
  La vista che riceve il vostro mondo,
  Com'occhio per lo mare, entro s'interna;

Che, benchè dalla proda veggia il fondo,
  In pelago nol vede; e nondimeno
  Egli è, ma cela lui l'esser profondo.

Lume non è, se non vien dal Sereno
  Che non si turba mai, anzi è tenèbra,
  Od ombra della carne, o suo veneno.

Assai t'è mo'aperta la latèbra,
  Che ti ascondeva la giustizia viva,
  Di che facei question cotanto crebra;

Chè tu dicevi: Un uom nasce alla riva
  Dell'Indo, e quivi non è chi ragioni
  Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva:

E tutti i suoi voleri ed atti buoni
  Sono, quanto ragione umana vede,
  Senza peccato in vita o in sermoni.

Muore non battezzato e senza Fede;
  Ov'è questa giustizia che il condanna?
  Ov'è la colpa sua, s'egli non crede?

Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna?

Certo a colui che meco s'assottiglia,
Se la Scrittura sovra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a maraviglia.

O terreni animali, o menti grosse!
La prima Volontà, ch'è per sè buona
Da sè, ch'è sommo ben, mai non si mosse.

Cotanto è giusto, quanto a Lei consuona;
Nulla creato bene a sè la tira;
Ma essa, radïando, lui cagiona.

L'aquila, di cui Dante è così grande esaltatore, si rallegra e si fa bella dal piacere di poter contentare il poeta nella sua dimanda; e come il falcone che si tenne lungamente chiuso nel sacchetto di cuoio che gli fa da cappello, a pena gli si toglie il cappello, spiega l'ali lieto preparandosi all'alto volo, la schiera lucente, delle anime laudanti la divina grazia, si sfogano con un canto quale si può sentire soltanto dov'è perfetta beatitudine; e l'aquila canta per glorificare la gloria di Dio, che nel creare, volgendo il suo compasso in giro fino ai confini del mondo, vi pose dentro molte cose occulte e molte palesi, di maniera che non tutto il suo verbo interno, il suo disegno sapiente, che eccede infinitamente l'intendimento umano, potè farsi manifesto. Così avvenne che Lucifero, il primo superbo, che era pure la più perfetta delle creature di Dio, per non volere aspettare lume da Dio, per

volerne, tentandolo, usurpare il secreto, precipitò miseramente, fin da principio, nella tenebra. Da ciò si rende palese come, se Lucifero stesso, tanto più perfetto dell'uomo, non riuscì nel suo audace disegno di penetrare tutti i segreti dell'Eterno, l'uomo, creatura inferiore, abbia limitata capacità per comprendere, come essere finito, il bene infinito, di cui non esiste in poter nostro alcuna misura, il solo infinito potendo misurar sè stesso, ossia l'infinito. Se la nostra veduta o intelligenza è un raggio della sapienza divina che illumina tutte le cose, come raggio solo, non può esser tanto sufficiente da potersi mettere a confronto col suo proprio principio, con Dio stesso, che discerne assai più lontano da quello ch'Ei si manifesta. Il mondo ossia l'uomo legge entro i decreti della giustizia sempiterna solamente quanto l'occhio umano può scorgere la profondità del mare, che si discerne da noi fin che il mare è presso la riva, ma si perde di vista in alto mare; e pure chi direbbe che il mare non ha fondo? noi non lo scorgiamo, perchè è molto profondo, ma non si può negare che vi sia; lo stesso può ripetersi della giustizia divina, di cui molti decreti sono imperscrutabili; ma perchè non li penetriamo, noi, non ci è lecito negare che Dio sia la giustizia stessa. La piena luce della sapienza non può venire altronde che dal perfetto sereno imperturbato, dallo splendore stesso di Dio; ogni altro lume non è sincero, e lascia l'uomo in un'ombra e in un'ignoranza più profonda, chè, dopo il falso bagliore la tenebra appare più scura; quel lume è un'allucinazione, un inganno de'sensi, un'insidia, un veleno, che invece di diminuir l'errore, l'accresce; e però convien guardarsene, per cercar solo rifugio nella luce divina. Ora Dante deve persuadersi che la sola tenebra della sua ignoranza lo faceva dubitare della giustizia divina e muovere spesso domanda intorno alla salute eterna de' non battezzati. E la questione che Dante solea

porre a sè stesso e ad altri, era questa: L'indiano non conosce Cristo, e non ha chi glie ne parli; ma opera e parla virtuosamente, per quanto può giudicarne la umana ragione. Egli muore senza battesimo, fuor della fede e della Chiesa Cristiana; s' egli non crede in Cristo, non può aver colpa; come mai si chiamerà giusto quel Dio che lo condanna alle pene dell'inferno e lo priva della gioia del Paradiso? E Dante finge che l'aquila stessa lo sgridi per quella temeraria questione lanciata più volte dal poeta all'Eterno. Chi è dunque costui, che avendo la vista corta vuol giudicare, sedendo in tribunale, Tale che sta lontano le mille miglia da lui? Chi vuole far ragionamenti sottili con l'aquila, simbolo figurato della mente di Dio giusto, potrebbe avere scusa ne' suoi dubbii audaci, s'egli non avesse modo d'istruirsi nel vero esaminando e meditando le Sacre Scritture: ma queste devono aver bene appreso al Cristiano quale e quanta sia la Sapienza, la Giustizia, la bontà misericordiosa di Dio. Gli uomini, se non avessero le menti così grosse, dovrebbero pensare che, per bontà, Dio creò il mondo, e che, essendo, per sua essenza, Sommo Bene, la sua volontà non può dipartirsi dal bene; tutto ciò che è giusto consuona con Dio; il bene stesso che Egli ha creato non può attirare la sua volontà e muovere i suoi decreti; ma la propria divina natura lo muove, lo tira a far sempre il bene e non altro se non il bene, che s'irradia dall'eterno splendore della bontà di Dio.

Quale sovr'esso il nido si rigira,
  Poichè ha pasciuto la cicogna i figli,
  E come quei che è pasto la rimira;

Cotal si fece, e sì levai li cigli,
  La benedetta Immagine, che l'ali
  Movea sospinta da tanti Consigli.

Roteando cantava, e dicea: quali
  Son le mie note a te che non le intendi,
  Tal è il Giudicio eterno a voi mortali.

Poi si quetaro quei lucenti incendi
  Dello Spirito Santo, ancor nel Segno,
  Che fe' i Romani al mondo reverendi,

Esso ricominciò: A questo Règno
  Non salì mai chi non credette in CRISTO,
  Nè pria nè poi ch' El si chiavasse al Legno.

Ma vedi, molti gridan CRISTO, CRISTO,
  Che saranno in giudicio assai men *prope*
  A Lui, che tal che non conobbe CRISTO:

E tai Cristiani dannerà l' Etiòpe,
  Quando si partiranno i duo Collegi,
  L'uno in eterno ricco, e l' altro inope.

Che potran dir li Persi ai vostri Regi,
  Com' e' vedranno quel Volume aperto,
  Nel qual si scrivon tutt' i suoi dispregi?

Poi che l'aquila ebbe sgridato Dante per la temerità del suo dubbio, come la cicogna, nutriti i figli s'alza lieta sopra il proprio nido e i figli, nutriti, la rimirano, così Dante, ammaestrato dall'aquila, la vede nuovamente assurgere e rotear con l'ali spiegate sopra di lui meravigliato e confuso. E, come Dante non distingue le note del canto che levano gli spiriti beati roteanti, così si cela al giudizio umano il giudizio di-

vino. Le anime, fiamme lucenti dello Spirito Santo, dovettero ricantar le prime parole: *Diligite justitiam qui judicatis terram* e tracciarle di nuovo misteriosamente per iscritto; ma, quando ebbero finito il giro, si ricomposero sulla *M* nella figura dell'aquila imperiale, la quale apparendo nelle insegne di Roma vittoriosa, obbligò già il mondo a riverire il nome romano. Ricomincia quindi l'aquila a parlare, per disgombrare ogni dubbio dalla mente di Dante. Nè prima, nè dopo che Cristo fu crocifisso, alcuno non cristiano salì mai in Paradiso; vi furono ammessi tuttavia quelli che lo precorsero e vaticinarono, prima che nascesse, come Adamo e Salomone; ma quando, nell'estremo Giudizio, Cristo giudice dovrà spartire i dannati per sempre dai beati, non guarderà tanto alla qualità di cristiani, quanto alle virtù che si saranno praticate sulla terra; molti affettano d'esser cristiani e proclamano il nome di Cristo, i quali, per non aver cristianamente vissuto, si troveranno, dopo il Giudizio Finale, molto meno vicini a Cristo, dell'Indo, chiamato nel medio evo Etiope, che li svergognerà; onde i primi potranno essere eternamente poveri, ossia dannati, e l'ultimo eternamente ricco della grazia di Dio, ossia beato. E alcuni re persiani quanta ingiuria potranno fare ai re cristiani d'Europa, quando si aprirà il gran libro del Giudizio finale, ove si trovano descritte le colpe e le vergogne di ogni sovrano?

Lì si vedrà tra l'opere d'Alberto
  Quella, che tosto moverà la penna,
  Perchè il Regno di Praga fia deserto.

Lì si vedrà il duol che sopra Senna
  Induce, falseggiando la moneta,
  Quei che morrà di colpo di cotenna.

Lì si vedrà la superbia ch'asseta,
Che fa lo Scotto e l'Inghilese folle
Sì, che non può soffrir dentro a sua meta.

Vedrassi la lussuria e il viver molle
Di Quel di Spagna, e di Quel di Buemme,
Chè mai valor non conobbe, nè volle.

Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme
Segnata con un I la sua bontate,
Quando il contrario segnerà un emme.

Vedrassi l'avarizia e la viltate
Di quel che guarda l'Isola del fuoco,
Dove Anchise finì la lunga etate;

E, a dare ad intendere quanto è poco,
La sua scrittura fien lettere mozze,
Che noteranno molto in parvo loco.

E parranno a ciascun l'opere sozze
Del Barba e del Fratel, che tanto egregia
Nazione, e duo corone han fatto bozze.

E Quel di Portogallo e di Norvegia
Lì si conosceranno, e Quel di Rascia,
Che mal aggiustò il conio di Vinegia.

O beata Ungheria, se non si lascia
Più malmenare! E beata Navarra,
Se s'armasse del monte che la fascia!

E creder dee ciascun che già per arra
  Di questo, Nicosia e Famagosta
  Per la lor bestia si lamenti e garra,
Che dal fianco dell'altre non si scosta.

Qui Dante ripreso dal genio satirico che specialmente lo dominò negli anni ne' quali egli scriveva la Cantica dell'Inferno, mena intorno il flagello sopra i principi cristiani del suo tempo, distinguendo ciascuno di essi per alcuna nota infame. Egli anticipa per tal modo il Giudizio Finale di Cristo che li dannerà all'Inferno. E primo ricorda Alberto d'Austria, figlio di Rodolfo D'Habsburgo, che nell'anno in cui Dante fu cacciato in esiglio era imperatore e lasciò che l'Italia fosse guasta, come, alcuni anni dopo, la Boemia; quindi Filippo il Bello re di Francia, che, per pagare i suoi soldati nella guerra contro i Fiamminghi, fece coniar moneta falsa, e dovette morir poi in una caccia ucciso dalla cotenna, ossia da un porco selvatico, da un cignale; il re di Scozia Roberto e il re Edoardo primo d'Inghilterra, i quali spinti da ambizione, stanno sempre in guerra fra loro, non contenti ai giusti confini del proprio regno, e bramosi di dilatarli; il re Alfonso di Spagna, che per la sua mollezza ed inerzia vide più volte invaso il suo regno, e il re Venceslao di Boemia, effeminato e pusillanime che si lasciò usurpare il regno da Alberto d'Austria; il re Carlo secondo di Puglia e Gerusalemme detto il Ciotto o lo Zoppo, per una sola dote, la sua bontà e liberalità, da segnarsi con un I, e mille vizii da segnarsi con la lettera M, esponente il numero mille; il re di Sicilia, ove morì il padre Enea, Federico figlio di Pietro d'Aragona è vile ed avaro, e per mostrare la sua pochezza, converrebbe scrivere a que'segni abbreviati che sogliono dir molto

in poco; lo zio e il fratello di lui, Iacopo re delle Baleari, e Iacopo re d'Aragona, con le loro sozzure hanno disonorato la nazione che reggono e le due corone che portano; Dionisio re di Portogallo, detto l'Agricola, e il re di Norvegia non faranno buona figura nel gran Libro di Dio; e il re di Rascia, una parte della Schiavonia e della Dalmazia, rimarrà infame per aver coniato falsi ducati veneziani; i re d'Ungheria la maltrattano; i re di Navarra non sanno difendersi sui Pirenei dalle insolenze dei re di Francia che la minacciano; il dissoluto re di Cipro, Arrigo secondo, appare una bestia al popolo di Nicosia e Famagosta che se ne lamenta e grida, e fa come l'altre bestie coronate, le quali quando hanno servito al ventre ed al piacere non si danno alcun'altra briga. Per questa invettiva, assai prima dell'Aretino, e con miglior diritto e miglior nome, Dante avrebbe potuto esser chiamato col nome di flagello de' principi. Onde non vuolsi inferire, come fecero alcuni interpreti repubblicani dell'Età nostra, ch'egli fosse alieno dal principato, come non può dirsi, pel male ch'egli scrisse d'alcuni papi, che fosse alieno dalla Chiesa; ma egli aveva del principato e della Chiesa un così alto concetto, che teneva come divino l'onore della corona e della tiara e voleva che a tanto onore venissero assunti soli principi e sacerdoti d'animo veramente grande e virtuoso.



Canto Ventesimo



Dopo che l'aquila ha celebrato con la propria gloria la giustizia di Dio, e condannato i principi che, al tempo di Dante, facevano mal governo del loro regno, alcune delle luci scintillanti nell'aquila si rivelano; nella pupilla di un occhio dell'aquila splende lo spirito beato del re David cantore de' Salmi; il ciglio di quell'occhio è formato da cinque spiriti fiammeggianti, uno de' quali è l'imperator Traiano; seguono il Re Ezechia, l'imperator Costantino, il re Guglielmo, il buono di Sicilia, e Rifeo il più giusto e più virtuoso de' troiani, alla qual vista Dante si conturba, poichè l'aquila avea detto nel canto precedente che nessuno il quale non avesse prima o dopo l'Era nostra, creduto in Cristo, era salito al Paradiso; ora come mai Traiano e Rifeo, che non furono cristiani e non predicarono Cristo vennero accolti in cielo? L'aquila assicura che l'uno e l'altro, se non vissero, morirono con la fede nel Redentore, uscendo dai loro corpi non gentili, ma cristiani; poichè Traiano, per le preghiere del papa San Gregorio, riprese ancora una volta sulla terra il suo corpo e visse per poco molto cristianamente, onde meritò la gloria del Paradiso; a

Rifeo, a motivo della sua grande giustizia, Dio fece la grazia, prima che morisse, di lasciargli conoscere il futuro nascimento di Cristo Redentore; e per le virtù teologali che Rifeo conobbe, prima di morire, la fede, la speranza, e la carità, egli potè supplire il difetto del battesimo; per la quale rivelazione fatta a Dante, come a confermarla, le due luci di Traiano e di Rifeo sfavillano più vive.

Quando colui che tutto il mondo alluma
Dell'emisperio nostro si discende,
E il giorno d'ogni parte si consuma,

Lo Ciel, che sol di lui prima s'accende,
Subitamente si rifà parvente
Per molte luci, in che una risplende.

E quest'atto del ciel mi venne a mente,
Come il Segno del Mondo e dei suoi Duci
Nel Benedetto rostro fu tacente;

Però che tutte quelle vive luci,
Vie più lucendo, cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci.

O dolce Amor, che di riso t'ammanti.
Quanto parevi ardente in quei favilli
Ch'aveano spirto sol di pensier santi!

Poscia che i cari e lucidi lapilli,
Ond'io vidi ingemmato il sesto lume,
Poser silenzio agli angelici squilli,

Udir mi parve un mormorar di fiume
Che scende chiaro giù di pietra in pietra,
Mostrando l'ubertà del suo cacume.

E come suono al collo della cetra
Prende sua forma, e sì come al pertugio
Della sampogna vento che penètra;

Così rimosso d'aspettare indugio,
Quel mormorar dell' Aquila salissi
Su per lo collo, come fosse bugio.

Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
Per lo suo becco in forma di parole,
Quali aspettava il cuore, ov'io le scrissi.

Quando il sole illuminator del mondo giunge a sera, appaiono nel cielo molte stelle, lucenti d'una stessa luce che esse ricevono dal sole; tali apparvero a Dante le luci chiuse nell'aquila, emblema dell'impero del mondo quando essa si tacque, le quali incominciarono non pure a splendere di più, ma a cantare; se non che di quei canti immortali Dante non ha pututo tener memoria. Quando le beate anime erranti nell'aquila, simili a gemme o pietre preziose lucenti, ebbero terminato il loro concento angelico, passarono per entro al corpo dell'aquila e, risalendo fino al suo collo, produssero un mormorio simile a quello di fiume che copioso d'acque scende da un'alta vetta, un suono come quello che esce dal côllo d'una cetra o che fa l'aria quando penetra ne' fori d'una zampogna. Anche il collo dell'aguglia od aquila, se fosse bucato, al passar delle anime dentro di esso, fece sentire, da prima, un certo gorgoglio,

quindi uscirono tali parole che il poeta impresse ne. cuore, poich'esse erano tali, per l'appunto, quali aveva desiderato di udirle.

La parte in me che vede e pate il Sole
  Nell'aquile mortali, incominciómmi,
  Or fisamente riguardar si vuole;
Perchè de' Fuochi, ond'io figura fómmi,
  Quelli, onde l'occhio in testa mi scintilla,
  Di tutti i loro gradi són li sommi.
Colui che luce in mezzo per pupilla,
  Fu il cantor dello Spirito Santo,
  Che l'Arca traslatò di villa in villa.
Ora conosce il merto del suo canto,
  In quanto affetto fu del suo Consiglio,
  Per lo remunerar, che è altrettanto.
De'cinque, che mi fan cerchio per ciglio,
  Colui, che più al becco mi s'accosta,
  La vedovella consolò del figlio.
Ora conosce quanto caro costa
  Non seguir Cristo, per l'esperienza
  Di questa dolce vita e dell'opposta.
E quel che segue in la circonferenza,
  Di che ragiono, per l'arco superno,
  Morte indugiò per vera penitenza.

Ora conosce che il Giudicio eterno
Non si trasmuta, perchè degno preco
Fa crastino laggiù dell' odïerno.

L' altro che segue, con le Leggi e meco,
Sotto buona intenzion che fe' mal frutto,
Per cedere ai Pastor si fece Greco.

Ora conosce come il mal, dedutto
Dal suo bene operar, non gli è nocivo,
Avvegnachè sia il mondo indi distrutto.

E Quel che vedi nell' arco declivo
Guglielmo fu, cui quella terra plora
Che piange Carlo e Federigo vivo.

Ora conosce come s' innamora
Lo Ciel del giusto rege, ed al sembiante
Del suo fulgore il fa vedere ancora.

Chi crederebbe giù nel mondo errante,
Che Rifèo troiano in questo tondo
Fosse la quinta delle luci sante?

Ora conosce assai di quel che il mondo
Veder non può della divina Grazia,
Benchè sua vista non discerne il fondo.

Qual lodoletta che in aere si spazia
Prima cantando, e poi tace contenta
Dell' ultima dolcezza che la sazia;

Tal mi sembiò l'imago della Imprenta
Dell'eterno Piacere, al cui disìo
Ciascuna cosa, quale ell'è, diventa.

E avvegnachè io fossi al dubbiar mio
Lì quasi vetro allo color che il veste,
Tempo aspettar tacendo non patìo;

Ma della bocca: Che cose son queste!
Mi pinse con la forza del suo peso;
Perch'io di corruscar vidi gran feste.

Poi appresso con l'occhio più acceso
Lo benedetto Segno mi rispose,
Per non tenermi in ammirar sospeso:

L'aquila fa dunque invito a Dante perchè la guardi bene negli occhi, ossia in quella parte di sè che regge la vista del sole, poichè degli spiriti lucenti che compongono tutti insieme la figura dell'aquila, i più puri e i più eletti risiedono negli occhi; e nella pupilla di un occhio dell'aquila brilla l'anima santa del Re David, che, cantando i salmi, e danzando intorno all'Arca della divina Alleanza, la trasferì di città in città. Ora David può riconoscere, dalla condegna ricompensa ottenuta, quanto pregio innanzi a Dio abbia avuto il suo canto, che fu effetto del suo buon consiglio, avendo egli preferito lodar Dio che rivolger le sue lodi ad oggetti mortali. Se David forma la pupilla all'occhio dell'aquila, il ciglio che l'adorna è formato da cinque stelle nelle quali risplendono cinque altre anime beate; la prima, la più prossima al rostro dell'aquila è l'anima di Traiano imperatore, il quale essendo già a capo

dell'esercito, avviato alla guerra, nell'uscir di Roma, si lasciò intenerire e vincere dalle lacrime d'una vedova, alla quale era stato ucciso il figlio, e alla quale, tornando indietro, egli rese pronta giustizia, mostrando come l'alto valore non si discompagni dalla pietà. Ed ora che gusta le dolcezze del Paradiso, dopo avere sperimentato per alcuni secoli le pene dell'Inferno, dalle quali per l'intercessione di San Gregorio, fu liberato, prova quanto gli sia stato dannoso il non essersi subito fatto cristiano. Accanto a Traiano nell'arco del ciglio che sovrasta l'occhio dell'aquila splende la luce del santo re Ezechia, il quale, condannato da Dio, per bocca del profeta Isaia, a sùbita morte, per aver rivelato agli infedeli le cose segrete del tempio, pianse così amaramente e fece così grande e sincera penitenza che ottenne da Dio la grazia di vivere altri quindici anni. Ma, se in questa terra una valida preghiera può rimandare al domani le pena dell'oggi, Ezechia apprese nel cielo che i decreti di Dio sono eterni ed immutabili. Presso Ezechia l'aquila che prosegue ad accennare le anime fiammeggianti nel suo ciglio indica Costantino che con le leggi e l'insegna dell'aquila romana, passò a Bisanzio e però si fece greco, per lasciare Roma a papa Silvestro, con buon intendimento che ebbe tuttavia conseguenze per la chiesa e per l'impero assai deplorevoli; Costantino s'accorge ora nel Paradiso che la misericordia di Dio non gli tenne conto del male ch' ei fece, promuovendo, con la sua traslazione, la rovina del romano impero, perchè egli aveva operato a buon fine. Quindi l'aquila nomina e segnala Guglielmo il buono, re giusto e virtuoso di quella Sicilia che ora lo piange morto, come si duole dei re vivi, l'angioino Carlo II, lo Zoppo, che muovendo l'armi spesse ed aspre contro l'isola la teneva in continua agitazione e Federigo d'Aragona che, con i suoi balzelli, l'angariava; Guglielmo col vivo suo splendore celeste, mostra ora quanto Dio ami i mo-

narchi che reggono i loro Stati con virtù e giustizia. Ultimo nell'arco tondo che fa da ciglio all'aquila, cosa incredibile sulla terra, ove il mondo è soggetto ad errare, splende il troiano Rifeo, il quale, ben più de' mortali, può ora ammirare la grandezza della misericordia divina, se bene egli stesso non riesca a penetrarne il fondo. Come la lodoletta, che ha compiuto il suo trillo nell'alto cielo, pur tacendo, assapora ancora la dolcezza del suo canto, così, poichè si tacque, apparve beata per le divine cose che avea rivelate, l'aquila immagine sovrana in cui s'impronta la volontà dell'Eterno, la quale, secondo il suo desiderio, onnipotente, fa che ogni cosa diventi quello che è. Mentre che l'aquila si tace, Dante rivela già negli occhi il nuovo dubbio che lo travaglia; e questo dubbio, quantunque sia tale che trasparisce facilmente all'aquila, come un colore appare dietro un vetro trasparente, non soffre indugio, non aspetta in silenzio che l'aquila lo indovini e lo dichiari, ma si fa in Dante impaziente e lo spinge a prorompere in queste parole: *Che cose son queste?* Come mai Traiano e Rifeo non cristiani, non credenti in Cristo, possono essi trövarsi in Paradiso con gli altri beati? Per quel grido di Dante, tutte le anime di quel segno celeste, già desiderose di compiacerlo, si rimettono in festa e risplendono più vive; allora l'aquila stessa per le molte voci de' beati fatte una voce sola, mettendo negli occhi suoi un maggior fulgore, perchè Dante cessi di dubitare e di meravigliarsi, imprende a dimostrargli in qual modo Traiano e Rifeo, tra i pagani, abbiano meritato d'assurgere alla gloria perenne del Paradiso.

Io veggio che tu credi queste cose,
Perch'io le dico, ma non vedi come;
Sì che, se son credute, sono ascose.

Fai come quei, che la cosa per nome
Apprende ben; ma la sua quiditate
Veder non puote, s' altri non la próme.

Regnum cœlorum vïolenza pate
Da caldo amore, e da viva speranza,
Che vince la divina Volontate;

Non a guisa che l'uomo all'uom sovranza,
Ma vince lei, perchè vuole esser vinta,
E vinta vince con sua beninanza.

La prima Vita del ciglio e la quinta
Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
La Regïon degli Angeli dipinta.

De' corpi suoi non uscîr, come credi,
Gentili, ma Cristiani, in ferma fede,
Quel de' passuri, e quel de' passi Piedi;

Chè l'una dallo Inferno, u' non si riede
Giammai a buon voler, tornò all'ossa.
E ciò di viva speme fu mercede;

Di viva speme, che mise sua possa
Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla,
Sì che potesse sua voglia esser mossa.

L' Anima gloriosa, onde si parla,
Tornata nella carne, in che fu poco,
Credette in Lui che poteva aiutarla;

E credendo s'accese in tanto fuoco
Di vero amor, ch'alla morte seconda
Fu degna di venire a questo Giuoco.

L'altra, per Grazia che da sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l' occhio insino alla prim' onda.

Tutto suo amor laggiù pose a drittura,
Per che di grazia in grazia Dio gli aperse
L'occhio alla nostra Redenzion futura:

Onde credette in Quella, e non sofferse
Da indi il puzzo più del Paganesmo,
E riprendeane le genti perverse.

Quelle tre Donne gli fûr per Battesmo,
Che tu vedesti dalla destra Ruota,
Dinanzi al Battezzar più d'un millesmo.

O Predestinazion, quanto rimota
È la radice tua da quegli aspetti
Che la prima Cagion non veggion tota!

E voi, mortali, tenetevi stretti
A giudicar: chè noi, che Dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti gli eletti.

Ed énne dolce così fatto scemo,
Perchè il ben nostro in questo ben s' affina
Che quel che vuole Dio, e noi volemo.

Così da quella Imagine divina,
Per farmi chiara la mia corta vista,
Data mi fu soave medicina.

E come a buon cantor buon citarista
Fa seguitar lo guizzo della corda,
In che più di piacer lo canto acquista;

Sì, mentre che parlò, mi si ricorda
Ch'io vidi le due Luci benedette,
Pur come batter d'occhi si concorda,

Con le parole muover le fiammette.

L'aquila parla. Essa si è bene accorta, che Dante crede perchè ha inteso, non già perchè ha veduto, perchè ha capito, perchè è persuaso che in quelle due luci possano veramente splendere le anime di Traiano e di Rifeo. Dante fa come colui che nomina un oggetto di cui non conosce l'essenza, nè la qualità, nè il valore, nè il merito, e ha uopo che altri metta in evidenza ciò che rimane occulto. Il regno de' cieli può patir violenza ed esser vinto dalla nostra carità ardente, dalla nostra fede e speranza viva. Esso non è passivo a guisa dell'uomo, per debolezza, ma perchè alla sua bontà piace esser vinta, perchè vinta può ancora vincere alla sua volta il vincitore con la forza della sua indulgenza, benignità e misericordia. Fa stupore a Dante che il primo e il quinto spirito lucente, Traiano e Rifeo possano adornare di sè la regione degli angeli, ossia il Paradiso. Ma essi non morirono, come Dante può credere, gentili, bensì credenti; l'uno, Rifeo, che un giorno si sarebbero inchiodati i piedi del Redentore alla Croce; l'altro, Traiano, che Cristo fu Uomo-Dio

crocefisso; Traiano, essendo nell' inferno, dal quale nessuno ritorna più con la mente a Dio, per intercessione di San Gregorio, ottenne la grazia di riprendere il suo corpo mortale; San Gregorio sperò così vivamente quella grazia divina, che la speranza viva ottenne la sua mercede, muovendo a suscitarla, la volontà di Dio. Quando le calde preghiere intense di Gregorio ottennero che l'anima gloriosa di Traiano riprendesse il proprio corpo, Traiano mostrò viva fede in Dio che solo poteva aiutarlo a salvarsi; e, nel credere, s'accese di così grande amore divino, che, quando venne a morte per la seconda volta, apparve meritevole di salire nel regno celeste, al lieto giuoco della luce eterna. L'anima di Rifeo, per la grazia o misericordia divina, che procede e stilla da una fonte così remota, così profonda, così occulta che nessun occhio umano riuscì mai a penetrarne la prima sorgente, fu fatta degna, dopo una lunga serie di grazie, di prevedere la redenzione cristiana, in merito d'avere sopra la terra amato soltanto ciò che è giusto e diritto; onde, credendo già in Cristo, tanti secoli prima che nascesse per redimere il mondo, prese in odio il paganesimo, e biasimò i pagani che s'ostinavano, per natura perversa, nell' antico errore o nelle false credenze. Le tre virtù teologali, la Fede, la Speranza e la Carità, che Dante vide danzar nel Paradiso Terrestre, alla destra ruota del Carro Trionfante, tennero luogo del battesimo a Rifeo più che mille anni prima del battesimo cristiano. La predestinazione divina, ciò che Dio predestina muove da cagioni così alte e riposte, da principio così remoto, che si sottrae all' aspetto dell' uomo, il quale può vedere tutta la prima cagione, il primo profondo motore delle cose; onde i mortali devono andar cauti e ritenuti nel proferir giudizio intorno alle cose divine, posto che gli stessi beati i quali pur godono della vista di Dio non conoscono tutto il numero degli eletti alla grazia di-

vina. Nè di questo lor mancamento i beati si dolgono; perchè anzi la loro beatitudine in quel bene s'accresce, poichè, per esso, provano il diletto di conformar sè stessi alla volontà di Dio, di sentirsi inferiori a Dio, e perciò desiderar sempre ciò che Dio vuole. Così l'aquila rischiarando la mente di Dante, sgombrando la tenebra del dubbio, lo risana, porgendogli soave conforto e dolce medicina. E come chi canta prende nel canto maggior piacere e meglio s'aiuta, se il citarista fa vibrare a tempo le corde della cetra, così le luci dell'anima, intanto che l'aquila parlava, ad ogni parola, come assenso e come accordo, battevano, quasi palpebre, le loro vive fiammelle.



Canto Ventesimoprimo



Nel salire dal sesto cielo, ossia dal cielo di Giove, al settimo, al cielo di Saturno, Beatrice s'astiene dal sorridere, perchè il suo sorriso, nel salire ch'ella fa più in alto, divien sempre più luminoso, onde potrebbe, per eccesso di splendore, abbagliare la vista di Dante: onde essa invita il poeta a rimuovere gli occhi suoi da lei per fissarli, senz'altro, nel nuovo pianeta. Quivi si scorge un'alta scala aurea, per la quale discende e sale una serie infinita di fiamme lucenti che procedono in modo diverso, le une dipartendosi, per non tornare, altre tornando onde partirono, altre, dopo essersi aggirate, soffermandosi; una di esse mostra maggior desiderio di favellar con Dante e s'accosta più prossima; perciò Beatrice muove il poeta a domandarne contezza e sopra tutto a chieder ragione del silenzio misterioso che regna in quella spera, a differenza de'concenti che s'erano intesi nelle spere precedenti. San Damiano che si rivela per la fiammella più vicina, spiega come la stella di Saturno sia abitata dagli spiriti contemplanti; e chi contempla tace. Se i beati contemplatori cantassero, l'orecchio umano non resisterebbe al fascino di quell'armonia, come non avrebbe l'occhio di Dante resistito

presso quella nuova sfera, al riso ineffabile di Beatrice. Ma Dio permise che uno degli spiriti contemplanti discendesse a ragionar con Dante, e la sorte divina elesse a quell'ufficio San Pier Damiano, inspirato particolarmente da Dio; ma nè egli, nè i Serafini stessi potrebbero dire in qual modo e perchè la volontà di Dio elesse più tosto San Damiano che un altro a quel colloquio col poeta; ora, se tanta cagione è chiusa ai celesti, come mai l'intelletto umano presumerebbe di penetrarla? Allora Dante s'appaga, domandando soltanto più all'anima beata chi ella sia. San Pier Damiano si dice nato in Firenze e vissuto meditando nell'eremo di Catria, sopra un'eminenza delle roccie appennine che stanno fra il lido tirreno e il lido adriatico, eremo o chiostro, ora vano o deserto, e un tempo fecondo di pietà e rifornitore di molte anime beate al Paradiso. San Pier Damiano nomina sè stesso e Pietro degli Onesti, che si chiamava da sè il peccatore, e visse nel ritiro di S. Maria del Porto presso Ravenna. Già vecchio, Pier Damiano dovette accettare quel cappello cardinalizio, che, al tempo di Dante, passa di capo in capo sempre più indegnamente. San Pietro e San Paolo camminarono già umilemente a piedi scalzi; ora i nuovi pastori romani vogliono avere il codazzo, ed anche i loro palafreni coprono di ricche gualdrappe; onde, anche nel cielo, Pier Damiano perde pazienza e grida, e che molte anime si raccolgono e mettono un così forte grido, che, più del tuono, rende attonito Dante, e gli permette di raccogliere le parole in cui, concitate per alto sdegno, insieme proruppero.

Già eran gli occhi miei rifissi al volto
Della mia Donna, e l'animo con essi,
E da ogni altro intento s'era tolto;

Ed ella non ridea: Ma, s'io ridessi,
Mi cominciò, tu ti faresti quale
Semele fu, quando di cener féssi;

Chè la bellezza mia, che per le scale
Dell'eterno Palazzo più s'accende,
Com'hai veduto, quanto più si sale,

Se non si temperasse, tanto splende,
Che il tuo mortal potere al suo fulgòre
Sarebbe fronda che tuono scoscende.

Noi sém levati al settimo Splendore,
Che sotto il petto del Lione ardente
Raggia mo'misto giù del suo valore.

Ficca di retro alli occhi tuoi la mente,
E fa di quegli specchio alla Figura,
Che in questo Specchio ti sarà parvente.

Qual sapesse qual'era la pastura
Del viso mio nell'aspetto beato,
Quand'io mi trasmutai ad altra cura,

Conoscerebbe quanto mi era a grato
Ubbidire alla mia celeste Scorta,
Contrappesando l'un con l'altro lato.

Dante rifissa, nel salire al cielo di Saturno, gli oc- in Beatrice, cercandone, come sempre, il beato riso; m del non rider più, Beatrice gli dà ragione; s'ella ride- per la soverchia luce di quel riso, Dante si trover-

non pure acceso, ma incenerito, a quel modo che si trovò ridotta in cenere Semele, la rivale di Giunone, quando mostrò desiderio che Giove la visitasse in tutta la sua maestà sfolgorante. E la bellezza di Beatrice cresce nel suo salire verso Dio di tanto splendore, che, ove non ne temprasse essa stessa il vivo fulgore, ei ne rimarrebbe come albero fulminato. Nella settima stella, che è l'astro di Saturno, entra Dante al momento in cui essa trovasi nel segno del leone, e il sol leone dardeggia i suoi raggi ardenti sopra la terra. Il poeta è invitato a diventar tutto occhi, perchè negli occhi si rispecchi la figura che appare nel nuovo pianeta. E, quanto si delizia il poeta nel contemplare il viso beato della sua donna, tanto, nel mutar cura, gli piace obbedir tosto al suo cenno, contrapesando il dispiacere di lasciar, per un istante, la vista di colei che lo beava, col piacere di mostrarsi ossequente ad un suo cenno.

Dentro al Cristallo, che il vocabol porta,
Cerchiando il mondo del suo caro Duce,
Sotto cui giacque ogni malizia morta,

Di color d'oro, in che raggio traluce,
Vid'io uno scaleo eretto in suso
Tanto, che nol seguiva la mia luce.

Vidi anche per li gradi scender suso
Tanti Splendor, ch'io pensai ch'ogni lume
Che par nel ciel, quindi fosse diffuso.

E come per lo natural costume
Le pole insieme, al cominciar del giorno,
Si muovono a scaldar le fredde piume;

Poi altre vanno via senza ritorno,
Altre rivolgon sè, onde son mosse,
Ed altre roteando fan soggiorno;

Tal modo parve a me che quivi fosse
In quello sfavillar che insieme venne,
Sì come in certo grado si percosse;

E Quel che presso più ci si ritenne,
Si fe' sì chiaro, ch'io dicea pensando:
Io veggio ben l'amor che tu m'accenne.

Ma Quella, ond'io aspetto il come e il quando
Del dire e del tacer, si sta; ond'io
Contra il disio fo ben ch'io non dimando.

Perch'ella, che vedeva il tacer mio
Nel veder di Colui che tutto vede,
Mi disse: Solvi il tuo caldo disio.

Ed io incominciai: La mia mercede
Non mi fa degno della tua risposta;
Ma per Colei che il chieder mi concede,

Vita beata, che ti stai nascosta
Dentro alla tua letizia, fammi nota
La cagion che sì presso mi t'accosta;

E di', perchè si tace in questa ruota
La dolce sinfonia di paradiso,
Che giù per l'altre suona sì devota.

Nel pianeta, lucido come cristallo, che cinge la terra e porta il nome del suo signore, cioè di quel caro duce, di quel re di Creta, di quel re Saturno, nel regno del quale fiori l'età dell'oro, tutti gli uomini furono felici e non si conobbe alcun male, Dante vede una scala aurea tanto alta che l'occhio di lui non arriva a scorgerne la cima; e per i gradini di quella scala discendono tanti lumi, tante fiammelle, che tutti gli splendori del cielo sembrano esservisi dato ritrovo. E, come le cornacchie, al chiarir del cielo, battono le ali insieme per scaldarsi al sole, e poi le une vanno in una parte, l'altre in un'altra, le une partono e non ritornano più, altre s'allontanano alquanto e poi fanno ritorno al luogo onde s'erano mosse, altre, infine, girano un istante per l'aria e poi si posano, tal modo tenevano pure quegli spiriti sfavillanti che s'erano mossi insieme, e poi si fermarono sopra un gradino della scala, ove l'un d'essi, il più prossimo, si fece più luminoso, per accennare a Dante il suo desiderio di venire interrogato. Dante però non sa s'ei debba parlare od astenersene, perchè Beatrice, alla quale ei si rivolge con gli occhi, si tace; quindi, se pure egli desideri di domandare, contro il proprio desiderio, nol fa, aspettando consiglio. Ma Beatrice che legge in Dio e, per la luce di Dio, penetra il pensiero del suo poeta amato, lo esorta a sodisfare il suo caldo desiderio. Allora Dante si muove a parlare e dice allo spirito beato chiuso nella prima favilla: « Io non ho modo di rimeritarti per il favore che ti domando, per la risposta che attendo da te, ma, per merito di Beatrice che mi permette di domandarti, o anima beata che risplendi della tua propria beatitudine, fammi sapere perchè sei venuta tanto vicina a me; e dimmi ancora perchè io non sento alcun rumore, alcun suono in questa sfera, alcuna di quelle divine sinfonie che ho già sentito con delizia nell'altre sfere. »

Tu hai l'udir mortal, sì come il viso,
Rispose a me; però qui non si canta
Per quel che Beatrice non ha riso.

Giù per li gradi della Scala santa
Discesi tanto, sol per farti festa
Col dire, e con la luce che mi ammanta:

Nè più amor mi fece esser più presta,
Chè più e tanto amor quinci su ferve,
Sì come il fiammeggiar ti manifesta.

Ma l'alta carità, che ci fa serve
Pronte al Consiglio che il mondo governa.
Sorteggia qui, sì come tu osserve.

Io veggio ben, diss'io, sacra Lucerna,
Come libero amore in questa Corte
Basta a seguir la Provvidenza eterna;

Ma quest'è quel, ch'a cerner mi par forte,
Perchè predestinata fosti sola
A questo uficio tra le tue consorte.

Non venni prima all'ultima parola,
Che del suo mezzo fece il lume centro,
Girando sè come veloce mola.

Poi rispose l'Amor che v'era dentro:
Luce divina sovra me s'appunta,
Penetrando per questa, ov'io m'inventro.

La cui virtù, col mio veder congiunta,
Mi leva sovra me tanto, ch'io veggio
La somma Essenza, della quale è munta.

Quinci vien l'allegrezza ond'io fiammeggio,
Perchè alla vista mia, quant'ella è chiara,
La chiarità della fiamma pareggio.

Ma quell'Alma nel Ciel che più si schiara,
Quel Serafin che in Dio più l'occhio ha fisso,
Alla dimanda tua non soddisfára;

Perocchè sì s'inoltra nell'abisso
Dell'eterno Statuto quel che chiedi,
Che da ogni creata vista è scisso.

Ed al mondo mortal, quando tu riedi,
Questo rapporta, sì che non presuma
A tanto segno più muover li piedi.

La mente che qui luce, in terra fuma;
Onde riguarda come può laggiùe
Quel che non puote, perchè 'l Ciel l'assuma.

Sì mi prescrisser le parole sue,
Ch'io lasciai la questione, e mi ritrassi
A dimandarla umilmente chi fue.

Uomo mortale, risponde l'anima beata, tu hai debole la vista e debole l'udito; come Beatrice temette già che non fosse ancora abbastanza forte la tua vista

per sostenere il fulgore del suo maggior sorriso, così se tutti noi qui cantassimo, lo strepito, il rintrono sarebbe tanto da assordarti. Lo spirito pertanto non si farà sentire a cantare, ma, chiuso nella sua propria luce parlerà soltanto; nè egli parlerà, perchè lo muova maggior carità; quell'ardore di carità scalda forse più altri spiriti compagni, come Dante stesso può accorgersene dal loro fiammeggiar più vivo. Ma è Dio stesso che lo spinge, destinando l'una più tosto che l'altra anima beata a questo o a quell'ufficio. Dante risponde che egli è ben persuaso del libero amore, della spontanea obbedienza con cui le anime s'arrendono ai voleri di Dio; ma vorrebbe pur sapere perchè quell'anima sola sia prescelta da Dio a favellargli. Lo spirito di San Damiano s'aggira un istante sovra sè stesso, poi dice che Dio stesso è penetrato in esso, con la divina luce, per modo che, facendosi superiore a sè stesso, per quella luce che viene in soccorso alla potenza contemplativa, egli può penetrare, alla sua volta, l'essenza di Dio; e, per quella visione di Dio, l'anima s'allegra e ne fiammeggia tutta. Ma, se bene lo spirito di San Damiano goda la vista di Dio, non solo ei non potrebbe, ma nè pure il Serafino a Dio più prossimo riuscirebbe a rispondere alla domanda del poeta, tanto astrusa che nessuna persona creata la può risolvere, sprofondandosi essa nell'abisso dei decreti divini; onde Dante non solo deve guardarsi egli stesso dal tentare i misteri di Dio, ma, quando tornerà sulla terra, farà bene a sconsigliare altrui dall'entrare in tal via di disquisizioni. La mente che in cielo risplende è sulla terra oscurata dal fumo; come mai si può sulla terra presumere di spiegare la predestinazione divina, la quale rimane occulta agli stessi spiriti celesti? Dante confuso rinuncia dunque alla sua prima questione e si contenta di domandare allo spirito chi egli sia, domanda lecita ed onesta, alla quale Pier Damiano prontamente risponde.

Tra'due liti d'Italia surgon sassi,
E non molto distanti alla tua patria,
Tanto, che i tuoni assai suonan più bassi,

E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
Disotto al quale è consacrato un ermo,
Che suol esser disposto a sola Làtria:

Così ricominciommi il terzo sermo.
E poi, continüando, disse: Quivi
Al servigio di Dio mi fei sì fermo,

Che pur con cibi di liquor d'ulivi
Lievemente passava e caldi e geli,
Contento ne' pensier contemplativi.

Render solea quel Chiostro a questi Cieli
Fertilemente, ed ora è fatto vano,
Sì che tosto convien che si riveli.

In quel loco fu' io Pier Damiano,
E Pietro Peccator fu nella casa
Di nostra Donna in sul lito adriano.

Poca vita mortal m'era rimasa,
Quand'io fui chiesto e tratto a quel Cappello,
Che pur di male in peggio si travasa.

San Damiano descrive il suo ritiro al di sotto di una delle gibbosità del sassoso appennino toscano, detta Catria, non lontano da Firenze, ov'egli nacque. Quivi egli si era consecrato all'intiero servizio di Dio, vi-

vendo di soli cibi conditi con l'olio, e passando il caldo della state, il gelo del verno in quella contemplativa solitudine. Quel chiostro solitario soleva un giorno, per la penitenza grande, la santità e sapienza degli eremiti, dare gran frutto d'anime beate al cielo; ma ora, cioè, al tempo di Dante, non dà più alcun raccolto; il che è bene che si risappia, perchè si pensi a porvi rimedio e riparo. Dopo sè stesso, Pier Damiano nomina un altro umile eremita Pietro degli Onesti, che, per umiltà, solea chiamarsi Pietro il Peccatore, e s'era ritratto a vivere nel chiostro da lui edificato in Santa Maria del Porto presso Ravenna. Quando egli aveva ormai più poco a vivere, a Pier Damiano fu imposto il cappello cardinalizio, ch'ei mal volentieri accettava, perchè parevagli già fin dal suo tempo una vana ambizione; ma, in seguito si venne sempre destinando peggio, facendolo passare di testa in testa sempre più indegna, come vino che si travasi di vaso in vaso peggiore.

Venne Cephàs, e venne il gran Vasello
  Dello Spirito Santo, magri e scalzi,
  Prendendo il cibo di qualunque ostello.

Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
  Li moderni pastor, e chi li meni,
  Tanto son gravi, e chi diretro gli alzi,

Cuopron de' manti lor gli palafreni,
  Sì che duo bestie van sott'una pelle:
  O Pazïenza, che tanto sostieni!

A questa voce vid'io più fiammelle
  Di grado in grado scendere e girarsi,
  Ed ogni giro le facea più belle.

Dintorno a questa vennero, e fermârsi,
 E fero un grido di sì alto suono,
 Che non potrebbe qui assomigliarsi:
Nè io lo intesi, sì mi vinse il tuono.

Qui Dante ripreso di sdegno contro il lusso de' cardinali e di tutta la corte pontificia, pone sulla bocca di San Pier Damiano, già libero scrittore, una fiera invettiva. Cephas o San Pietro, il gran vasello dello Spirito Santo o sia San Paolo, si contentavano di andare scalzi e miseri, prendendo il cibo ove veniva loro offerto; ora non solo i cardinali vanno calzati, ma gravi e pettoruti vogliono pure che li rincalzino, che li puntellino, che li precedano, che portino loro lo strascico, e cavalcando indossano ricche cappe che coprono insieme il cavaliere e la cavalcatura, come se fossero due bestie compagne; e la pazienza de' cristiani è tanta da sostenere che questa vergogna, questo scandalo duri nella Chiesa di Cristo! A questo punto, la voce di Pier Damiano tona, come tonava in terra, quando egli si scagliava già contro i vizii della Chiesa; quel grido pare alle anime degli spiriti contemplanti come un richiamo, scendono dalla scala, s' aggirano, s' infiammano di più, e, raccolte intorno a Pier Damiano, levano un grido così alto, così tonante, così strepitoso, che, colpito da quell' inatteso frastuono al quale non si potrebbe uguagliare alcun suono mai inteso sulla terra, Dante rimane attonito, nè può raccogliere il senso delle parole emesse in quell' alto grido di condanna celeste.



Canto Ventesimosecondo



Dopo tanto strepito fatto nella stella di Saturno, Dante, atterrito come un fanciullo, si volta come per domandar soccorso e nuovo lume a Beatrice, la quale lo conforta a riflettere ch'egli si trova in cielo ove tutto è straordinario; chè, se un grido solo potè riempirlo di tanto stupore, pensi un po' ciò che sarebbe avvenuto, se ella avesse riso, se le anime de' contemplatori avessero cantato. Dante sentì il frastuono, non il senso di quel grido che era una condanna de' perversi prelati, una minaccia che la vendetta del cielo sopra di essi sarà terribile. Dopo la fiamma di Pier Damiano, s'accosta, più luminosa dell'altre, e si fa innanzi la fiamma in cui si muove l'anima di San Benedetto, la quale si dichiara in parte e spiega come gli altri fuochi in quel cielo compagni sono accesi da altri spiriti di contemplatori, Macario, Romualdo, alcuni frati benedettini di santa vita; ma egli stesso meglio si rivelerà nell'ultima sfera del cielo empireo, dove veramente risiede, dove ogni supremo desiderio si sodisfa, e ciascuno spirito beato rimane fisso al posto che gli viene assegnato; la beatitudine in quel luogo soltanto non si muta più e rimane immobile; dalla sfera

di Saturno all'empireo si sale su la scala per la quale San Benedetto è disceso, ma di cui Dante non può veder la cima che si perde nel sommo cielo. Quella è la scala stessa che già vide in sogno Giacobbe; ma, per quella scala, al tempo di Dante, nessuno più levando da terra i piedi, ha la gloria di ascendere, per merito della contemplazione, anche la regola di San Benedetto essendo corrotta; dopo avere bene incominciato, per colpa de' suoi seguaci, essa non diede poi quel buon frutto che San Benedetto ne aveva sperato. Così altri ordini religiosi si pervertirono, per nequizia degli uomini, dal loro principio. Il rimediare ora al male è più difficile che non sia stato l'arrestare le acque correnti del Giordano o il rendere asciutto il passo del Mar Rosso agli Ebrei. Ciò detto, San Benedetto si raccoglie co' suoi compagni spiriti lucenti, si solleva, s'aggira e si dissipa e scompare nell'alto della scala come turbine. E per quella via medesima per la quale gli spiriti de' contemplatori erano scomparsi, per quella scala celeste Dante, sospinto rapidamente più in sù da Beatrice, perviene, in meno che nol pensa, alla costellazione del mese di maggio, ai Gemelli, dai quali, poichè egli nacque nel mese di maggio, Dante ripete tutta la virtù del suo ingegno; e si rallegra ora di aver potuto vedere dappresso le benefiche stelle, onde egli ricevette il primo influsso; e le supplica perchè vogliano aiutarlo a compiere il suo divino pellegrinaggio e a descrivere le più alte parti del cielo. Beatrice è ormai sicura che Dante è salito tant'alto nella sua gloria spirituale, da averne affinata e rinfrancata la vista che, ai primi passi, poteva apparir debole; lo invita perciò a riguardar sotto di sè, non temendo più per lui le vertigini, affinchè si renda conto della immensità degli spazii da lui percorsi e superati dalla terra fino al cielo delle stelle fisse. E la terra appare tosto così piccola, che Dante sorride della sua vile apparenza, e si persuade della vanità de' nostri

affetti per le cose terrene. Nella luna Dante non vede più macchie; intorno al sole osserva come s'aggirano i pianeti di Mercurio e di Venere; tra Marte e Saturno tempra la sua luce la stella di Giove; tutti i sette pianeti sono evidenti nel loro moto e nella loro distanza, e la terra si discopre tutta dai monti al mare come una piccola aiuola.

Oppresso di stupore, alla mia Guida
  Mi volsi, come parvol che ricorre
  Sempre colà, dove più si confida.
E quella, come madre che soccorre
  Subito al figlio pallido ed anelo
  Con la sua voce, che il suol ben disporre,
Mi disse: Non sa' tu che tu se' in Cielo?
  E non sai tu che il cielo è tutto santo,
  E ciò che ci si fa vien da buon zelo?
Come t'avrebbe trasmutato il canto,
  E io ridendo, mo' pensar lo puoi,
  Poscia che il grido t'ha mosso cotanto;
Nel qual, se inteso avessi i prieghi suoi,
  Già ti sarebbe nota la vendetta,
  La qual vedrai innanzi che tu muoi.
La spada di quassù non taglia in fretta,
  Nè tardo, ma'che al parer di colui,
  Che desïando o temendo l'aspetta.

Ma rivolgiti omai inverso altrui,
Ch' assai illustri Spiriti vedrai,
Se, com' io dico, la vista ridùi.

Com' a lei piacque, gli occhi dirizzai,
E vidi cento sperule, che insieme
Più s' abbellivan con mutüi rai.

Un fanciullo atterrito si rivolge tosto alla madre od alla nutrice, cui maggiormente si confida. Così Dante, stordito da quel grido strepitoso levato dal coro di San Damiano, si rifugia pallido ed anelante presso Beatrice, che subito lo conforta temprando la voce a tal suono di dolcezza, che questa sola materna dolcezza basterebbe già a rassicurare il figlio tremante. « Perchè ti spaventi? Di che temi, dice a Dante la sua Beatrice, non sei tu forse in cielo, e tutto ciò che si ode o si vede nel cielo non è forse santo e mosso da santo zelo? Se il grido solo di San Damiano potè recarti tanto sgomento, come mai avresti resistito al mio sorriso e al canto degli spiriti di questa sfera? Ma di quel grido che ti parve un tuono, se tu avessi potuto penetrare il senso, avresti compreso che in esso si rivela lo sdegno minaccioso di Dio che chiama vendetta contro la perversità de' nuovi prelati. Dio con la sua spada punisce a tempo, nè troppo presto, nè troppo tardi, per quanto tarda appaia la divina vendetta a quelli che la invocano e troppo sollecita a quelli che ne sono colpiti. » Ma già altri spiriti lucenti s' accostano desiderosi di favellar con Dante; e Dante li vedrà tosto, s' ei riduce l' aspetto suo al primo modo, se cioè, al cenno di Beatrice, rialza gli occhi che, per timore e confusione, teneva ancora abbassati, o solamente rivolti su di lei.

Avendo, egli, in vero, guardato in alto vide cento cerchietti luminosi, simili a piccole spere che si illuminavano, coi loro fulgori, a vicenda.

Io stava come quei che in sè ripreme
La punta del disio, e non s'attenta
Del dimandar, sì del troppo si teme.

E la maggiore e la più luculenta
Di quelle margarite innanzi fèssi,
Per far di sè la mia voglia contenta.

Poi dentro a lei udi': Se tu vedessi,
Com'io, la carità che tra noi arde,
Li tuoi concetti sarebbero espressi:

Ma perchè tu, aspettando, non tarde
All'alto fine, io ti farò risposta
Pure al pensier di che sì ti riguarde.

Quel Monte, a cui Cassino è nella costa,
Fu frequentato già in sulla cima
Dalla gente ingannata e mal disposta.

Ed io son quel che su vi portai prima
Lo nome di Colui che in terra addusse
La Verità che tanto ci sublima;

E tanta grazia sovra me rilusse,
Ch'io ritrassi le ville circostanti
Dall'empio culto che il mondo sedusse.

Questi altri Fuochi tutti contemplanti
Uomini furo, accesi di quel caldo
Che fa nascere i fiori e i frutti santi.

Qui è Maccario, qui è Romoaldo;
Qui son li frati miei che dentro a' chiostri
Fermâr li piedi, e tennero il cor saldo.

Ed io a lui: L'affetto che dimostri
Meco parlando, e la buona sembianza
Ch'io veggio e noto in tutti gli ardor vostri

Così m'ha dilatata mia fidanza,
Come il Sol fa la rosa, quando aperta
Tanto divien, quant'ella ha di possanza.

Però ti prego, e tu, Padre, m'accerta
S'io posso prender tanta grazia, ch'io
Ti veggia con imagine scoverta.

A quella nuova meraviglia che gli appare, Dante s'accende di subito desio, che si fa acuto e già vorrebbe, nel far punta, tradirsi, ma quella punta stessa viene smorzata dal timore di osar troppo; allora una delle anime, imperlata nella luce più grande dell'altre e più lucente, si muove da sè e si fa innanzi a Dante come a fargli coraggio, anzi lo tenta pure con le parole ad esprimere ciò che desidera, assicurandolo che in tutte, è lo stesso ardore benigno e santo di carità; poi, impaziente essa stessa di rivelarsi, per non tardar oltre l'estremo pellegrinaggio di Dante al sommo cielo, l'anima di San Benedetto gli espone com'essa abbia fondato in Monte Cassino ossia sulla montagna che ha

Cassino ai piedi, un convento, e istituita la fede cristiana là dove i gentili veneravano il tempio d'Apollo, per ignoranza del cristianesimo, contro il quale perciò rimanevan mal disposti. Predicando Cristo, San Benedetto fu tanto fortunato, che riuscì pure ad attirare verso la religione cristiana tutta la gente del vicino contado, distogliendola dal falso culto degli idoli. Quindi San Benedetto presenta gli altri spiriti beati che gli fanno corona, i quali furono accesi dello stesso ardore di carità, dello stesso Spirito Santo, per cui germogliano, come fiori, i buoni pensieri, e come frutti, le buone opere; nomina specialmente Macario, Romualdo, e i primi frati dell'ordine di San Benedetto, i quali non pur si chiusero ne' conventi e vi rimasero col corpo, ma tennero l'animo sempre intento alle cose di Dio, remoti dalle cure del mondo. San Benedetto non s'è ancora nominato; quando si tace, Dante ha preso confidenza nella sua benignità, e, come la rosa sotto ai raggi del sole s'apre tutta, egli s'apre intiero, e si slancia a domandare allo spirito che dal suo velo di luce si scopra, con la sua piena immagine, così che Dante possa ravvisarlo compiutamente nelle sue umane sembianze.

Ond'egli: Frate, il tuo alto disio
S'adempierà in su l'ultima Spera,
Ove s'adempion tutti gli altri, e il mio.

Ivi è perfetta, matura ed intera
Ciascuna disïanza; in quella sola
È ogni parte là dove sempr'era:

Perchè non è in luogo, e non s'impola,
E nostra scala infino ad essa varca,
Onde così dal viso ti s'invola..

Infin lassù la vide il patriarca
Jacòb isporger la superna parte.
Quando gli apparve d'Angeli sì carca.

Ma per salirla mo' nessun diparte
Da terra i piedi, e la Regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte.

Le mura, che soleano esser badìa,
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.

Ma grave usura tanto non si tolle
Contra il piacer di Dio, quanto quel frutto
Che fa il cuor de' Monaci sì folle.

Chè, quantunque la Chiesa guarda, tutto
È della gente che per Dio dimanda,
Non di parente, nè d'altro più brutto.

La carne de' mortali è tanto blanda,
Che giù non basta buon cominciamento
Dal nascer della quercia al far la ghianda.

Pier cominciò senz' oro e senz' argento,
Ed io con orazione e con digiuno,
E Francesco umilmente il suo convento.

E se guardi al principio di ciascuno,
Poscia riguardi là dov' è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno.

Veramente Giordan vòlto retrorso
Più fu, e il mar fuggir, quando Dio volse,
Mirabile a veder, che qui il soccorso.

Così mi disse, e indi si ricolse
Al suo collegio, e il collegio si strinse;
Poi, come turbo, in su tutto s'accolse.

Ma in questo desiderio egli non viene subito appagato; fra poco il poeta dovrà rivedere San Benedetto in più alto loco, al sommo della scala celeste; allora gli si paleserà per intiero nell'essere suo; nell'ultima sfera, tutti i pii desiderii si maturano e s'adempiono appieno in premio de' meriti conseguiti e lassù San Benedetto l'attende; lassù ciascun si ritrova dov'è stato sempre, dove Dio l'ha fissato per l'eternità nella sua propria umana parvenza; ai piè della scala, San Benedetto può soltanto apparire come fugace scintilla; dal primo mobile, tutto può dipartirsi, e al primo mobile tutto ritorna, per ritrovarsi in Dio eterno, infinito, immutabile, al punto ov'era, quando si dipartì; l'ultima sfera è fuori del luogo e fuori del tempo; non ha spazio determinato su cui posi; non ha poli intorno ai quali come a centro s'aggiri; essa è infinita ed eterna. A quella sfera sublime si sale per mezzo della scala che già vide Giacobbe in sogno, per la quale ora s'aggirano gli spiriti de' beati contemplatori, e il vertice della quale, poichè poggia all'ultima sfera, si sottrae alla vista di Dante Ma, per tale scala, ora nessuno vuole ascendere dei Benedettini rimasti sulla terra, dalla quale non si vuol più staccare i piedi. I conventi, di sacre badie che erano, ove si facevano elemosine ai poveri, divennero ora spelonche di ladri; le vesti de' frati insaccano ora farina andata a male; i frati sono fatti usurai; ma l'usura dispiace ancora a Dio meno del malo esempio

che i monaci pervertiti danno al mondo; poichè i risparmii che la Chiesa dovrebbe tenere in serbo per i poveri, essi distribuiscono tra i loro parenti, quando non lo scialacquano per alimentare nefandi vizii. L'uomo è così debole, così inclinato a corrompersi, che se non si sostiene sulla via del bene, non basta molte volte un buon principio, perchè sia lecito sperarne un buon esito; molte quercie nascono bene, che poi non resistono alle intemperie e non s'avviano a portar ghiande. Così avvenne dell'ordine de' Benedettini, che, al tempo di Dante, era già molto corrotto. San Pietro era poverissimo, San Benedetto fu di continuo intento al digiuno e alla preghiera, e per via d'umiltà fondò Francesco d'Assisi il suo ordine; ma il fine non risponde al principio, e, di trascorso, in trascorso, il primo candore s'è mutato in nera nequizia. Vi è più riparo al danno? Certo il male è andato tanto innanzi, che occorrerebbe, per ristaurare l'ordine, un miracolo più arduo che non sia stato il risospinger il fiume Giordano alla sua sorgente o il far ritirare le acque del Mar Rosso. Con queste ultime parole tremende, lascia San Benedetto la compagnia di Dante, e, venuto a lui come lieta fiamma soave e lucente, s'alza, nello sdegno, e adunando gli altri spiriti compagni, scompare con essi su per l'alta scala del cielo, come un turbine tempestoso. E, dietro quel turbine sollevato dallo sdegno degli spiriti contemplanti che ascendono a riprender posto nell'ultimo cielo, a quel seggio che Dio ha loro destinato, si alza per la scala celeste, per la via del sommo cielo, anche Dante, seguendo il cenno di Beatrice.

La dolce Donna dietro a lor mi pinse
Con un sol cenno su per quella scala,
Sì sua virtù la mia natura vinse;

Nè mai quaggiù, dove si monta e cala,
  Naturalmente fu sì ratto moto,
  Ch'agguagliar si potesse alla mia ala.

S'io torni mai, Lettor, a quel devoto
  Trionfo, per lo quale io piango spesso
  Le mie peccata, e il petto mi percuoto,

Tu non avresti in tanto tratto e messo
  Nel fuoco il dito, in quanto io vidi il segno
  Che segue il Tauro, e fui dentro da esso.

O glorïose Stelle, o lume pregno
  Di gran virtù, del quale io riconosco
  Tutto, qual che si sia, il mio ingegno;

Con voi nasceva, e s'ascondeva vosco
  Quegli ch'è padre d'ogni mortal vita,
  Quand'io senti' da prima l'aer Tosco;

E poi, quando mi fu grazia largita
  D'entrar nell'alta Ruota che vi gira,
  La vostra regïon mi fu sortita.

A voi divotamente ora sospira
  L'anima mia per acquistar virtute
  Al passo forte, che a sè la tira.

Tu se' sì presso all'ultima Salute,
  Cominciò Beatrice, che tu déi
  Aver le luci tue chiare ed acute.

E però, prima che tu più t'inlei,
Rimira in giuso, e vedi quanto mondo
Sotto li piedi già esser ti fei;

Sì che il tuo cuor, quantunque può, giocondo
S'appresenti alla Turba trionfante,
Che lieta vien per questo etera tondo.

Col viso ritornai per tutte quante
Le sette Spere, e vidi questo Globo
Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante;

E quel consiglio per migliore approbo
Che l'ha per meno; e chi ad altro pensa
Chiamar si puote veramente probo.

Vidi la Figlia di Latona incensa,
Senza quell'ombra che mi fu cagione
Per che già la credetti rara e densa.

L'aspetto del tuo nato, Iperïone,
Quivi sostenni, e vidi com'si muove
Circa e vicino a lui Maia e Dione.

Quindi mi apparve il temperar di Giove
Tra il Padre e il Figlio, e quindi mi fu chiaro
Il varïar che fanno di lor dove;

E tutti e sette mi si dimostraro
Quanto son grandi, e quanto son veloci,
E come sono in distante riparo.

L'Aiuola che ci fa tanto feroci,
Volgendom'io con gli eterni Gemelli,
Tutta m'apparve da' colli alle foci:
Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

Tosto che San Benedetto, con gli altri beati s'è dipartito dalla stella di Saturno sopra la quale posa la scala dell'empireo, Dante sospinto da Beatrice per quella scala stessa, ascende al cielo delle stelle fisse, all'ottava sfera. Ma la rapidità del salire è istantanea: uno che abbia messo il dito nel fuoco e se ne senta scottato non lo ritira così presto come Dante passò dall'una all'altra sfera, alla quale egli vorrebbe pur meritar la grazia di risalire, dopo avere scontato col pianto e le penitenze le sue peccata. E, appena salito nella sfera delle stelle fisse, incontra le stelle a lui più care, la costellazione de'gemelli, che, nello zodiaco segna il mese di maggio, nel quale mese nacque Dante, che all'influsso de'Gemelli attribuisce tutta la virtù del suo poetico ingegno. Il sole, generatore de'mortali, passava ne'Gemelli quando Dante venne al mondo a respirare le dolci aure toscane. Nè è poca grazia divina quella per cui Dante, salendo al cielo, può incontrarsi, per l'appunto, per decreto di Dio, nella sua propria fortunata costellazione; e i Gemelli egli invoca per trovare virtù sufficiente a salire all'ultima meta del suo gran viaggio celeste. Dopo questa invocazione, Beatrice s'accorge che Dante ha subito acquistata una maggior forza visiva; e perciò lo invita a riguardare in basso, ben sicura omai che non solo egli non sarà più còlto da vertigini, ma che potrà aguzzar così bene la vista da scorgere distintamente tutti i sette mondi sottoposti all'ottava sfera, da lui felicemente superati, nella compagnia della sua donna e inspiratrice divina.

e prenderne allegrezza per appresentarsi con viso giocondo agli spiriti trionfanti che s'allietano nella nuova sfera. Abbassò allora lo sguardo il poeta e riconobbe tosto la terra, ma gli parve dall'alto così piccola cosa che ne sorrise. Savio è dunque colui che fa piccola stima della terra, e probo addirittura chi, dalle cose della terra, rivolge l'animo e la mente alle cose del cielo. Illuminata e vista dal cielo la luna appare senza macchie; gli occhi di Dante hanno acquistato tanta forza che possono, senza rimanerne offesi, fissare il sole, che i Greci fingevano figlio di Giove; e intorno a lui si scorgono Mercurio e Venere giranti; e si vede la stella di Giove temprar la luce di Marte e di Saturno, e il muoversi di queste due stelle, che ora si accostano ora si discostano e la ragione di questo moto; la grandezza e la velocità de' sette pianeti si rivela al poeta, che guarda ancora una volta la terra, la breve aiuola, ove gli uomini crudeli si fanno tanta guerra, e tutta la misura in un istante dai monti al maré dove i fiumi han foce; sente allora la piccolezza del mondo a cui s'è sottratto, ne prova sazietà e disgusto, e ricerca subitamente gli occhi della sua Beatrice, ne' quali soltanto può ricrearsi, perchè in essi si rispecchia la vera ed eterna luce.



CANTO VENTESIMOTERZO



Gli occhi di Beatrice sono intenti, guardando verso il mezzogiorno, ad una luce lontana che s'avanza, la luce di Cristo che procede trionfante accompagnato da tutta la milizia santa del cielo; ed essa guarda verso quel remoto punto luminoso, come, prima che albeggi, l'augello dal suo caldo nido e plora il primo albore, che lo farà levare, per andar cercando il cibo ai cari nati. E Dante riguardando Beatrice ha già speranza di veder meraviglie nuove che l'appagheranno. Cristo, nel trionfare mena seco, da tutte le spere, gli spiriti beati che hanno ben meritato di Dio, e che a migliaia a migliaia risplendono intorno ad Esso, ma dalla sua viva luce sfolgorante quasi accecati; quella luce rende Beatrice più gioiosa ed abbarbaglia la vista a Dante, e lo fa come uscir di sè, per la meraviglia delle cose che gli è dato di vedere in quell'ottava spera; ma Beatrice gli fa tosto riaprir gli occhi, per la virtù acquistata nella via del Paradiso, ormai fatti forti a sostener la vista di lei; se non che Dante non può descrivere la sovrana bellezza di quel riso, che gli è concesso di contemplare; la memoria e l'arte si rifiutano a tanta rappresentazione; la mano che dovrebbe descriverle trema. Perciò il poeta invece di descrivere, induce nuovamente Beatrice a par-

largli, per distrarlo da quel riso che lo inebbria, facendogli quasi rimprovero perchè egli s'indugi tanto nel riguardar lei, quando può fermar la vista sopra il giardino lucente, di cui Cristo, e Maria Vergine e gli apostoli sono i fiori, le rose, i gigli che più risplendono. Allora Dante, che ha fortificato la sua vista nel contemplare il nuovo riso più vivo, ma soavissimo di Beatrice, affronta lo splendore di quella gran pompa celeste temperato da prima dalla luce soave che fa corona al bel fior di Maria, alla rosa mistica, che vince ogni fiore celeste nel Paradiso, come vinse ogni altra donna, per virtù, sopra la terra; quella luce che, circonda, soavemente cantando, la gloria di Maria, emana dall'arcangelo Gabriele; egli accerchia Maria, com'essa della propria luce rende il cielo più chiaro accompagnando Cristo; e intanto che l'arcangelo fa suonare il suo nome, lo ripetono in coro gli angeli e gli altri beati del cielo; ma, nel loro giro trionfale, Cristo e Maria salgono fino al cielo empireo, fino alla luce sovrana di Dio, ove gli occhi del poeta che sta con Beatrice nell'ottava spera non bastano più a seguirli. E i beati seguono Maria, cantando, con quell'ardore infiammato che mostra il bambino, dopo che ha preso il latte, nel tendere, per contento, le braccia verso la mamma nutrice; e, col descrivere la beatitudine del Paradiso, si conchiude il canto.

Come l'augello, intra l'amate fronde,
  Posato al nido de' suoi dolci nati
  La notte che le cose ci nasconde,

Che, per veder gli aspetti disïati,
  E per trovar lo cibo, onde gli pasca,
  In che i gravi labori gli son grati,

Previene il tempo in su l'aperta frasca,
  E con ardente affetto il Sole aspetta,
  Fiso guardando, pur che l'alba nasca;

Così la Donna mia si stava eretta
  Ed attenta, rivolta in ver la plaga,
  Sotto la quale il Sol mostra men fretta;

Sì che, veggendola io sospesa e vaga,
  Fécimi quale è quei, che disïando
  Altro vorria, e sperando s'appaga.

Ma poco fu tra uno ed altro quando,
  Del mio attender, dico, e del vedere
  Lo ciel venir più e più rischiarando.

E Beatrice disse: Ecco le schiere
  Del trionfo di Cristo, e tutto il frutto
  Ricolto del girar di queste Spere.

Pareami che 'l suo viso ardesse tutto;
  E gli occhi avea di letizia sì pieni,
  Che passar mi convien senza costrutto.

Quale ne' plenilunii sereni
  Trivïa ride tra le ninfe eterne,
  Che dipingono il ciel per tutti i seni,

Vid'io, sopra migliaia di lucerne,
  Un Sol che tutte quante l'accendea,
  Come fa il nostro le viste superne;

E per la viva luce trasparea
  La lucente Sustanza tanto chiara,
  Che il viso mio non la sostenea.

La bellezza della similitudine con cui s'apre il canto e la natural vivezza della descrizione sono troppo palesi, perchè giovi alcuna dichiarazione. Tutti crediamo vedere, al finir nella notte, quel vigile uccello, che previene il giorno, levando la testa dal nido ove gl'implumi uccelletti ancora sonnecchiano, cercando, tra fronda e fronda, il primo barlume del giorno, per rivedere se i cari nati che la tenebra notturna gli ha celati son vivi e levarsi sollecito in traccia laboriosa del nuovo cibo; tutti sentiamo l'alta convenienza dell'immagine riferita a Beatrice, la quale, come madre amorosa, appunta, vigile per Dante, lo sguardo nel cielo remoto verso mezzogiorno, ove, a giudicarne dal moto delle ombre, il sole sembra avere minor fretta e rallentare il suo corso, aspettando che un nuovo splendore s'avanzi a riempir di nuova meraviglia il genio rapito di Dante. Dante che vede Beatrice tutta attenta ad un lontano punto luminoso che s'accosta, già si prepara ad un nuovo gaudio; la impazienza che si rivela dalla vista dell'amata donna accresce in lui il desiderio, e, col desiderio, l'aspettazione e la speranza di una grande novità. Ma breve fu l'attesa; poichè il cielo si rischiarò subitamente, e il suo chiarore si fece sempre più ampio, più prossimo e più acceso. A quella luminosa apparizione, Beatrice annuncia che si avvicina la pompa, la processione, il trionfo di Cristo, con tutti i beati che si trovavano nelle sette sfere già percorse da Dante. La Chiesa orante, nell'ottava sfera, diviene Chiesa trionfante; e Dante ottiene la grazia di assistere a quel trionfo. Beatrice a quella luce trionfale illumina il suo volto di tanta gioia

che Dante non può più ricavarne, con le sole parole alcun costrutto, tanto più che, quando egli volle vedere onde muovesse tanto splendore di riso nel volto di lei, si affacciò alla vista di Cristo stesso, trionfante come un sole vivo; migliaia di stelle accompagnavano quel gran sole, ma come la luna, col chiarore de' suoi plenilunii, imbianca e vela tutte l'altre stelle, come il sole vince per lo splendore tutti i pianeti da esso illuminati, così Cristo vinceva col barbaglio della sua luce tutte quelle migliaia di splendori; e, per entro quella viva luce, si rese così manifesta la persona di Cristo Uomo-Dio, e sfolgorò tanto, che gli occhi di Dante, non bastando più a sostenerla, si abbassarono confusi, ed egli si trovò subitamente come smarrito, onde si rivolse e chiese, con un grido affettuoso, pronto soccorso a Beatrice.

O Beatrice, dolce guida e cara!...
  Ella mi disse: Quel che ti sobranza
  È virtù, da cui nulla si ripara.
Quivi è la Sapïenza e la Possanza
  Ch'aprì le strade tra il cielo e la terra,
  Onde fu già sì lunga disïanza.
Come fuoco di nube si disserra,
  Per dilatarsi sì che non vi cape,
  E fuor di sua natura in giù s'atterra;
Così la mente mia tra quelle dape
  Fatta più grande, di sè stessa uscìo,
  E, che si fêsse, rimembrar non sape.

Apri gli occhi e riguarda qual son io;
Tu hai vedute cose, che possente
Se' fatto a sostener lo riso mio.

Io era come quei che si risente
Di visïone oblita, e che s' ingegna
Indarno di ridúrlasi alla mente,

Quando io udi' questa profferta, degna
Di tanto grado, che mai non si stingue
Del libro che il preterito rassegna.

Se mo' sonasser tutte quelle lingue
Che Polinnia con le suore féro
Del latte lor dolcissimo più pingue,

Per aiutarmi, al millesmo del vero
Non si verrìa, cantando il santo riso,
E quanto il santo aspetto facea mero.

E così, figurando il Paradiso,
Convien saltare il sacrato Poema,
Come chi trova suo cammin reciso.

Ma chi pensasse il ponderoso tema,
E l' ómero mortal che se ne carca,
Nol biasmerebbe, se sott' esso trema.

Non è pareggio da picciola barca
Quel che fendendo va l' ardita prora,
Nè da nocchier ch' a sè medesmo parca.

Perchè la faccia mia sì t'innamora,
Che tu non ti rivolgi al bel giardino
Che sotto i raggi di Cristo s'infiora?

Quivi è la Rosa, in che il Verbo divino
Carne si fece; quivi son li Gigli,
Al cui odor si prese il buon cammino.

Beatrice invocata in quel punto dice che non può nulla per soccorrerlo; quello è il naturale effetto della virtù divina sopra l'uomo; Dante si trova innanzi a Dio stesso, a Cristo sapiente, a Cristo potente, che aperse sulla terra, con la sua morte, co' suoi insegnamenti, agli uomini la via del cielo, della quale era da così gran tempo sentito il bisogno e il desiderio. Come lampo si dilata e si sprigiona dalla nuvola, poichè questa non basterebbe più a sostenerlo, perchè maggiore di sè stessa, così Dante, in quel mondo di spiriti luminosi, tra quelle dapi, tra que' cibi spirituali, in quell'ardente visione di Dio, avendo quasi mutato natura, ed essendo diventato da più di quel che era, e come trasumanato, non può ora, tornato semplice mortale sopra la terra, ricordare le divine sensazioni provate nel cielo, e tanto meno rappresentarle. Beatrice vede la confusione, lo stordimento di Dante, e lo invita ad aprire gli occhi; la luce che gli splendette negli occhi, per cui egli ha potuto, per un istante, veder Cristo sfolgorante, gli ha fortificato per modo la vista, ch'egli può ormai fissare Beatrice nel suo riso più lucente. Dante se ne sta, come trasognato, a domandarsi ancora se sia vero quello che egli ha pure ora veduto e a rintracciare la perduta visione come accade a chi si leva nel mattino e cerca invano di raccogliere nella mente il sogno già svanito, quando gli viene in buon punto la profferta

di Beatrice, la quale egli ha tanto a grado che non se ne potrà di certo più mai dimenticare, nè la cancellerà dal libro della memoria, ove si segnano le cose passate. Ma, se Dante ricorda, non incontra poi la stessa facilità, nel fermar sulla carta i ricordi di cose che superano di troppo l'aspetto delle cose mortali. Neppure se Polinnia e le altre muse dessero nutrimento col loro proprio latte alla favella di Dante, questo aiuto sovrannaturale non basterebbe a figurare pur la millesima parte del fascino che esercitava il riso santo di Beatrice, contemplante il trionfo di Cristo, che ne rendeva più luminoso l'aspetto. Perciò Dante, nel voler figurare il Paradiso, deve, pure scrivendo il sacro poema, passar oltre, come suol fare il viandante che si trova impedita la via da qualche ostacolo, il quale va innanzi saltando sopra l'ostacolo. E nessuno vorrà biasimare Dante perch'egli tremi innanzi alla difficoltà del soggetto, quando si pensi che il tema da lui preso a trattare è tanto grave e le sue spalle sono quelle d'un uomo e non già di un Dio. Il mare che Dante naviga non è da tentarsi con piccola barca, e da nocchiero che voglia sfuggire fatica; esso richiede, invece, una nave sicura ed un nocchiero bene attento perchè non faccia naufragio. Ma, se Dante non può reggere lo sfolgorar della luce di Cristo, Beatrice lo conforta a rimuovere la vista da lei, per contemplare, non più Cristo stesso, ma la luce più tranquilla e soave che da lui si versa nel giardino di fiori che lo circonda; e tra questi fiori il primo è la rosa mistica, circondata di gigli, la Vergine in cui Cristo si incarnò, e gli apostoli che insegnarono agli altri cristiani la via della salute.

Così Beatrice. Ed io, ch' a' suoi consigli
Tutto era pronto, ancora mi rendei
Alla battaglia de' deboli cigli.

Come a raggio di Sol, che puro mèi
  Per fratta nube, già prato di fiori
  Vider coperti d'ombra gli occhi miei;

Vid'io così più turbe di splendori
  Fulgurati di su da raggi ardenti,
  Senza veder principio di fulgóri.

O benigna virtù che sì gl'imprenti,
  Su t'esaltasti per largirmi loco
  Agli occhi lì, che non eran possenti.

Il nome del bel Fior, ch'io sempre invoco
  E mane e sera, tutto mi ristrinse
  L'animo ad avvisar lo maggior foco.

E com'ambo le luci mi dipinse
  Il quale e il quanto della viva Stella,
  Che lassù vince, come quaggiù vinse.

Per entro il cielo scese una Facella,
  Formata in cerchio a guisa di corona,
  E cinsela, e girossi intorno ad ella.

Qualunque melodia più dolce suona
  Quaggiù, e più a sè l'anima tira,
  Parrebbe nube che squarciata tuona,

Comparata al sonar di quella lira,
  Onde si coronava il bel zaffiro,
  Del quale il ciel più chiaro s'inzaffira.

Io sono Amore angelico, che giro
L'alta letizia che spira del Ventre,
Che fu albergo del nostro Disiro;

E girerommi, Donna del ciel, mentre
Che seguirai tuo Figlio, e farai dia
Più la Spera suprema, perchè gli entre.

Così la circulata melodia
Si sigillava, e tutti gli altri lumi
Facean sonar lo nome di Maria.

Pel coraggio che gli fanno le parole di Beatrice, Dante s'attenta ancora a riguardare verso quella parte onde avea levati ed abbassati gli occhi impotenti a sostenere l'eccesso del primo splendore, e li lascia pertanto esercitare a nuova battaglia, più sicuri innanzi alla temprata luce. Dante non vede già più la figura di Cristo; ma accade talora che, essendo il cielo nuvoloso sopra di noi, si vegga pure qualche striscia di prato illuminato dal sole, senza che il sole da noi si scorga, solamente perchè qualche raggio squarciò la nube; così, essendo già Cristo celato alla vista di Dante, ma pur presente nel Cielo, solo i raggi che di lui, già reso occulto, emanano, rendono manifesti nuovi splendori, che Dante può contemplare; della qual grazia il poeta si mostra riconoscente alla benigna virtù di Cristo, che impronta le nuove luci di splendori suoi, ma resi più tranquilli, poichè Cristo stesso s'è già trasferito più in alto. Dante ravvisa tosto, nel più vago e lucente di que' fuochi rimasti, Colei ch'egli la mattina e la sera suole nelle sue preghiere, con l'Avemaria, invocare; per la sua qualità luminosa e per la quantità, ossia per la sua grandezza, la stella di Maria, simile ad una rosa, vince tutte le altre stelle nel cielo.

come già Maria fu privilegiata tra le donne della terra, poichè nel suo seno, per virtù dello Spirito Santo, prese ricetto e venne ad incarnarsi l'Uomo-Dio. Tosto che Dante ha ravvisata Maria Vergine nella prima stella, intorno ad essa viene tosto a farle corona cantando lo splendore dell'Arcangelo Gabriello, lo stesso che annunciò già a Maria Vergine che di lei sarebbe nato il Redentore. Ma, nel confronto di quella melodia, di quel canto dell'Arcangelo, ogni musica terrestre parrebbe un frastuono, uno strepito vano come il tuono. La luce dell'Arcangelo che circonda la perla, lo zaffiro del cielo, Maria Vergine, suona come una lira, e fa intendere queste parole: « Io sono l'amore degli angeli che giro intorno a te, o Maria, suprema letizia del cielo e della terra, poichè nel ventre tuo prese dimora il tanto desiderato Redentore del mondo. E girerò sempre intorno a te, fin che tu seguirai tuo figlio, che, nel suo giro trionfale, ascende al sommo cielo, che tu farai pure più luminoso con la tua propria luce, tosto che vi entrerai. » E queste furono le parole che suggellarono il canto dell'Arcangelo che circonda del suo splendore la Vergine, e tutti gli altri angeli e beati che gli stavano intorno esaltarono con esso il nome di Maria. Dante la pregava sulla terra ogni giorno con ardore di fede; e questo ardore si trasmuta, negli ultimi canti del Paradiso, in alta poesia glorificatrice.

Lo real Manto di tutti i volumi
  Del mondo, che più ferve e più s'avviva
  Nell'alito di Dio e ne'costumi,
Avea sopra di noi l'interna riva
  Tanto distante, che la sua parvenza
  Là dov'io ero ancor non m'appariva.

Però non ebber gli occhi miei potenza
Di seguitar la coronata Fiamma,
Che si levò appresso sua Semenza.

E come fantolin, che vêr la mamma
Tende le braccia poi che il latte prese,
Per l'animo che infin di fuor s'infiamma;

Ciascun di quei candori in su si stese
Con la sua cima, sì che l'alto affetto
Ch'egli avièno a Maria mi fu palese.

Indi rimaser lì nel mio cospetto,
Regina Cœli cantando sì dolce,
Che mai da me non si partì il diletto.

Oh quanta è l'ubertà che si soffolce
In quell'Arche ricchissime, che fôro
A seminar quaggiù buone bobolce!

Quivi si vive e gode del tesoro
Che s'acquistò piangendo nell'esilio
Di Babilon, ove si lasciò l'oro.

Quivi trionfa, sotto l'alto Filio
Di Dio e di Maria, di sua vittoria,
E con l'antico e col nuovo Concilio,

Colui che tien le chiavi di tal Gloria.

Il manto regale di Dio che riveste della sua magnificenza tutti i mondi, tutti i volumi, tutte le sfere che si

volgono e girano, sotto il sommo cielo, sotto il cielo sovrano, sotto l'Empireo, ove, per il soffio immediato di Dio. per la consuetudine di Dio, è più caldo d'amore, e più risplende, aveva ancora il suo centro tanto lontano dall'ottava sfera, in cui Dante si trovava, che non poteva ancora renderglisi manifesto; onde il poeta non riuscì a seguir con gli occhi tant'alto la Vergine circondata dall'Arcangelo che teneva dietro alla sua Semenza, al suo Divin Figliuolo. Gli altri beati non seguono altrimenti che con affettuoso ed ardente desiderio Maria in quell'ultima sua ascensione verso l'Empireo, mostrandosi in quell'atto simili al bambino lattante, che, dopo aver preso il latte, tende le braccia alla mamma, perchè lo rialzi, e le mostra, dalla gioia che gli si infiamma in volto. l'animo suo amoroso e riconoscente. Quindi i beati cantano insieme l'antifona della Chiesa in onor della Vergine, che incomincia con le parole *Regina coeli*, ed è quel canto così dilettoso, che, al solo ricordarlo, Dante ne prova ancora una interna delizia. Quindi il poeta esalta la beatitudine di cui si gode nel Paradiso. Ubertosa è la messe che si raccoglie da que' beati nel cielo, i quali vi diventano arche sante, per raccogliere, dopo essere stati sulla terra, per le loro virtù, buone bobolce, buone aratrici, buone seminatrici, buone lavoratrici o bifolche del campo, della vigna di Cristo (*bobolce* dal latino *bubulcus*). Chi sostenne sulla terra, come gli Ebrei, l'esiglio di Babilonia, e, rinunciando all'oro, patì la povertà e pianse, il povero virtuoso, insomma, avrà godimento e ritroverà nel cielo quel tesoro che si sarà adunato sopra la terra con le sue virtù e co' suoi patimenti. Nel Paradiso infine trionfa San Pietro che ne tiene le chiavi sotto la guardia di Cristo e in compagnia di tutti i beati dell'antico e del nuovo mondo, dell'antica e della nuova fede, dell'antico e del nuovo Testamento.



Canto Ventesimoquarto



Prima di acquistare la dignità spirituale necessaria per meritare di salire alla gloria dell'Empireo ove Dio risiede, Dante deve essere esaminato da San Pietro sull'argomento della fede cristiana. Incomincia Beatrice col pregare i Celesti di voler benedire e confortare della loro grazia Dante che arde dal desiderio di penetrare maggiormente nella beatitudine di cui si gode in cielo. Le anime de' beati, danzando, mostrano la loro contentezza, ed una di esse, la più lucente, che si rivela essere San Pietro, si accosta e si ferma, invitato da Beatrice ad esaminare il poeta intorno alla fede. Incomincia dunque il Principe degli Apostoli il suo catechismo e domanda, senz'altro, a Dante che cosa sia la fede. Il poeta ripete da Dio la grazia di potersi confessare innanzi a così gran Confessore. Dante dà la definizione della fede, che viene da San Pietro approvata. Quindi il Principe degli Apostoli domanda a Dante se cotesta fede, da lui così bene definita, ei l'abbia. Il poeta l'afferma in modo reciso, che non lascia alcun dubbio, e confessa di tenerla, per solo dono dello Spirito Santo; e alla divinità delle Scritture crede perchè furono confortate da miracoli veramente divini, ai quali la natura,

coi soli suoi mezzi, non sarebbe stata sufficiente; e i miracoli, alla lor volta, si provano per l'esempio stesso di San Pietro, che, essendo umile pescatore, si levò a predicare il Vangelo. Allora San Pietro invita Dante a recitare tutto il suo Credo cristiano, il quale piace tanto al celeste Confessore, che, a guisa di benedizione, con la sua luce, ei lo ricinge tre volte.

O Sodalizio eletto alla gran cena
  Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
  Sì, che la vostra voglia è sempre piena;

Se, per grazia di Dio, questi preliba
  Di quel che cade dalla vostra mensa,
  Anzi che morte tempo gli prescriba,

Ponete mente alla sua voglia immensa,
  E roratelo alquanto: voi bevete
  Sempre del Fonte, onde vien quel ch'ei pensa.

Così Beatrice: e quelle anime liete
  Si féro spere sopra fissi poli,
  Fiammando forte a guisa di comete.

E come cerchi in tempra d'orïuoli
  Si giran sì, che il primo, a chi pon mente,
  Quieto pare, e l'ultimo che voli;

Così quelle carole, differente-
  mente danzando, della sua ricchezza
  Mi si facean stimar veloci e lente.

Di quella ch'io notai di più bellezza
Vid'io uscire un fuoco sì felice,
Che nullo vi lasciò di più chiarezza;

E tre fiate intorno di Beatrice
Si volse con un canto tanto divo,
Che la mia fantasia nol mi ridice;

Però salta la penna, e non lo scrivo,
Chè l'imaginar nostro a cotai pieghe,
Non che il parlare, è troppo color vivo.

O santa Suora mia, che sì ne preghe
Devota, per lo tuo ardente affetto
Da quella bella spera mi disleghe:

Poscia fermato, il Fuoco benedetto,
Alla mia Donna dirizzò lo spiro,
Che favellò così com'io ho detto.

Ed ella: O luce eterna del gran Viro,
A cui nostro Signor lasciò le chiavi,
Ch'ei portò giù di questo gaudio miro.

Tenta costui de' punti lievi e gravi,
Come ti piace, intorno della Fede,
Per la qual tu su per lo mare andavi.

S'egli ama bene, e bene spera, e crede,
Non t'è occulto, perchè il viso hai quivi,
Ov'ogni cosa dipinta si vede.

Ma perchè questo Regno ha fatto civi
Per la verace fede, a gloriarla,
Di lei parlare è buon ch'a lui arrivi.

Beatrice si rivolge ai beati, come a convitati della gran cena celeste, ove il Divino Agnello s'immola di continuo, per pascere di sè ogni loro spirituale desiderio: se Dante ancora raccoglie qualche briciola da quella mensa spirituale, e tanto se ne ciba da ottenere, per quel divino nutrimento, la grazia di visitare il Cielo. prima di morire, i beati, vedendo quanto sia grande l'ardore religioso di lui, lo benedicano, lo inondino della lòro grazia, poich'essi hanno il privilegio di dissetarsi di continuo a quella fonte eterna, onde il poeta. fatto pio, ripete i suoi più nobili e più alti pensieri Nell'udir quella preghiera di Beatrice, aggirandosi, per letizia, intorno a Dante e alla sua donna sublime, irraggiarono tanta luce che apparvero simili a comete: e, come accade nelle ruote dell'orologio congegnate per modo, che la prima ruota spinta dal peso e dalla molla, muove così lenta che appare quasi ferma, mentre che, per l'impulso ricevuto e progressivo, l'ultima ruota gira così rapida che sembra quasi volare, così quelle spere lucenti, quelle ruote luminose, quelle stelle che girano, secondo la loro maggiore o minore ricchezza di luce, giravano e danzavano più rapide o più tarde. Ma un lume tra gli altri era di tal bellezza, di tale splendore che sopravanzava in quelle danze o carole tutti gli altri, e girò specialmente intorno a Beatrice con un canto così dolce, così serafico, che non si può ridire; non solo Dante non ne sa parlare, o scrivere, ma neppure ei crede che basti l'ingegno umano per trovar colori adatti a certi toni che non sono umani L'anima di San Pietro saluta Beatrice, qui certamente la Scienza Divina, come sua sorella, e l'avverte che l'ardente affetto di lei ebbe virtù di staccarla dalla

spera ove essa stava danzando, per fermare la sua sacra fiamma presso di lei, e arrendersi al suo pio desiderio. Beatrice risponde: « O luce eterna di quel grand'uomo che fu San Pietro, cui Gesù Cristo diede le chiavi del Paradiso, mirabil giardino di eterna delizia, recate seco in terra dal Redentore, che fondò la Chiesa con San Pietro, per aprire agli uomini le porte del Cielo, o San Pietro, principe della fede cristiana, esplora il mio diletto intorno ai punti facili e scabrosi della nostra dottrina, di quella fede in Gesù Cristo, la quale era tanta in te, che, per essa, tu camminavi sulle onde del mare di Tiberiade, senza temere d'annegarti, poichè Cristo era con te. Tu non hai dicerto bisogno d'interrogarla, per sapere se, conformemente alle tre virtù teologali, alla fede, alla speranza, alla carità, egli bene creda, bene speri, bene ami, poichè il tuo volto, il tuo sguardo si specchia in Dio, ove si riflette l'imagine di tutto il creato; ma perchè tu, gli apostoli, i santi hanno dato nuovi cittadini al cielo, col glorificare, predicandola, la vera fede, è pur bene che egli contribuisca con le sue parole a questa glorificazione. » Dante sente, e non s'inganna, che il poema varrà ad accrescere su la terra il numero de'credenti, e però si prepara a dar maggiore solennità alle risposte ch'egli, ingegno sovrano che ha meditato su le cose di Dio, sta per dare intorno alla fede.

Sì come il Baccellier s'arma, e non parla,
 Fin che il Maestro la quistion propone
 Per approvarla, non per terminarla;
Così m'armava io d'ogni ragione,
 Mentre ch'ella dicea, per esser presto
 A tal Querente e a tal professïone.

Di', buon Cristiano: fatti manifesto;
  Fede che è? Ond'io levai la fronte
  In quella luce, onde spirava questo.

Poi mi volsi a Beatrice, e quella pronte
  Sembianze fémmi, perchè io spandessi
  L'acqua di fuor del mio interno fonte.

La grazia che mi dà ch'io mi confessi,
  Comincia'io dall'alto Primipilo,
  Faccia li miei concetti esser espressi.

E seguitai: Come il verace stilo
  Ne scrisse, Padre, del tuo caro Frate,
  Che mise Roma teco nel buon filo,

Fede è sustanza di cose sperate,
  E argomento delle non parventi;
  E questa pare a me sua quiditate.

Allora udii: Dirittamente senti,
  Se bene intendi, perchè la ripose
  Tra le sustanze, e poi tra gli argomenti.

Ed io appresso: Le profonde cose,
  Che mi largiscon quì la lor parvenza,
  Agli occhi di laggiù son sì nascose,

Che l'esser loro v'è in sola credenza,
  Sovra la qual si fonda l'alta spène,
  E però di sustanza prende intenza.

E da questa credenza ci conviene
Sillogizzar senza avere altra vista;
Però intenza di argomento tiene.

Allora udii: Se quantunque s'acquista
Giù per dottrina fosse così inteso,
Non v'avria luogo ingegno di sofista.

Così spirò da quell'amore acceso;
Indi soggiunse: Assai bene è trascorsa
D'esta moneta già la lega e il peso;

Ma dimmi se tu l'hai nella tua borsa.
Ed io: Sì, l'ho sì lucida e sì tonda,
Che nel suo conio nulla mi s'inforsa.

Appresso uscì della luce profonda,
Che lì splendeva: Questa cara gioia,
Sovra la quale ogni virtù si fonda,

Onde ti venne? Ed io: La larga ploia
Dello Spirito Santo, ch'è diffusa
In su le Vecchie e in su le Nuove Cuoia,

È sillogismo, che la mi ha conchiusa
Acutamente sì, che in verso d'ella
Ogni dimostrazion mi pare ottusa.

Io udii poi: L'Antica e la Novella
Proposizione che sì ti conchiude,
Perchè l'hai tu per divina favella?

Ed io: La prova che il ver mi dischiude
Son l'opere seguite, a che Natura
Non scaldò ferro mai, nè battè ancude.

Risposto fummi: Di', chi t'assicura
Che quell'opere fosser? Quel Medesmo
Che vuol provarsi, non altri, il ti giura.

Se il mondo si rivolse al Cristianesmo,
Diss'io, senza miracoli, quest'uno
È tal, che gli altri non sono il centesmo;

Chè tu entrasti povero e digiuno
In campo, a seminar la buona pianta,
Che fu già vite, ed ora è fatta pruno.

Finito questo, l'alta Corte santa
Risonò per le spere un *Dio lodiamo*,
Nella melode che Lassù si canta.

Come nelle scuole di Parigi, fin che il maestro, innanzi ai dottori, non ha proposto la questione, il baccelliere si tace, armandosi di ragioni per mostrare che la questione fu ben posta, e quali sono gli argomenti che stanno in favore ed i contrarii, lasciando poi al maestro stesso l'onore della conclusione, Dante si preparava in silenzio a rispondere ad ogni questione che gli sarebbe stata posta, da un richiedente come San Pietro, e intorno a una professione così grave com'è quella della fede. San Pietro incomincia scolasticamente col richiedere la definizione della fede; per prender luce e consiglio alla risposta, Dante s'affissa prima nel lume di San Pietro, poi nel riso e negli occhi di Beatrice, ch

gli fa cuore, perch'egli versi nelle sue parole tutto il suo intimo sentimento. Dante incomincia col predisporre, secondo l'uso de' baccellieri, a benevolenza l'animo dell'esaminatore, invocando, per esprimere chiaramente il suo pensiero, la benedizione di Dio che gli conceda la grazia di confessarsi dal primo soldato di Cristo. Per rispondere, si fa quindi forte delle parole veraci di San Paolo, cui chiama fratello di San Pietro, dal quale e da San Pietro Roma fu messa sul filo, sulla via della salvezza. La quiddità ossia la propria essenza della fede pare a Dante tutta espressa in questa definizione. La fede consiste, come in sua virtù sostanziale, nella speranza della eterna beatitudine, e, per mezzo della fede, s'argomenta anche di ciò che non si vede; chi la possiede può e deve credere anche all'invisibile. San Pietro approva, ma vuol sapere perchè Dante, seguendo San Paolo, abbia chiamato la fede sostanza di ciò che si spera, e argomento per credere a quello che non appare. Dante dichiara, secondo il metodo che si segue nella scolastica, la definizione proposta. Le cose mirabili che a Dante apparvero ed appaiono nel cielo, sopra la terra, agli occhi de' mortali, rimangono occulte, ossia non parventi. Solamente chi ha fede crede nella loro esistenza; ma questa fede nasce per la speranza che si ha nella gloria eterna; onde la speranza può dirsi la vera sostanza della fede. La fede è sola guida nelle materie teologiche, nelle cose che riguardano Dio; per solo suo mezzo, non per virtù di sillogismi, si argomenta intorno al sovranaturale. San Pietro, come un buon maestro scolastico, conferma, soggiungendo, che se tutti parlassero della fede come Dante ne parla, si risparmierebbero sulla terra molte vane discussioni di sofisti; e, trattando quindi la fede come una moneta di buona lega e di buon peso, osserva che Dante ne ha già convenientemente esaminata la lega ed il peso; ma vuol sapere se egli stesso questa buona moneta l'abbia

già nella sua borsa, cioè s'egli stesso possegga la fede: al che Dante è pronto a rispondere: che non solo egli la possiede, ma che tal moneta è per lui così chiara, lampante, e bene arrotondata, ossia piena, senza scemi, che sulla bontà e perfezione del suo conio divino non ha un dubbio al mondo. San Pietro, dal profondo della sua luce, domanda onde gli venga la fede, gemma preziosa, sopra la quale si fonda ogni umana virtù. Dante risponde, che, meglio d'ogni sillogismo, lo persuase la pioggia spirituale, ossia lo Spirito Santo che penetra le vecchie e le nuove pergamene, il vecchio e il nuovo testamento, la vecchia e la nuova proposizione, che gli sembrano portar la parola stessa di Dio, la quale per quelle Scritture operò miracoli tali, che l'industria di alcun fabbro umano, per quanto si scaldi il ferro e si batta l'incudine, non arriverà mai a creare. San Pietro obbietta che i miracoli sono attestati da quelle scritture stesse, le quali hanno bisogno d'essere provate come divine. Se non ci fosse stato altro miracolo nel cristianesimo, a Dante basta l'esempio di San Pietro che, povero e digiuno d'ogni sapere, riuscì con la sua fede a seminare e piantare quella vigna del Signore, ove, per la corruzione de' prelati, ora crescono soltanto più i pruni. Pago di quest'ultima risposta, San Pietro e gli altri beati intonano lietamente l'inno di Sant'Ambrogio *Te Deum, laudamus*.

E quel Baron che sì di ramo in ramo,
  Esaminando, già tratto m'avea,
  Che all'ultime fronde appressavamo,
Ricominciò: La Grazia che donnéa
  Con la tua mente, la bocca t'aperse
  Insino a qui, com'aprir si dovea;

Sì ch'io approvo ciò che fuori emerse:
Ma or conviene esprimer quel che credi,
E onde alla credenza tua s'offerse.

O santo Padre, o Spirito, che vedi
Ciò che credesti sì, che tu vincesti
Vêr lo sepolcro più giovani piedi,

Comincia' io, tu vuoi ch'io manifesti
La forma qui del pronto creder mio,
E anche la cagion di lui chiedesti.

Ed io rispondo: Credo in un Dio
Solo ed eterno, che tutto il cielo move,
Non moto, con amore e con disìo.

Ed a tal creder non ho io pur prove
Fisice e metafisice, ma dàlmi
Anche la Verità che quinci piove

Per Moïsè, per Profeti, e per Salmi,
Per l'Evangelio, e per voi che scriveste,
Poichè l'ardente Spirto vi fece almi;

E credo in tre persone eterne, e queste
Credo una Essenza sì una e sì trina,
Che soffera congiunto *sunt* ed *este*.

Della profonda condizion divina
Ch'io tocco mo', la mente mi sigilla
Più volte l'evangelica dottrina.

Quest'è il principio, quest'è la favilla
Che si dilata in fiamma poi vivace,
E, come stella in cielo, in me scintilla.

Come il signor ch'ascolta quel che piace,
Da indi abbraccia il servo, gratulando
Per la novella, tosto ch'ei si tace;

Così, benedicendomi cantando,
Tre volte cinse me, sì com'io tacqui,
L'apostolico Lume, al cui comando

Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

L'esame intorno alla fede, è ormai finito; ma San Pietro, il gran Barone, il gran Signore della Chiesa. vedendo che la grazia divina donneggia con Dante come col suo innamorato, vuole ancora che il poeta formuli il suo credo, e dica chi gli ha insegnato a credere. Lieto dell'approvazione ottenuta, prima di recitare il suo credo, Dante si rivolge ancora, come per ispirarsi, a San Pietro, al vecchio apostolo che mostrò già maggior fede de'giovani apostoli, quando non pur s'accostò al sepolcro di Cristo, ma volle entrarvi; quindi incomincia la sua recitazione: « Io credo in un Dio solo ed eterno, che senza esser mosso da alcuno e senza muoversi, muove tutto il cielo ad amarlo ed a desiderarlo. Per credere in Dio, io non ho prove nè fisiche, nè metafisiche, ma mi conforta la verità che piove dal cielo sopra la terra, e che si manifestò per i comandamenti dati da Dio a Mosè, per i Profeti. per i Salmi di David, pel Vangelo, e per voi, ignari di lettere, che pure illuminati dallo Spirito Santo scriveste le Epistole, gli Atti degli Apostoli e l'Apocalisse

credo nella Trinità, in Dio uno e trino, per cui si può ugualmente dire di Dio *sunt* ed *est, sono* ed *è*. La dottrina contenuta nel Vangelo, il Vangelo è per me la più alta testimonianza, il suggello di quella triplice natura divina, gran mistero, di cui pur ora ho fatto cenno. La fede nella Trinità di Dio, in questo gran mistero, è il primo articolo del mio Credo, è la scintilla che risplende, quasi stella nel cielo, dentro di me e si dilata in fiamma viva. » Come il padrone cui il servo reca una buona notizia, a pena egli ha finito, rallegrandosi, lo abbraccia, così San Pietro benedice Dante, a pena egli ha terminato di recitare il credo richiesto, e gli gira tre volte intorno cantando, come per fargli festa, intieramente pago delle parole intese e degne di un vero credente.



Canto Ventesimoquinto



Dante avea incominciato a scrivere il suo poema nel pieno vigor degli anni; quando egli è già prossimo a finirlo, la lode che glie ne viene, dov' egli lo dà a leggere, lo assicura della gloria; Dante si trova già vecchio, ma non tanto ch' egli, per merito del poema stesso, al quale come avea promesso a sè medesimo nell' intraprenderlo per fare onore a Beatrice, avrebbero posto mano cielo e terra, non isperi di vincere gli sdegni crudeli de' suoi concittadini, ritornarsene in patria, nel suo bel-l' ovile, di ottenere in San Giovanni, come poeta della fede cristiana, la corona d' alloro, sua grande ambizione ed ultimo suo sospiro, come appare pur manifesto dalle sue senili egloghe latine, nelle quali ritorna pietosamente ad esprimere quel suo intenso desiderio. Dopo aver sostenuto presso San Pietro l' esame della fede, egli ripensa che sul fonte del suo bel San Giovanni fu già battezzato cristiano; a quel fonte battesimale egli vorrebbe dunque far ritorno, se bene non più come fanciullo, che vagisce, e coi capelli biondi, ma come poeta che canta, e coi capelli bianchi. Dopo questo affettuoso richiamo alla patria desiderata (chè la sua gloria di poeta in nessun luogo gli sarebbe più cara

che in Firenze) Dante viene esaminato da San Iacopo sulla seconda delle virtù teologali, sulla Speranza, dopo che le anime dei due santi apostoli, nell'incontrarsi, aveano fatto festa l'uno all'altro girandosi intorno e tubando come amorosi colombi. È Beatrice stessa che invita San Iacopo ad esaminar Dante sulla Speranza, come colui che, nella sua epistola, descrisse le beatitudini del Paradiso facendole antivedere. San Iacopo invita allora il poeta a guardarlo fisso e gli domanda che cosa sia e s'egli l'abbia e onde gli venga la speranza. Beatrice amorosamente risponde per Dante dicendo, quanto alla seconda questione, a San Iacopo, che nessun cattolico spera più e meglio del suo poeta; lascia tuttavia a lui di rispondere sopra il primo e il terzo punto, cioè di dare la definizione della Speranza e indicare onde essa derivi. Con una sola risposta, Dante sodisfa alle due domande; ma egli attribuisce specialmente ai salmi di Davide penitente il beneficio d'aver sperato in Dio misericordioso, come altri ripeteranno ora la fede e la speranza loro da Dante. Chi ha la fede di David e di Dante deve pure sperare nelle glorie e nelle gioie della Vita Eterna. Ma Dante soggiunge ancora che la speranza gli fu tanto accresciuta dalla lettura dell'epistola di San Iacopo che ora abbonda e, rivelandosi, può ancora trasfondersi negli altri. Allora San Iacopo vuol sapere che cosa Dante speri; Dante ripete con Isaia che egli spera che anima e corpo godranno insieme l'eterna beatitudine del Paradiso, che spera in quanto promette l'Apocalisse di San Giovanni Evangelista, fratello di Iacopo, sulle bianche stole di cui le anime beate si rivestiranno. Intesa la qual confessione di Dante intorno alla Speranza, le anime cantano il nono salmo, che dice: « Sperino in Te, o Signore, quanti conoscono il nome Tuo, poichè tu non hai abbandonato mai coloro che ti cercano; » e San Giovanni Evangelista ricordato dal poeta si ma-

nifesta con molta luce; i tre apostoli riuniti fanno corona e danzano intorno a Beatrice che in essi, come Teologia, ravvisa le tre virtù teologali, San Giovanni rappresentando la Carità, come l' apostolo che chinò la testa sul petto di Cristo, il gran Pellicano, nell'ultima cena, e a cui Cristo crocefisso raccomandò, come a figlio, Maria Vergine. Dante fissa attentamente, come s'ei volesse ravvisare non pur l'anima ma il corpo di Giovanni l'Evangelista che si credeva rapito in cielo. Ma San Giovanni spiega che il suo corpo è in terra e risorgerà soltanto nell'ultimo giudizio, e che in cielo furono assunti col loro corpo soltanto Cristo e la Vergine. Intese le quali parole, Dante fa per rimirar la sua Beatrice; ma, dall'aver fissato lo splendore di San Giovanni gli occhi di lui ne rimangono per modo abbarbagliati, che, se bene gli si trovi sempre vicina, egli non può più scorgerla e ne prova una viva commozione.

Se mai continga che il Poema sacro,
  Al quale ha posto mano e cielo e terra,
  Sì che m'ha fatto per più anni macro,

Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
  Del bello ovile, ov'io dormii agnello
  Nimico a lupi, che gli dànno guerra;

Con altra voce omai, con altro vello
  Ritornerò poeta, ed in sul Fonte
  Del mio Battesmo prenderò il cappello;

Perocchè nella Fede, che fa conte
  L'anime a Dio, quivi entra'io, e poi
  Pietro per lei sì mi girò la fronte.

Indi si mosse un Lume verso noi
Di quella schiera, ond'uscì la Primizia
Che lasciò Cristo de' Vicari suoi.
E la mia Donna piena di letizia
Mi disse: Mira, mira, ecco il Barone,
Per cui laggiù si visita Galizia.

Questo principio di canto, chi ripensi alla commozione che deve avere provato il poeta nello scriverlo, è commoventissimo. Dante finge, nella sua visione, i gaudii beati del Paradiso, ma, dopo avere spinto così in alto il volo del suo intelletto, dopo avere misurato il Cielo e già quasi conversato con Dio, ritorna, come scrittore, alla realtà della propria vita. Al suo poema hanno lavorato cielo e terra; tutti gli affetti umani, tutti i pensieri divini vi passarono; ed il poeta s'è macerato per quasi vent'anni a scriverlo. Ma, più ancora che al cielo, egli, già vecchio, ripensa alla sua dolce terra, a Firenze, ove nacque, ove visse innocente, ove, non facendo male ad alcuno, fu, come agnello, da lupi addentato; al suo dolce ovile, dopo tant'anni, l'agnello farebbe ritorno, ma non più per belare, non più col primo suo vello giovanile, con la sua prima lana, ma vecchio canuto, cantando, con ben altra fama, come glorioso poeta di Dio. Al fonte di San Giovanni acquistò Dante la sua prima fede di cristiano; e quella fede esaltò egli per modo col canto, che, per letizia, congratulandosi San Pietro girò con la sua luce intorno a lui; così potesse ora Dante ritornare, come poeta della fede, in San Giovanni, e ricevervi dai fiorentini quella corona d'alloro per la quale egli non ha mai cessato di sospirare. Ma leggeranno essi questo pietoso grido del loro poeta, e, avendolo inteso, s'impietosiranno?

Da quella stessa schiera di anime, ond'era uscito San Pietro, il primo de' vicarii lasciati da Cristo a rappresentarlo sopra la terra, esce San Iacopo, cui Beatrice segnala a Dante come il barone, il gran signore della Chiesa, al sepolcro del quale in Gallizia sogliono recarsi da ogni parte del mondo i pellegrini.

Sì come, quando il colombo si pone
  Presso al compagno, l'uno all'altro pande,
  Girando e mormorando, l'affezione:
Così vid'io l'un dall'altro grande
  Principe glorioso essere accolto,
  Laudando il Cibo che Lassù si prande.
Ma poi che il gratular si fu assolto,
  Tacito *coram me* ciascun s'affisse,
  Ignito sì, che vinceva il mio volto.
Ridendo allora Beatrice disse:
  Inclita vita, per cui l'allegrezza
  Della nostra Basilica si scrisse,
Fa risonar la speme in questa altezza:
  Tu sai che tante volte la figuri,
  Quante Gesù a' Tre fe' più chiarezza.
Leva la testa, e fa che t'assecuri;
  Chè ciò che vien quassù del mortal mondo
  Convien ch' a' nostri raggi si maturi.

Questo conforto del Fuoco secondo
  Mi venne; ond'io levai gli occhi a'Monti,
  Che gl'incurvaron pria col troppo pondo.

Poichè per grazia vuol che tu t'affronti
  Lo nostro Imperadore, anzi la morte,
  Nell'Aula più segreta co'suoi Conti,

Sì che, veduto il ver di questa Corte,
  La Speme, che laggiù bene innamora,
  In te e in altrui di ciò conforte;

Di' quel che ell'è, e come se ne infiora
  La mente tua, e di'onde a te venne:
  Così seguì 'l secondo Lume ancora.

E quella Pia, che guidò le penne
  Delle mie ali a così alto volo,
  Alla risposta così mi prevenne:

La Chiesa militante alcun figliuolo
  Non ha con più speranza, com'è scritto
  Nel Sol che raggia tutto nostro stuolo;

Però gli è conceduto che d'Egitto
  Vegna in Gerusalemme per vedere,
  Anzi che il militar gli sia prescritto.

Gli altri due punti, che non per sapere
  Son dimandati, ma perch'ei rapporti
  Quanto questa virtù t'è in piacere,

A lui lasc'io chè non gli saran forti,
Nè di jattanza; ed egli a ciò risponda;
E la Grazia di Dio ciò gli comporti.

Come discente, ch'al Dottor seconda
Pronto e libente in quel ch'egli è esperto,
Perchè la sua bontà si disasconda;

Speme, diss'io, è uno attender certo
Della Gloria futura, il qual produce
Grazia divina e precedente merto.

Da molte stelle mi vien questa luce;
Ma quei la distillò nel mio cor pria,
Che fu sommo cantor del sommo Duce.

Sperino in te, nell'alta Teodia,
Dice, color che sanno il nome tuo;
E chi nol sa, s'egli ha la fede mia?

Tu mi stillasti con lo stillar suo
Nell'Epistola poi, sì ch'io son pieno,
E in altrui vostra pioggia repluo.

A guisa degli amorosi colombi, i quali sogliono, bat- tendo l'ali, girare tubando l'uno intorno all'altro, pe dimostrare la loro affezione, così le due anime de'sant apostoli San Iacopo e San Pietro, nell'incontrarsi, s fanno festa, girando l'uno intorno all'altro e lodan il Signore che nutre del suo cibo spirituale tutti i beat Dopo essersi rallegrati a vicenda, le due grandi lu

s' affisano in Dante, che, innanzi a tanto splendore, abbassa gli occhi. Beatrice, per far coraggio a Dante, muove essa prima la parola a San Iacopo, invitandolo a far manifesto nel cielo quella fede ch'egli accese sulla terra con la sua epistola, ove descrisse i liberali doni della reggia o basilica celeste, del Paradiso, ove tre volte affermò la speranza come tre volte Cristo s'era, nello splendore della sua luce divina, trasfigurato innanzi a tre soli discepoli. San Iacopo invita allora Dante a levare il capo ch'egli teneva tuttora basso, poichè chi sale dalla terra al cielo deve avvezzarsi agli splendori divini. Dante, a cui San Pietro e San Iacopo erano apparsi da prima come due montagne di luce, riapre gli occhi, e San Iacopo riprende: « Poichè Dio, sovrano del cielo, ti concede la grazia di salire nella sua aula, nella sua corte e di rimanere nel cospetto de' suoi grandi, de' suoi conti, che sono i santi del Paradiso, affinchè tu, dopo esserti accertato coi propri occhi della gloria e beatitudine del Paradiso, possa, ritornando sulla terra confortare te e gli altri nella speranza del cielo che innamora tanto le genti, sappimi dir prima che cosa sia per te la fede, fino a qual segno e come e quanto tu possiedi cotesta fede e onde l'hai tu attinta. » Alla prima e alla terza di queste domande potrà rispondere Dante stesso; ma della seconda, a maggiormente avvalorarla, risponde Beatrice, dicendo che sulla terra, ove si combatte fra il bene ed il male, ove la Chiesa è militante, non vi è chi più speri di Dante, com'essa può leggere in Dio, il gran Sole onde tutti i beati vengono illuminati; a motivo di tale speranza gli fu concesso di salire dall'Egitto, ossia dalla terra, dal luogo del peccato, alla Gerusalemme celeste, al Paradiso, prima che la sua lotta sulla terra sia compiuta. Lascia quindi a Dante stesso di spiegarsi sugli altri due punti non già perchè San Iacopo abbia uopo di saperlo, ma perchè dal modo con cui egli saprà appagare le do-

mande che gli furono poste intorno alla speranza, e possa poi far noto a San Iacopo quanto quelli che be sperano siano accetti nel cielo a San Iacopo. Se Da avesse risposto da sè intorno al secondo punto, c quanto egli sia fornito della virtù della speranza, s rebbe forse incorso in biasimo, quasi millantatore; i d altri punti invece nè sono tanto difficili, perch'e stesso non possa trattarli, nè gli daranno motivo alcuna iattanza. Allora, come docile discepolo che h bene appreso e che vuol farsene onore innanzi al mae-stro, Dante dice che la speranza consiste nella sicu- aspettativa della gloria futura, la quale si consegue per grazia di Dio, coi proprii meriti; la speranza, cioè che il merito delle nostre virtù avrà premio eterno ne cielo. Molti sapienti, molte stelle, gli diedero luce a sperare, ma più degli altri il Santo Re David co' suoi salmi in onore di Dio, e nomina specialmente il no salmo, che si può chiamare il salmo della speranza; Dio sperano tutti quelli che lo conoscono; e tutti i cri-stiani devono conoscerlo e, conoscendolo, sperare nel misericordia di Dio. Dopo i salmi di David, istillò a Dante la speranza nella beatitudine celeste l'Epistola di San Iacopo; onde egli, pieno e sovrabbondante di tanta grazia, può alla sua volta farla ripiovere in ab-bondanza sugli altri.

Mentr'io diceva, dentro al vivo seno
  Di quello incendio tremolava un lampo
  Subito e spesso, a guisa di baleno.
Indi spirò: l'amore, ond'io avvampo
  Ancor vêr la Virtù che mi seguette
  Infin la palma, ed all'uscir del campo,

Vuol ch' io respiri a te, che ti dilette
  Di lei, ed èmmi a grato che tu diche
  Quello che la Speranza ti promette.

Ed io: le Nuove e le Scritture Antiche
  Pongono il segno (ed essa lo mi addita)
  Dell' anime che Dio s' ha fatte amiche.

Dice Isaia, che ciascuna vestita
  Nella sua Terra fia di doppia vesta;
  E la sua terra è questa dolce vita.

E il tuo Fratello assai vie più digesta,
  Là dove tratta delle bianche Stole,
  Questa rivelazion ci manifesta.

E prima, presso il fin d' este parole,
  Sperent in te, di sopra noi s' udì:
  A che risposer tutte le carole;

Poscia tra esse un Lume si schiarì,
  Sì che, se il Cancro avesse un tal cristallo,
  Il Verno avrebbe un mese d' un sol dì.

E come surge, e va, ed entra in ballo
  Vergine lieta sol per fare onore
  Alla novizia, non per alcun fallo;

Così vid' io lo schiarato splendore
  Venire a' due, che si volgeano a ruota,
  Qual conveniasi al loro ardente amore.

Misesi lì nel canto e nella nota,
  E la mia Donna in lor tenne l'aspetto,
  Pur come sposa tacita ed immota.

Questi è Colui che giacque sopra il petto
  Del nostro Pellicano, e Questi füe
  Di su la Croce al Grande ufficio eletto.

La Donna mia così; nè però piüe
  Mosser la vista sua da stare attenta
  Poscia, che prima le parole sue.

La luce di San Iacopo, balenando, mostra a Dante il suo gradimento per le parole intese, e ripiglia, che quell'amore, per la speranza di cui egli avvampò tanto, essendo vivo, da acquistarne la palma del martirio e andarne a morte, lo rende desideroso di spirare una seconda volta, per invitar Dante a dichiarare che cosa veramente egli speri. E il poeta che aveva già col Credo recitato l'atto di Fede, recita ora l'atto di Speranza, dopo avere accennato che la materia della speme si trova espressa nell'antico e nel nuovo Testamento. Per l'antico Testamento risponde Isaia che invita a sperare nella dolce vita del mondo eterno, ove l'uomo beato riacquisterà la sua doppia spoglia, l'anima ed il corpo; pel nuovo Testamento, risponde San Giovanni, fratello di Iacopo, in quel passo dell'Apocalisse ove si parla delle bianche stole celesti. Ciò detto da Dante, quasi a lieta conferma delle sue parole, il coro de' beati intuona il salmo Davidico: *Sperent in te, Domine*. E subitamente dalla schiera luminosa, esce fuori un'altra luce così ardente e così viva, che se, in pieno verno, quando il sole passa nel Cancro, avesse lo splendore di questa nuova stella apparsa a Dante, anzi che giorni brevi come sono

nel verno, s'avrebbero giorni che si prolungherebbero per un mese. E come, in un ballo di nozze, una giovinetta, per far onore alla compagna che va a marito, si lancia alla danza, e non già per vano suo errore, così l'anima lucente di San Giovanni si mescola danzando e cantando alle due luci carolanti e salmeggianti di San Pietro e di San Iacopo, intanto che Beatrice assiste a quella Danza, come suol fare la nuova sposa che, immota e silenziosa, vede intorno a sè le compagne intrecciare le danze. Poco dopo, Beatrice, resa accorta della meraviglia di Dante, nel vederlo così fisso a quella nuova parvenza luminosa, gli fa noto che in quella luce sta chiusa l'anima dell'apostolo San Giovanni, che all'ultima cena, posò dolorosamente il capo sul seno del Redentore, il quale, come il Pellicano suole offrirsi in pasto ai propri figli, si sacrificò per gli uomini; l'anima di San Giovanni, al quale, Cristo commise morendo l'alto ufficio di confortar Maria vergine. Ma, nel dir ciò, Beatrice, nè prima nè poi, rimosse punto la vista dal riguardare la nuova luce, luce di carità che si muove dallo spirito di San Giovanni.

Quale è colui ch'adocchia, e s'argomenta
  Di vedere eclissar lo Sole un poco,
  Che per veder non vedente diventa;
Tal mi fec'io a quell'ultimo fuoco,
  Mentrechè detto fu: Perchè t'abbagli
  Per veder cosa, che qui non ha loco?
In terra è terra il mio corpo, e saràgli
  Tanto con gli altri, che il numero nostro
  Con l'eterno proposito s'agguagli.

Con le due stole nel beato Chiostro
  Son le due Luci sole che salìro;
  E questo apporterai nel mondo vostro.

A questa voce l'infiammato giro
  Si quietò; con esso il dolce mischio,
  Che si facea del suon nel trino spiro;

Sì come, per cessar fatica o rischio,
  Gli remi, pria nell'acqua ripercossi
  Tutti si posan al sonar d'un fischio.

Ahi, quanto nella mente mi commossi,
  Quando mi volsi per veder Beatrice,
  Per non poter vederla, ben ch'io fossi

Presso di lei, e nel mondo felice!

Dante, vedendo Beatrice fissar così intenta la nuova luce, s'affisa egli pure in quello splendore; ma, come accade a colui che, aspettando un eclisse parziale di sole, per voler troppo fissare il sole, ne rimane abbagliato e perde la vista, anche Dante da quel barbaglio di luce resta quasi acciecato; poich'egli appena ha inteso che è lo spirito di San Giovanni, aguzza la luce per scoprire in quel sole non pur l'anima ma il corpo di San Giovanni, che, secondo una tradizione, fu rapito in cielo. San Giovanni distoglie il poeta dal proposito di cercare in Cielo ciò che non vi si trova, consumando per tal modo la vista in una vana aspettazione; il corpo del santo è rimasto in terra, e vi rimarrà fino al giorno in cui il numero de' beati sarà in Paradiso tanto quanto Dio avrà decretato; Dante deve far

sapere al mondo che nel Cielo salirono con le loro spoglie umane due sole anime, Cristo e la Vergine. Quando San Giovanni ebbe così parlato, i tre cerchi luminosi cessarono di girare e di cantare, e lo fecero a un tratto, come i rematori cessano al tempo stesso dal battere i remi, ad un solo fischio del pilota. Dante sorpreso si volta a cercar Beatrice; ma, abbarbagliato dalla gran luce delle tre stelle e specialmente da quella di San Giovanni non riesce a vederla, sebbene essa si trovi tuttora presso di lui, ed egli la senta ancora; ma, perchè non la vede più, ne prova una forte commozione, che la parola amica e pietosa di San Giovanni varrà a calmare.



Canto Ventesimosesto



Intorno alla terza virtù teologale, alla Carità, Dante viene esaminato da San Giovanni Evangelista. Lo spirito beato incomincia col sentire pietà del poeta, smarrito, a cagione del vivo barbaglio, che gli tolse la vista della divina sua donna, e intanto ch'egli rimane come cieco, gli dà conforto come ai ciechi specialmente si suole, di parole cortesi, muovendolo a parlare e facendogli sperare che la sua guida stessa nel cielo, Beàtrice. gli renderà, in breve, la luce. Dante, nell'udir rammentare il nome della sua donna, soggiunge tosto che da Dio muove l'amore ond'egli avvampa per essa. Ma San Giovanni non s'appaga di tale risposta, e vuole che Dante gli dica ancora come e da chi trasse quella sua persuasione; Dante risponde che la filosofia e la rivelazione divina l'hanno condotto a tanto; e aggiunge che il bene che s'apprende dai filosofi e da Dio è fatto di bontà e che quanto maggiore è questa bontà, tanto più cresce l'amore. Ora, voltandosi all'essenza divina. che è più capace di bontà, s'impara pure da Dio ad amare di più. E questa essenza divina, si è già rivelata sulla terra a Dante nelle opere di Platone e di Aristotile, per le parole di Dio a Mosè, per il principio de-

Vangelo di San Giovanni, per avere meditato sul mondo creato da Dio, sul sacrificio d'amore fatto da Cristo per l'umanità, sulla speranza del regno celeste accesa da Dio nel cuore dell'uomo; tutti questi insegnamenti, tutte queste inspirazioni gli fecero, col Creatore, amare di più le creature. Dopo che Dante ha così ben risposto, Beatrice e gli altri beati esaltano il nome di Dio, e il poeta, per virtù di Beatrice, acquista dal cielo una vista così chiara, che riesce a scorgere, oltre San Pietro, San Iacopo e San Giovanni Evangelista, un quarto lume, la luce di Adamo, cui come prima creatura umana uscita dalla mente e dalle mani di Dio, il poeta è invitato ad ammirare nella perfezione ch'essa aveva innanzi il peccato. Dante mostra ad Adamo il suo desiderio di favellargli e d'intenderne la voce; la fiamma di Adamo s'agita e si palesa, già pronta a rispondere al pensiero da Dante non per anco espresso. Dante vuol sapere quanto tempo Adamo sia rimasto nel Paradiso Terrestre, come ei l'abbia perduto, quanto tempo abbia vissuto nel Limbo, quale sia stato il primo linguaggio, e che cosa sia finalmente divenuto quel linguaggio. Adamo spiega per quali evoluzioni si è trasformato il primo linguaggio; il primo nome dato a Dio ei dice essere stato *El;* più tardi si chiamò *Eli;* e nel Paradiso Terrestre, Adamo rimase dalla prima alla settima ora del giorno, dall'alba ad un'ora pomeridiana.

Mentr'io dubbiava per lo viso spento,
  Della fulgida fiamma che lo spense
  Uscì un spiro che mi fece attento,

Dicendo: Intanto che tu ti risense
  Della vista che hai in me consunta,
  Ben è che ragionando la compense.

Comincia dunque, e di' ove s'appunta
L'anima tua, e fa ragion che sia
La vista in te smarrita e non defunta:

Perchè la Donna, che per questa dia
Regïon ti conduce, ha nello sguardo
La virtù ch'ebbe la man d'Anania.

Io dissi: Al suo piacere e tosto e tardo
Vegna rimedio agli occhi che fûr porte,
Quand'ella entrò col fuoco, ond'io sempr'ardo.

Lo Ben, che fa contenta questa Corte,
Alfa ed Omega è di quanta scrittura
Mi legge amore o lievemente o forte.

Il barbaglio che Dante ha nella sua vista, per la luce sfolgorante che gli si versò negli occhi dalla fiamma di San Giovanni Evangelista, gli coperse, e quasi gli spense il volto di Beatrice; San Giovanni, per distrarre il poeta dal suo smarrimento, e per dargli tempo di ritornare in sè e di chiarire la sua vista, lo invita a dire a qual segno egli intenda ora con l'anima sua, confortandolo a persuadersi che egli non ha perduta, ma soltanto smarrita la vista, la quale gli sarà ridonata dalla luce che è nello sguardo della sua Beatrice, per quella stessa virtù con cui Anania restituì la vista a San Paolo, per divino miracolo acciecato. Dante prega, per mezzo di San Giovanni, che l'invisibile Beatrice, torni, o prima o poi, a riaprirgli e rendergli chiari quegli occhi che furono a lei come porte, per entrargli in cuore, col fuoco amoroso che dalla prima sua gioventù s'accese in lui per modo che egli ne arde pur sempre; e ad amare, Dio stesso c'insegna, Dio che si rivela amante nelle Sacre Scritture, delle

quali è principio e fine; queste Scritture inspirate da Dio sono inspiratrici di tutti gli impulsi amorosi, ora soavi, ora gagliardi, ora teneri e lievi, ora forti e gravi.

Quella medesma voce, che paura
Tolta m'avea del subito abbarbaglio,
Di ragionare ancor mi mise in cura;

E disse: Certo a più angusto vaglio
Ti conviene schiarar; dicer convienti
Chi drizzò l'arco tuo a tal bersaglio.

Ed io: Per filosofici argomenti,
E per autorità che quinci scende,
Cotale amor convien che in me s'imprenti;

Che il bene, in quanto ben, come s'intende,
Così accende amore, e tanto maggio,
Quanto più di bontate in sè comprende.

Dunque all'essenza, ov'è tanto avvantaggio,
Che ciascun ben che fuor di lei si trova
Altro non è che di suo lume un raggio,

Più che in altra conviene che si muova
La mente, amando, di ciascun che cerne
Lo vero, in che si fonda questa prova:

Tal vero allo intelletto mio discerne
Colui che mi dimostra il primo Amore
Di tutte le sustanze sempiterne.

Scernel la voce del verace Autore,
Che dice a Moïsè, di sè parlando:
Io ti farò vedere ogni valore.

Scernilmi tu ancora, incominciando
L'alto Preconio, che grida l'arcano
Di qui laggiù, sovra ad ogni altro bando.

Ed io udi': Per intelletto umano,
E per autoritade a lui concorde,
De' tuoi amori a Dio guarda il sovrano.

Ma di' ancor, se tu senti altre corde
Tirarti verso lui, sì che tu suone
Con quanti denti quest'amor ti morde.

Non fu latente la santa intenzione
Dell'Aquila di Cristo, anzi m'accorsi
Ove menar volea mia professione;

Però ricominciai: Tutti quei morsi,
Che posson far lo cuor volger a Dio,
Alla mia caritate son concorsi:

Chè l'essere del mondo, e l'esser mio,
La morte ch'el sostenne perch'io viva,
E quel che spera ogni fedel, com'io,

Con la predetta conoscenza viva,
Tratto m'hanno del mar dell'amor torto,
E del diritto m'han posto alla riva.

Le fronde, onde s'infronda tutto l'orto
Dell'Ortolano eterno, am' io cotanto
Quanto da lui a lor di bene è pôrto.

Dopo aver tolto a Dante lo sgomento ch'egli avea provato, poichè temea che quel grande barbaglio lo avesse acciecato, San Giovanni interroga Dante più dappresso, facendo passare le sue questioni per un vaglio più stretto, per appurar meglio il vero, come si chiarisce il grano facendolo passare per un vaglio dai fori più scarsi; e il primo vero ch'egli vuol conoscere espresso per la bocca di Dante è intorno alla via che guidò il poeta all'amore. Dante deriva il suo amore, ora fatto divino, dallo studio della filosofia e dall'autorità che viene dalla rivelazione, dal cielo, ove egli sta ora favellando. Il vero bene, egli dice, non solo desta l'amore, ma quanto esso è maggiore, ossia quanto maggiore è la bontà, tanto più l'accresce; il bene che si trova sulla terra è soltanto una emanazione del bene celeste, ossia di Dio; e poichè il bene, la bontà celeste è infinita, infinito è pure l'amore ch'essa può inspirare. Chi comprende poi questo, cioè che il massimo bene è Dio, e che da Dio nasce l'amore, quando ama, deve, sopra ogni cosa, amar Dio, prima sorgente, prima origine d'amore. Chi ama dunque e sente l'amore come cosa divina, non solo non può dimenticarsi di Dio, ma deve rivolger di continuo la mente a quel Primo Autore d'ogni nostro affetto più gentile, verità che all'intelletto di Dante fece già risplendere Platone che nel *Convito* dimostra come sia l'amore il primo degli Dei, il primo generatore delle cose, anzi, come Dante si esprime, di tutte le sostanze eterne. Illuminato, da prima, per gli scritti di Platone e anche per quelli di Aristotile, che dimostrano, su questo punto, il medesimo, Dante è già preparato dalla filosofia all'amore,

in quanto l'amore è cosa divina; ma il sommo, il vero Autore, la sentenza del quale è infallibile, è Dio stesso che si rivelò nell'Esodo a Mosè, dicendo ch'Ei gli avrebbe palesata, proteggendo il popolo eletto, ogni sua virtù, e però la sua bontà infinita, il suo amore inesauribile per le sue creature. Lo stesso vero fa palese ossia chiarisce, come per vaglio, a Dante San Giovanni, incominciando il sublime Evangelio con le parole che predicano alla terra il gran mistero del cielo: *in principio erat verbum, et verbum caro factum est* (in principio era il Verbo divino, e il Verbo divino s'incarnò). Intesa questa confessione, San Giovanni soggiunge: « Se così è, se i Filosofi e la Sacra Scrittura ti hanno spiegato l'origine divina dell'amore, a Dio ti conviene rivolgere il tuo amore più alto. Ma ricerca ancora in te stesso se vi sono ancora altri motivi che ti spingono ad amar Dio, affinchè, pel suono della tua voce, ossia, per mezzo del tuo canto, si renda manifesto quanto sei preso dall'amor di Dio, con quanti denti l'amor di Dio ti morda. » Dante intende ciò che Giovanni, l'Aquila di Cristo, raffigurata nell'Apocalisse, mira a dirgli, e quale ultima professione di fede richiegga da lui, e recita l'atto di Carità, come egli avea già recitato a Pietro l'atto di Fede, e a Giacomo l'atto di Speranza; dichiarando per esso: che ogni sorta d'impulso o di morso divino, lo spinse alla carità e all'amor di Dio. Da Dio fu creato il mondo, da Dio si sente creato Dante stesso; perch'egli viva cristiano, Dio è morto; il gaudio che Dio riserba nel Paradiso ai buoni fedeli che sperano in Lui, tutto concorre a fare amar Dio; per la conoscenza viva della bontà di Dio acquistata nella lettura dei Filosofi e delle Sacre Scritture, tutte quelle ragioni contribuirono a distoglier Dante dagli amori fallaci della terra, per rivolgerlo al solo amor vero; e le creature di Dio, fronde del giardino del Giardiniere celeste, ama egli tanto, quanto Dio le ama colmandole de'suoi beneficii

Sì com'io tacqui, un dolcissimo canto
Risonò per lo Cielo, e la mia Donna
Dicea con gli altri: Santo, Santo, Santo.

E come al lume acuto si dissonna
Per lo spirto visivo che ricorre
Allo splendor che va di gonna in gonna,

E lo svegliato ciò che vede abborre,
Sì nescia è la sua subita vigilia,
Fin che la stimativa nol soccorre;

Così degli occhi miei ogni quisquilia
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che rifulgevan più di mille milia;

Onde, me' che dinanzi, vidi poi,
E quasi stupefatto dimandai
D'un quarto Lume, ch'io vidi con noi.

A pena Dante ha terminato il suo esame sulla Carità, i tre santi, Pietro, Giacomo e Giovanni lodano il Signore con le parole stesse *sanctus, sanctus, sanctus*, dell'Apocalisse, e Beatrice s'accorda con essi ripetendole. Allora, a quel modo che quando una luce viva penetra nella stanza di chi dorme, la virtù visiva colpita da quell'improvviso bagliore, di membrana in membrana, di pellicola in pellicola, di tunica in tunica, di gonna in gonna, arriva fino al ciglio, e colui che si sveglia in quel modo improvviso in piena luce prova un senso penoso, non arrivando, nel suo primo ridestarsi, a distinguere gli oggetti, ma appena egli ritorna in sè e la mente lo

soccorre del suo giudicio, torna a veder bene e si rende conto di tutto, così Beatrice col suo sguardo sfolgorante che mandava la sua luce mille miglia lontano, a poco a poco sgombrò ogni ombra dalla vista di Dante e tanto la chiarì, ch'egli, vedendo meglio di prima, oltre le tre luci de' santi ne può vedere una quarta, la luce del primo uomo vivente, la luce d'Adamo.

E la mia Donna: Dentro da que' rai
  Vagheggia il suo Fattor l'anima prima,
  Che la prima Virtù creasse mai.

Come la fronda, che flette la cima
  Nel transito del vento, e poi si leva
  Per la propria virtù che la sublima,

Fec'io in tanto quanto ella diceva,
  Stupendo; e poi mi rifece sicuro
  Un disio di parlare, ond'io ardeva.

E cominciai: O Pomo, che maturo
  Solo prodotto fosti, o Padre antico,
  A cui ciascuna sposa è filia e nuro,

Devoto, quanto posso, a te supplico
  Perchè mi parli; tu vedi mia voglia,
  E, per udirti tosto, non la dico.

Tal volta un animal coverto broglia
  Sì, che l'affetto convien che si paia
  Per lo seguir che face a lui l'invoglia;

E similmente l'anima primaia
Mi facea trasparer per la coverta
Quant'ella a compiacermi venìa gaia.

Indi spirò: Senz'essermi proferta
Da te la voglia tua discerno meglio
Che tu qualunque cosa t'è più certa;

Perch'io la veggio nel verace Speglio
Che fa di sè pareglio all'altre cose,
E nulla face lui di sè pareglio.

Tu vuoi udir quant'è che Dio mi pose
Nell'eccelso Giardino, ove costei
A così lunga scala ti dispose;

E quanto fu diletto agli occhi miei,
E la propria cagion del gran disdegno,
E l'Idïoma ch'usai e ch'io fêi.

Or, figliuol mio, non il gustar del legno
Fu per sè la cagion di tanto esilio,
Ma solamente il trapassar del segno.

Quindi, onde mosse tua Donna Virgilio,
Quattromila trecento e due volumi
Di Sol desiderai questo Concilio:

E vidi lui tornare a tutti i lumi
Della sua strada novecento trenta
Fïate, mentre ch'io in terra fu'mi.

La Lingua ch' io parlai, fu tutta spenta
Innanzi che all' ovra inconsumabile
Fosse la gente di Nembrotte attenta;

Chè nullo effetto mai razïonabile,
Per lo piacere uman, che rinnovella
Seguendo il Cielo, sempre fu durabile.

Opera naturale è ch' uom favella;
Ma, così o così, Natura lascia
Poi fare a voi secondo che v' abbella.

Pria ch' io scendessi all' infernale ambascia,
El s' appellava in terra il sommo Bene,
Onde vien la letizia che mi fascia;

Elì si chiamò poi: e ciò conviene;
Che l' uso de' mortali è come fronda
In ramo, che sen va, ed altra viene.

Nel Monte, che si leva più dall' onda,
Fu' io, con vita pura e disonesta,
Dalla prim' ora a quella ch' è seconda,

Come il Sol muta quadra, all' ora sesta.

Beatrice invita Dante a vagheggiare la prima Creatura Umana del Divino Fattore, e, per quell' invito Dante non solo ammira, ma per riverenza, si piega alquanto, come fa la cima d' un albero al passar del vento; ma come l' albero, passato il vento, per propria virtù si rialza, così Dante, dopo aver guardato Adamo

con molto stupore, risorge, pel forte desiderio di favellargli. Dante saluta Adamo come solo uomo creato perfetto, come solo pomo nato maturo, come padre e suocero di tutti i viventi, a cui tutte le donne sono figlie o nuore, ossia spose di un figlio d'Adamo; Dante sa che Adamo ha già letto nel suo pensiero ciò ch'egli vorrebbe domandare, e non domanda, per non perder tempo, essendo impaziente di udire le parole di lui. Come si vede, talora, che un animale il quale stia a dormire sotto una coperta, s'è risvegliato, dal muoversi della coperta, così dal muoversi della luce, verso Dante, si palesa il desiderio che Adamo ha di appagarne il desiderio. Adamo dice ch'ei vede ogni cosa nello specchio divino, che assimila a Sè le cose tutte, senza che Egli stesso sia simile o si assimili ad alcuna. Le curiosità di Dante son queste: Quanto tempo è passato dal soggiorno di Adamo nel Paradiso, quanto tempo ei vi rimase, per qual vera cagione ne fu discacciato, qual era il linguaggio ch'ei vi parlava. Adamo incomincia col dire che non già per aver gustato del frutto dell'albero proibito venne castigato ed espulso, ma per aver disobbedito a Dio; il peccato non fu dunque di gola, ma di disobbedienza. Quattromila trecento due anni si volsero per lui nel Limbo, ove Dante lasciò Virgilio per accompagnarsi con Beatrice, prima di essere liberato da Cristo, e sollevato nel suo Trionfo all'eterno Concilio de' Beati; e sulla terra rimase novecento trent'anni, ossia vide novecento trenta volte sorgere e cadere il sole; onde si può fare il computo che Adamo fu creato 5232 anni innanzi la morte di Cristo. La lingua che Adamo parlò si spense prima che la gente di Nembrot pensasse ad erigere quella torre di Babele che non si dovea finire. E la ragione del trasmutarsi del primo linguaggio parlato da Adamo in altri linguaggi, è chiara; nulla di ciò che l'uomo fa col suo raziocinio è destinato a vivere eterno; poichè

muta il capriccio e il genio degli uomini secondo il tempo ed i climi, e tali mutamenti inducono conseguenti alterazioni di linguaggio. Una sola natura divina muove l'uomo a parlare, ma quella stessa natura non vuole sapere se l'uomo parli più tosto in un modo che nell'altro; l'uomo può, quanto al modo di parlare, seguire il suo proprio talento. Così, prima che Adamo morisse e scendesse all'Inferno, Dio si chiamava soltanto *El;* più tardi si chiamò *Eli;* il linguaggio umano fa come l'albero, che perde le vecchie fronde e ne rimette delle nuove. Dopo avere dato questo breve saggio di filosofia del linguaggio, Adamo soggiunge ancora che egli stette nel Paradiso Terrestre, collocato sul Monte del Purgatorio, il quale, fra tutti gli altri, s'inalza al di sopra del mare, sole sette ore, dalla prima del giorno ad un'ora pomeridiana, quando il sole muta quadrante; nelle prime ore, egli era puro e senza peccato, nelle ultime colpevole e vergognoso, per avere disobbedito a Dio.



Canto Ventesimosettimo



Prima di lasciare l'ottava spera, che è delle stelle fisse, per salire alla nona ov'è il primo mobile, Dante sente cantare un meraviglioso *Gloria Patri,* e ascolta ancora una volta la parola di San Pietro che fulmina i cattivi Pastori della Chiesa Romana, e specialmente il Papa Bonifacio ottavo. Intanto che San Pietro parla sdegnato, tutto il cielo si trascolora, le luci candide diventano rosse di fiamma; e, quanto più San Pietro parla, più si altera la voce di lui; egli si duole che, dopo tanto sangue versato per la Chiesa dai primi pontefici, ora la Santa Sede trovisi in potere d'uomo solamente intento all'acquisto dell'oro, e che tratta diversamente, segregandoli gli uni dagli altri, come se non fossero tutti ugualmente suoi figli innanzi a Dio, i Guelfi ed i Ghibellini; si lamenta che le Sante Chiavi siano diventate un emblema ed un'arma di battaglia, che la sua imagine sia adoperata ne'sigilli papali per sanzionar bolle indegne e privilegi ingiusti, e leva tanto la voce, perchè il poeta, raccolto quell'alto grido del cielo, lo porti sopra la terra. Ciò detto, lo spirito con gli altri beati di quella spera scompare in una nebbia lucente, e Dante, senza avvedersene, si trova trasportato più su, e circondato da un nuovo cielo; quindi, a poco a poco, ammirando sempre

il viso ridente di Beatrice, dalla spera delle stelle fisse, passa al cielo mobile, al mondo veloce, che anima tutta la luce del creato, tutto egualmente luminoso ed uniforme, così che Dante non può indicare il luogo preciso della nona spera, ov' egli posò, facendo però essa capo ad un Luogo più alto, all' Empireo ove splende la mente divina. Dio governa direttamente il primo mobile con la luce e con l' amore. Ma sulla terra il male cresce, il mondo si corrompe, la fede languisce, e manca agli uomini un principe che tutti li governi, e mancherà fin che Cangrande non sorgerà, il quale potrà solo portare un rimedio a tanti mali.

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
Cominciò Gloria tutto il Paradiso,
Sì che m'inebriava il dolce canto:

Ciò ch' io vedeva, mi sembrava un riso
Dell'universo; perchè mia ebbrezza
Entrava per l' udire e per lo viso.

O gioia! o ineffabile allegrezza!
O vita intera d' amore e di pace!
O senza brama sicura ricchezza!

Dinanzi agli occhi miei le quattro face
Stavano accese, e quella che pria venne
Incominciò a farsi più vivace;

E tal nella sembianza sua divenne,
Qual diverrebbe Giove, s'egli e Marte
Fossero augelli, e cambiassersi penne

Il grandioso stile del principio di questo canto risponde all'altezza del soggetto; e, come di consueto, nel Paradiso, il poeta ritrova un'armoniosa corrispondenza fra il suono e la luce. Dante è inebbriato insieme dalla dolcezza del canto del *Gloria Patri*, e dalla lucentezza degli spiriti beati che lo cantano, tra i quali emergono sempre le quattro *face* o fiaccole di San Pietro, di San Jacopo, di San Giovanni e di Adamo che gli hanno parlato; ma, più di tutte ritorna a brillare, volendo ancora far sentire la sua voce, la luce di San Pietro, la quale diviene più rossa, anzi simile al fuoco della stella di Marte; se il pianeta Giove fosse un uccello, e il pianeta Marte un altro uccello, e, volando insieme, Giove prendesse le piume infuocate di Marte, non si vedrebbero queste piume corruscare di luce più viva; e, accennando San Pietro, per tal modo, non solo di voler parlare, ma fulminare con la sua parola, la divina Provvidenza, che distribuisce nel cielo la vicenda del parlare e del tacere, impone silenzio ai celesti cori, perchè la voce di San Pietro possa tonare più alta.

La Provvidenza, che quivi comparte
Vice ed ufficio, nel beato Coro
Silenzio posto avea da ogni parte,

Quand'io udi': Se io mi trascoloro,
Non ti maravigliar; chè, dicend'io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.

Quegli che usurpa in terra il loco mio,
Il loco mio, il loco mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,

Fatto ha del Cimitero mio cloaca
  Del sangue e della puzza, onde il Perverso
  Che cadde di quassù laggiù si placa.

Di quel color, che, per lo Sole avverso,
  Nube dipinge da sera e da mane,
  Vid'io allora tutto il Ciel cosperso:

E come donna onesta che permane
  Di sè sicura, e, per l'altrui fallanza,
  Pure ascoltando, timida si fàne,

Così Beatrice trasmutò sembianza;
  E tal'eclissi credo che in Ciel fùe,
  Quando patì la suprema Possanza.

Poi procedetter le parole sue
  Con voce tanto da sè trasmutata,
  Che la sembianza non si mutò piùe:

Non fu la Sposa di Cristo allevata
  Del Sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
  Per essere ad acquisto d'oro usata;

Ma, per acquisto d'esto Viver lieto,
  E Sisto e Pio e Calisto e Urbano
  Sparser lo sangue dopo molto fleto.

Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
  De'nostri Successor parte sedesse,
  Parte dall'altra, del popol cristiano;

Iè che le Chiavi, che mi fûr concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo,
Che contra i battezzati combattesse;

Iè ch'io fossi figura di sigillo
A privilegi venduti e mendaci,
Ond'io sovente arrosso e disfavillo.

n vesta di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi:
O difesa di Dio, perchè pur giaci?

)el sangue nostro Caorsini e Guaschi
S'apparecchian di bere: o buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!

Ia l'alta Provvidenza, che con Scipio
Difese a Roma la Gloria del mondo,
Soccorrà tosto, sì com'io concipio.

E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non asconder quel ch'io non ascondo.

3ì come di vapor gelati fiocca
In giuso l'aer nostro, quando il corno
Della Capra del ciel col Sol si tocca;

n su vid'io così l'Etere adorno
Farsi, e fioccar di Vapori trionfanti,
Che fatto avean con noi quivi soggiorno.

Ma, se i cori de' beati si tacciono per lasciare che Sa Pietro parli, non perdono tuttavia il suono delle pa role del gran santo, anzi lo seguono con tale atten zione, che si trascolorano, nello sdegno, con lui, come se essi pure parlassero. Si scaglia quindi San Pietr contro Bonifacio ottavo papa contemporaneo del no stro poeta, cagione principale dell'esiglio di Dante, e lo tratta come usurpatore della Santa Sede, la qual San Pietro dice essere come vacante nel cospetto d Cristo, poichè non può essere riconosciuto un tal vicar di Dio sopra la terra. Roma doveva esser sacra p Bonifacio, come camposanto ove San Pietro fu seppe lito; del camposanto l'indegno usurpatore ha invec fatto una cloaca, una fetida sentina di tutti i vizii d quali si rallegra in terra il demonio, Lucifero che precipitato dal Cielo. A quelle parole di San Pietr anche Beatrice arrossisce, e, per rappresentar quel ros sore, Dante ricorre a due imagini, l'una fisica, l'altr morale: al cielo vespertino che s'accende tutto d'u color rosso vivo, e alla donna onesta e pudica, la qual non ha nulla da temere per sè, ma, se alcuna paro viene nel discorso ad offendere in alcun modo il su pudor femminile, parlandosi d'altri, trascolora e mu sembiante, come doverono certamente arrossire gli an geli ed i santi del Paradiso, quando l'Uomo-Dio, Suprema Possanza, patì l'infame supplizio sulla Croce Quindi San Pietro ripiglia la sua fiera invettiva, e, com avea alterato il sembiante scolorandosi, così altera voce, rendendola sempre più tonante. Per la Chiesa n avevano San Pietro, San Lino, San Cleto, San Sist San Pio, San Calisto, Sant' Urbano, i primi pontefic dato il loro sangue, perchè un giorno essa divenis luogo di traffico, ma per acquistare la beatitudine d Paradiso. Tutti i Cristiani, nell'intenzione de'primi pa doveano essere trattati come buoni fratelli, non divisi in due parti, in Guelfi e in Ghibellini, gli u:

scontro gli altri armati. Le Sante Chiavi furono date a San Pietro e a' suoi successori perchè essi aprissero ai Cristiani, coi precetti e con gli esempii, le porte del Paradiso, non già per farne un'insegna di battaglia contro una parte de' seguaci di Cristo; nè San Pietro poteva immaginarsi che la sua immagine avrebbe un giorno servito da sigillo per confermar compri privilegi mal carpiti con menzogne e falsità, di che ora egli deve nel Paradiso arrossire. I nuovi papi e vescovi che dovrebbero essere buoni pastori del gregge cristiano, si fanno, invece, dappertutto, lupi rapaci per divorare gli agnelli innocenti; e, dopo Bonifacio ottavo, verranno Giovanni XXI di Cahors e Clemente V di Guascogna; pel sangue versato dai primi martiri, Costantino fece donazione alla Chiesa, al papa Silvestro, del patrimonio ecclesiastico; pel qual sangue continuano a dare i fedeli; ma di quel sangue, ossia dei tesori donati alla Chiesa per quel sangue, i nuovi papi si pasceranno. Dio, però, come San Pietro immagina o concepisce, non tarderà a venire in aiuto a Roma abbondonata dai papi; come già suscitò Scipione contro Annibale, susciterà Cangrande della Scala a restaurare l'impero con la Chiesa in Roma. E Dante viene invitato, quando ritornerà col corpo, col *mortal pondo*, sulla terra a far conoscere questa cosa agli uomini, perchè si sappia da tutti quanto Dio disapprovi la condotta de'nuovi papi, e come sia da aspettarsi qual vero messo di Dio il forte signor di Verona che ristabilirà con la virtù dell'armi l'ordine sacro e profano in Italia. E intanto che San Pietro favella, Dante gli tien dietro con occhi intenti.

Lo viso mio seguiva i suoi sembianti,
E seguì, fin che il mezzo, per lo molto,
Gli tolse il trapassar del più avanti.

Onde la Donna, che mi vide assolto
Dell'attendere in su, mi disse: Adima
Il viso, e guarda come tu se' vòlto.

Dall'ora ch'io avea guardato prima,
I' vidi mosso me per tutto l'arco
Che fa dal mezzo al fine il primo clima;

Sì ch'io vedea di là da Gade il varco
Folle d'Ulisse, e di qua presso il lito,
Nel qual si fece Europa dolce carco.

E più mi fôra discoverto il sito
Di questa Aiuola; ma il Sol procedèa,
Sotto i miei piedi, un segno più partito.

La mente innamorata, che donnèa
Con la mia Donna sempre, di ridure
Ad essa gli occhi più che mai ardèa.

E se Natura o Arte fe' pasture
Da pigliar occhi per aver la mente,
In carne umana, o nelle sue pinture,

Tutte adunate parrebber nïente
Vêr lo Piacer divin che mi rifulse,
Quando mi volsi al suo viso ridente.

E la virtù, che lo sguardo m'indulse,
Del bel nido di Leda mi divelse,
E nel Ciel velocissimo m'impulse.

Le parti sue vivissime ed eccelse
  Sì uniformi son, ch'io non so dire
  Qual Beatrice per luogo mi scelse.

Ma ella, che vedeva il mio disire,
  Incominciò, ridendo, tanto lieta,
  Che Dio parea nel suo volto gioire:

La natura del moto che quieta
  Il mezzo, e tutto l'altro intorno muove,
  Quinci comincia come da sua mèta.

E questo Cielo non ha altro dove
  Che la Mente divina, in che s'accende
  L'amor che il volge e la virtù ch'ei piove.

Luce ed Amor d'un cerchio lui comprende,
  Sì come questo gli altri; e quel Precinto
  Colui che il cinge solamente intende.

Non è suo moto per altro distinto;
  Ma gli altri son misurati da questo,
  Sì come diece da mezzo e da quinto.

E come il tempo tegna in cotal testo
  Le sue radici, e negli altri le fronde,
  Omai a te puot'esser manifesto.

Come, quando il sole entra nel segno del Capricorno, incomincia a fioccar dal cielo la neve candida e lucente, così, con opposto moto, come una nivea nube, ripreso, dopo tanto fiammeggiare, il primo candore, sa-

liva per l'etere luminoso la schiera trionfante degli spiriti beati; e Dante la seguì fino a che, per lo spazio interposto, per lo mezzo, la distanza dei beati fu tanta che si sottrasse alla vista di lui. Beatrice s'accorge ch'ei non può più veder nulla nell'alto, e lo invita ad abbassar nuovamente gli occhi per rivedere un'altra volta la terra, che avea, frattanto, pel mutar delle ore, mutato aspetto; sei ore erano passate, ossia il sole nel suo arco avea girato con Dante nel segno dei gemelli, per tutto un quadrante, muovendo dal meridiano all'orizzonte occidentale, spazio celeste che costituisce il così detto primo clima astronomico. Da quell'orizzonte occidentale Dante dominava perpendicolarmente, ossia avea sottoposta a sè la Spagna, le colonne d'Ercole, cioè quello stretto al di là di Cadice, che fece già naufragare Ulisse, quando egli ebbe la follia di volerlo superare, luogo che ha di fronte, dalla parte opposta, il lido Fenicio, ove Europa fu rapita da Giove toro. Da quell'altezza Dante avrebbe potuto discoprire nell'aiuola terrestre anche una parte più orientale, ma il sole che il poeta avea, da prima, sotto i suoi piedi, quando egli trovavasi nel segno de' gemelli era già passato bene innanzi allontanandosi di più che un segno zodiacale, nel segno del toro; perciò una parte dell'emisfero orientale, che s'affacciava al poeta dalla sua vedetta occidentale, incominciava necessariamente ad abbuiarsi, e però occultavasi alla vista di Dante. Il poeta, già salito a tanta altezza di cielo, se ne compiace, e poichè la sua mente innamorata è sempre vaga di donneggiar con Beatrice, egli torna di nuovo a cercarla per dare sfogo alla propria contentezza, e la rivede così bella, nel suo sguardo e nel suo sorriso come se Dio avesse adunate in lei sola tutte le bellezze di ogni altra donna vera o dipinta, bellezze che riescono specialmente affascinanti per gli occhi, vera esca o pastura, con cui la natura che crea e l'arte che imita

sogliono attirare i nostri sguardi sia verso le carni vive, sia verso le carni dipinte. E, guardando lei, Dante prende nuova virtù, per distaccarsi dal nido di Leda ove sono nati i due gemelli Castore e Polluce, dal segno zodiacale de' gemelli, per salire rapidamente ancora più alto, nella sfera del primo mobile, che è più d'ogni altra sfera veloce. E la velocità è tanta e lo splendore di quella sfera così uguale, che non si può dire in qual punto di essa Dante siasi fermato con Beatrice, sorridente al desiderio di Dante in modo che Dio stesso pare nel suo sorriso rallegrarsi. La natura del moto, essa spiega a Dante, è tale che nel mezzo, nel centro vi è quiete perfetta, ma da questo centro quieto si muove tutto l'universo. Il punto unico di ritrovo è la Mente divina, ove s'accende il vivo amore che volge il primo mobile, e la virtù che acquista di far muovere tutto il creato. Il primo mobile che circonda tutte le altre sfere, è circondato esso stesso d'amore e di luce; questo amore e questa luce spirano direttamente nel primo mobile da Dio; le altre sfere Dio governa invece mediatamente, per mezzo del primo mobile, degli angeli motori; nessuno fuor che Dio, misura, ossia distingue, facendolo ora più rapido, ora più lento, il moto del primo mobile; tutti gli altri moti del mondo sono invece misurati e temperati dal primo mobile. Il primo mobile è il testo che dà legge, la radice dell'albero che s'infronda nelle altre sfere.

O Cupidigia, che i mortali affonde
  Sì sotto te, che nessuno ha podere
  Di trarre gli occhi fuor delle tue onde!

Ben fiorisce negli uomini il volere;
  Ma la pioggia continüa converte
  In bozzacchioni le susine vere.

Fede ed innocenza son reperte
 Solo ne' parvoletti; poi ciascuna
 Pria fugge, che le guancie sien coperte.

Tale, balbuzïendo ancor, digiuna,
 Che poi divora, con la lingua sciolta,
 Qualunque cibo per qualunque luna;

E tal balbuzïendo, ama ed ascolta
 La madre sua, che, con loquela intera,
 Disïa poi di vederla sepolta.

Così si fa la pelle bianca nera
 Nel primo aspetto della bella figlia
 Di quel che apporta mane e lascia sera.

Tu, perchè non ti facci maraviglia,
 Pensa che in terra non è chi governi;
 Onde si svia l'umana famiglia.

Ma prima che gennaio tutto si sverni,
 Per la Centesma ch'è laggiù negletta,
 Ruggeran sì questi cerchi superni,

Che la fortuna, che tanto s'aspetta,
 Le poppe volgerà u' son le prore,
 Sì che la classe correrà diretta;

E vero frutto verrà dopo il fiore.

Beatrice lamenta che la cupidigia de' beni mondan
trattenga quasi tutti gli uomini dalla ricerca de' ben

celesti; nella prima gioventù s'accenna bene, ma, come accade che le susine, alla prima, siano di buona promessa, ma, per la soverchia pioggia, intristiscano, si deformino, e diventino bozzacchioni, senza nocciolo e senza sapore, l'onda de' piaceri fa intristir l'uomo e lo disvia, prima che metta barba, nella sua adolescenza, dalla fede ed innocenza della prima età. Si vede digiunare il bambino che ancora balbetta, e mangiare invece di grasso in qualunque giorno, in qualunque stagione dell'anno, l'uomo maturo; bambino, ascolta con amore la madre; e adulto, quando sa parlare, non pur la maltratta, ma la vorrebbe anche morta. E l'uomo si cambia e si perverte, come la vaga figlia del sole, che apporta il giorno e la notte, come l'alba che è bianca nel primo giorno, e, a sera, diviene oscura. Ma il male proviene dal mal governo della terra; Beatrice prenunzia tuttavia che, prima della primavera, ossia prima che il gennaio diventi primavera, tenendo conto del ritardo d'un mese che vi è nel calcolo del tempo, a motivo di quella centesima parte che si trascura, contandosi l'anno di 365 giorni e 6 ore, e trascurandosi i minuti, di modo che in capo a cent'anni si accresce un giorno di 24 ore, i cieli si agiteranno ed esulteranno, per l'apparizione di un liberatore aspettato, del giovine Cangrande della Scala, il quale rovescerà tutte le cose, indirizzerà di nuovo il sacro naviglio pel suo vero corso, e darà frutto proporzionato alle speranze che il fiore ha già fatte concepire.



Canto Ventesimottavo



Dante entra nel vero Paradiso, rappresentato da nove cori d'angeli, che stanno intorno a Dio, all'Essenza divina; ma, prima che nella realtà, egli intravede tutta quella gloria celeste negli occhi di Beatrice, ne' quali, come in uno specchio, Dio si riflette qual punto luminosissimo. Intorno a quel punto, tosto che ei rimuove gli occhi da Beatrice, vede girare un cerchio di fuoco rapidissimo, simile pel colore al disco od alone che si vede talora, per densità di vapori, intorno al sole ed alla luna; e, intorno al primo cerchio, altri otto cerchi sempre più vasti, ma con moto più lento, e di color men vivo e schietto, quanto più si discostano dal centro divino, da cui, come Beatrice spiega a Dante, *dipende il cielo e tutta la natura.* Dante si meraviglia che in cielo accada l'opposto di quello che s'osserva sulla terra; sulla terra la maggior perfezione e la maggior bellezza si nota quanto più ci discostiamo dal centro di essa; nel cielo, invece, il cerchio più vicino a Dio, ha maggior virtù di moto e un più acceso splendore. Non si meraviglia Beatrice che il poeta non si trovi capace a risolvere quel nodo, che, lasciato per lungo tempo intentato, s'è fatto più duro. La spiegazione di lei è, tuttavia, molto astrusa; ma sembra voler riuscire a questa prova che nel mondo corporeo si richiede un

maggiore spazio per accogliere una maggior virtù; nel mondo divino, come a Dio stesso basta un punto, così ai serafini che più amano e intendono Dio e che gli stanno più prossimi, basta un piccolo cerchio, per accogliere tutta la loro infinita bontà ed intelligenza, che spira direttamente da Dio. Rischiarato in questo dubbio, Dante vede sfavillare a mille a mille le divine scintille che si accendono e si moltiplicano ne' cerchi luminosi, onde escono inni di gloria a Dio, punto fisso, che li tiene fermi a quel posto medesimo che fu loro, da prima, assegnato. Beatrice spiega quindi la gerarchia angelica; primi, più prossimi a Dio, sono i serafini che reggono il primo mobile, i cherubini che reggono le stelle fisse, gli angeli sublimi detti troni, dai quali è governato Saturno, perchè Dio giudice di essi si vale per trasmettere i suoi ordini celesti; la beatitudine maggiore di questi angeli consiste nella continua e prossima contemplazione di Dio, grazia acquistata per merito di un amore, di un desiderio più intenso. I primi tre cerchi formano la prima gerarchia angelica; i tre cerchi intermedii costituiscono la seconda gerarchia e sono abitati dagli angeli della Dominazione, che governano Giove; della Virtù, che governano Marte; della Potestà divina, che governano il Sole: il settimo, l'ottavo e il nono cerchio angelico, formano la terza ed ultima gerarchia, cioè gli angeli che reggono la stella di Venere; gli Arcangeli che reggono Mercurio, e gli Angeli comuni che reggono la Luna. Le tre gerarchie di angeli, così distinti già da Dionisio Areopagita prima che da Dante, sono tutte insieme attirate verso Dio, ed alla loro volta attirano i cieli inferiori. Nè è meraviglia che Dionisio Areopagita abbia potuto rivelare alla terra questo segreto de' Cieli, poichè gli fu rivelato dal proprio maestro San Paolo, il quale aveva veduto quegli ordini angelici coi propri occhi, quando fu rapito al terzo cielo.

Poscia che incontro alla vita presente
De' miseri mortali aperse il vero
Quella che imparadisa la mia mente;

Come in ispecchio fiamma di doppiero
Vede colui che se n'alluma dietro,
Prima che l'abbia in vista od in pensiero.

E sè rivolve, per veder se il vetro
Gli dice il vero, e vede ch'el s'accorda
Con esso, come nota con suo metro;

Così la mia memoria si ricorda
Ch'io feci, riguardando ne' begli occhi,
Onde a pigliarmi fece Amor la corda.

E com'io mi rivolsi, e furon tocchi
Li miei da ciò che pare in quel Volume,
Quantunque nel suo giro ben s'adocchi,

Un Punto vidi che raggiava lume
Acuto sì, che il viso, ch'egli affoca,
Chiuder conviensi per lo forte acume.

E quale stella par quinci più poca,
Parrebbe Luna, locata con esso,
Come stella con stella si collòca.

Beatrice aveva lamentato il corrotto vivere della terra e il suo mal governo; quando essa ebbe finito di parlare, Dante vede negli occhi di lei riflesso il vero Paradiso, cioè il punto luminoso, intorno al quale s'ag-

girano i cori degli Angeli, a quel modo con cui, andando innanzi ad uno specchio, se alcuno dietro di noi tiene un lume acceso, ne vediamo la immagine riflessa prima che il lume si vegga, e ci voltiamo indietro per vedere, così Dante dagli occhi di Beatrice, che l'avevano giovinetto innamorato, ora fatti specchi lucenti di Dio, si volta e ammira, e scorge, fissando bene, un punto luminosissimo, un fuoco ardente e vivo, conformemente a ciò che sta scritto nelle Sacre Scritture. Il punto è così poco percettibile a chi non aguzza bene la vista, che qualsiasi tra le stelle che vediamo dalla terra così piccole, parrebbe della grandezza stessa in cui ci appare la luna, messa in confronto di quel punto luminoso ov'è Dio.

Forse cotanto, quanto pare appresso
Allo cinger la luce che il dipigne,
Quando il vapor che il porta più è spesso,

Distante intorno al Punto un Cerchio d'igne
Si girava sì ratto, ch'avria vinto
Quel moto che più tosto il mondo cigne.

E questo era d'un altro circuncinto,
E quel dal terzo, e il terzo poi dal quarto,
Dal quinto il quarto, e poi dal sesto il quinto.

Sovra seguiva il settimo sì sparto
Già di larghezza, che il Messo di Juno
Intero a contenerlo sarebbe arto.

Così l'ottavo e il nono: e ciascheduno
Più tardo si movea, secondo ch'era
In numero distante più dall'uno.

E quello avea la fiamma più sincera,
Cui men distava la Favilla pura,
Credo però che più di lei s'invera.

La Donna mia, che mi vedeva in cura
Forte sospeso, disse: Da quel Punto
Depende il Cielo e tutta la Natura.

Mira quel Cerchio che più gli è congiunto;
E sappi che il suo movere è si tosto
Per l'affocato amore, ond'egli è punto.

Ed io a lei: Se il Mondo fosse posto
Con l'ordine ch'io veggio in quelle Ruote,
Sazio m'avrebbe ciò che m'è proposto;

Ma nel Mondo sensibile si puote
Veder le Vôlte tanto più divine,
Quant'elle son dal centro più remote.

Onde, se il mio disio dee aver fine
In questo miro ed angelico Templo,
Che solo Amore e Luce ha per confine,

Udir convienmi ancor come l'esemplo
E l'esemplare non vanno d'un modo;
Chè io per me indarno a ciò contemplo.

A quella distanza medesima in cui suole trovarsi il disco solare o lunare, o l'alone, dal sole o dalla luna. che tanto più s'illumina quanto più i vapori di quel cerchio sono densi, un cerchietto di fuoco cinge quel

punto luminoso, in cui si racchiude l'Essenza divina. E il cerchietto gira così rapido, che non vi è moto che si compia intorno alle sfere che lo uguagli. Intorno al primo cerchio girano e s'allargano altri otto cerchi più vasti, e il settimo cerchio appare già così largo, che tutto l'arco celeste, tutto l'arcobaleno, tutto l'arco d'Iride, messaggera di Giunone, non basterebbe a contenere il settimo cerchio che s'aggira intorno al centro divino. Quanto più il cerchio s'allarga, il suo moto diviene più grave e lento; così pure la luce del primo cerchio, che partecipa meglio della vera luce di Dio, della Pura Favilla, appare più viva e più chiara. Beatrice avverte Dante che in quel punto è Dio, che da quella divina favilla si muove tutto l'Universo, e che il cerchio più prossimo è più rapido perchè spinto da un amore più forte di Dio. Dante ammira, ma non sa rendersi ragione, perchè Dio e il mondo seguono diversa norma, di modo che nel Cielo, pieno d'amore e di luce, quanto più si sta vicini al centro, si è più perfetti, mentre sulla terra, quanto più l'uomo si discosta dal centro, vede e consegue maggior perfezione.

Se li tuoi diti non sono a tal nodo
  Sufficïenti, non è maraviglia;
  Tanto per non tentare è fatto sodo.

Così la Donna mia; poi disse: Piglia
  Quel ch'io ti dicerò se vuoi saziarti,
  E intorno da esso t'assottiglia.

Li cerchi corporali énno ampi ed arti,
  Secondo il più o il men della virtute,
  Che si distende per tutte lor parti.

Maggior bontà vuol far maggior salute;
  Maggior salute maggior corpo cape,
  S'egli ha le parti ugualmente compiute.

Dunque Costui, che tutto quanto rape
  L'alto Universo seco, corrisponde
  Al Cerchio che più ama, e che più sape.

Perchè, se tu alla virtù circonde
  La tua misura, non alla parvenza
  Delle Sustanze che t'appaion tonde,

Tu vederai mirabil convenenza,
  Di maggio a più, e di minore a meno,
  In ciascun cielo, a sua intelligenza.

Come rimane splendido e sereno
  L'Emisperio dell'aere, quando soffia
  Borea dalla guancia, ond'è più leno,

Perchè si purga e risolve la roffia
  Che pria 'l turbava, sì che il ciel ne ride
  Con le bellezze d'ogni sua paroffia;

Così fec' io, poi che mi provvide
  La donna mia del suo risponder chiaro,
  E, come stella in cielo, il ver si vide.

E poi che le parole sue restaro,
  Non altrimenti ferro disfavilla
  Che bolle, come i cerchi sfavillaro.

Lo incendio lor seguiva ogni scintilla;
  Ed eran tante, che il numero loro
  Più che il doppiar degli scacchi s'immilla.

Io sentiva osannar di Coro in Coro
  Al Punto fisso che gli tiene all' *ubi*,
  E terrà sempre, nel qual sempre fôro;

Beatrice osserva che le dita di Dante non sono esercitate a sciogliere tali nodi, i quali, per non essere tentati, invece di allentarsi, si fanno, col tempo, sempre più tenaci, ma lo invita ad affinar la mente sopra la dichiarazione che essa sta per fare, la quale è capace di saziare ogni curiosità. Nel mondo corporeo accade, che si richieda maggior corpo, maggiore estensione, maggior latitudine, per accogliere una maggior virtù, e però può star benissimo, che la circonferenza della terra, e la sua superficie abbiano maggior virtù, perfezione, bellezza che il centro di essa. Ciò è conforme alla natura corporea. Ma, nel mondo spirituale, deve accadere l' opposto. In tal modo, per una figura d'elisse, assai ardua a spiegare, Beatrice arriva a quel « Dunque costui, » che mostra come, nel mondo di Dio, il quale attira a sè tutto l' alto Universo, ossia tutti i Cieli, Egli sia più prossimo e corrisponda meglio al primo cerchio, che è il più piccolo, ma ama e intende Dio meglio de' cerchi più remoti e più grandi. Nel cielo, nel mondo spirituale non è necessario come sulla terra che il contenente sia maggiore del contenuto, che alla grande virtù risponda una grande parvenza; come Dio è concentrato in un sol punto quasi impercettibile, così il coro degli angeli più perfetti ha un giro più breve intorno a Dio. Perciò, in ogni cielo, retto da una famiglia d' Angeli o d' Intelligenze, con mirabile convenienza, si vedrà il più alto cielo rispondere al primo

cerchio che è il più piccolo ma il più vicino a Dio, e il cielo più basso, retto dal cerchio più remoto da Dio, ma più esteso degli altri otto cerchi. Come, quando Borea, dalla destra guancia, invece del turbinoso aquilone, spira il più mite maestrale, e dissipa la roffia, la ruggine, il turbine che oscurava l'aria, onde il cielo ride nuovamente con la sua paroffia o comitiva luminosa degli astri, così si rischiara, per le parole di Beatrice, la mente di Dante oscurata dal dubbio. In ogni cerchio luminoso, erano scintille, ciascuna delle quali raddoppiandosi, come suole accadere nelle combinazioni del giuoco degli scacchi, ove il primo scacco è uno, il secondo due, il terzo quattro, il quarto otto, il quinto sedici, e così progressivamente, per addoppiamento, fino allo scacco 64°, diventava infinita. E dai nove cori angelici tutte quelle innumerevoli faville osannavano a Dio, dal luogo in cui Dio le avea fissate, in cui rimasero, e in cui rimarranno in eterno.

E quella, che vedea i pensier dubi
Nella mia mente, disse: I cerchi primi
T'hanno mostrato i Serafi e i Cherubi.

Così veloci seguono i suoi vimi
Per simigliarsi al Punto quanto ponno,
E posson quanto a veder son sublimi.

Quegli altri Amor, che dintorno gli vónno,
Si chiaman Troni del divino Aspetto,
Perchè il primo ternaro terminónno.

E déi saver che tutti hanno diletto,
Quanto la sua veduta si profonda
Nel Vero, in che si queta ogn'intelletto.

Quinci si può veder come si fonda
  L'esser beato nell'atto che vede,
  Non in quel ch'ama, che poscia seconda;

E del vedere è misura mercede,
  Che grazia partorisce e buona voglia:
  Così di grado in grado si procede.

L'altro ternaro, che così germoglia
  In questa Primavera sempiterna,
  Che notturno arïète non dispoglia,

Perpetüalemente Osanna sverna
  Con tre melode, che suonano in trée
  Ordini di letizia, onde s'interna.

In essa gerarchia son le tre Dee,
  Prima Dominazioni, e poi Virtudi,
  L'ordine terzo di Podestadi èe.

Poscia ne' due penultimi tripudi
  Principati ed Arcangeli si girano;
  L'ultimo è tutto d'Angelici ludi.

Questi Ordini di su tutti rimirano.
  E di giù vincon sì, che verso Dio
  Tutti tirati sono, e tutti tirano.

E Dïonisio con tanto disio
  A contemplar questi Ordini si mise,
  Che li nomò e distinse com'io.

Ma Gregorio da lui poi si divise:
  Onde, sì tosto come gli occhi aperse
  In questo Ciel, di sè medesmo rise.

E se tanto segreto ver proferse
  Mortale in terra, non voglio che ammiri;
  Chè Chi 'l vide quassù gliel discoverse

Con altro assai del ver di questi giri.

Beatrice descrive i nove cerchi; i due primi cerchi, che seguono, coi loro legami amorosi, o vimini, più dappresso, il punto luminoso, sono abitati dai Serafini e dai Cherubini, i quali si adoprano per riuscire somiglianti a Dio, e vi riescono quanto più si trovano sublimi, in alto, cioè prossimi al gran centro della Luce Divina, del Divino Amore. Col terzo cerchio si compie la prima terna che forma la prima gerarchia angelica, e nel terzo cerchio della prima terna, stanno gli Angeli che si dicono Troni del Divino Aspetto, gli Angeli giudicanti. Il loro diletto è tanto quanto essi possono veder Dio profondamente, ossia illuminarsi del Vero, nel quale ogni intelletto si riposa. La beatitudine vera è nel vedere Dio, non già nell'amare ciò che si è veduto; questo è un atto conseguente del vedere; ma il vedere stesso è il primo bene. E la grazia del vedere s'ottiene, ossia è misurata come mercede, alle opere meritorie e alla buona volontà che le accompagna. L'altra terna di Angeli, che fioriscono nell'eterna primavera celeste non mai dispogliata dall'autunno, dalla stagione in cui l'ariete gira di notte, ossia è opposto al sole sul nostro emisfero, forma la seconda gerarchia angelica, che loda eternamente Dio, svernando con tre melodie, ossia, come gli uccelli, annunciando la primavera celeste con tre soavi canti diversi, ciascuno de' quali muove lietamente

da uno dei tre ordini angelici; de' tre ordini di angeli l'uno rappresenta la Dominazione, il secondo la Virtù, il terzo la Podestà. Gli Angeli Principi, gli Arcangeli e gli Angeli semplici occupano letiziando i tre ultimi cerchi; tutti guardano in su, verso Dio, e dominano i cieli sottoposti, onde, attirati essi stessi verso Dio, attirano i Cieli. Dionisio Areopagita, nella sua contemplazione, vide, per rivelazione di San Paolo suo maestro, che fu già rapito al terzo cielo, la distribuzione degli Ordini Celesti, i quali anche San Gregorio Magno s'era provato a rappresentare e a descrivere, ma, non avendo avuto la stessa rivelazione, s'ingannò e dovette riconoscere il proprio errore e riderne, quando, assunto egli stesso alla gloria del Cielo, potè conoscere il vero.



Canto Ventesimonono

In questo canto, Dante si fa spiegare da Beatrice l'ordine della creazione; vedendo come egli avea fissato intentamente il puntino luminoso, e tosto abbassato gli occhi che non potevano reggere a tanto splendore, Beatrice proviene la domanda che Dante vorrebbe farle per intendere il motivo per cui Dio si mosse a creare gli angeli anzichè rimanere tutto concentrato in sè stesso. Non, dichiara dunque Beatrice, per procurare a sè stesso un nuovo bene di cui avesse bisogno, Dio creò il mondo, chè in Lui sono già contenuti tutti i beni, ma per illuminare il proprio splendore creando altri splendori che lo riflettessero, manifestandosi come Eterno Amore in nuovi amori, a moltiplicare, per espansione, la sua efficacia amorosa e benefica; prima della creazione vi era Dio eterno e incomprensibile; il prima ed il poi, cioè il tempo, incominciò soltanto col primo giorno del creato quando lo spirito di Dio spirò sopra le acque; e la creazione degli angeli si fece da Dio in modo istantaneo, per atto della sua volontà; la volontà divina, la forma e la materia balzarono insieme, e si unirono; da quella triplice unione emersero gli angeli, primi motori dell'universo; ma, nel tempo stesso, si compì la creazione de' cieli intermedii.

i quali hanno virtù di dare e capacità di ricevere, e i corpi sublunari i quali possono soltanto ricevere, senza dare; ciò non credette San Girolamo che suppose aver Dio creato gli angeli, molti secoli innanzi agli astri ed alla terra; ma a Beatrice sembra che una tale dottrina venga contradetta dall'autorità delle Sacre Scritture, e dalla ragione, la quale non può spiegarsi come gli angeli motori potessero rimanere, per tanto tempo, senza moto. In tal modo spera Beatrice aver sodisfatto a tre curiosità del suo poeta, intorno alla creazione degli angeli, de' cieli, e della terra; ed aggiunge che in minor tempo che non s'impieghi a numerare dall'uno al venti, una parte degli angeli motori, fattasi, per superbia, ribelle a Dio, squarciò le viscere della terra e precipitò nell'Inferno, ove cadono tutti i pesi della terra, intanto che l'altra parte mantenutasi fedele a Dio, prosegue a girargli intorno, in segno di devozione. Questo essenziale insegnamento di Beatrice può metter Dante in via di apprendere da sè molte altre cose affini; ma, essa non vuol tacere ancora che in terra s'insegna il contrario del vero, quando si lascia supporre che gli angeli si ricordino di una vita anteriore; dal momento che furono creati, gli angeli adorarono Dio, e non hanno altri ricordi personali o rimpianti di alcuna loro più remota esistenza. Tutto ciò che si dice a tale riguardo sulla terra è una fola; ma, si fa peggio ancora quando si torce il senso delle Sacre Scritture. I predicatori (come pur troppo i commentatori d'ogni testo sacro, e del testo stesso della *Divina Commedia*), si allontanano dal vero testo della dottrina evangelica, per divagare in considerazioni che sono lor proprie, e in tradizioni o leggende raccolte dal volgo, che non sono punto canoniche, che la Chiesa non può dunque accettare; così vi ha chi sostiene che, nella passione di Cristo, il sole rimase ecclissato dalla luna, mentre che il vero è che la luce si ritrasse da sè in tutte le parti del

mondo, non già per effetto d'ecclissi che può oscurare un solo emisfero. Ad ogni piè sospinto, si trova in Firenze un uomo volgare che si chiama Lapo o Bindo; ma più comuni ancora di questi nomi sono le favole che i predicatori fanno girare sui pergami, per allettare il loro uditorio. E pure Cristo non aveva dato ciance, ma verità fondamentali da predicare a' suoi primi ministri; il Vangelo fu unico fondamento e arma della prima predicazione apostolica; ora i predicatori, più che alla salute dell'anima, mirano a sollazzare il loro uditorio, di cui ambiscono il plauso. Ma, se il volgo vedesse l'agguato che, per tali predicazioni, gli vien teso dal Maligno, certo se ne guarderebbe, come dalle promesse d'indulgenze di cui certi predicatori sono larghi. Ma, per tal modo, si serve il diavolo, ossia il porco di Sant'Antonio, non già Dio. Se non che, qui Beatrice s'avvede che la propria digressione contro i cattivi predicatori divien lunga; perciò s' arresta, volgendo le ultime parole del canto a celebrare la gloria sublime degli angeli e il modo diverso con cui si comunica ad essi la luce di Dio, pur rimanendo sempre intatta qual'era prima di manifestarsi con lo splendore degli angeli.

Quando ambedue li figli di Latona,
  Coverti del Montone e della Libra,
  Fanno dell'orizzonte insieme zona,

Quant'è dal punto che li tiene in libra,
  Infin che l'uno e l'altro da quel cinto,
  Cambiando l'emisperio, si dilibra:

Tanto, col volto di riso dipinto,
  Si tacque Beatrice, riguardando
  Fiso nel Punto che m'aveva vinto.

Poi cominciò: Io dico, e non dimando
  Quel che tu vuoi udir, perch' io l'ho visto,
  Ove s'appunta ogni *ubi* ed ogni *quando*

Non per avere a sè di bene acquisto,
  Ch'esser non può, ma perchè suo splendore
  Potesse, risplendendo, dir: *sussisto;*

In sua eternità, di tempo fuore,
  Fuor d'ogni altro comprender, come i piacque,
  S'aperse in nuovi amor l'eterno Amore.

Nè prima, quasi torpente, si giacque;
  Chè nè prima nè poscia precedette
  Lo discorrer di Dio sovra quest'acque.

Forma e Materia congiunte e purette
  Usciro ad atto che non avea fallo,
  Come d'arco tricorde tre saette;

E come in vetro, in ambra od in cristallo
  Raggio risplende sì, che dal venire
  All'esser tutto non è intervallo;

Così il triforme effetto dal suo Sire
  Nell'esser suo raggiò insieme tutto,
  Senza distinzïon nell'esordire.

Concreato fu ordine e costrutto
  Alle Sustanze, e quelle furon cima
  Del mondo, in che puro Atto fu produtto.

Apollo e Diana, il Sole e la Luna figli di Giove e Latona, stando l'uno sotto il segno dell'ariete, l'altro sotto il segno zodiacale della libra o bilancia, rimangono per poco l'uno di faccia all'altro sullo stesso orizzonte; il silenzio di Beatrice durò quanto il sole e la luna si veggono stare di fronte, ossia pochi istanti: e intanto che tacque, tenne fiso lo sguardo al Punto divino che avea fatto abbassar gli occhi a Dante; essa guarda per leggere in Dio, ove s'appunta ogni spazio ed ogni tempo, il pensiero del suo poeta, ossia il dubbio che gli era nato intorno al motivo per cui Dio si mosse a creare; Beatrice avverte tosto, che Egli creò non già per accrescersi un bene di cui sentisse bisogno, essendo ricettacolo d'ogni bene, ma per manifestare Sè a Sè, e nel suo splendore esterno moltiplicarsi in bene infinito, rilevando la propria sussistenza. Non bastò a Dio esistere, Ei volle anche sussistere. Esisteva da tutte le Eternità, e in tal modo che nessuno può comprendere, quando gli piacque, per un atto del suo Divino Amore, moltiplicare il suo Eterno inviolato, inviolabile Amore in nuovi amori, comunicarsi, amando, nel creato, e far sentire il beneficio del suo divino amore al mondo. Ma perchè un giorno Ei volle creare, non si può dire che prima giacesse inerte. Nell'eternità del tempo, non vi è nè un prima, nè un poi; il tempo incominciò solo per noi dal primo giorno del creato; ma Dio stesso era fuori del tempo e dello spazio. L'atto del Divino volere si congiunse in un istante con la Forma e la Materia, ossia coi puri elementi, e da queste tre forze riunite balzò fuori il creato, come da un arco a tre corde possono, al tempo stesso, partire tre saette. E il creato non divenne, a poco a poco, ma fu istantaneo e si vide emergere compiuto, come nell'ombra, nel vetro, nel cristallo, il raggio luminoso si scorge nel momento stesso che vi penetra; tra l'atto volitivo di Dio e il Creato che emerse dalla volontà divina non corse al-

cun intervallo di tempo; con un solo *fiat* Dio creò il mondo. Nel Creato fu tosto stabilito un triplice ordine di sostanze: in cima a tutti, gli angeli che danno al mondo e non ricevono; i cieli intermedii che, per vincoli indissolubili, ricevono dagli angeli e danno al mondo sublunare; il mondo sublunare che riceve gli influssi dalle stelle, dai cieli intermedii, e non rende nulla.

Pura potenza tenne la parte ima;
Nel mezzo strinse Potenza con Atto
Tal vime, che giammai non si divima.

Jeronimo vi scrisse lungo tratto
Di secoli, degli Angeli, creati
Anzi che l'altro mondo fosse fatto;

Ma questo vero è scritto in molti lati
Dagli Scrittor dello Spirito Santo;
E tu lo vederai, se ben ne guati.

E anche la ragion lo vede alquanto,
Chè non concederebbe che i Motori
Senza sua perfezion fosser cotanto.

Or sai tu dove e quando questi Amori
Furon creati, e come; sì che spenti
Nel tuo disio già sono tre ardori.

Nè giugneriesi, numerando, al venti
Sì tosto, come degli Angeli parte
Turbò il Suggetto de' vostri Elementi.

L'altra rimase, e cominciò quest'arte
Che tu discerni, con tanto diletto,
Che mai dal circüir non si diparte.

Principio del cader fu il maladetto
Superbir di Colui, che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto.

Quelli, che vedi qui, furon modesti
A riconoscer sè della Bontate,
Che gli avea fatti a tanto intender presti:

Perchè le viste lor furo esaltate
Con Grazia illuminante, e con lor merto,
Sì c'hanno piena e ferma volontate.

E non voglio che dubbi, ma sie certo,
Che ricever la Grazia è meritorio,
Secondo che l'affetto l'è aperto.

Omai dintorno a questo Concistorio
Puoi contemplare assai, se le parole
Mie son raccolte, senz'altro aiutorio.

Ma, perchè in terra per le vostre scuole
Si legge che l'Angelica natura
È tal, che intende, e si ricorda, e vuole,

Ancor dirò, perchè tu veggi pura
La verità che laggiù si confonde,
Equivocando in sì fatta lettura.

Queste Sustanze, poichè fûr gioconde
  Della faccia di Dio, non volser viso
  Da essa, da cui nulla si nasconde;
Però non hanno vedere interciso
  Da novo obbietto, e però non bisogna
  Rimemorar per concetto diviso.

La dottrina di San Gerolamo intorno alla preesistenza degli angeli al Creato fu combattuta da San Tommaso d'Aquino, al quale Beatrice, come Teologia, di preferenza s'accosta, fondata pure sopra l'autorità delle Sacre Scritture, e specialmente dell'Ecclesiastico ov'è detto: « Colui che vive in eterno, creò tutte le cose insieme; » ma, se non vi fosse l'autorità delle Sacre Scritture, basterebbe anche l'umana ragione a negare la possibilità della preesistenza degli angeli; se essi sono le intelligenze motrici dell'universo, che cosa potevano essi fare nel tempo in cui l'universo non esisteva? Così Beatrice spegne in Dante tre curiosità, ossia tre ardori di sapere, di modo che rimane per lui accertato che Dio esiste ab eterno, e che in un istante, fuori del tempo e fuori dello spazio, pose *la sua volontà nella forma e nella materia*, e creò, per divino prodigio, l'universo. Istantanea fu pure, in una parte degli angeli, appena creati, la defezione, per superbia, da Dio; onde, precipitati nell'abisso infernale, di là, oppressi dal peso del mondo, turbano continuamente il creato, nell'ordine materiale, come nell'ordine morale; gli angeli invece incominciarono l'arte loro, ossia il moto circolare intorno a Dio, che non ha mai cessato, riconoscenti al loro Divino Fattore, che, per bontà, li avea creati; e la Grazia che Dio concede agli angeli è in proporzione de' loro meriti, acquistati amando Dio e mostrandogli gratitudine per i beneficii ricevuti. Gli an-

geli non hanno a ricordar nulla di diverso nel loro passato; perciò quanto s'insegna nelle scuole umane intorno ad una vita anteriore degli angeli, e ai loro presenti ricordi non ha fondamento; unico loro oggetto essendo sempre stata la vista di Dio, non è possibile immaginarsi alcun altro oggetto che venga ad occupare e distrarre la loro memoria.

Sì che laggiù non dormendo si sogna,
  Credendo e non credendo dicer vero;
  Ma nell'uno è più colpa e più vergogna.
Voi non andate giù per un sentiero
  Filosofando; tanto vi trasporta
  L'amor dell'apparenza e il suo pensiero.
E ancor questo quassù si comporta
  Con men disdegno, che quando è posposta
  La divina Scrittura, e quando è torta.
Non vi si pensa quanto sangue costa
  Seminarla nel mondo, e quanto piace
  Chi umilemente con essa s'accosta.
Per apparer ciascun s'ingegna e face
  Sue invenzioni, e quelle son trascorse
  Da' predicanti, e il Vangelio si tace.
Un dice, che la Luna si ritorse
  Nella Passion di Cristo, e s'interpose,
  Perchè 'l lume del Sol giù non si porse;

E altri, che la luce si nascose
Da sè; però agl'Ispani e agl'Indi,
Com'a' Giudei, tale eclissi rispose.

Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
Quante sì fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi;

Sì che le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno.

Non disse Cristo al suo primo Convento:
Andate, e predicate al mondo ciancie;
Ma diede lor verace fondamento:

E quel tanto sonò nelle sue guance,
Sì ch'a pugnar per accender la Fede,
Dell'Evangelio féro scudi e lance.

Ora si va con motti e con iscede
A predicare, e pur che ben si rida,
Gonfia il cappuccio, e più non si richiede.

Ma tale uccel nel becchetto s'annida,
Che se il vulgo il vedesse, vederebbe
La perdonanza di che si confida;

Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
Che, senza prova d'alcun testimonio,
Ad ogni promission si converrebbe.

Di questo ingrassa il porco Sant'Antonio,
Ed altri assai, che son peggio che porci,
Pagando di moneta senza conio.

Beatrice chiama sogni d'uomini desti le favole terrestri sopra gli angeli, e tiene colpevoli quelli che vogliono gli angeli si ricordino d'un bene perduto, quanto quelli che fanno gli angeli smemorati, incapaci di ricordarsi. I filosofi non seguono nella ricerca del vero una sola via diritta, ma si lasciano invece trasportare dalle apparenze, e dalla preoccupazione di quelle apparenze. Ma il peggio accade quando, con la pretesa d'interpretare la Sacra Scrittura, la si torce ad un falso significato; quando, col pretesto del Vangelo, invece d'interpretarlo umilmente, il predicatore, per vanità, per parere più dotto, o per compiacere la folla, sovraccarica il discorso delle sue invenzioni, o delle novelle del volgo. Un predicatore, per esempio, vien dicendo che vi fu ecclissi di sole, quando Cristo morì sulla croce, ma, se tale ecclissi fosse avvenuto, sarebbe stato visibile, per intiero, ai soli Ebrei e ai popoli di quella regione, mentre che, in vece, è noto che tutta la terra si oscurò da Oriente, dal paese degli Indi, all'Occidente, al paese degli Ispani, perchè la luce si ritirò per intiero dalla terra nel momento stesso dell'ultima Passione. Come a Firenze corrono comuni tra il volgo i nomi di Lapo e di Bindo, così abbondanò sul pergamo le viete favole che i predicatori portano in giro, pascendo di ciance e di vento i Cristiani, i quali hanno torto di dar retta e far plauso, sia pure per loro ignoranza, a tutte quelle predicate fole. Alla prima famiglia apostolica, Cristo non insegnò già a predicar ciance, ma diede loro le verità evangeliche come fondamento alla predicazione; Cristo non insegnò altro che la sua santa dottrina; quella dottrina raccolsero gli Apostoli, e ne fecero loro arma di combattimento per la fede.

loro scudo, loro lancia. I preti predicanti (che al tempo di Dante solevano portar largo cappuccio), trionfano sulla folla che ride, con motti e barzellette; e promettono facili indulgenze al volgo credulo, che facilmente si confida, non vedendo come il becco che appare di colomba, è invece d'uccello grifagno. Così s'aggiusta fede ad ogni vana promessa fatta dal pulpito. Con tali fiabe, s'ingrassa il porco Sant'Antonio, ossia il maiale vinto da Sant'Antonio, che avea scorto in esso il demonio; con quella falsa moneta, con quella cattiva moneta, s'ingrassano porci peggiori del porco di Sant'Antonio, preti impostori che hanno fatto del pulpito la loro bottega.

Ma perchè sém digressi assai, ritorci
  Gli occhi oramai verso la dritta strada,
  Sì che la via col tempo si raccorci.
Questa natura sì oltre s'ingrada
  In numero, che mai non fu loquela,
  Nè concetto mortal, che tanto vada.
E, se tu guardi quel che si rivela
  Per Danïel, vedrai che in sue migliaia
  Determinato numero si cela.
La prima Luce, che tutta la raia,
  Per tanti modi in essa si recepe,
  Quanti son gli splendori a che s'appaia.
Onde, però che all'atto che concepe
  Segue l'affetto, d'amor la dolcezza
  Diversamente in essa ferve e tepe.

Vedi l'eccelso omai e la larghezza
Dell' eterno Valor, poscia che tanti
Speculi fatti s'ha, in che si spezza,
Uno manendo in sè, come davanti.

Ma qui Beatrice s'accorge di trascendere, e, temendo passare il segno, ferma la sua già lunga digressione e ritorna all'argomento anche per riguardo al poco tempo di cui Dante dispone ancora pel resto del viaggio celeste che gli rimane a percorrere. Il numero degli angeli è così grande che non vi è linguaggio umano che dia il numero sufficiente a rappresentarlo; (così gli *arhant* o beati del Buddhismo sono innumerevoli); e sebbene il profeta Daniele dica parlando degli angeli *I suoi ministri erano migliaia di migliaia ed i suoi assistenti diecimila volte centomila,* in quelle parole, anzi che rivelarsi, si occulta un numero preciso che non può essere da alcuno determinato. Dio, la prima luce, s'irradia in essi per tanti raggi quanti sono gli infiniti splendori che accende negli angeli; e secondo che il raggio ricevuto scalda e illumina più o meno, più o meno intenso è l'affetto che dall'angelo si riversa in Dio. La grandezza di Dio si divide, si spezza, come in diversi specchi, negli angioli suoi, in ciascuno de' quali Dio risplende intiero, senza alterare la propria interezza, rimanendo sempre lo stesso, e intatto com'era, prima che si muovesse, per atto di volontà sapiente e di suprema bontà, a creare negli angeli altrettanti specchi del suo divino ed infinito valore.



Canto Trentesimo



Dante sta ammirando il punto luminoso e i nove santi giri che lo avvolgono, quando, uscendo dal primo mobile, la vista di quel portento gli si offusca, e, non vedendo più nulla, egli rivolge nuovamente gli occhi su Beatrice, e la rivede più bella che mai, anzi così bella, che la sua arte non arriva più a rappresentarla, ed a descriverla. Allora Beatrice stessa lo rende accorto ch' egli è entrato nel cielo empireo, ossia nella « pura luce. »

Luce intellettüal piena d' amore,

e in quel mare di luce amorosa e tranquilla trionfano gli angeli e i beati, la milizia gloriosa del cielo e la milizia gloriosa della terra. Dante vede, da prima, nell' Empireo, un fiume lucente, che manda faville tra due rive fiorite, ed ogni favilla si trasferisce sopra i fiori che adornano le rive di quel fiume celeste, e dopo averli resi splendidi come rubini, ne raccoglgono il profumo e si rituffano nelle onde luminose. Nulla di più vivace di questa alta fantasia poetica del genio di Dante; nulla di più potente. In questo fiume di luce Dante deve, per invito di Beatrice, dissetarsi e bagnar

gli occhi; quelle faville e que'fiori sono immagini poetiche di quello che Dante contemplerà tra poco; quando egli avrà tuffato il viso in quell'onda luminosa, acquisterà nuova virtù visiva per meglio discernere il vero divino. Ciò che prima gli appariva un lungo fiume, si manifesta, in breve, al poeta come un immenso circolo di luce, come le faville ed i fiori si trasformano tosto in più alti aspetti, in angeli e beati trionfanti, i quali, se bene occupino nella rosa lucente uno spazio vastissimo, pure si distinguono tutti, ugualmente, lontani o vicini che siano da Dante, poichè le leggi naturali che determinano o modificano la vista dell'uomo, non reggono ove Dio stesso governa. In quella rosa divina poche sedi rimangono vuote ed una di queste è riserbata all'anima resa beata dell'imperatore Arrigo VII, male avversato da papa Clemente V che scenderà, invece, all'Inferno e vi caccierà più in fondo il suo predecessore Bonifacio.

Forse se'mila miglia di lontano
  Ci ferve l'ora sesta, e questo mondo
  China già l'ombra quasi al letto piano,

Quando il mezzo del cielo a noi profondo
  Comincia a farsi tal, che alcuna stella
  Perde il parere infino a questo fondo;

E come vien la chiarissima ancella
  Del Sol più oltre, così il ciel si chiude
  Di vista in vista infino alla più bella;

Non altrimenti il Trïonfo, che lude
  Sempre dintorno al Punto che mi vinse,
  Parendo inchiuso da quel ch'egli inchiude

A poco a poco al mio veder si stinse;
Perchè tornar con gli occhi a Beatrice
Nulla vedere ed amor mi costrinse.

Se quanto infino a qui di lei si dice
Fosse conchiuso tutto in una loda,
Poco sarebbe a fornir questa vice.

La bellezza ch'io vidi si trasmoda
Non pur di là da noi, ma certo io credo
Che solo il suo Fattor tutta la goda.

Da questo passo vinto mi concedo,
Più che giammai da punto di suo tema
Suprato fosse comico o tragedo.

Che, come Sole il viso che più trema,
Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da sè medesma scema.

Dal primo giorno ch'io vidi il suo viso
In questa vita, insino a questa vista,
Non è il seguire al mio cantar preciso;

Ma or convien che il mio seguir desista
Più dietro a sua bellezza, poetando,
Come all'ultimo suo ciascun artista.

Come il sole fa disparire le stelle, così la luce del vicino trionfo celeste nella rosa mistica nasconde agli occhi di Dante la vista de' nove giri angelici, pene-

trando egli nell'empireo. Ma il paragone del sole che, nascendo, pone in fuga le stelle è espresso dal poeta con tre terzine descrittive. Quando il sole si trova nel meriggio, ossia nell'ora sesta, esso ha già percorso quasi sei mila miglia dal luogo in cui nasce, ossia dall'oriente; allora la terra proietta il suo cono ombroso alla linea orizzontale; il mezzo del cielo quasi s'oscura, perdendo la luce delle stelle e pare sprofondarsi; e quanto più l'aurora, ancella del sole s'avanza, le stelle, gli occhi del cielo, si chiudono, fino all'ultima stella, che è quella di Venere, fra tutte bellissima; così i cori trionfanti degli angeli che girano intorno a Dio, al punto luminoso in modo che sembrano chiudere in sè quel Dio che, invece, chiude Egli stesso e contiene tutto l'universo, svaniscono alla vista di Dante, che, non vedendo più nulla e spinto da amore torna a ricercar Beatrice, la quale gli pare ora così sovrumanamente bella che, se tutto il bene che si è detto in molte volte di lei si potesse comprendere in una sola lode, essa non basterebbe a significare il nuovo mutamento che avvenne nella gloriosa ed adorata donna. La bellezza è tanta che passa ogni mortale concepimento, e da Dio solo può essere veramente compresa e in Dio solo veramente goduta. Non mai poeta comico o tragico si trovò innanzi ad un punto arduo e imbrogliato come quello che s'offre ora all'autore della *Divina Commedia* per rappresentare la bellezza di Beatrice nella sua ultima trasformazione all'immediato cospetto di Dio. Come il sole rimirato, toglie forza all'occhio più debole, che più trema, così, per la rimembranza del dolce viso di Beatrice, il poeta che ancora ne trema, non è atto a rappresentarlo tutto qual era. Dal primo giorno in cui egli incontrò sulla terra Beatrice fino a quel momento, Dante potè col canto tener dietro ad ogni manifestazione della bellezza della sua donna sublime; ma ora l'artista è giunto al colmo della

sua potenza, e deve desistere dal poetare, poichè la sua poesia non basta più a raffigurare la bellezza sovrumana di Beatrice.

Cotal, qual io la lascio a maggior bando
 Che quel della mia tuba, che deduce
 L'ardüa sua materia terminando,
Con atto e voce di spedito duce
 Ricominciò: Noi sémo usciti fuore
 Del Maggior corpo al Ciel ch'è pura luce;
Luce intellettüal piena d'amore,
 Amor di vero ben pien di letizia,
 Letizia che trascende ogni dolzore.
Qui vederai l'una e l'altra Milizia
 Di Paradiso, e l'una in quegli aspetti
 Che tu vedrai all'ultima Giustizia.
Come subito lampo che discetti
 Gli spiriti visivi, sì che priva
 Dell'atto l'occhio di più forti obietti;
Così mi circonfulse luce viva,
 E lasciómmi fasciato di tal velo
 Del suo fulgór, che nulla m'appariva.
Sempre l'Amor, che quieta questo cielo,
 Accoglie in sè con sì fatta salute,
 Per far disposto a sua fiamma il candelo.

Non fûr più tosto dentro a me venute
  Queste parole brevi, ch'io compresi
  Me sormontar di sopra a mia virtute;

E di novella vista mi raccesi,
  Tale, che nulla luce è tanto mera,
  Che gli occhi miei non si fosser difesi.

E vidi Lume in forma di riviera
  Fulvido di fulgori, intra duo rive
  Dipinte di mirabil primavera.

Di tal fiumana uscian faville vive,
  E d' ogni parte si mettean ne' fiori,
  Quasi rubin che oro circonscrive.

Poi, come inebbriate dagli odori,
  Riprofondavan sè nel miro Gurge,
  E s' una entrava, un' altra n' uscia fuori.

L' alto disio che mo t' infiamma ed urge
  D' aver notizia di ciò che tu véi,
  Tanto mi piace più, quanto più turge.

Ma di quest' acqua convien che tu béi,
  Prima che tanta sete in te si sazi:
  Così mi disse il Sol degli occhi miei.

Anche soggiunse: il Fiume, e li Topazi
  Ch' entrano ed escon, e il Rider dell' erbe
  Son di lor vero ombriferi prefazi:

Non che da sè sien queste cose acerbe,
Ma è difetto dalla parte tua,
Che non hai viste ancor tanto superbe.

Non è fantin che sì subito rua
Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall'usanza sua,

Come fec'io, per far migliori spegli
Ancor degli occhi, chinandomi all'Onda
Che si deriva, perchè vi s'immegli.

E sì come di lei bevve la gronda
Delle palpebre mie, così mi parve
Di sua lunghezza divenuta tonda,

Poi, come gente stata sotto larve,
Che pare altro che prima, se si sveste
La sembianza non sua in che disparve;

Così mi si cambiaro in maggior feste
Li Fiori e le Faville, sì ch'io VIDI
Ambo le Corti del Ciel manifeste.

O isplendor di Dio, per cui io VIDI
L'alto Trionfo del Regno verace,
Dammi virtù a dir com'io lo VIDI.

Dante sente che la sua tuba, intenta a terminare l'arduo poema, non basterà più ad esaltare, secondo il merito, col verso, la sua donna sublime, la quale soli banditori celesti potrannno ormai degnamente celebrare;

allora essa stessa ricomincia il discorso, e fa accorto Dante che egli uscì già dalla nona spera, dalla spera più grande, dal primo mobile che muove tutte le altre spere, per entrare nella pura luce dell'Empireo. Quivi l'intelletto divino e l'amor divino spiegano nella luce tanta letizia che vince ogni dolcezza; quivi si ritrovano gli Angeli, milizia del cielo e i Beati, milizia che ha pugnato per Dio sopra la terra, e questi ultimi, nei loro umani aspetti, quali rivestiranno nel giorno del Giudizio tutte le anime umane. Come subito lampo disgrega per modo gli spiriti visivi che l'occhio non basta più a discernere gli stessi oggetti che prima erano più visibili, gli occhi di Dante sono fasciati come da un vivo bagliore; per tal modo Dio, come suolsi disporre una candela a dar fiamma, prepara nel suo cielo, con tal bagliore, a godere della sua luce divina. Ma, subito dopo quel bagliore, Dante si sente la vista fortificata e capace di distinguere nuove meraviglie celesti che, da prima, non gli erano palesi; per quanto la nuova luce fosse mera o chiara gli occhi hanno ora virtù di sostenerla. Tra due rive fiorite, come in una primavera, il poeta vede scorrere un fiume di luce, onde escono faville che vanno a deporsi sui fiori come rubini montati in oro; all'accostarsi dei fiori, le faville sembrano innebbriate dai profumi, e si rituffano nell'onda lucente, intanto che altre, con alterna vicenda, ne emergono. Beatrice, sole degli occhi di Dante, vide il suo poeta, qui, veramente, superiore per potenza immaginativa a sè stesso, in viva ammirazione e bramoso di sapere che cosa significhi quel poetico mistero, e lo consiglia di dissetarsi in quella luce che corre, di tuffare il viso, di bagnar gli occhi in quel fiume lucente; avvertendolo intanto che il fiume, i topazii o le vive faville d'oro che escon dal fiume, e i fiori o le erbe ridenti che l'adornano prenunziano e adombrano un gran vero; il fiume è Dio, i topazii sono gli angeli, le erbe ridenti

i beati. Il mistero non esisterebbe per Dante, quel vero non sarebbe acerbo per lui, s'egli avesse vista sufficiente; ma egli deve ancora accrescere la sua facoltà visiva. A questo avviso, come un bambino lattante che si svegli più tardi del solito, con moto naturale ed improvviso, si volta alla mammella nutrice, Dante si getta nell'onda, che corre perchè altri vi si perfezioni, e perchè gli occhi vi diventino migliori specchi, acquistando nuova virtù visiva. Appena Dante ha bagnate le palpebre in quell'onda, quel fiume che prima parevagli correre in lungo, gli si dimostra ora in un cerchio luminoso, come un lago di luce, come una splendida rosa a foglie qnasi infinite. E come uomo che rimase sotto la larva o maschera, quando si smaschera, appare in ben altro e migliore aspetto, così le faville ed i fiori si manifestarono in più festoso aspetto, dimostrandosi esser le due corti celesti, cioè gli angeli e i beati, ne' quali trionfa il vero regno di Dio; e qui Dante invoca lo stesso splendor di Dio, che gli diede virtù di veder tanta gloria, perchè gli conceda pure la virtù di rappresentarla.

Lume è Lassù, che visibile face
Lo Creatore a quella creatura,
Che solo in lui vedere ha la sua pace;

E si distende in circular figura
In tanto, che la sua circonferenza
Sarebbe al Sol troppo larga cintura.

Fassi di raggio tutta sua parvenza
Reflesso al sommo del Mobile primo,
Che prende quindi vivere e potenza.

E come clivo in acqua di suo imo
  Si specchia quasi per vedersi adorno,
  Quanto è nel verde e ne' fioretti opimo;

Sì, soprastando al lume intorno intorno
  Vidi specchiarsi in più di mille soglie,
  Quanto di noi Lassù fatto ha ritorno.

E, se l'infimo grado in sè raccoglie
  Sì grande lume, quant'è la larghezza
  Di questa Rosa nell'estreme foglie?

La vista mia nell'ampio e nell'altezza
  Non si smarriva, ma tutto prendeva
  Il quanto e il quale di quella allegrezza.

Presso e lontano lì nè pon nè leva,
  Chè, dove Dio senza mezzo governa,
  La legge natural nulla rileva.

Nel giallo della Rosa sempiterna
  Che si dilata, rigrada e redole
  Odor di lode al Sol che sempre verna.

Nel profondo cielo, ove Dante avea prima scorto un puntino luminoso, è il lume che fa veder Dio a quelli che di quella sola luce si béano. Il lume ha la forma di un circolo, la circonferenza del quale è più vasta di quella del sole; per mezzo di raggi si manifesta e s'irradia al primo giro del primo mobile, che dal lume divino prende il proprio moto e la potenza di operare

sulle sfere sottoposte. Il lume di Dio è come uno specchio alle anime dei beati, le quali dalle loro mille sedi o soglie si specchiano in quel lume, come collina, fin dalla sua radice, si specchia nel fiume sottoposto, per ammirar la pompa del verde e de' fiori ond' è ricca. Di questa rosa mistica che, quasi incartocciandosi, ricinge il lume di Dio profondo, può figurar la grandezza chi pensi alla circonferenza del lume stesso, e alle migliaia di foglie che sono come le stanze o le soglie degli Angeli e de' beati, e si trovano accolte nel primo giro intorno intorno al lume. Dante ammira la vastità e la intensa profondità della rosa, ma non si smarrisce più e ne prende soltanto allegrezza, pensando alla qualità degli abitatori sovrani di quello smisurato fiore celeste. Nè l'essere vicino o lontano aggiunge o toglie, in quel luogo, alla vista; dove Dio governa immediatamente, valgono ordini divini e sovrannaturali, non più le leggi della natura umana e terrestre. Di grado in grado, nell'eterna amplissima rosa, spira continuo profumo di lode a Dio, al Sole che fa nel cielo eterna primavera.

Qual è colui che tace e dicer vuole,
Mi trasse Beatrice, e disse: Mira
Quant' è il Convento delle bianche Stole!

Vedi nostra Città quanto ella gira!
Vedi li nostri scanni sì ripieni,
Che poca gente omai ci si disira.

In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni,
Per la Corona che già v' è su posta,
Prima che tu a queste nozze ceni,

Sederà l'alma, che fia giù augosta,
  Dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia
  Verrà in prima ch'ella sia disposta.
La cieca cupidigia, che v'ammalia,
  Simili fatti v'ha al fantolino,
  Che muor di fame e caccia via la balia;
E fia Prefetto nel Foro divino
  Allora tal, che palese e coverto
  Non anderà con lui per un cammino.
Ma poco poi sarà da Dio sofferto
  Nel santo ufficio; ch'el sarà detruso
  Là dove Simon mago è per suo merto
E farà quel d'Alagna andar più giuso.

Beatrice, se bene si taccia, pur fa di atto di parlare, e, attirando Dante entro la rosa, lo invita a contemplar la riunione di Angeli e di beati bianco-vestiti, la grandezza della città celeste, e come quasi tutte le foglie della rosa, quasi tutte le sedi dell'eterna beatitudine siano già occupate e vachino nel cielo pochi scanni. Dante ne affissa uno, e Beatrice soggiunge pronta che un tale scanno è destinato ad accogliere l'anima beatificata di Arrigo settimo imperatore, dal quale l'Italia avrebbe la sua salvezza, se vi fosse meglio preparata dai suoi meriti, e, meno lacerata dalle discordie, si mostrasse meno intenta a basse cupidigie: ond'essa farà pur troppo come il bambino stizzoso che pure avendo fame, per dispetto, caccia da sè la mamma nutrice. E, per soverchio danno, non s'accorderà co:

Arrigo, ma anzi gli sarà contrario il papa Clemente quinto, preposto al foro ecclesiastico, al tribunale della Chiesa. Se non che Dio non tollererà che un tal papa duri lungo tempo sulla cattedra di San Pietro, e lo caccierà nell'Inferno, là dove si trova già dannato Simon Mago con tutti i simoniaci o mercanti di cose sacre; ed, all'arrivo di Clemente quinto all'inferno, per fargli posto, dovrà andare più giù Bonifacio ottavo, il papa d'Anagni, cui Dante, fino al termine del suo poema e della sua vita, non perdona ancora il danno ricevuto per l'amaro e irreparato esiglio.



Canto Trentesimoprimo



Giunto il poeta con la sua Beatrice nell'alto empireo, accolto nella rosa divina, egli può bearsi nel contemplare la gloria degli angeli, de' santi e di Maria Vergine; ma, a quest' ultimo gaudio, Beatrice tutta santa si ritrae verso il divino suo seggio, pregando San Bernardo di farsi guida al suo poeta, per l'ultima visione paradisiaca. Intanto, la gloria degli angeli che scorrono come api, quasi delibanti, e ritentano a più riprese le innumerevoli foglie della rosa, viene rappresentata da Dante con una poesia così immaginosa, che nulla di più fiorito fu mai concepito da mente umana. La faccia degli angeli è una fiamma viva; candida come neve la loro stola e d'oro sono le ali; mentre che essi scorrono e ventilano il fianco, di foglia in foglia, comunicano alle anime beate che posano ne' varii seggi la pace e l'ardore di Dio, al quale risalgono sempre, dopo aver percorsa tutta la rosa; nè l'interporsi, come un immenso sciame, della infinita schiera degli angeli fra Dio e i beati, toglie a questi la vista e il godimento del Creatore, poichè nel cielo vi sono trasparenze che non si conoscono sulla terra, e gli angeli per virtù della luce di Dio, sono diafani, nè imped-

scono, col loro volo, che Dio continui a rivelarsi ai beati. E qui Dante, ammirando, osserva che se i barbari venuti dal settentrione si stupirono nel vedere la grandezza de' monumenti della terra, egli deve stupirsi assai più, per essere salito dalla terra al cielo, ove il suo contento è tanto ch'egli s'appaga d'ammirare in silenzio, e di non udir più alcuna voce che gli favelli, talmente gli piace di rimanere assorto. Dante sente che per tutto è soavità, pia blandizie e beatitudine continua, ma pur non sa dove particolarmente egli debba posar gli occhi, che muove in giro, d'ogni cosa ch'egli vede pigliando insolita vaghezza; ma talune cose non comprende, e vorrebbe, dopo aver lungamente riguardato, esserne chiarito da colei che gli ha già sgombrato dalla mente tanti dubbi; e, intanto ch'egli domanda, invece di Beatrice, gli risponde il vecchio San Bernardo che gli dimostra come Beatrice sia risalita al suo celeste seggio nel terzo giro, ove riceve da Dio direttamente quella luce che quindi irraggia su di lui; e, per quella stessa luce, se bene essa sia lontanissima, Dante può ancora raffigurarla come se fosse vicina, per quello che ha già detto prima; chè, nel cielo, non vi sono impedimenti al vedere. Allora, nel rivederla sopra il suo alto trono divino, Dante le indirizza un pietoso inno di vivo ringraziamento e di preghiera perchè, ritornando in terra, egli possa attendere per modo alle cose del cielo da lasciar quindi uscir pura l'anima dal suo involucro mortale nel giorno della morte. Beatrice, come per assenso, sorride ancora una volta al suo poeta; quindi ritorna a specchiarsi nel divino fonte della luce. Quanta grazia in quell'ultimo sorriso della donna amata, ormai sicura che Dante non tarderà a ricongiungersi con lei nell'intenso e infinito amor di Dio. San Bernardo conforta allora il poeta a riguardare il giardino fiorito del cielo, ossia la rosa celeste, nella qual vista egli acquisterà maggior forza a soste-

nere lo splendore del raggio stesso di Dio; ma, per ottenere questa grazia suprema, giova raccomandarsi alla Sovrana Avvocata del cielo, alla Vergine di cui San Bernardo è il più fedele seguace. Dante deve ancora guardare più in su che a Beatrice, ai cerchi più lontani, in cima al più remoto de' quali egli vedrà seder la Vergine luminosa e tranquilla, circondata da migliaia di angeli festanti, e così sovranamente bella che, nel rimirarla, tutti gli angeli e tutti i beati si rallegrano. Ma Dante che l'ha immaginata non osa egli stesso accingersi a descrivere quella festa del cielo intorno alla Vergine Madre di Dio; egli si contenta pertanto di rimanere in contemplazione ardente, della quale San Bernardo si allieta e torna egli stesso a fissar con tanto affetto l'alto oggetto di que'santi amori, che cresce ancora il desiderio del poeta di tenere più intenti gli occhi a quell'alta visione.

In forma dunque di candida Rosa
  Mi si mostrava la Milizia santa,
  Che nel suo Sangue Cristo fece sposa.
Ma l'Altra, che volando vede e canta
  La gloria di Colui che la innamora,
  E la bontà che la fece cotanta,
Sì come schiera d'api che s'infiora
  Una fiata, ed una si ritorna
  Là dove suo lavoro s'insapora,
Nel gran fior discendeva, che s'adorna
  Di tante foglie, e quindi risaliva
  Là dove il suo Amor sempre soggiorna.

Le facce tutte avean di fiamma viva,
E l'ale d'oro, e l'altro tanto bianco,
Che nulla neve a quel termine arriva.

Quando scendean nel Fior, di banco in banco
Porgevan della pace e dell'ardore,
Ch'egli acquistavan ventilando il fianco,

Nè lo interporsi tra il disopra e il fiore
Di tanta plenitudine volante
Impediva la vista e lo splendore;

Chè la Luce divina è penetrante
Per l'universo, secondo ch'è degno,
Sì che nulla le puote essere ostante.

Questo sicuro e gaudïoso Regno,
Frequente in gente antica ed in novella,
Viso ed amore avea tutto ad un segno.

I beati, la milizia santa sposata da Cristo, per la Passione, sono distribuiti sulle foglie della candida rosa celeste. Gli angeli, come api che volano ronzando di fiore in fiore, scorrono, cantando Dio, per le foglie della rosa; o vanno e vengono dai beati a Dio, da Dio ai beati, come api dai fiori all'alveare e dall'alveare ai fiori. In candida stola, con visi di fuoco ardente e ali d'oro, passano di grado in grado comunicando ai beati la luce soave che hanno raccolta da Dio e la porgono ad essi come nettare divino. Nè l'interporsi fra Dio che sta sovrano e il fiore ove s'accolgono i beati di quella schiera angelica è ostacolo che impedisca ai beati stessi lo splendore divino; la luce di Dio attraversa nel cielo tutti i corpi e

li rende diafani; onde i beati, antichi e nuovi, possono tutti amorosamente fissare intenti lo stesso splendore del Primo Lume.

O Trina luce, che in Unica stella
Scintillando a lor vista sì gli appaga,
Guarda quaggiuso alla nostra procella.

Se i Barbari, venendo da tal plaga,
Che ciascun giorno d'Elice si copra,
Rotante col suo figlio, ond'ella è vaga,

Veggendo Roma e l'ardüa sua opra
Stupefacènsi, quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra;

Io, che era al divino dall'umano,
All'eterno dal tempo era venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano,

Di che stupor dovea esser compiuto!
Certo tra esso e il gaudio mi facea
Libito il non udire e starmi muto.

E quasi peregrin, che si ricrea
Nel tempio del suo voto riguardando,
E spera già ridir com'ello stèa;

Sì, per la viva luce passeggiando,
Menava io gli occhi per li gradi,
Or su, or giù, ed or ricirculando.

Vedeva visi a carità süadi,
D'altrui lume fregiati e del suo riso,
Ed atti ornati di tutte onestadi.

La forma general di Paradiso
Già tutta lo mio sguardo avea compresa,
In nulla parte ancor fermato fiso;

E volgeami con voglia riaccesa
Per dimandar la mia Donna di cose,
Di che la mente mia era sospesa.

Uno intendeva, ed altro mi rispose:
Credea veder Beatrice, e vidi un Sene
Vestito con le genti gloriose.

Diffuso era per gli occhi e per le gene
Di benigna letizia, in atto pio,
Quale a tenero padre si conviene.

Ed: Ella ov'è? di subito diss'io.
Ond'egli: A terminar lo tuo disiro
Mosse Beatrice me del luogo mio;

E se riguardi su nel terzo giro
Dal sommo grado, tu la rivedrai
Nel trono che i suoi merti le sortiro.

Senza risponder gli occhi su levai,
E vidi lei che si facea corona
Riflettendo da sè gli eterni rai.

Da quella regïon, che più su tuona,
 Occhio mortale alcun tanto non dista,
 Qualunque in mare più giù s'abbandona,

Quanto lì da Beatrice la mia vista;
 Ma nulla mi facea, che sua effige
 Non discendeva a me per mezzo mista.

O Donna, in cui la mia speranza vige,
 E che soffristi per la mia salute
 In Inferno lasciar le tue vestige;

Di tante cose, quante i' ho vedute,
 Dal tuo potere e dalla tua bontate
 Riconosco la grazia e la virtute.

Tu m'hai di servo tratto a libertate
 Per tutte quelle vie, per tutt'i modi
 Che di ciò fare avean la potestate.

La tua magnificenza in me custodi,
 Sì che l'anima mia, che fatta hai sana,
 Piacente a te dal corpo si disnodi.

Così orai; e quella sì lontana,
 Come parea, sorrise, e riguardommi;
 Poi si tornò all'eterna Fontana.

Dante invoca la Trinità, che, per la sua triplice luce, appaga i beati del cielo, affinchè soccorra pure alla cecità della terra, la quale mal comprende quanta glo-

ria e beatitudine siano serbate all'uomo pio nel cielo. Uomini barbari come i Goti, nel discendere dal settentrione, sopra il quale ogni giorno passa la costellazione dell'Orsa maggiore, ossia dell' Elice (in cui vuolsi sia passata la ninfa Calisto, per rimanere vicina al suo figlio Boote, di cui s' era invaghita, trasformato nella costellazione d'Arturo), venendo a Roma, ammirarono il Laterano e gli altri superbi edificii che avanzavano tutte le altre opere mortali d' architettura. Se di tanta ammirazione furono capaci i barbari per cose mortali, quanto più i civili Cristiani dovrebbero trovarsi disposti all' ammirazione delle stupende meraviglie del cielo! Dante lo può ben dire ed assicurare, essendo dalla terra al cielo, da Firenze, luogo pieno d'uomini tristi, salito al Paradiso popolato di angeli e di santi. E la dolcezza di quel suo stupore divino è tanta ch'egli non ha ora più altro piacere che quello di tacere e di ammirare in silenzio. Dante, pellegrino del cielo, è omai giunto al fine del suo pellegrinaggio, e, come il pellegrino che ha fatto un lungo viaggio e sostenuto molta fatica, per recarsi a visitare il tempio per cui avea fatto voto, giunto al tempio vi si riposa, ed, esaminando attentamente ogni cosa, spera poi riportarne piena novella ai suoi compagni, amici e parenti rimasti in patria, anche Dante vuole esaminare attentamente ogni cosa e girar gli occhi per ogni parte di quel circolo luminoso, ove splendono i volti soavi e tranquilli de' beati. E già avea percorso tutti i giri della rosa, senza fermare la vista specialmente ad alcun punto, quando s'accorse che in tutto quel mondo di splendori gli era sfuggita la vista della Vergine che anelava di vedere; e, se bene, poco prima, avesse mostrato che suo maggiore diletto era riguardare ogni bellezza del cielo tacendo, egli fa per voltarsi a Beatrice, e domandarle, senza dubbio, ove si trovi la Vergine, quando, con delicatissimo pensiero, la vaga donna, ben sapendo come il santo più amoroso della

Vergine, sia San Bernardo, vuole lasciare a lui il diletto e la gloria di farsi a Dante dimostratore della Gran Madre di Dio; e però essa stessa scompare e invia all'ultimo pietoso ufficio il sene, il vecchio San Bernardo, il quale, vestito della stessa bianca stola degli altri beati, risponde per Beatrice. San Bernardo mostra per gli occhi e per le gene o guancie, ossia col volto benigno tutta la sua paterna contentezza per avere già indovinato quale sia l'estremo desiderio del pio poeta. Ma, Dante sorpreso di vedere il santo vecchio invece della sua donna sublime, non rattiene il grido. « Ed Ella ov'è? » di cui sentiamo anche noi tutta la tenerezza. San Bernardo è pronto a confortarlo. Ella ha compreso l'ultimo desiderio di Dante, e stimando il sant'uomo più d'ogni altro adatto a fargli amare e comprender la Vergine, gli cedette subito il suo posto, salendo essa stessa al proprio seggio celeste che Dio ha già assegnato a' suoi meriti. San Bernardo fa ravvisare Beatrice a Dante nel terzo giro della rosa. Quantunque essa si trovi da lui più lontana che non sia il profondo abisso del mare dalla maggiore altezza del cielo tonante, pure egli la può scorgere assai bene, non trovandosi la vista, a tanta distanza, impedita da alcun ostacolo. Dante, nel rivederla già assorta nella sua gloria celeste, vuol pur ringraziarla d'essergli stata così amorosa e sapiente guida dall'inferno al sommo cielo, liberandolo dalla schiavitù delle passioni con tutti i modi che erano in potere di lei e risanandolo moralmente; ond'egli la supplica di volere dall'alta sua beatitudine ancora beneficarlo, serbandogli nell'animo virtuoso i magnifici doni ricevuti, così che, nel giorno della morte, l'anima di Dante disciogliendosi dal corpo e rivolando alla sua sovrana Beatrice, possa ancora piacerle. Beatrice non risponde, ma, per assicurare il suo poeta che ella ha accolto il suo pio voto gli sorride ancora una volta; quindi, a meglio accennargl

ov'egli deve ormai rivolgere unicamente i suoi pensieri e i suoi affetti, si affissa nella suprema Luce di Dio.

E il santo Sene: Acciò che tu assommi
Perfettamente, disse, il tuo cammino,
A che prego ed amor santo mandómmi,

Vola con gli occhi per questo Giardino;
Chè veder lui t'accenderà lo sguardo
Più a montar per lo raggio divino.

E la Regina del cielo, ond'io ardo
Tutto d'amor, ne farà ogni grazia,
Però ch'io sono il suo fedel Bernardo.

Quale è colui, che forse di Croazia
Viene a veder la Veronica nostra,
Che per l'antica fama non si sazia,

Ma dice nel pensier, fin che si mostra:
Signor mio Gesù Cristo, Dio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra?

Tale era io mirando la vivace
Carità di Colui, che in questo mondo,
Contemplando, gustò di quella pace.

Figliuol di grazia, questo esser giocondo,
Cominciò egli, non ti sarà noto
Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo;

Ma guarda i cerchi fino al più remoto,
Tanto che veggi seder la Regina,
Cui questo Regno è suddito e devoto.

Io levai gli occhi; e come da mattina
La parte orïental dell'orizzonte
Soverchia quella dove il Sol declina;

Così, quasi di valle andando a monte
Con gli occhi, vidi parte nello stremo
Vincer di lume tutta l'altra fronte.

E come quivi, ove s'aspetta il temo
Che mal guidò Fetonte, più s'infiamma,
E quinci e quindi il lume si fa scemo;

Così quella pacifica Orifiamma
Nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parte
Per igual modo allentava la fiamma.

E a quel mezzo con le penne sparte
Vidi più di mille Angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgore e d'arte.

Vidi quivi a'lor giuochi ed a' lor canti
Ridere una Bellezza, che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri Santi.

E s'io avessi in dir tanta divizia,
Quanta ad immaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia.

Bernardo, come vide gli occhi miei
Nel caldo suo Calor fissi ed attenti,
Gli suoi con tanto affetto volse a Lei,
Che i miei di rimirar fe' più ardenti.

Assorta Beatrice nella sua contemplazione divina, San Bernardo ricomincia presso Dante il suo pio ufficio, e lo invita a riguardare la rosa, per attinger lume da quella luce a più alta visione celeste. Con la grazia della Vergine, di cui Bernardo si dice il servo fedele, egli acquisterà forza a sostenere la vista de' fulgori divini. Come di Croazia vengono a Roma pellegrini per vedere la *Veronica*, o, come Dante stesso spiega nella *Vita nuova, la vera icon,* la vera immagine di Gesù Cristo, la reliquia del Santo Sudario, nella quale si credeva che si fosse impressa la vera immagine di Gesù Cristo, e que' pellegrini, nel vedere la santa immagine, domandano, improvviso, se tale sembianza avea veramente il Redentore del Mondo, Dante rimane come meravigliato nel vedere che Bernardo, il quale sulla terra, per le visioni del cielo, avea pregustato le dolcezze del paradiso, serbasse tal volto e tale figura. Se Dante vuol veder la Vergine, non deve ricercarla ne' più prossimi giri della rosa mistica, ma anzi nel più remoto e profondo, e però egli è invitato da San Bernardo a levar gli occhi in su. Come, nel mattino, la luce dell'oriente vince l'opposta luce dell'occidente, così nel cerchio più alto e più luminoso a cui Dante drizzò gli occhi, guardando a quel modo con cui stando a valle si riguarda il monte, era un punto luminoso, ove appariva la Vergine, il quale rendeva fioca la luce di tutta l'altra parte del cerchio. Quando s' aspetta nel cielo orientale il timone del carro solare (di quel carro che Fetonte non seppe guidare, onde

precipitò con esso nel Po) vi è una parte sola del cielo che s'infiamma, e di qua e di là di quella plaga celeste, la luce di grado in grado vien meno, così quella fiamma d'oro in cui rifulge la Vergine, s'avviva nel mezzo; ma, dalle due parti, nella stessa proporzione, quanto più il cerchio si dilata e si discosta dal punto dell'orifiamma, la luce viene scemando. Ma intorno all'orifiamma si scorge una gran festa d'oltre mille angeli lucenti, ciascuno de'quali ha un suo modo particolare di splendere, e di muoversi, secondo il vario suo grado od ufficio. E intanto che gli angeli giuocano ossia tripudiano e cantano, risplende lieta la Vergine, bellissima, e quel riso della maggior bellezza che sia nel Cielo è cagione di somma letizia a tutti gli angeli e santi del Paradiso. Dante col suo pensiero immaginoso ha già scoperta la Vergine gloriosa; e, se bene più che una volta, nel Paradiso, l'arte sua più che umana abbia dimostrata la sua potenza di rendere al mondo dello spirito la evidenza del mondo sensibile, egli si perita innanzi al nuovo tema; egli l'ha veduta, l'ha sentita, l'ha compresa quella festa; ma era tanta, che, s'ei si provasse a rappresentarne anche una minima parte, gli parrebbe d'essere temerario; ma questa reticenza è una delle sue solite squisite delicatezze, o più tosto uno de' suoi prudenti accorgimenti di poeta, per mettere quindi sulle labbra stesse del santo alla Vergine più devoto, un inno ch'egli ben sentiva destinato a rimanere immortale.



CANTO TRENTESIMOSECONDO



San Bernardo, facendosi a Dante dottore, gli viene accennando, di nome in nome, di foglia in foglia, di scanno in scanno, i principali beati che emergono dalla rosa mistica, ove sono distinti i beati del vecchio testamento da quelli del nuovo, i credenti in Cristo venturo, dai credenti in Cristo nato e risorto. La Vergine tiene il primo posto, nel primo giro, Eva nel secondo, Beatrice con Rachele, la bellissima moglie di Giacobbe, nel terzo; e così di seguito. Al fondo di questo doppio scaleo che divide, gli uni dagli altri, i beati dei due semicerchi si trovano i bambini innocenti, i quali, senza alcun merito loro, ma, per bontà divina, furono destinati a quella sede. Dante ne rimane stupito, ma, nel dubbio, si tace; e San Bernardo gli risolve quel dubbio nella mente. Prima del Cristianesimo, ai bambini per esser salvi bastava la fede in Cristo venturo de'loro parenti e la circoncisione, ch'era una prima forma di sacramento, la quale aveva alcune delle virtù del battesimo; ma, perchè il Sacramento non era perfetto, que'bambini che. dopo il vero battesimo, muoiono non battezzati sono chiusi nel limbo; ed i bambini battezzati meritarono di esser ricevuti, per la loro innocenza, per la virtù del battesimo, e per la fede cristiana dei loro genitori nel cielo. Aveva appena detto San Ber-

nardo, che gli angeli preceduti dall'arcangelo Gabriele incominciarono ad inneggiare a Maria Vergine. Accanto alla Vergine, stanno Adamo e San Pietro: presso San Pietro, si trova San Giovanni evangelista; presso Adamo, Mosè. Dalla parte opposta del cerchio, di faccia a San Pietro, siede Sant'Anna, la madre di Maria Vergine; di faccia ad Adamo, Santa Lucia, simbolo della grazia divina; ma, poichè il sogno di Dante sta per finire e gli conviene affrettarsi a contemplar lo splendore di Dio, San Bernardo si prepara a cantar le lodi della Vergine dalla quale il poeta potrà ottenere questa grazia suprema.

Affetto al suo Piacer quel Contemplante,
Libero ufficio di Dottore assunse,
E cominciò queste parole sante:

La piaga, che Maria rinchiuse ed unse,
Quella ch'è tanto bella da'suoi piedi,
È Colei che l'aperse e che la punse.

Nell'ordine che fanno i terzi sedi,
Siede Rachel di sotto da costei,
Con Beatrice, sì come tu vedi.

Sara, Rebecca, Iudit, e Colei
Che fu bisava al Cantor, che, per doglia
Del fallo, disse *Miserere mei,*

Puoi tu veder così di soglia in soglia
Giù digradar, com'io, ch'a proprio nome
Vò per la Rosa giù di foglia in foglia.

E dal settimo grado in giù, sì come
Insino ad esso, succedono Ebree,
Dirimendo del Fior tutte le chiome;

Perchè, secondo lo sguardo che fée
La Fede in Cristo, queste sono il muro,
A che si parton le sacre scalée.

Da questa parte, onde il Fiore è maturo
Di tutte le sue foglie, sono assisi
Quei che credettero in Cristo venturo.

Dall'altra parte, onde sono intercisi
Di vuoti semicircoli, si stanno
Quei ch'a Cristo venuto ebber li visi.

E come quinci il gloriöso scanno
Della Donna del Cielo, e gli altri scanni
Di sotto lui cotanta cerna fanno;

Così di contra quel del gran Giovanni,
Che, sempre santo, il deserto e il martiro
Sofferse, e poi l'Inferno da due anni:

E sotto lui così cerner sortiro
Francesco, Benedetto e Agostino,
E gli altri sin quaggiù di giro in giro.

Or mira l'alto Provveder divino;
Chè l'uno e l'altro Aspetto della Fede
Egualmente empierà questo Giardino.

E sappi che dal grado in giù, che fiede
  A mezzo 'l tratto le due discrezioni,
  Per nullo proprio merito si siede,
Ma per l'altrui con certe condizioni;
  Chè tutti questi sono spirti assolti
  Prima ch'avesser vere elezïoni.
Ben te ne puoi accorger per li volti,
  Ed anche per le voci puerili,
  Se tu gli guardi bene e se gli ascolti.
Or dubbi tu, e dubitando sili,
  Ma io ti solverò 'l forte legame,
  In che ti stringon li pensier sottili.

San Bernardo, il gran contemplante, che, nel contemplare la Vergine, provava ogni suo maggior piacere, spontaneamente si fece dottore, ossia guida e maestro a Dante, per dimostrargli la varia sede de' beati più illustri ne' scanni privilegiati del Paradiso. Ai piedi della Vergine sta, nel grado secondo, Eva, la bellissima delle donne, la quale, col primo peccato, mostrandosi disobbediente a Dio, aperse nel mondo una piaga, e col secondo, inducendo Adamo a peccare, la punse ed irritò. Sotto Eva ne' terzi scanni, nel terzo giro, sta Rachele, la figlia di Labano, con Beatrice, al fianco, che Dante da sè riconosce. Seguono, di giro in giro, di soglia in soglia, con quell'ordine con cui San Bernardo le nomina, Sara, Rebecca, Giuditta, e Ruth, bisavola di David autore dei Salmi; così s'arriva al settimo giro; una serie rettilinea di donne ebree, che dal primo grado discendono fino al settimo e dal settimo ad altri giri più bassi, taglia un semicerchio, e, per tal modo, for-

ma come un muro, uno steccato che divide i beati, secondo lo sguardo che fece la fede in Cristo, cioè secondo la fede che i beati, prima del Cristianesimo, ebbero in Cristo nascituro, e quella che tennero in Cristo nato e risorto. Dalla parte dove tutte le foglie del fiore sono piene, dove tutti gli scanni sono occupati, dove il fiore è maturo seggono i beati dell'antica fede; da quella parte, invece, ove i semicerchi, per alcuni scanni voti, presentano alcune interruzioni, seggono i beati che conobbero il Vangelo. La serie rettilinea d'un semicerchio che distingue le due serie di beati, incomincia con la Vergine, come si è detto, con Eva, Rachele e l'altre donne ebree; nell' altro semicerchio, si scorge un'altra serie rettilinea di beati; di fronte alla Vergine sta il Battista, sotto il Battista San Francesco, sotto San Francesco San Benedetto e così di seguito. Il Paradiso sarà pieno, quando gli scanni dall'una e dall'altra parte dei due semicerchi saranno tutti occupati, essendo gli uni e gli altri in numero uguali. Ma le due serie rettilinee che tagliano i due semicerchi ove seggono da una parte le donne ebree, dall'altra i santi, nella loro parte più bassa, sono occupate dalle schiere de' bambini, beatificati, non per alcun loro merito proprio, ma per merito della bontà divina, con la condizione però che avessero fede i parenti, o che i bambini fossero circoncisi o battezzati, essendo morti prima dell'età del giudizio, nella quale l'uomo può incominciare a discernere. E che siano bambini, Dante può accorgersene dalle voci e dai volti puerili; se non che il poeta dubita, e dubitando, *sile* o tace; ma San Bernardo ha già sorpreso il dubbio dal quale egli è legato per voler troppo assottigliare; egli si è già domandato in qual modo, ove non è merito, sia assegnata da Dio tanta gloria; San Bernardo non oppone altro argomento se non quello dei misteriosi decreti della Provvidenza divina che non può far nulla a caso.

Dentro all' ampiezza di questo Reame
  Casüal punto non puote aver sito,
  Se non come tristizia, o sete, o fame;

Chè per eterna legge è stabilito
  Quantunque vedi, sì che giustamente
  Ci si risponde dall' anello al dito.

E però questa festinata gente
  A vera vita, non è *sine causa*
  Intra sè qui più e meno eccellente.

Lo Rege, per cui questo Regno pausa
  In tanto amore e in tanto diletto,
  Che nulla volontade è di più ausa,

Le menti tutte in suo lieto cospetto
  Creando, a suo piacer di grazia dota
  Diversamente; e qui basti l' effetto.

E ciò espresso e chiaro vi si nota
  Nella Scrittura Santa in que' Gemelli,
  Che nella madre ebber l' ira commota.

Però, secondo il color de' capelli
  Di cotal Grazia, l' altissimo Lume
  Degnamente convien che s' incappelli.

Dunque, senza mercè di lor costume,
  Locati son per gradi differenti,
  Sol differendo nel primiero acume.

Bastava sì ne'secoli recenti
Con l'innocenza, per aver salute,
Solamente la fede de' parenti.

Poichè le prime etadi fûr compiute,
Convenne a'maschi all'innocenti penne,
Per circoncidere, acquistar virtute.

Ma, poichè il tempo della Grazia venne,
Senza battesmo perfetto di CRISTO,
Tale innocenza laggiù si ritenne.

Come non cape nel cielo alcuna perversità, nè fame, nè sete, così il caso non esiste in Paradiso. Come l'anello risponde al dito, tutto ciò che si vede nel cielo risponde ad una legge divina. Se questa schiera di bambini, gente festinata ossia affrettata verso la morte, gode l'eterna vita, e la gode, con diversa gloria, vi è stata, senza dubbio, un' alta cagione. Dio, re del Paradiso, ove l'amore e il diletto è tanto che nessuna volontà oserebbe ambirne uno maggiore, dota le sue creature, quando spira loro l'anima, di una grazia diversa; non si ricerchi il perchè di tal grazia; basti il persuadersi che, a seconda di quel diverso stato di grazia, nel cielo deve vedersi un diverso effetto. Perciò nella Scrittura si legge che i due gemelli Giacobbe ed Esaù nacquero, per divino volere, tanto diversi, che si contrastavano già nell'utero materno, volendo ciascuno de' due uscire il primo; Dio diede ad Esaù i capelli d'un colore; e d'un altro colore a Giacobbe; e secondo che la sua grazia s'è manifestata nel color de'capelli, convien pure che nel cielo Dio s'incoroni, s'inghirlandi, ossia che serbi nel cielo una grazia proporzionata a quella

di cui adornò gli uomini nel nascimento. Perciò, senza alcun merito acquistato con la loro vita, secondo il grado di grazia ricevuto, ottengono i bambini nel cielo una diversa beatitudine, la quale si palesa soltanto nella diversa capacità che essi hanno di contemplar Dio. Nei primi secoli del mondo, quando non era ancora stata istituita dagli Ebrei la circoncisione, bastava a salvare i morti bambini la fede in Cristo venturo de' loro parenti: istituita la circoncisione, questa tenne luogo del battesimo; ma, dopo che fu istituito il perfetto battesimo, ch'è il cristiano, i bambini che muoiono non battezzati vanno a finire nel limbo. Ed essendo impossibile a San Bernardo aggiungere altro intorno a questo mistero, egli lascia in tronco a questo punto ogni maggior spiegazione e invita Dante a rimirar la Vergine, mercè la quale soltanto potrà contemplar Cristo, parola sacra con la quale Dante non vuole che alcun'altra rimi.

Riguarda omai nella Faccia che a Cristo
  Più s'assomiglia, che la sua chiarezza
  Sola ti può disporre a veder Cristo.

Io vidi sovra lei tanta allegrezza
  Piover, portata nelle menti sante
  Create a trasvolar per quella altezza,

Che quantunque io avea visto davante,
  Di tanta ammirazion non mi sospese,
  Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.

E quell'Amor che primo lì discese,
  Cantando *Ave, Maria, gratia plena,*
  Dinanzi a lei le sue ali distese.

Rispose alla divina cantilena
Da tutte parti la beata Corte,
Sì che ogni vista sen' fe' più serena.

O santo Padre, che per me comporte
L' esser quaggiù, lasciando il dolce loco,
Nel qual tu siedi per eterna sorte,

Qual'è quell' Angel, che, con tanto giuoco,
Guarda negli occhi la nostra Regina,
Innamorato sì che par di fuoco?

Così ricorsi ancora alla dottrina
Di colui, ch'abbelliva di Maria,
Come del Sol la stella mattutina.

Ed egli a me: Baldezza e leggiadria,
Quanta esser puote in Angelo ed in Alma,
Tutta è in lui, e sì volem che sia,

Perch' egli è quegli che portò la palma
Giuso a Maria, quando il Figliuol di Dio
Carcar si volse della nostra salma.

Ma vieni omai con gli occhi, sì com'io
Andrò parlando, e nota i gran Patrici
Di questo Imperio giustissimo e pio.

Il volto della Vergine somiglia più d'ogni altro al volto di Cristo; perciò, contemplando lei, il devoto si prepara alla visione di Cristo. Dante intende dunque

lo sguardo alla Vergine, e vede gli angeli, le menti sante che portano la luce di Dio ai beati, trasvolando per l'alto cielo da Dio ai beati, dai beati a Dio, esultare sopra la madre del Redentore. Fino allora Dante ha veduto qualche raggio di Dio ne' singoli beati; ma tanto splendore, tanta somiglianza di Dio, come lo splendore divino, come la somiglianza di Dio ch' egli già scorge nella Vergine non ha veduto mai, onde incomincia ad assicurarsi ch' egli è ormai vicino alla vera contemplazione e visione di Dio. Quale concepimento più alto? come, a traverso il sorriso di Beatrice, dell'amata donna fatta scienza divina, la virtù visiva del poeta s'era acuita per modo, ch' egli potè scorgere un raggio di Dio riflesso nella luce de' beati, così a traverso lo splendore della Vergine da Dio pienamente illuminata, egli vedrà nel fine del suo sogno la suprema gloria di Dio uno e trino. E l'Arcangelo Gabriele, acceso dallo Spirito Santo, dal Primo amore, che avea fatto a Maria Vergine il divino saluto: *Ave Maria, gratia plena*, spiega l' ali innanzi a Lei e rinnova l'antico saluto, che tutti gli altri angeli ripetono in coro, riempiendo il cielo di una nuova allegrezza e facendolo più sereno. L'angelo Gabriele guarda Maria Vergine con tanta festa e con tanto amore, che, infiammato di quell' amore, appare tutto un fuoco; e Dante per aver notizia di quell' angelo innamorato, si rivolge ancora ad un altro innamorato, a San Bernardo, cui Maria fece glorioso di sè, come il sole adorna la stella di Venere, la stella mattutina. Bernardo risponde in nome di Dio nel cielo esser decretato che l'Arcangelo Gabriele sia di tutti gli angeli il più bello e il più leggiadro, per la gloria ch' egli acquistò, portando in terra a Maria la palma della vittoria, per la quale essa doveva divenir gloriosa fra tutte le donne, quando Cristo figlio di Dio. s' incarnò nell'uomo. Ma, prima che si rivolga direttamente alla Vergine, San Bernardo vuole ancora far

notare a Dante il luogo preciso in cui alcuni de' beati più gloriosi, patrizi dell'impero celeste, hanno eterna sede.

Quei due che seggon lassù più felici,
Per esser propinquissimi ad Augusta,
Son d'esta Rosa quasi due radici.
Colui che da sinistra le s'aggiusta,
È il Padre, per lo cui ardito gusto
L'umana specie tanto amaro gusta.
Dal destro vedi quel Padre vetusto
Di santa Chiesa, a cui Cristo le Chiavi
Raccomandò di questo Fior venusto.
E Quei che vide tutt'i tempi gravi,
Pria che morisse, della bella Sposa
Che s'acquistò con la lancia e co' clavi,
Siede lungh'esso; e lungo l'altro posa
Quel Duca, sotto cui visse di manna
La gente ingrata, mobile e ritrosa.
Di contro a Pietro vedi sedere Anna,
Tanto contenta di mirar sua Figlia,
Che non muove occhio, per cantare Osanna.
E contro al maggior Padre di famiglia
Siede Lucia, che mosse la tua Donna,
Quando chinavi a ruinar le ciglia.

Ma perchè il tempo fugge che t'assonna,
  Qui farem punto, come buon sartore
  Che, com'egli ha del panno, fa la gonna;

E drizzeremo gli occhi al primo Amore,
  Sì che, guardando verso lui, penètri,
  Quant'è possibil, per lo suo fulgore.

Veramente, nè forse tu t'arretri,
  Movendo l'ale tue, credendo oltrarti,
  Orando grazia, convien che s'impetri

Grazia da quella che puote aiutarti:
  E tu mi seguirai con l'affezione,
  Sì che dal dicer mio lo cuor non parti;

E cominciò questa santa Orazione.

I due beati più felici, sono quelli che seggono accanto alla Vergine, all'Augusta; dalla sinistra Adamo, il primo padre che, per aver gustato il tristo frutto, diede tanta amarezza al genere umano, e alla destra San Pietro che tiene le chiavi del Paradiso, l'antico Fiore, l'eterna Rosa del Cielo. Vicino a San Pietro, siede San Giovanni Evangelista che nell'Apocalisse aveva predetto le calamità, i tempi gravi della Chiesa, della bella sposa di Cristo, la Chiesa, da Lui fondata per la lancia che lo trafisse in croce e per le chiavi che consegnò a San Pietro; accanto ad Adamo siede Mosè il condottiero del popolo ebreo, ingrato, mutabile, ribelle, che, avendo avuto da Dio la manna, pur mormorava Di rimpetto a San Pietro, dalla parte opposta, nell'altro semicerchio, ove Giovanni Battista ebbe la gloria

d'esser collocato di fronte alla Vergine, a sinistra del Battista siede Sant'Anna, la madre di Maria, la quale, se bene canti Osanna, è pur tanto lieta di mirare il trionfo celeste di sua figlia, che non sa rimuover gli occhi da lei. E di contro ad Adamo risplende Santa Lucia, nella quale Dante vede la luce, la grazia divina, quella stessa che, quando Dante minacciava di rovinare di nuovo, con le ciglia basse, nel baratro de' vizii dal monte della virtù, impietosita mandò in suo soccorso Beatrice, la donna da lui già tanto amata, che, per avergli fatto vedere il cielo in terra, era stata assunta in cielo alla gloria di rappresentar la scienza divina. Ma poichè il sogno dantesco volge al suo fine, ed il tema del paradiso sta per esaurirsi, come sarto che non ha più panno e taglia e cuce la veste secondo il panno, prima che Dante si risvegli, San Bernardo rinuncia ad ogni maggior descrizione de' beati e perchè contempli il fulgore di Dio, del primo Amore, invita il poeta a seguirlo, con affetto e senza distrarsi, nell'orazione alla Vergine ch'egli sta per incominciare.



Canto Trentesimoterzo



Quale più alto tema? La madre di Dio pregata da San Bernardo perchè riveli al gran genio di Dante il glorioso splendore di Dio! E intanto che San Bernardo prega per Dante la Vergine, la sua dolce Beatrice, e tutti gli altri beati, dai loro alti seggi luminosi, congiungon le mani, tacitamente supplicanti con gli occhi. perchè la preghiera di San Bernardo ottenga il suo effetto, e Dante non solo possa veder Dio, ma, ritornando in terra, ricordarsene tanto, che non gli sia più possibile ricader nel peccato. La Vergine accenna con gli occhi che la preghiera del santo vecchio Le giunse gradita e tosto s' affissa in Dio; e Dante, che guarda in su sente quetato e pago ogni suo maggior desiderio. Ma egli non può risovvenirsi di tutto ciò che g. apparve al fine di quel sogno divino; l' impressione d' aver goduto la suprema beatitudine celeste gli è p.. rimasta nell'animo; ma gli sarebbe difficile ora il definire la natura di quella straordinaria impressione. onde a Dante per ricordarsi par necessario invocare pel suo ultimo canto la Luce stessa di Dio, affinchè lo aiuti a ricordare, e a rendere con la parola, almeno una favilla del suo mirabile fulgore. Egli ha penetrato col guardo nella stessa Essenza divina, che contiene in sè il germe di tutte le cose, e di ciò non dubita,

poichè, al solo parlarne, riprova quel godimento ineffabile da lui provato nel cielo. A Lui pare già che un'eternità sia trascorsa dal tempo della beatifica visione, poichè l'ha tanto dimenticata; se bene sia passato così breve tempo, si direbbe quasi accaduto nel tempo in cui, per la prima volta, con stupor di Nettuno, fu solcato il mare dagli Argonauti. Pur Dante ricorda quanto egli fosse intento ad ammirare, e come la mente rapita in Dio non potesse più distrarsi per alcun altro oggetto. Il suo discorso sarà breve come suol essere quello dei bambini ancora poppanti che parlano a monosillabi staccati; ma non gli è sfuggito come Dio Uno si rivelasse trino, per un triplice giro, per un triplice specchio di cui l'uno pareva riflettersi nell'altro, e in uno de' tre specchi Dio si mostrava a Dante con immagine umana. Ma, come il geometra non perviene mai a trovare la quadratura del circolo, così Dante non può arrivare a spiegarsi il gran Mistero della Trinità, e a veder specialmente come nella sua seconda figura Dio si rivelasse in imagine umana; poichè il fulgore della Divina Grazia, illuminandogli la mente. gli aperse forse l'ultimo segreto de' cieli, ma la memoria del poeta non è tanta per ricordarsi altro se non che, all'ultimo istante della visione, ogni suo desiderio, come ogni sua volontà, si perdeva in Dio,

L'Amor che muove il Sole e l'altre Stelle,

e perdendosi ogni suo desiderio, ogni sua volontà in Dio, non gli rimase più alcun potere di occuparsi d'altro, e di fermar nella mente la memoria distinta delle cose vedute, per farne quindi consapevoli gli uomini. Dio è così assorbente che ogni cura mortale cade nel suo divino cospetto; Dante fu così rapito in Dio, che non ebbe più tempo e modo di pensare ch'egli era poeta e che da lui poeta reduce dal Paradiso si sarebbe forse

attesa la rivelazione del più alto fra i misteri cristiani, il mistero della Trinità; o forse a lui stesso Dio volle chiuso il mistero, e basterà a Dante affermare che il mistero esiste, ch'egli l'ha scorto ne'cieli, ma che Dio stesso, avvolgendolo della sua luce suprema, lo sottrasse ad ogni maggior disquisizione intorno all'essenza divina, per governarlo soltanto col suo supremo Amore.

Vergine madre, figlia del tuo Figlio,
  Umile ed alta più che creatura,
  Termine fisso d'eterno Consiglio,

Tu se'Colei che l'umana natura
  Nobilitasti sì, che il suo Fattore
  Non disdegnò di farsi sua fattura.

Nel Ventre tuo si raccese l'Amore,
  Per lo cui caldo nell'eterna Pace
  Così è germinato questo Fiore.

Qui se'a noi meridïana face
  Di caritade, e giuso, intra i mortali,
  Sei di speranza fontana vivace.

Donna, se'tanto grande, e tanto vali,
  Che qual vuol grazia, e a te non ricorre,
  Sua disïanza vuol volar senz'ali.

La tua benignità non pur soccorre
  A chi dimanda, ma molte fiate
  Liberamente al dimandar precorre.

In te misericordia, in te pietate,
  In te magnificenza, in te s'aduna
  Quantunque in creatura è di bontate.
Or questi, che dall'infima lacuna
  Dell'Universo insin qui ha vedute
  Le vite spiritali ad una ad una,
Supplica a te per grazia di virtute,
  Tanto che possa con gli occhi levarsi
  Più alto verso l'ultima Salute.
Ed io, che mai per mio Veder non arsi
  Più ch'io fo per lo suo, tutti i miei prieghi
  Ti porgo, e prego che non sieno scarsi,
Perchè tu ogni nube gli disleghi
  Di sua mortalità co' prieghi tuoi,
  Sì che il sommo Piacer gli si dispieghi.
Ancor ti prego, Regina, che puoi
  Ciò che tu vuoi, che tu conservi sani,
  Dopo tanto veder, gli affetti suoi.
Vinca tua guardia i movimenti umani:
  Vedi Beatrice con quanti Beati
  Per li miei prieghi ti chiudon le mani.

La preghiera di San Bernardo alla Vergine è così chiara ed evidente che non ha uopo di commento; l'Ave Maria e le Litanie della Vergine si trovano qui fuse in una nuova armonia. Nessuna creatura fu più mo-

desta e più sublime, ad un tempo, di Maria a cui l' mirò sempre, per fare della bellezza della donna l strumento alla perfezione dell'uomo; per aver accolt nel suo seno il figlio di Dio, che al tempo stesso le f: Figlio e Padre, Maria nobilitò la creatura umana; p avere dato la luce a Cristo, di cui tanti beati e sant s'innamorarono, Maria fece germogliare nell'etern pace del Cielo, la rosa mistica del Paradiso; nel Cie Maria accende con la sua luce divina i beati in u amore di Dio più intenso; sulla terra, come Avvocat. celeste de' pii credenti, tiene desta ne' Cristiani la spe- ranza di trovare nel Cielo un Dio misericordioso. C desidera alcuna cosa da Dio senza ricorrere alla Ver- gine è un infelice che vuol volar senz'ali. Non so Essa soccorre chi si rivolge a lei, ma giunge talor. in soccorso, prima che richiesta, tanta è la sua ben- gnità. Misericordiosa, pietosa, splendida nelle su grazie, aduna in sè sola la bontà di tutte le altre creature. Dante, dalla valle dell'inferno, l'infimo abisso del mondo, salendo sempre di grado in grado, ha per corso tutti i gradi delle anime; non gli rimane or: altro se non appuntar la vista in Dio, ultima salute, supremo Salvatore del mondo; ma, per ottenere l grazia di quella suprema virtù visiva gli occorre l'in- tercessione della Vergine; Bernardo, desidera una t. grazia per Dante quanto egli l'ha desiderata per s e prega Maria di non voler tenere come insufficien quella sua preghiera. Se la Vergine, alla sua vol pregherà, ogni nube mortale che ancora offusca g occhi di Dante si dissiperà ed egli potrà contempl. Dio, Sommo Piacere, ed averne una chiara visione. ma non basta ancora una tal grazia; Bernardo inter pretando il desiderio di quella Beatrice, sovrana d'og gentile pensiero di Dante, supplica ancora la Vergin affinchè, dopo tanta visione celeste, egli si manteng puro da ogni basso affetto, e vinca sotto la santa

guardia di Maria, le umane passioni; e in questa prece tanto più San Bernardo s'infervora nel vedere Beatrice e gli altri beati aiutar l'Orazione con le mani congiunte.

Gli occhi da Dio diletti e venerati,
Fissi nell'Orator, ne dimostraro
Quanto i devoti prieghi le son grati.

Indi all'eterno Lume si drizzaro,
Nel qual non si de' creder che s'invii
Per creatura l'occhio tanto chiaro.

Ed io ch'al fine di tutti i disii
M'appropinquava, sì com'io doveva,
L'ardor del desiderio in me finii.

Bernardo m'accennava, e sorrideva,
Perch'io guardassi in suso; ma io era
Già per me stesso tal qual ei voleva.

Chè la mia vista, venendo sincera,
E più e più entrava per lo raggio
Dell'alta Luce, che da sè è vera.

Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
Che il parlar nostro, ch'a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio.

Qual è colui che somnïando vede,
E dopo il sogno la passione impressa
Rimane, e l'altro alla mente non riede:

Cotal son io, che quasi tutta cessa
Mia Visïone, ed ancor mi distilla
Nel cuor lo dolce che nacque da essa.

Così la neve al Sol si disigilla,
Così al vento nelle foglie lievi
Si perdea la sentenza di Sibilla.

O somma Luce, che tanto ti levi
Da' concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi;

E fa la lingua mia tanto possente,
Ch'una favilla sol della tua Gloria
Possa lasciare alla futura gente;

Chè, per tornare alquanto a mia memoria,
E per sonare un poco in questi versi,
Più si conceperà di tua vittoria.

San Bernardo, dopo aver pregato, e Dante s'avvedono tosto che la preghiera fu gradita, poichè la Vergine abbassa soavemente gli occhi verso il gran Santo che prega, prima di rivolgerli, chiari e lucenti come non sono gli occhi d'alcun'altra creatura, verso Dio Lume eterno. E Dante, nell'avvicinarsi al compimento de' suoi desiderii che era la vista di Dio, sente acquetarsi nell'animo ogni desiderio. Dio avea accolta la intercessione della Vergine; Bernardo se ne accorge, ma quando ne avverte Dante sorridendo, gli occhi del poeta sono già rapiti in Dio. La luce degli occhi suoi s'è chiarita e sale libera in alto, penetrando nella Luce suprema, che esiste da sè e non isplende per via di riflessi, come

ogni altra luce. Ma, quanto più Dante s'affissa, vede cose tanto superiori all' espressione dell'umano linguaggio, che deve rinunciare ad ogni sforzo descrittivo, come la memoria di lui colpita da tanto bagliore divino non è più sufficiente a ricordare. Come chi si desta da un sogno, rimane ancora sotto l'impressione piacevole o spiacevole del sogno, ma le cose vedute non ha più presenti e le ricerca invano, così Dante prova ancora la dolcezza della ultima sua visione, ma la visione stessa non può più richiamare al pensiero; essa si è dileguata come si squaglia la neve al sole, come si dileguavano al vento le foglie, piene di responsi, dell'antica Sibilla. Onde, in quell'obblivione dolorosa, Dante invoca a soccorrerla la Luce stessa divina, perchè, al fine del suo glorioso canto, gli presti alcun raggio che gli permetta di rendere evidente almeno una parte di quanto gli apparve, affinchè meglio si comprenda sulla terra quanto Dio trionfi nel cielo, se qualche cosa di quel trionfo celeste, per la rinnovata memoria della svanita visione, risuoni ancora negli ultimi versi del *Paradiso*.

Io credo, per l'acume ch'io soffersi
  Del vivo raggio, ch'io sarei smarrito,
  Se gli occhi miei da lui fossero avversi.
E mi ricorda ch'io fui più ardito
  Per questo a sostener, tanto ch'io giunsi
  L'aspetto mio col Valore infinito.
O abondante Grazia, ond'io presunsi
  Ficcar lo viso per la Luce eterna,
  Tanto che la veduta vi consunsi!

Nel suo profondo vidi che s'interna,
Legato con amore in un Volume,
Ciò che per l'universo si squaderna;

Sustanza ed accidente, e lor costume,
Tutti conflati insieme per tal modo,
Che ciò ch'io dico è un semplice lume.

La forma universal di questo nodo
Credo ch'io vidi, perchè più di largo,
Dicendo questo, mi sento ch'io godo.

Un punto solo m'è maggior letargo,
Che venticinque secoli alla impresa,
Che fe' Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.

Se Dante, nel sommo cielo, ov'ebbe la visione di Dio, non fosse stato intieramente rapito in Dio, se gli occhi di lui si fossero, pure un momento, distratti dal Lume di Dio, se egli avesse pensato ad altro che a Dio, gli occhi di lui, a motivo del troppo vivo contrasto di luce, si sarebbero subito offuscati, e Dio stesso si sarebbe velato nel cospetto del poeta. Chi guarda a Dio non può avere altro oggetto che Dio stesso; ogni altro pensiero, ogni altra cura è impossibile. Solamente per essere stato tutto intento a Dio, Dante, per divina grazia, acquistò virtù di congiungersi, di perdersi in Dio, valore infinito, e di sostenerne la vista. Tutta la virtù visiva di Dante si consunse, per la grazia di Dio, nella vista della Luce eterna, nella quale s'interna e si concentra, come in essenza legata dall'amore, tutta la bellezza che si viene dispiegando nell'universo; nella divina idea la materia o sostanza, l'accidente o forma o qualità, il costume o il modo, tutto si trova già contenuto; ma quella potenza è tanta, che Dante può a

pena lumeggiarla con le sue parole. E l'Essenza stessa di questa prima essenza delle cose, ossia Dio informatore supremo del nodo, dell'essenza creatrice e ordinatrice del mondo, crede veramente aver veduto Dante, poichè al solo favellarne, si sente allargare il cuore a maggiore contentezza. S' ei non può rappresentare ciò che pur sente d'aver veramente veduto, egli è che pochi istanti, dopo che si svegliò dal sogno, bastarono a Dante per fargli dissipar la visione, come, se invece di allora, egli avesse sognato venticinque secoli innanzi, nel tempo in cui Giasone e gli Argonauti, per la prima volta sfidarono l'ignoto mare sulla nave d'Argo, con meraviglia di Nettuno Dio dell'oceano.

Così la mente mia tutta sospesa
Mirava fissa, immobile ed attenta,
E sempre nel mirar faceasi accesa.

A quella Luce cotal si diventa,
Che volgersi da lei per altro aspetto
È impossibil che mai si consenta;

Perocchè il ben, ch' è del volere obietto,
Tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella
È difettivo ciò che è lì perfetto.

Omai sarà più corta mia favella,
Pure a quel ch'io ricordo, che d'infante
Che bagni ancor la lingua alla mammella.

Non perchè più ch'un semplice sembiante
Fosse nel vivo Lume ch'io mirava,
Chè tal è sempre quale era davante;

Ma, per la vista che s'avvalorava
  In me, guardando, una sola parvenza,
  Mutandom' io, a me si travagliava:

Nella profonda e chiara sussistenza
  Dell' alto Lume parvemi tre Giri
  Di tre Colori e d'una Contenenza;

E l'un dall' altro, come Iri da Iri,
  Parea reflesso, e il terzo parea fuoco
  Che quinci e quindi egualmente si spiri.

Oh quanto è corto il dire, e come fioco
  Al mio concetto! e questo, a quel ch'io vidi
  È tanto, che non basta a dicer poco.

O Luce eterna, che sola in te sidi,
  Sola t' intendi, e da te intelletta
  E intendente, te ami ed arridi!

Quella Circulazion, che sì concetta
  Pareva in Te, come lume reflesso,
  Dagli occhi miei alquanto circonspetta.

Dentro da sè, del suo colore stesso,
  Mi parve pinta della nostra Effige,
  Perchè il mio viso in Lei tutto era messo.

Qual è il Geomètra che tutto s'affige
  Per misurar lo cerchio, e non ritrova,
  Pensando, quel principio, ond' egli indige:

Tale era io a quella vista nuova:
Veder voleva come si convenne
L'Imago al Cerchio, e come vi s'indova;

Ma non eran da ciò le proprie penne;
Se non che la mia mente fu percossa
Da un Fulgore, in che sua voglia venne.

All'alta fantasia qui mancò possa:
Ma già volgeva il mio disiro è il *velle*,
Sì come ruota ch'egualmente è mossa,

L'Amor che muove il Sole e l'altre stelle.

Il poeta insiste sulla scusa ch'egli ha già data, per non ricordare l'ultima visione; egli era tutto ardentemente fisso nell'aspetto della Luce divina la quale è tanta che a sè attira il contemplante, per modo che non può più in alcun modo staccarsene. Dio bene supremo accoglie in sè tutti i beni, ed egli è perfetto, dove tutti gli altri beni sono imperfetti; chi potrebbe dunque lasciare il Bene perfetto per correr dietro ai beni imperfetti? Per questa ragione, anche su quel poco di cui Dante si ricorda, egli potrà dir poche parole, simile al bambino non ancora slattato che dice le sue prime parole, a pochi e staccati monosillabi. E qui si prova a rendere l'immagine della Trinità. Una sola parvenza, una sola sembianza divina, che, alla accresciuta virtù visiva del poeta contemplante, si trasmutava, facendosi sempre più veggente, si manifestò tre volte, ossia con triplice aspetto, al tempo stesso; erano tre giri di tre colori diversi che contenevano lo stesso Dio; l'un cerchio parea come specchio, riflettersi dall'altro, il Padre dal Figlio, il Figlio dal Padre e

dai due cerchi prendeva e dava fuoco ugualmente un terzo cerchio, lo Spirito Santo. Ma il miracolo era così grande, che ogni parola è scarsa o languida a significare l'alto concetto; e le meraviglie di quella visione della Trinità furono tante, che il volerne dir poco è peggio che il tacerne, poichè, invece d'esaltare, si umilierebbe con l'umano linguaggio il divino concetto. Ed uno de' tre giri, ossia il cerchio del Figlio, che pareva essere uscito dal cerchio del Padre, sembrava recare non pur la forma, ma il colore dell'effigie umana, onde, per veder Cristo, Dante aguzza l'estrema sua vista, come s'ei volesse spiegarsi in qual modo Dio padre poteva nel Figlio assumere umano aspetto. Ma, come il geometra s'affatica indarno a cercare la quadratura del circolo, tentando quel principio che deve dargli la soluzione del troppo arduo problema, così Dante si provò forse inutilmente a penetrare il modo, il come, il dove, la natura umana esce dalla divina, sorpreso soltanto, in quest' ultima ricerca, ove la sua fantasia fece l' estremo suo sforzo, da un vivo bagliore che gli permette bensì di saziarsi, secondo sua voglia nella vista di Dio; ma. Dio stesso s' è impadronito d'ogni suo desiderio, d'ogni suo volere, e lo governa e muove e gira con quell' amore stesso con cui muove il Sole e l'altre stelle. Il gran mistero rimase forse occulto a Dante o s'egli l' ha pur compreso, non ce l' ha rivelato; la memoria gli fallì; o Dio che s'era rivelato a lui nella sua Trinità di Potenza, Sapienza, ed Amore, lo fece suo per modo, che, per confonderlo con Sè stesso, gli tolse ormai ogni altro desiderio, ogni altra volontà, la volontà stessa e la forza di cercare e di rivelare il sublime mistero della Sua duplice natura divina ed umana. Quando il poeta sente mancare le forze all'alta fantasia, cessa, e si mette nelle mani di Dio; più su. non era concesso il volo al genio umano; e Dante s' arrende. Ma, dopo averci tante volte rapiti nella

visione del cielo, egli stesso ci appare ormai come poeta divino, e però c'invita a piegar commossi e riverenti *le ginocchia della mente* innanzi a lui, che Giambattista Giuliani chiamava, dopo Dio, il suo maggior benefattore. Ogni lettore attento e pio del suo *Paradiso*, non dovrà forse dire altrettanto? E, in ogni modo, non sarà eterna gloria dell'Italia avere dato i natali al poeta che, per virtù del suo canto, avvicinò maggiormente l'uomo a Dio?



INDICE







